C.J. CHERRYH
CHERNEVOG
(Chernevog, 1990)

CAPITOLO UNO

La neve cadeva fitta nel bosco, creando degli alti cumuli; era un mondo intatto, illuminato dalle stelle, nel quale anche una singola lepre delle nevi era importante... E proprio una lepre stava avanzando lentamente, dopo un lungo vagabondare, lasciando per qualche tempo sul manto bianco delle impronte, che più tardi sarebbero state cancellate dalla neve. C'era da domandarsi da dove venisse. E dove stesse andando.

Vi fu uno sbattere d'ali. Un gufo delle nevi si tuffò per poi alzarsi in volo, agitando le ali appesantite dalla sua preda. Le impronte si erano interrotte in un cerchio di neve smossa, dove si allargava una scura chiazza di sangue...

Sasha giaceva disteso con gli occhi aperti, il cuore che gli batteva forte, incapace di muoversi, incerto su dove fosse od in quale letto si trovasse. Non sapeva che cosa ci dovesse essere di così inquietante in un sogno simile, o perché una macchia di sangue dovesse sembrargli tanto terrificante. Giaceva disteso ad ascoltare le assi della casa che scricchiolavano sopra e sotto di lui, poi si fece coraggio ed infilò un braccio gelido sotto le coperte; seppe allora che quello era il letto che aveva nella casa di suo zio a Vojvoda.

Era la neve della foresta, la neve ammucchiata che faceva scricchiolare il tetto. Ma lui era al sicuro nel suo letto nella casa dei suoi amici, dove niente di male poteva entrare.

E dove non sarebbe mai entrato, fintantoché la foresta fosse cresciuta.

Era primavera. Un sussurro attraversò il vecchio bosco; era un fruscio di rami secchi, morti, uno stormire ed uno scricchiolio di fronde che giunse come un vento che montava, e fece si che Sasha sollevasse lo sguardo dagli alberelli che stava piantando. Il frastuono praticamente si interruppe sopra di lui, poi vi fu un ultimo schianto di piccoli rami, ed una pioggia di fuscelli e frammenti di corteccia gli cadde sul capo.

Lui si drizzò, scuotendo via i detriti dal cappuccio e dal cappotto, poi si riparò gli occhi da altri eventuali frammenti, e scrutò verso la luce. Un ramo enorme e particolarmente fronzuto si staccò dagli altri e cadde: non fu

VISIT…

una caduta a capofitto, a dire la verità, ma un rapido fluttuare verso il basso che schiantò altri rami e fece piovere altri pezzi di corteccia. Una creatura massiccia, coperta di squame, si era sistemata come una protuberanza vivente nel tronco di un albero morto da lungo tempo.

«Misighi?», chiese Sasha. Di certo assomigliava a Misighi: era ricoperto di licheni, ruvido, e molto, molto vecchio, anche secondo il computo degli anni dei *leshy*!

«Si, sono Misighi.» La sua voce era il profondo sussurro del bosco. Con un altro fruscio allungò le sue innumerevoli dita fatte di rami e toccò in modo tremulo la spalla di Sasha. Quindi le dita si chiusero gentilmente sul braccio del giovane che si girò a guardare un largo occhio, leggermente folle. «Salute!», borbottò. «Salute! Giovane Stregone, odori di betulla!»

«Sembri più giovane ad ogni primavera!», disse Sasha, dando dei colpetti sul ruvido tronco di Misighi. Era vero: Misighi prosperava come un vecchio albero dal cuore improvvisamente rinverdito, un vecchio albero selvaggio che cresceva inaspettatamente bene grazie ad un piccolo aiuto che aveva ricevuto nel giardino situato nei pressi del bosco.

«Betulle...», disse Misighi. «Questo è un luogo buono per le betulle».

«Tutto questo lato del fiume è buono», rispose Sasha, indicando con un dito e pensando a come sarebbe stato il fiume, quando lui avrebbe avuto molto più di diciotto anni. Adesso c'erano solo alberi morti, ed il fiume scorreva attraverso radici che non facevano più presa sul suolo. Però il bosco richiedeva un duro lavoro, macchia per macchia, a cominciare dal centro ed andando verso l'esterno; l'autunno precedente erano cresciuti degli alberelli, salvati dall'ombra cupa che si stendeva più a monte.

«Radici da far attecchire,» borbottò Misighi. «Betulle e pini. Radici e rami; si, giovane Stregone».

«Va tutto bene, Misighi?»

«Radici e rami. Le promesse sono state mantenute. Sono state tutte mantenute!»

A volte si poneva delle domande. A volte, di notte, quando i dubbi crescevano più spontanei, pensava ad un boschetto, ad una pietra circondata dai rovi, e ad un giovane addormentato su quella pietra...

A volte, quando i *leshy* venivano a fargli visita così improvvisamente di giorno, provava una certa inquietudine per quel luogo, e per la sicurezza di loro tutti.

Però sembrava che Misighi fosse venuto a fargli visita per nessun'altra ragione che non fosse l'amicizia e la curiosità. Poi il *leshy* si staccò bru-

scamente dalla foresta, muovendosi un momento così rapidamente che l'occhio riusciva appena a vederlo avanzare, ed un altro così lentamente che sembrava librarsi sopra gli alberelli che Sasha si era sporto ad osservare da vicino.

Era vero: i piedi dei *leshy* erano rivolti all'indietro.

«Ben fatto, ben fatto!», disse Misighi riguardo alle giovani betulle. E poi: «Lui... si. Lui dorme. Dorme!»

Sasha si tolse il terriccio dalle mani, infilò i pollici nella cintura con una contrazione infastidita dalle spalle e pensò ad una domanda a lungo trattenuta, che non aveva mai rivolto a Misighi. Adesso però la sussurrò, pensando alla pioggia, alla neve dell'inverno, ed al passare del tempo: «Lui soffre? Sente il freddo?»

Misighi scosse le sue numerose dita con un suono simile al fruscio del vento attraverso i cespugli, e Sasha ebbe immediatamente la visione del volto di un giovane addormentato, con i fiocchi di neve che prima toccavano e poi si scioglievano sulle sue ciglia scure, e si posavano delicatamente sulle sue guance pallide, sul naso e sulle labbra. Quel giovane addormentato non mostrava alcun segno di cambiamento o di decadimento.

Avrebbe desiderato che fosse cambiato, o di poter vedere soltanto il bianco delle sue ossa sferzate dalla pioggia, e sapere così che non c'era più pericolo. Si sentiva in colpa per quella speranza; ma che ci potesse essere della sofferenza, questo no, non poteva davvero desiderarlo, ed era irragionevolmente sollevato per il fatto di essere sicuro che non vi fosse alcun pericolo.

Però, sia la pietà che la curiosità, erano terribilmente pericolose.

«Percepisco dell'inquietudine,» disse Misighi. «Perché?»

«È stato il vederlo,» disse Sasha. «Ed il pensare a lui. Misighi, perché sei venuto?»

«È stato l'odore delle betulle,» rispose Misighi, il che era quasi vero: Misighi aveva evidentemente avuto l'intenzione, né più né meno, di vedere che cosa stessero facendo i suoi vicini da quando la neve si era sciolta. Lui andava e veniva in quella foresta, e la primavera e la riva del fiume con delle nuove betulle erano una cosa importante per quella vecchia creatura, i cui boschi erano interamente spariti tanto repentinamente. Misighi si preoccupava di ogni singola foglia.

Poi, d'improvviso, Misighi disse: «Arrivederci!», dato che ormai aveva visto tutto quello che era venuto a vedere. Risalì a velocità fulminea lungo il tronco morto e se ne andò facendo un baccano grande quanto quello che

aveva fatto al suo arrivo.

Misighi era ancora un po' arrabbiato; bisognava che se lo ricordassero.

«Arrivederci!», gridò Sasha, agitando il cappuccio, e forse Misighi lo udì.

Dopodiché, il giovane raccolse il canestro ed il bastone che usava per scavare, e si spostò lungo il fiume, per piantare degli altri alberelli.

«Ho incontrato Misighi,» disse ai suoi amici quella sera, quando fece ritorno alla casa vicino al fiume. Riferì anche il fatto che Misighi stava bene.

Però tenne per sé quanto Misighi gli aveva fatto vedere nella visione.

Nevicava. C'erano delle lepri nei boschi, le prime da quando la foresta era morta. Pyetr spiava una volpe in caccia, ed Eveshka stava curando un topo di campagna mezzo congelato che si trovava in una cuccia di stracci sistemata a fianco del camino.

Ramoscelli e legna da ardere erano impilati vicino alla vecchia casa del traghettatore, così come dei ceppi interi, che venivano raccolti fintantoché si fossero rivelati utili. I *leshy* portavano tutto ciò che raccoglievano nella foresta morta: si poteva vederli, alcune notti, alti come gli alberi alla luce della luna, ed ingannavano facilmente l'occhio se non si era abituati alle Creature della Foresta ed ai loro trucchi.

«Potremmo costruire una sauna,» le disse Pyetr, battendo i piedi sulla veranda, il viso intirizzito dal freddo, ed i capelli biondi cerchiati da una corona di ghiaccio attorno al cappuccio. «Dovremmo proprio fare una sauna. C'è un sacco di legno da usare per il tetto...»

La nebbia gravava sul fiume e sul sentiero oltre il vecchio traghetto, dove gli alberi si levavano come fantasmi.

Torna indietro! Udì suo padre che la chiamava, e seppe che, se avesse ignorato il suo avvertimento, sarebbe morta. Però, in quel sogno, lei continuava a camminare verso l'uomo avvolto nel mantello che stava in piedi sulla riva del fiume.

Perché mi hai seguito? le chiedeva sempre lui.

E lei diceva, come sapeva che avrebbe sempre detto:

Per chiederti di tornare...

Eveshka si destò con un sussulto, poi si quietò, giacendo tutta tremante contro il fianco di Pyetr, sotto le coperte imbottite.

«Va tutto bene?», chiese lui, toccandole una spalla.

«È stato soltanto un sogno...», rispose, ma continuò a tremare fintantoché lui non la prese tra le braccia.

C'era un diario nell'altra stanza, che teneva Sasha. Il ragazzo lo leggeva, ma lei non avrebbe voluto che lo facesse.

Desiderò che andasse bruciato. Però questo desiderio non avrebbe annullato degli altri desideri che fossero stati contenuti nel diario.

È meglio che sappiamo ciò che lui ha desiderato, non è vero? Si chiedeva Sasha. Dentro di sé però sapeva che Eveshka aveva ragione.

Ma quella notte continuava a pensare a quell'uomo avvolto dalla nebbia, a quel giovane che dormiva sulla fredda pietra, col ghiaccio sui rami, mentre bianchi fiocchi di neve filtravano attraverso un cerchio di rovi...

Poi vennero il disgelo ed i primi germogli, il topo di campagna tornò libero, e le giovani betulle misero le foglie: le giovani piante di tre anni crescevano alte e forti lungo il sentiero abbandonato, svettando sopra rigogliose macchie di felci e muschio. Gli alberi morti che una volta oscuravano completamente il terreno della foresta, erano diminuiti rispetto all'anno prima... erano caduti per il vento, ma mai schiacciando un nuovo albero; oppure erano stati colpiti dalla folgore, ma non avevano mai causato incendi; e non erano mai rimasti vuoti a lungo, ma erano serviti come rifugio per le lepri o le giovani volpi.

Era, dicevano le vecchie di Vojvoda, un bosco magico dove le *Creature della Foresta* dai piedi all'incontrarlo, attiravano gli incauti verso la rovina ed una morte prematura... Un bosco terribile, dicevano a loro volta le vecchie comari di Kiev, dove vivevano molti Stregoni contro i quali neppure il Grande Zar con tutto il suo esercito si sarebbe mai mosso.

Si diceva che una ragazza — la figlia di uno Stregone — fosse annegata nel fiume che scorreva in quel bosco, e che quell'infelice, che dimorava in un salice, fosse diventata uno spietato *rusalka* che suggeva qualunque vita si trovasse vicino a lei. Era una ragazza dai lunghi capelli chiari che infestava le rive di quel bosco...

Molto probabilmente ora doveva essere arrivata anche giù a sud la storia (dato che anche vicino a luoghi mondani come Kiev c'erano sicuramente delle vecchie comari con le loro fonti di informazione) che la vecchia foresta ultimamente era cresciuta con maggiore vitalità, e che un nuovo Stregone aveva preso il posto del vecchio Uulamets in riva al fiume, spezzando la terribile maledizione del *rusalka.*

Se però fosse uno Stregone buono o cattivo, questo la storia non lo dice-

va.

Infatti, lo stesso Sasha a volte si domandava chi lui fosse, adesso che aveva diciotto anni ed era propenso — insisteva nel dire il suo buon amico Pyetr — a pensare fin troppo alle proprie responsabilità...

Il suo amico Pyetr era un uomo di mondo di ventisei anni, sposato: sposato al *rusalka* della storia, precisamente. Si raccontavano tante di quelle cose strane riguardo alla loro famiglia, che persino le storie dei *bannik*, delle *Creature della Casa*, e delle vecchie comari, sicuramente non riuscivano a descriverle tutte.

Come ad esempio il fatto che Eveshka Uulametsova non era più un *rusalka*, e neppure un cadavere, e che il folle e misterioso traghettatore che commerciava con i proprietari terrieri per conto del nuovo Stregone era proprio quel mascalzone di Pyetr, che l'intera città di Vojvoda avrebbe volentieri impiccato.

Buona parte della popolazione di Vojvoda si sarebbe meravigliata dei cambiamenti avvenuti nell'ex stalliere del *Galletto*: aveva almeno una spanna in più di altezza e due spalle robuste, dato che Sasha aveva fatto la sua parte nello spaccare legna e nel costruire le tegole per rimettere a posto la casa, insieme con Pyetr...

Le cui mani, come Dio solo sapeva, erano state fino ad allora più esperte con i dadi che non con il martello e la sega.

Nonostante ciò, durante gli ultimi anni, l'abitazione del vecchio traghettatore era raddoppiata di dimensioni, era stata confortevolmente (seppure eccentricamente) ricoperta di tegole di legno, con una bella, (sebbene leggermente oscillante) tettoia sul retro, una sauna su un lato, (forse non perfettamente centrata) mentre davanti, sulla sinistra, vi era un orto pieno di verdi germogli, senza alcuna erbaccia. Quest'ultimo era opera di Eveshka: i lavori di carpenteria invece erano stati eseguiti da Pyetr e da Sasha, e stavano a dimostrare, come diceva Pyetr, che neppure la Stregoneria poteva riuscire a fare stare in piedi un angoliera.

Tuttavia, quello che avevano costruito era solido e resistente sia in inverno che in estate: di fuori sembrava una casa segnata dalle intemperie e chiazzata dai licheni, con l'aggiunta di grigie travi consunte, una facciata rustica...

Ah, ma dentro...

All'interno c'erano lucidi pavimenti in legno, tappeti, credenze, letti, tavoli, e sedie altrettanto lucide. C'erano tazze dorate e piatti in peltro. E tende di seta, lampade d'ottone, ed un bellissimo samovar, oltre ad una canti-

na ben ordinata piena di mele, frutta e funghi secchi, mucchi di erbe, vasetti di miele, e sacchi di buon grano del corso inferiore del fiume, per non menzionare poi, il *domovoi*, che era ben felice lì, e gli scaffali della nuova parte della cantina, appena scavata, che ospitavano centinaia di vasetti di erbe etichettati e puliti, contenenti elementi, polveri e terre, che uno Stregone o anche un buon padrone di casa poteva trovare utili.

Non c'era neanche un topo. Il *domovoi* dava loro la caccia.

A dire la verità, Sasha si trovava assai bene in quella comoda casa, anche se provava una certa inquietudine, perché nulla dell'oro, delle sete o dei gioielli lì presenti, gli erano mai appartenuti: era solamente una tazza da cui bere, un riparo per non far entrare il vento. Quelle cose gli erano arrivate in una notte e potevano sparire allo stesso modo, per quanto gli importava. Era l'essere accolto bene da Pyetr e da Eveshka che gli importava, la loro felicità, e la loro capacità di sopportarlo ora che non era più il ragazzo quindicenne che avevano conosciuto.

Quella primavera in particolare aveva cominciato a pensare che forse stava troppo tra i piedi di quella coppia di sposi, sebbene Pyetr ed Eveshka avessero preparato apposta una stanza a parte per lui: Pyetr aveva infatti costruito la casa grande almeno il doppio di quanto gli abbisognava, così che Sasha aveva la sua camera e l'armadio per i suoi abiti in un angolo di quella che una volta era l'intera casa, mentre ora era solamente il fondo della cucina.

Pyetr ed Eveshka occupavano la nuova stanza sul retro, dall'altro lato del grande camino e delle credenze.

Dopotutto quella era la casa di Eveshka: tra tutte le cose che il padre di lei gli aveva lasciato, Sasha non aveva mai reclamato la casa in cui Eveshka era cresciuta, e neppure aveva mai dubitato che non spettasse a lei. Tuttavia stava sempre lì, seduto al loro tavolo, a trascorrere le serate, quando il lavoro era terminato.

Soprattutto provava imbarazzo in quelle ore serali quando qualsiasi ragazzo non troppo ingenuo, si sarebbe reso conto del fatto che un uomo e sua moglie avrebbero voluto un po' di intimità, mentre loro qualche volta non glielo facevano capire per riguardo, in quanto — Pyetr glielo aveva detto più di una volta — avrebbero dovuto lasciarlo solo davanti al camino, e questo faceva capire a Sasha di essere una seccatura per loro, anche se faceva compagnia a Pyetr, ed anche se uno Stregone non aveva altra alternativa se non la solitudine di quel bosco. La casa era di diritto di Eveshka, così come lo era certamente Pyetr; e ciò, in quegli ultimi tempi, cre-

ava in Sasha Misurov la sensazione che la sua felicità fosse talmente fragile che un desiderio male espresso avrebbe potuto distruggerla.

Era così difficile, per esempio, non desiderare che fossero felici tutti insieme. Però uno Stregone generalmente realizzava i suoi desideri, o in una forma, od in un'altra: era proprio questo il problema. Non osava desiderare una cosa simile per Eveshka perché, essendo lei stessa uno Stregone, poteva percepire perfettamente ciò che stava accadendo e ordinargli irosamente di badare ai fatti suoi; e non osava neppure desiderarlo per Pyetr, che non se ne sarebbe accorto, ma che certamente era sicuro che il suo migliore amico non si sarebbe immischiato nella sua vita privata.

Era anche difficile desiderare di non essere amato e voluto, nonostante il fastidio che sapeva di arrecare: e l'ingarbugliata questione se il non desiderare potesse essere lo stesso un desiderio, continuava a turbinare nella mente di Sasha, facendolo destare di notte e facendogli scrivere per lunghe ore sul suo diario, al quale aggiungeva una pagina dopo l'altra con il trascorrere dei mesi; tutto questo lo portava anche a leggere le vecchie note, scolorite e macchiate dalla pioggia, di Mastro Uulamets, le quali dicevano chiaramente che uno Stregone che amava qualcuno era in pericolo, e che uno Stregone che desiderava l'amore d'una qualsiasi creatura era come minimo un ladro.

Questo stato di cose riguardava sia Eveshka che lui allo stesso modo, naturalmente; ma cercavano entrambi di venirne a capo dato che ritenevano di essere tutti e due colpevoli, ciascuno a modo suo e per differenti motivi.

Comunque, quando una volta Sasha gli confidò il suo più intimo e terribile timore su quella faccenda, Pyetr rise solamente e disse:

«Io non sono affatto preoccupato!»

Detto ciò, Pyetr si era versato un'altra tazza d'acqua in testa dato che in quel momento erano seduti nella sauna appena completata, dove stavano sudando per il calore emanato dalle pietre roventi.

«Io ho paura...», disse Sasha, cercandolo con lo sguardo attraverso la fioca luce ed il vapore, poiché si doveva stare molto attenti in una sauna ogniqualvolta si diceva qualcosa di serio, a causa dei *bannik*. «Pyetr, se pensi che stia desiderando qualcosa...»

«Tutto quello che desidero io,» disse Pyetr, «è una tazza d'acqua lungo la schiena».

Sasha gliela versò.

«Tuttavia...», continuò Sasha.

«Tu ti preoccupi troppo!», disse Pyetr, riprendendo a rasarsi con atten-

zione il mento. «Guardi il cielo sereno e ti preoccupi che possa piovere; se desideri il bel tempo, ti preoccupi che ci possa essere della siccità nelle terre dello Zar... e che lui possa venire a radere al suolo la tua casa...»

«Potrebbe succedere».

«Potrebbe succedere. Non però se desideri il contrario».

«Se non desiderassi...»

«Lo Zar potrebbe morire improvvisamente. Un ragionamento ben sottile! Ma perché poi ti dovresti preoccupare? Quel dannato Zar non sta per radere al suolo la tua casa?»

«In primo luogo non ho mai desiderato che piovesse!»

«Oh! Tu desideri venti favorevoli sul fiume e che io sia al sicuro nel bosco: Dio, qualche povero orso potrebbe morire di fame grazie a te! Questo non ti preoccupa?»

Sasha lanciò un occhiataccia a Pyetr, che ammiccò.

«Piantala con le tue battute!», disse Sasha. «Come facciamo ad avere un *bannik* se non ti comporti seriamente?»

«Io dico che, se c'è un *bannik*, dovrebbe avere il senso dell'umorismo».

«Spero di no!», disse Sasha, e desiderò che, se una di quelle creature stava ascoltando, fosse di carattere paziente. «*Bannik*, scusalo! Non è cattivo!», disse rivolto all'aria circostante.

«Probabilmente,» disse Pyetr, «sta ancora osservando il tetto, pensando che può trovare un lavoro migliore a Kiev».

«Pyetr...»

«Lo so, lo so!» Pyetr rivolse la sua attenzione ad un punto proprio sotto il labbro, radendosi al tatto. «Però, se c'è un *bannik* arrabbiato in giro, non ne abbiamo bisogno: invece, se è un tipo tranquillo, non si preoccuperà per una battuta».

«Non sono tipi da battute».

«Che idea triste!»

«Quale?»

«Vedere nel futuro e non trovarci nulla da ridere.» Pyetr immerse un asciugamano nel secchio e si deterse il volto. «Una persona deve sempre poter ridere, ovunque sia. Qui nel bosco, per esempio... uno ne ha bisogno, durante i lunghi inverni...»

«Ti manca Kiev, non è vero?»

«Non so se mi manca Kiev: non ci sono mai stato».

«Hai sempre detto che ci saresti andato».

«Beh, quando lo vorrò, ci andrò».

«È questo il punto: cioè, magari noi desideriamo inconsciamente che tu rimanga, e non lo sappiamo...»

«Mi piace star qui. Ci sto bene. Dio: di che cosa dovrei lamentarmi? Abbiamo rifatto il tetto della casa, non ci sono più perdite...»

«Tu non sei un contadino. Non sei mai stato tagliato per fare il contadino».

«No: ero uno sciocco che stava per essere impiccato, con un branco di mascalzoni voltafaccia che pensavo fossero miei amici anzi, per essere sincero, che mi avrebbero visto appeso senza neppure sollevare un dito per aiutarmi. Che cos'ha Kiev da offrirmi? Un maggior numero di mascalzoni!»

«Non lo hai mai pensato».

«Beh, adesso lo penso! Un giorno, forse, andrò a Kiev, ma non vedo perché dovrei andarci quest'anno. Non ho tempo per farlo. Mi piace stare qui».

«Qui non è Kiev».

«Beh, grazie a Dio non è neppure Vojvoda, dove sarei probabilmente impiccato, se i boiari sono di buon umore!»

«È più allegro di qui».

«Non se sei morto. Dio, perché mi dovrei lamentare? Ma da che cosa è scaturita questa discussione? Cosa pensi che io possa volere che non abbia già?»

Sasha cercò di trattenersi, ma pensò a qualcosa che a Pyetr mancava. Ci pensò in maniera così immediata — e lo voleva così chiaramente — da rendersi conto che era pericoloso ma, per una qualche ragione, non riusciva a pensare cosa fare. Sentiva il sudore colargli sul volto, e se lo asciugò: il cuore gli batteva forte nel petto.

Pyetr disse, gettandogli addosso un mestolo d'acqua: «Avanti, usciamo: non ci siamo abituati! Penso che stiamo diventando tutti e due un po' pazzi».

L'aria fresca li aiutò. Sasha respirò profondamente, appoggiandosi contro la parete della sauna e cercando di pensare esattamente a che cosa avrebbe fatto riguardo a quello che aveva appena desiderato.

Quella era la trappola in cui uno Stregone poteva cadere facilmente: se i desideri si avveravano sul serio, e se uno Stregone aveva un amico, allora desiderava ogni cosa che avrebbe fatto felice il suo amico.

Era logico che lui lo desiderasse...

Specialmente se riteneva di essere un continuo ostacolo a quella felicità.

Era quello il pericolo in cui incorreva uno Stregone nell'avere degli amici.

Sasha lo capì perfettamente, una sera di un mese più tardi, quando un cavallo nero arrivò nell'orto, mordicchiando i cavoli appena germogliati di Eveshka.

«Dio!», gridò Eveshka, ferma sulla veranda, pulendosi le mani impolverate, mentre Sasha, sulla soglia dietro di lei, diceva pentito: «Mi spiace...», desiderando al contempo che il cavallo se ne andasse dall'orto di Eveshka.

«Ti spiace!», eclamò Eveshka, e lo guardò con gli occhi spalancati per l'indignazione, il che gli fece desiderare...

Ma Sasha si fermò in tempo. Invece disse, con un filo di voce: «Credo che sia il cavallo di Pyetr».

CAPITOLO DUE

Pyetr ormeggiò il vecchio traghetto senza graffiare i paracolpi del molo troppo duramente. Poteva essere nato cittadino e uomo di terra, ma il fiume scorreva calmo vicino alla casa e, con una mano sulla barra del timone, poteva anche manovrare la piccola vela che usavano per quel tratto di fiume (l'intelligente idea di Eveshka, era stata quella di allungare le corde) così, dato che due Stregoni potevano facilmente desiderare che lui avesse il vento a favore, usciva di tanto in tanto da solo con la barca, quando il rimboschimento, la raccolta di provviste od un eventuale commercio, lo portavano a risalire o a discendere il fiume.

Oggi era uno di quei giorni, essendo gli Stregoni quella razza di persone particolari che sono, inclini a lunghe letture ed a scrivere sui diari che custodiscono gelosamente o, in quel caso, a lunghe e laboriose macinature, infusioni e bolliture di cose, alcune delle quali erano deliziose mentre molte altre non lo erano. Lui pensava che i nasi degli Stregoni ci si abituassero: ma il suo, no di certo!

Così era partito da solo quella mattina, con barattoli, fasci di virgulti di salice, ed erbe e pacchetti di sementi di tutti i tipi da piantare a monte del fiume, là dove una volta crescevano i salici; ed ora, a sera, stava ritornando tranquillamente verso il pontile, ricordando con piacere che Eveshka gli aveva promesso le focacce al miele come ricompensa.

Dopo essere saltato sulla riva con la corda, la annodò, quindi fece ritorno a bordo per prendere un sacco dei funghi che aveva trovato (Eveshka co-

nosceva ogni cosa che cresceva nel bosco, e li aveva salvati più volte dai suoi errori fatali nel cogliere i funghi). Raccattò poi il cestino vuoto del pranzo, nel quale aveva infilato alcuni germogli di diverse cose che non aveva riconosciuto, insieme ad una interessante doppia galla di quercia: Eveshka era sempre interessata alle cose strane, alcune delle quali diventavano parte integrante delle sue ricette.

«Babi!», chiamò, fischiando acutamente, ed una palla di pelo nero balzò a riva dietro di lui. Poteva essere un cane, dato che gli scorrazzava attorno ai piedi ansando come un cane. Poi però, non certo come avrebbe fatto un cane, afferrò le gambe dei suoi pantaloni con due piccole mani nere, rendendosi assai fastidioso.

«Vai avanti, Babi!», gli ordinò Pyetr, lasciando andare il *dvorovoi*. Quindi fece cadere il cestino del pranzo, che Babi, ritto in piedi, afferrò saldamente con le mani. «Non mangiarlo, capito?», lo ammonì.

Babi prese il cestino tra le braccia e si mise a trotterellare al suo fianco sulle piccole gambe arcuate su per il ripido sentiero che portava alla casa. Barche e rive di fiumi non erano il luogo più consono per un *dvorovoi*, naturalmente: una *Creatura del Cortile* assolveva ad un compito importante, come quello di tenere conigli, uccelli ed altri predatori meno comuni, lontani dall'orto di casa, o vigilare che i cancelli del cortile non fossero furtivamente aperti dagli stranieri. Però, sia Eveshka che Sasha, avevano desiderato che il loro *dvorovoi* sorvegliasse Pyetr quando era da solo nel bosco (lo avevano confessato separatamente) e Babi non aveva fatto alcuna obiezione: Babi sembrava apprezzare molto quelle uscite, così come gli strani incontri con i *leshy*, contro i quali ringhiava, sibilava, e rizzava il pelo. I *leshy* lo perdonavano, anche il vecchio Misighi: bisognava ammettere che Babi usava le stesse maniere con chiunque.

Babi sibilava ancora quando raggiunsero la cima della collina; poi ringhiò e rizzò il pelo, crescendo rapidamente e diventando sinistramente più grande mentre procedevano... e questa non era una sua abitudine quando facevano ritorno a casa.

Nello stesso istante, Pyetr vide il cavallo oltre il recinto, ed ebbe l'immediato timore che potesse trattarsi di qualche visitatore, sebbene lo sapeva il Cielo che nessun visitatore era mai giunto alla loro casa, e che neanche era probabile che vi arrivasse, nemmeno se fosse stato il benvenuto.

Poi il cavallo nero sollevò la testa ed annusò il vento nella sua direzione: assomigliava molto ad un certo cavallo nero che Pyetr possedeva una volta. A parte questo, era libero nel giardino, e non era certo una cosa intelli-

gente lasciare un cavallo con un orto seminato nei pressi.

Per cui era da ritenersi che Sasha ed Eveshka sapessero che il cavallo era lì, e che avessero desiderato che si tenesse prudentemente lontano dalle verdure.

E si poteva anche supporre che, se entrambi sapevano che stava lì, uno di loro doveva aver desiderato che ci fosse... e se uno di loro lo aveva desiderato, allora si poteva supporre senza errore che doveva trattarsi di un certo giovane stalliere birbone — ora diventato uno Stregone — che amava i cavalli.

Dannazione, sembrava veramente *Volkhi*, e quella vista fece ricordare a Pyetr ciò che aveva perduto quando aveva lasciato quel cavallo.

Tuttavia, il comportamento di Babi fece anche affiorare nella mente di Pyetr un pensiero agghiacciante riguardo a dei possibili mutatori di forma, ed a qualche attacco insidioso che riuscisse ad entrare in casa superando Sasha ed Eveshka tramite quella — creatura — che stava lì ferma. C'era un forte profumo di focacce al miele che cuocevano portato dalla brezza, ma le illusioni si manifestavano del tutto plausibili quando c'era di mezzo la Stregoneria, e le trappole si presentavano con esche raffiguranti le cose che uno desiderava maggiormente, chiunque fosse a preparare la trappola.

«Babi,» disse calmo Pyetr, «non disturbare il cavallo, se è veramente un cavallo. Vai da 'Veshka... Da bravo, Babi, vai in casa e guarda se è tutto a posto».

Babi obbedì, sempre ringhiando e, infilatosi attraverso la recinzione, salì con passo strascicato, rimanendo in piena vista e lanciando occhiate sospettose al cavallo, su per la ripida scaletta di legno della veranda della casa.

Non c'era alcun pericolo. Babi non poteva sbagliare.

E se il cavallo nero assomigliava a *Volkhi*... e dato che Babi non lo aveva identificato come un impostore...

Pyetr raccolse il cestino che Babi aveva lasciato, poi s'infilò attraverso lo stesso varco nella recinzione e si diresse verso il cavallo, che stava fermo ad osservare tutto quel traffico rumoroso con le orecchie ritte e le froge frementi.

Dio! Era *Volkhi* senza alcun dubbio! Conosceva ogni pezzettino di quel cavallo.

Babi entrò in casa senza usare la porta: era un Babi molto seccato ed irritato, il che significava — Sasha ne era sicuro — primo, che Pyetr era tor-

nato, secondo, che Pyetr aveva trovato la sorpresa e, terzo, che la sorpresa aveva trovato Pyetr... Infatti, quando Sasha riuscì fuori, era in corso un incontro molto affettuoso.

Sasha s'infilò le mani in tasca e rimase sulla veranda ad osservare, sperando sinceramente (ma sperare era pericolosamente simile a desiderare) di non aver fatto nulla di sbagliato o di pericoloso.

Poi Eveshka uscì, e si fermò a fianco a lui contro la ringhiera della veranda, pulendosi sul grembiule le mani infarinate. D'improvviso il ragazzo percepì un desiderio molto potente che proveniva da lei, e Pyetr li guardò entrambi allarmato, mentre il cavallo faceva un brusco scarto.

Sasha sapeva, forse perché Eveshka non lo aveva interamente escluso dal suo desiderio, che la ragazza desiderava le attenzioni del marito quando questi ritornava a casa: le desiderava certamente, conscia del suo egoismo e legittimamente arrabbiata per la sconsiderata interferenza di quel ragazzo nelle loro vite.

«Non farlo!», bisbigliò Sasha, senza guardarla. «Eveshka, l'hai promesso! Non esprimere desideri in questo modo».

«Tutto era perfetto!», disse Eveshka con voce leggermente incrinata; voleva che lui sapesse che capiva interamente i propri difetti, ma anche i suoi.

Detto questo, si voltò ed entrò in casa, desiderando violentemente che lui e Pyetr la lasciassero sola per un po'.

La gente della vicina Vojvoda — e forse anche a Kiev — avrebbe saputo ben presto quello che ne sarebbe seguito.

Vi fu un turbinio di gonne e di trecce bionde lunghe fino alla vita che svanì, poi il deciso sbattere della porta; quindi Pyetr si fermò con le mani appoggiate sulla ringhiera della scaletta.

«Che diavolo sta succedendo?», chiese, pensando — a ragione — che dovesse essere successo qualcosa, visto che la moglie era in lacrime, che il suo cavallo da tempo perduto adesso si trovava nell'orto, e che il suo miglior amico aveva l'aria di uno che avrebbe preferito essere da un'altra parte.

Sasha si diresse lentamente verso di lui, e *Volkhi* sollevò la testa allontanandosi dai cavoli: questo sicuramente significava (Pyetr capiva queste cose grazie ad una lunga esperienza) che il controllo di uno dei due doveva essere venuto meno e che poi doveva essere stato recuperato.

E un uomo abituato a vivere con gli Stregoni poteva riconoscere altret-

tanto bene che la porta sbattuta, l'arrivo di *Volkhi*, nonché l'aspetto miserando del volto di Sasha, non erano una coincidenza casuale.

«Sono terribilmente dispiaciuto!», disse Sasha, che in quel momento assomigliava molto più ad un ragazzino che non ad un giovanetto. «L'ho portato qui io. Ho *desiderato* che fosse qui. Eveshka è arrabbiata con me: lei non voleva esprimere dei desideri che ti riguardassero».

Pyetr sollevò lo sguardo verso la porta dove, nonostante la stretta allo stomaco, poteva supporre che Eveshka stesse ponendo un rigoroso freno alla sua collera.

Però un uomo odiava dover provare della gratitudine solamente perché la sua moglie-strega non aveva desiderato che lui finisse nel fiume; e odiava essere arrabbiato con Sasha perché aveva voluto dargli la cosa che riteneva più bella al mondo.

Senza contare il furto del cavallo... perché *Volkhi*, ben strigliato e pasciuto, doveva aver sicuramente acquisito un altro proprietario negli ultimi tre anni e più, cioè da quando lui era scomparso.

«Stavo pensando a come renderti felice,» disse Sasha con voce esile. «Lo volevo veramente! Ho pensato che probabilmente sentivi la mancanza di un cavallo, e devo aver pensato proprio a questa bestia».

«Chi ha detto che non ero felice?», mormorò Pyetr, cercando d'immaginarsi cosa sarebbe successo se avesse osato entrare in casa allora. «... 'Veshka! Vieni fuori! Che cosa ho fatto, in nome del Cielo?»

A ripensarci bene, lui non voleva salire subito sulla veranda. Non voleva aprire quella porta e parlare a sua moglie, perché lei non era stata ragionevole: soprattutto era arrabbiata con se stessa per essere abbastanza egoista da arrabbiarsi. Sotto forma di *rusalka* aveva compiuto delle cose terribili. Adesso aveva un corpo ed un cuore che la preoccupavano, ed alle volte non riusciva ad affrontare bene le sorprese e le cose che andavano contro i suoi desideri. Più di tutto non riusciva ad andare d'accordo con quel ragazzo di diciotto anni che confondeva se stesso con suo padre: Pyetr realizzò tutto questo in un lampo, e con una forza che lo lasciò senza fiato. Sua moglie era indubbiamente arrabbiata.

«Dio!» Pyetr appoggiò il capo sulla ringhiera della scalinata mentre Sasha blaterava riguardo a come non avesse idea del perché la parte riguardante il cavallo avesse funzionato, mentre quella tesa a renderlo felice aveva invece fallito tanto rovinosamente, finendo per guastare tutto irrimediabilmente.

«Non è colpa tua,» disse Pyetr, osservando il tramonto sopra il bosco, lo

steccato, ed il nero *Volkhi* che stava fiutando con desiderio in direzione dell'orto. «Non è colpa di nessuno... a meno che qualche boiaro venga con le sue guardie a reclamare. Chissà chi l'ha comprato dopo di me? Ho lasciato un sacco di creditori».

«Mi spiace!»

«Sasha, lo giuro, sono contento per il cavallo; non capisco perché tutti sono arrabbiati, e nemmeno perché non posso entrare in casa e cenare, così come non capisco perché mia moglie non voglia parlare con me».

«Non lo so,» disse Sasha sconsolato. «Pyetr, mi...»

«... dispiace... Lo so. E di che? Per qual motivo, in nome del Cielo, sono tutti arrabbiati? Ed ho persino ritrovato il mio cavallo! Per che cosa allora si è arrabbiata?»

«Perché tu non sai cosa potrebbe accadere!»

«Ma perché dovrebbe per forza accadere qualcosa?» A volte, da quell'uomo razionale che era, Pyetr sentiva vacillare la propria sanità mentale.

«Ed ha anche calpestato l'orto di Eveshka!», mormorò Sasha.

Allora Pyetr gridò rivolto alla casa: «Eveshka, in nome di Dio, dispiace a tutti per l'orto! Non importa il fatto che volevi che ti guardassi per prima! Non è un crimine, Eveshka: non sono arrabbiato. Ti giuro che non lo sono: mi spiace di non averti notata! L'avrei fatto, tranne che non mi aspettavo di trovare il cavallo!»

Silenzio.

«'Veshka, si sta facendo buio, e voglio la mia cena, dannazione! Apri la porta!»

Non ci fu alcuna risposta. Sua moglie era evidentemente gelosa di un cavallo. Nella incombente oscurità, Pyetr sospirò con forza, poi lasciò cadere a terra il cesto ed il sacco con i funghi, e si sedette sul bordo della scaletta sotto la ringhiera, dove sembrava che entrambi avrebbero dovuto trascorrere la notte.

«È con me che è arrabbiata...», disse Sasha, sistemandosi sui tronchi spaccati al suo fianco, mentre *Volkhi* veniva ad esaminare il contenuto del cesto ai piedi di Pyetr. «Vuole solo riflettere, cercare di capire. Uno Stregone deve...»

Pyetr fissò cupamente Sasha, dato che in quel momento non desiderava in modo particolare il consiglio di un ragazzo.

«Dio!», disse Sasha, e si afferrò la testa con le mani. «Mi dispiace veramente!»

«Non dirmelo: dispiace a tutti. Ma io voglio la mia cena!» Pyetr strofinò

quindi il naso insistente ed invadente di *Volkhi*; il cavallo allora scartò, voltò indietro la testa, poi si calmò nuovamente ed in fretta dopo una carezza fattagli da Sasha.

Il quale, per qualche strano motivo, fornì a Pyetr un immagine piuttosto inquietante.

Un uomo sposato con la figlia un tempo morta e stregata di Uulamets, un uomo che aveva a che fare giornalmente con Stregoni, *leshy*, e simili, si abituava a delle piccole riflessioni, alcune delle quali non erano, tanto per cominciare, neppure le sue. Improvvisamente Pyetr provò un selvaggio ed irragionevole impulso di alzarsi in piedi e di fare un segno a *Volkhi* di tornare indietro per raggiungere quella onesta, sicura stalla, da cui era scappato...

Questo anche se Sasha amava i cavalli, ed il suo tocco era sincero come il suo cuore.

Si trattava però soltanto di un impulso momentaneo. Era stupido cercare di blandire il carattere capriccioso di sua moglie, ed ancora più sciocco lasciarla sola, offesa, e con i suoi strani pensieri. La razza degli Stregoni solo raramente era sana di mente: Sasha ed Eveshka avevano entrambi confessato questo fatto piuttosto tranquillamente: erano di rado con la testa a posto, in special modo quando non abbandonavano i loro cuori — una cosa questa che al resto dei loro simili sembrava impossibile da fare — ma ancora di più quando cercavano di usare questi cuori e vivere come persone comuni. Entrambi gli Stregoni che lui amava lo avevano avvisato che amarlo — che l'amare stesso — era estremamente pericoloso per loro e per qualunque cosa attorno a loro.

Gli alberi morti erano una testimonianza sufficiente di quel fatto.

«'Veshka!», chiamò Pyetr, afferrando la ringhiera, passandoci sotto ed issandosi sulla scaletta. «'Veshka, dannazione, sta diventando buio, e qui fuori fa freddo! Voglio la mia cena, mi senti?»

Dalla casa provenì solo silenzio, del tranquillo, semplice silenzio.

Pyetr camminò sulla veranda fino all'ingresso e bussò alla porta di casa.

«'Veshka? Vediamo di ragionare... vuoi?»

Silenzio.

«'Veshka, ti amo. Devo stare qui fuori tutta la notte?»

La porta si aprì senza che lei la toccasse.

Pyetr si guardò alle spalle e, sperando seriamente che Sasha fosse dietro di lui, cercò un modo di chiarire le cose e di fare qualche battuta che sollevasse Eveshka dal suo pericoloso abbattimento. Però Sasha, quel codardo,

era ancora seduto al fondo della scaletta, mentre quel traditore di *Volkhi* gli annusava la mano.

Così entrò in casa, ed andò vicino al focolare dove Eveshka stava mescolando l'impasto delle focacce per la cena: accovacciatosi dietro di lei, le poggiò le braccia sulle ginocchia.

«Che buon odore!», disse, rivolto alla donna, che aveva gli occhi rivolti verso il basso, e le labbra umide. Poi le accarezzò i bei riccioli biondi.

«Tuo padre voleva trasformarmi in un rospo», disse, toccando uno di quei riccioli, e spostandolo per vederla meglio, «ma non ha funzionato».

Lei non lo trovò molto divertente. Senza fare una piega, si spostò di lato, e mise una cucchiaiata di impasto a sfrigolare sulla griglia.

«Credo che tu abbia fatto scappare Babi dalla paura,» disse, ancora Pyetr, «altrimenti sarebbe qui ad elemosinare qualcosa.» Rubò quindi un po' di impasto dalla ciotola, e si cacciò velocemente il dito in bocca, ottenendo questa volta un gesto minaccioso col cucchiaio ed una tempestosa occhiataccia azzurra. «Mmmmm. Non vuoi un rospo per marito, vero?»

«Non è divertente, Pyetr!»

«Allora qual è il problema? Non sarai gelosa di un cavallo, spero? È sciocco!»

«Sono solo...» Il cucchiaio ritornò nell'impasto, ed Eveshka si asciugò gli occhi. «Mi spiace. Sono un'egoista: non riesco a non esserlo, desidero...»

«Per l'amor del Cielo, non desiderare niente!»

Lei si mise una mano davanti alla bocca, poi scosse il capo senza guardarlo.

«Voglio troppo!», disse. «E questo non è giusto nei tuoi confronti. Non è giusto! Non è mai stato giusto!»

C'era stato un tempo, a Vojvoda, in cui era passato da un guaio all'altro, ma là viveva gente comune e gli Stregoni erano a malapena capaci di curare le verruche. Adesso invece si trovava lì — che Dio avesse pietà di lui! — con una moglie-strega che poteva trattare a piacimento con i temporali di passaggio.

Le sollevò il mento con gentilezza, cercando con una smorfia di strapparle un sorriso. «Dunque c'era in Vojvoda questa ragazza che voleva troppo...», cominciò a dire scherzosamente.

Le labbra di lei tremarono mentre lo guardava, rabbuiata. C'era nell'aria l'odore inconfondibile delle focacce ben cotte.

«Però suo padre non era uno Stregone!», continuò, tracciando con un di-

to una linea lungo la sua guancia. «Era un oste. E lei voleva vivere come una boiarina. Non aveva mai voluto lavorare. Voleva begli abiti e gioielli: chiunque fosse stato colui che l'avrebbe avuta, lei lo voleva comandare. Così mise gli occhi su questo giovane bello e ricco di nome Ivan...»

«Sei sicuro che non si chiamasse Pyetr?»

«Non ero ricco. Inoltre ero troppo furbo per lei. Ed avevamo capito sia gli altri ragazzi che io, a cosa mirava. Lei aveva acquistato una pozione da mettere nel bicchiere di lui da uno Stregone... una pozione che sortì un terribile effetto: non lo fece innamorare per niente! Però eravamo stati noi che avevamo scambiato i bicchieri. Lei rimase terribilmente ammalata per una settimana».

«Non puoi far l'amore con le pozioni!»

«A Vojvoda gli Stregoni lo fanno. Però, non sono dei bravi Stregoni. Te lo dico io: Sasha potrebbe aprire un negozio...»

«Le mie focacce stanno bruciando!», gridò Eveshka, e si allontanò da lui per afferrare una spatola.

«Sono un po' bruciate!», disse Pyetr, mentre lei le girava.

«Oh, sono completamente rovinate!»

«Desidera che non siano bruciate».

«I desideri non funzionano in questo modo, lo sai bene! Dannazione!»

«Neanche questo aiuterà le focacce».

«Dio!» Lei strinse i pugni, poi piegò il capo. «Pyetr, no!»

Lui sospirò e le cinse la vita con un braccio. «Cosa vuoi?»

«Nulla».

«Vuoi che Sasha rimandi il cavallo indietro fino a Vojvoda? È questo il problema? Questo ti soddisferebbe?»

«Non voglio questo!», gridò lei, liberandosi dal suo abbraccio e alzandosi, mentre i suoi meravigliosi capelli brillavano alla luce del fuoco...

«Dio, 'Veshka...»

«Non guardarmi in quel modo! Non devi amarmi solo perché io desidero che tu lo faccia! Oh, Dio, lo sapevo... lo sapevo che non eri al sicuro da me!»

«Maledizione, io lo so che cosa voglio!»

Lei attraversò la cucina e cominciò a prendere a casaccio delle cose dagli scaffali.

«Cosa stai facendo?», le chiese lui, alzandosi in piedi. Sapeva benissimo che cosa stava facendo: non sarebbe stata la prima volta che Eveshka sarebbe andata da sola nel bosco per un giorno o due, ritornando quando tut-

to era passato, dopo non averlo fatto dormire per la preoccupazione, e senza dirgli dove era stata o che cosa aveva fatto. Però non era mai andata via con il buio, nel mezzo di un litigio. «'Veshka, in nome del cielo, chiedimi che cosa voglio! Qualsiasi cosa su cui entrambi siamo d'accordo, non possiamo averla solo perché tu la devi desiderare? È assurdo! Questo significa che, noi otteniamo soltanto quello che nessuno di noi due desidera! È maledettamente stupido 'Veshka!»

Un pezzo di pane finì in un cesto, poi una manciata di frutta. Quindi Eveshka si fermò e si appoggiò al tavolo, con la testa piegata.

«'Veshka? È qualcosa che ti ho fatto?»

Lei raddrizzò le spalle, poi svuotò il cesto e si passò una nocca su una guancia asciugandosi la mano sul grembiule. Il cesto ritornò sullo scaffale.

Lui le si portò alle spalle e l'abbracciò, sussurrando: «Ho esattamente tutto ciò che desidero».

Nel frattempo, il grasso si era bruciacchiato.

«Le mie focacce!», strillò Eveshka. «Oh, maledizione, Pyetr...»

Gli scaffali della cantina si spostarono: forse si trattava del *dvorovoi*, molto provato nel sentire l'odore del fumo. Intanto Eveshka sollevava la griglia surriscaldata e le focacce annerite.

Poi la casa si calmò. Tutto sembrava calmo.

«Babi?», chiamò lui, ricordandosi del *dvorovoi*. «Vuoi delle focacce al miele, Babi?»

Babi non comparve. Forse stava aspettando un invito più allettante. Come la vodka ad esempio.

Così Pyetr andò alla porta, mise la testa fuori, e disse a Sasha che c'era una buona possibilità di cenare. Poi prese la bottiglia.

Ma accadde che Babi non apparve neanche a quel nuovo invito.

Nel frattempo il cavallo era ancora nel giardino. Maledizione! Si supponeva che a un *dvorovoi* il pollame piacesse, e, doversi occupare di tali cose e tenere il cavallo lontano dall'orto, non era certo cosa da poco!

Però lui si trovava sotto la personale responsabilità di Babi: due Stregoni lo avevano detto al *dvorovoi* e, con tutta probabilità, pensò Pyetr, quell'essere doveva essere in giro da qualche parte vicino alla siepe, in preda alla gelosia, sentendosi respinto e compatendosi.

Maledizione! pensò, e cominciò ad apparecchiare.

CAPITOLO TRE

La cena fu tranquilla e calma: non un desiderio fortuito od un pensiero incontrollato volarono attraverso la tavola, ma solamente: «Passami le focacce, per favore...», oppure: «Ancora un po' di te, Sasha?» Soltanto Babi sembrava che fosse ancora imbrociato, fosse irritato per il cavallo che si trovava nel cortile, suppose Sasha, e né le focacce al miele né la vodka lo avrebbero fatto venire.

«Si farà vivo,» mormorò Pyetr. «Almeno per la colazione».

Così lui e Pyetr prepararono un pasto a base di grano e miele per *Volkhi*, lo strigliarono con cura alla luce della lampada, e gli eressero una specie di recinto sul retro della casa, dove il sole del pomeriggio permetteva la crescita di erbe spontanee. Era un lavoro affrettato, ma Sasha desiderò che i pali rimanessero ben saldi: era di certo molto più facile che esprimere dei desideri sul cavallo, il quale aveva una mente propria; inoltre non si poteva desiderare che evitasse di assaggiare i freschi germogli delle verdure salvo pochi momenti per volta.

Eveshka uscì per aiutarli a mettere le sbarre al loro posto, ed aiutò a desiderare che fossero salde. Portò persino a *Volkhi* un pezzetto di focaccia al miele.

«Mi spiace per i cavoli,» le sussurrò Pyetr a portata di udito di Sasha, che si trovava aldilà dei pali della staccionata; ed Eveshka gli rispose anche lei con un sussurro, piegandosi per ricevere sulle labbra il bacio del marito.

«Zitto, va tutto bene! Non importa; non è colpa tua».

Un altro bacio, dopodiché Pyetr finì dall'altra parte della staccionata, ed entrambi si allontanarono abbracciati girando attorno all'angolo della casa.

Probabilmente, pensò Sasha, *per un po' non avranno bisogno di ospiti che bussino alla porta di casa.*

Così si mise nuovamente sulle spalle il cappotto, essendo la notte diventata piuttosto fredda da quando aveva smesso di raccogliere legna in giro, ed indugiò nel saggiare i pali che avevano sistemato, immaginando che Pyetr ed Eveshka non sarebbero rimasti a lungo in cucina.

Eveshka aveva sedici anni quando era morta: era stata uno spettro per più di un secolo prima di riottenere la vita e continuare a viverla. A volte, quando qualcuno la ostacolava, gli sembrava che avesse ancora sedici anni ma, pensò Sasha appoggiando le braccia sulla staccionata, se lei l'avesse scoperto a pensare questo, avrebbe fatto meglio a cercarsi un letto nel mezzo del bosco per quella notte, e forse per molte altre notti.

Lei aveva avuto molti anni di insegnamenti impartitile personalmente da

Uulamets e, per tutto quel tempo, era stata sia uno Stregone che uno spettro... ma aveva trascorso così tanto tempo sotto forma di *rusalka*, ed in paragone così pochi anni a preoccuparsi per il semplice dolore di una scottatura ad un dito causata dal manico di una pentola, o a trattare con un marito che a volte — essendo Pyetr — faceva delle cose che neppure uno Stregone era in grado di prevedere...

«Dite pure quello che volete», ricordava allegramente Pyetr ad entrambi. «Solo ditelo a voce alta, ditemi cosa volete che faccia e poi lasciate che sia io a decidere... Lo trovate così difficile?»

A volte, per Eveshka, lo era veramente: a volte le sembrava addirittura la cosa più difficile del mondo.

E poi, nel momento in cui tutto sembrava andare per il meglio, e loro avevano tutto quello che potevano desiderare dal mondo... il miglior amico di Pyetr aveva fatto quella stupidaggine, creando il problema di quel povero cavallo.

Il quale cavallo, ora lo stava osservando piuttosto cautamente, adesso che erano soli, separati solamente da uno steccato. Un timoroso occhio equino brillò sotto una folta frangia nera. Le sue froge si dilatarono come se riuscissero a fiutare qualcosa di innaturale in quel luogo, nella notte e su lui stesso.

Poveretto, pensò Sasha: una notte stava in una comoda stalla, con un trattamento di riguardo, e la successiva si era trovato a sfrecciare attraverso un bosco pieno di pericoli di natura veramente terribile.

«*Volkhi*?», mormorò gentilmente, abbassandosi sotto la staccionata ed allungando una mano verso il cavallo... senza barare, questa volta, ma lasciando semplicemente che il cavallo si facesse una sua idea su di lui. Poi si fece un po' più vicino. «Su bello! Avanti! Sono un amico di Pyetr. Non sono affatto cattivo. Vedi: non esprimo alcun desiderio in nessun modo».

Volkhi lo fissò ancora un momento, poi allungò il collo ed annusò l'aria intorno a Sasha.

«Non avere paura, da bravo!»

Il cavallo annusò le sue dita, attentamente. Sasha sentiva il fiato caldo dell'animale sulla mano, ed il tocco di un naso morbido, curioso, mentre i loro fiati mischiati sembravano nebbia alla luce della lampada.

Uno Stregone che una volta era stato uno stalliere poteva anche chiedersi come fosse riuscito a comprendere il desiderio di quella creatura calda e amichevole che gli alitava sulle dita in quella notte pungente e gli annusava il volto ed il cappotto, cercando delle mele.

Per un istante, mentre sottraeva il proprio cappuccio a quella ricerca, non fu affatto uno Stregone, ma solo lo stalliere di suo zio, che aveva trovato la sua unica ragione di vita nell'espletamento dei suoi compiti, nel gatto bianco e nero della stalla, nella vecchia *Missy*, e nei vari cavalli che andavano e venivano con i ricchi giovani della città. In quei giorni, Pyetr gli era sembrato solo uno dei tanti di quella folla caotica... quella volta che adesso gli sembrava soltanto ieri. La stalla del *Galletto* gli ritornò in mente così vividamente che, per un momento, Sasha si chiese per chi realmente aveva desiderato un cavallo; o come poteva essere tanto felice nel tornare indietro a quei giorni che invece voleva dimenticare.

Però allora era molto più al sicuro: si era trovato assai bene in quei giorni per quanto riguardava il non esprimere desideri sulle persone, anzi, il non desiderare nulla, tranne quanto riguardava le sue mansioni circa i quadrupedi. In primo luogo non era mai stato sicuro di averlo fatto; e, come seconda cosa, non lo avevano mai accusato per le sue piccole stregonerie; né si era mai sentito in colpa per amare la gente, e neppure era stato riluttante — ogni volta che faceva arrabbiare suo zio — nel tornare alla stalla per appoggiarsi contro la spalla confortevole ed amichevole alla quale confessare tutti i propri guai della vecchia *Missy*, della quale sentiva all'improvviso così tanto la mancanza...

Stasera era nuovamente quel ragazzo, lo iettatore del paese che nessuno voleva attorno e che aveva nuovamente combinato un gran pasticcio: si, Eveshka aveva tutte le ragioni di essere arrabbiata con lui. E, come se ciò non bastasse, era appena andato pericolosamente vicino nel desiderare di avere vicino *Missy* lì con lui... pur sapendo molto bene che si trattava della cavalla di Andrei il carrettiere, e che Andrei Andreyevitch non meritava in nessun modo di essere derubato da qualche egoista, giovane Stregone, in preda ad un attacco di autocommiserazione.

Missy... per cavalcare nel bosco. Soli... lui e Pyetr in giro insieme, come aveva sognato che sarebbe stato quando si erano sistemati lì su quella sponda del fiume.

Dio! pensò. *Ed anche il gatto: perché no? La casa ha bisogno di un gatto. E perché non allora l'intera stalla, stupido?*

Ecco come era diventato irrimediabilmente irragionevole, aspirando a cose ordinarie, comuni, che uno Stregone non poteva mai e poi mai avere e pensando, come uno sciocco, di aver bisogno di qualcosa di suo da amare. Per questo le cose in quella casa erano più complicate di quanto un imberbe quindicenne aveva una volta pensato potessero essere. Se Pyetr amava

sua moglie, questo non voleva dire che smetteva di essere suo amico. Ma una moglie aveva bisogno che le si dedicasse del tempo, in special modo Eveshka, che aveva i suoi problemi, non ultimo il fatto che lui si trovava — maledizione! — troppo spesso tra i piedi di Eveshka, in casa di Eveshka, col risultato che Pyetr finiva per avere la cena bruciata, una moglie arrabbiata, e Babi che non parlava con nessuno.

Forse era ora che pensasse a cos'altro poteva fare, come, ad esempio, parlare con Pyetr circa la costruzione di un'altra casa in cima alla collina.

Una dannata, solitaria, piccola casa, senza neppure Babi a tenergli compagnia la sera.

Forse lui sapeva ciò che doveva fare, per mettere le cose a posto. Forse era questo il motivo per cui stava tremando così tutto d'un tratto, nonostante avesse un buon cappotto e la notte non fosse affatto fredda, e sapeva perché aveva un nodo alla gola, per cui decise che avrebbe fatto meglio a rientrare immediatamente in casa, lontano dai cavalli e da tutte le tentazioni di quel genere, a leggere ed a pensare a lungo fintantoché era solo, senza desiderare nulla.

La porta d'ingresso si aprì e si richiuse. Pyetr sollevò la testa dal cuscino, ed Eveshka sussurrò: «Sta bene».

Ci furono altri piccoli suoni rassicuranti: il *domovoi* che si sistemava nuovamente in cantina, Sasha che si aggirava in cucina, ed un tronchetto che cadeva nel fuoco facendo sprizzare un piccolo turbine di scintille da un lato del camino.

Però Pyetr udì in cucina il suono della panca tirata indietro e pensò addolorato che Sasha doveva essere nuovamente chino su quel dannato diario, a scribacchiare ed a studiare.

«Non è un genere di vita adatta ad un ragazzo,» disse, «leggere tutto il giorno e scrivere tutta la notte».

Eveshka non disse nulla. Gli voltava le spalle.

«Ha diciotto anni,» disse Pyetr. «Non troverà ciò che gli serve in quel dannato diario, Eveshka».

«Ha commesso un errore,» disse lei. «Sta cercando di trovare la causa».

«Un errore? Il ragazzo ha desiderato un cavallo. Perché non dovrebbe volerlo?»

«Uno Stregone non dovrebbe».

«Dio!»

«È molto importante».

«Lo puoi aiutare?»

Lei scosse il capo. «È un problema suo. Una sua domanda. E dev'essere lui a trovare la risposta».

Il padre di Eveshka aveva lasciato più di un semplice diario al ragazzo. Quando era morto ed il Dio Nero lo aveva preso con sé, doveva avere elaborato qualche Incantesimo sconosciuto o qualcosa di simile, che aveva magicamente instillato ogni sua conoscenza nella mente del ragazzo, conoscenze di cui un giovane avrebbe potuto fare benissimo a meno, molto, molto aldilà del leggere e dello scrivere.

Non la memoria reale delle cose, insisteva nel dire Sasha. *Nulla che non possa affrontare.*

Quel doppiamente maledetto, amorale, vecchio farabutto!

«Non è naturale,» disse Pyetr. «Non è naturale, 'Veshka!»

Però lei sembrava si fosse addormentata, o almeno non intavolava alcuna conversazione. Allora Pyetr rimase a pensare ai suoi anni sprecati a Vojvoda, senza rimpiangerli molto, tranne che per la qualità della compagnia.

Forse... chissà... avrebbe alzato la vela verso Kiev. Forse sarebbe finalmente andato a Kiev dai tetti dorati, con Sasha a rimorchio: soltanto lui ed il ragazzo...

Per fare qualche acquisto. O trovare una taverna. O fare qualcosa di assolutamente biasimevole. O almeno di un po' dissoluto...

Sempreché avesse avuto il coraggio di lasciare Eveshka...

Ma non poteva, non per tanto tempo: Eveshka tendeva fin troppo alla melanconia. Lo sapeva Dio come la ragazza scivolava fin troppo facilmente in quello stato d'animo.

«Così — al diavolo! — si sarebbero portati dietro anche Eveshka: le avrebbero mostrato i tetti dorati, i roc, i coccodrilli ed i palazzi che, da quanto aveva udito, era sicuro fossero abbondanti a Kiev.

Senza dimenticare gli elefanti!

Avrebbe fatto un gran bene al ragazzo. Ed avrebbe fatto bene anche ad Eveshka. Voleva mostrare come viveva la gente normale, come le persone potevano vivere insieme, una vera moltitudine riunita in un unico luogo così come lei non poteva neanche immaginare.

Lei avrebbe potuto desiderare per il ragazzo una Zarina, una delle nipoti del Grande Zar, o qualcosa del genere.

No! Piuttosto una graziosa mendicante, che sarebbe stata felice come non mai di volare nel fitto bosco e lì vivere come una Zarina per il resto della sua vita...

Una ragazza che — saggia come gli Stregoni — avrebbe avuto solo dei desideri modesti.

Sasha avvicinò un poco la lampada sul tavolo della cucina, rileggendo nuovamente la pagina che, come ricordava benissimo, doveva contenere il suo desiderio per il cavallo, desiderio che ricordava molto bene, ma del quale non aveva ancora scritto alcun commento per quel giorno, il che era una cosa strana. Difficilmente lui scriveva ogni cosa che faceva: anche nella pace del bosco c'erano dei momenti in cui era oberato di lavoro e lasciava gli appunti indietro di un giorno o due, ma non ricordava che cosa poteva averlo intralciato quel giorno, o perché lo aveva dimenticato completamente... mentre adesso ricordava quanto si era irritato prima.

Era il giorno che avevano messo in funzione per la prima volta la sauna... e si erano domandati dei *bannik*...

Però non avevano trovato nulla di simile ad un *bannik* data la leggera aura spettrale che aveva la sauna buia: un tetto (anche se leggermente storto) completo, non era una garanzia certa di *bannik*, per quanto ne sapeva lui. Il diario di Uulamets parlava di una creatura timida, leggermente matta e vecchia, che a volte gli aveva fornito delle visioni: ma difficilmente era stata una Creatura felice. Il *bannik* di Uulamets aveva abbandonato quel luogo dopo la morte di Eveshka, ed Uulamets lo aveva cercato incessantemente per conoscere il futuro...

... e riguardo alle sue speranze di resuscitare i morti.

Non era una creatura felice, né era stata una felice partenza — Sasha ci aveva pensato molto prima che mettessero su il tetto — ma non avrebbe fatto nulla che avrebbe potuto irritarlo. Doveva essere sicuramente contento — aveva detto Pyetr — di aver trovato qualche insediamento più allegro da infestare, giù a Kiev, a meno che (e questa era la sua paura maggiore) il riparare la sauna non lo avesse, per qualche legge magica, richiamato contro la sua volontà.

Si ricordò che aveva pensato a quella possibilità, quel giorno.

Poi avevano parlato di Kiev. Era parecchio intontito per il calore... ed era molto, molto stordito, quando aveva pensato al cavallo. Quindi erano usciti dalla sauna.

Dio, pensò, *a che cosa ho pensato dopo*? Ai bannik? *O era il ricordo della sauna dello zio Fedya che mi ha fatto pensare al cavallo?*

Vojvoda. Pyetr, *Volkhi*, e la zangola...

Si premette le mani contro gli occhi, poi appoggiò i gomiti sul tavolo e

si chiese: *O mi preoccupavo per Pyetr? Temevo forse che se ne sarebbe andato a Kiev abbandonandoci senza più tornare una volta visto l'oro, i coccodrilli e tutto il resto? O stavo pensando a lui ed a 'Veshka... perché ho paura di rovinare le cose tra loro due? Forse dovrei veramente costruire quella casa sulla collina laggiù...*

Però, se non sarò qui con loro quando litigano, per dire: «'Veshka non esprimere dei desideri», chi lo dirà? Non sempre lui è in grado di capirlo fino a quando il desiderio diventa esplicitamente manifesto... e lei lo fa! Dannazione, lo so che non vorrebbe, ma lo fa tutte le volte!

Però, forse, il non voler lasciare la casa è anche questo frutto di un desiderio, e forse è per questo che le cose accadono quando non dovrebbero: forse è quello che sta rovinando tutto.

Dio, perché sono così confuso?

L'insegnamento di Uulamets diceva: «*Scrivi tutto ciò che non capisci*». Sembrava una cosa sciocca.

Aveva certamente molto da scrivere quella notte, riguardo a *Missy* ed al gatto bianco e nero, insieme con — che Dio lo perdonasse! — dei pensieri sui suoi zii alquanto risentiti e seriamente pericolosi...

Chiuse con forza gli occhi per un momento, poi fece un lungo respiro e si concentrò deliberatamente nello scrivere un semplice promemoria rivolto a se stesso: «*Non desiderare nulla! Fidati soltanto delle cose reali*»: ebbe un pensiero agghiacciante per la pace che avevano lì, bilanciata dalla decisione di Eveshka di dimenticare tutte le cose troppo tristi, e dalla sua di non commettere stupidi errori; e, da quella di Pyetr, di essere paziente con quei due Stregoni che cercavano di fare del loro meglio per tenere le loro stregonerie ed i loro cuori lontani dai guai.

Per la maggior parte degli ultimi tre anni aveva trovato una scusa od un'altra per non ricostruire la vecchia sauna, nel timore dei *bannik*: aveva paura che uno di quegli esseri potesse mostrare loro ciò che sarebbe potuto capitare in futuro e nella vita che avevano scelto di condurre lì riuniti, fintantoché Eveshka era ancora indecisa circa il fatto se fosse opportuno che i due Stregoni dovessero vivere insieme. Però questo aveva rimandato la costruzione fino a quando non aveva iniziato ad essere stupido e non conveniente non averla. Così, in una giornata particolarmente fredda e ghiacciata, aveva ceduto alle richieste di Pyetr.

Ma di che cosa avevo timore?, si chiese, con la penna in mano. *Che cosa temevo specificatamente di conoscere?*

Di vedere che ero rimasto solo? O che Pyetr potesse essere cambiato?

Eveshka voleva Pyetr per sé; era un desiderio ovvio per qualsiasi giovane moglie, ma 'Veshka non era una moglie qualsiasi, e Pyetr aveva dei doveri anche verso i suoi amici... Dannazione! Doveva proprio costruire una piccola casa solitaria sulla collina e viverci in volontario esilio.

Ho il diritto di avere qualcosa che mi ami.

Era per questo che volevo un cavallo?

Tutto era perfetto, diceva Eveshka.

Almeno Eveshka era contenta...

O almeno... andavamo d'accordo.

Dannazione!

Non capiva cosa voleva in realtà, né capiva perché avesse un nodo alla gola, ma non aveva intenzione di avere alcuna pazienza. Poggiò il gomito sul tavolo, si strinse la mano con il mento, e continuò a scrivere, senza alcuna compassione per se stesso e le proprie opinioni:

Avere un cuore non costituisce una protezione contro l'egoismo di quel cuore... sia il mio, che quello di lei.

Non so che cosa dovrei fare per risolvere la situazione. Non so quanta della colpa sia mia, o quanto possa fare per venirne a capo, o persino quanto sia frutto di fantasia perché sono arrabbiato. Mastro Uulamets mi ha insegnato tutto ciò che ha potuto nel poco tempo che ha avuto a disposizione ma, grazie a Dio, Eveshka ne ha avuto molto di più, per cui forse dovrei ascoltarla. Capisco come fare le cose, ma non sempre so se sia giusto farle, o perché. Lei invece lo sa. Ho bisogno che mi dica dove sbaglio, ho bisogno soprattutto che mi faccia evitare gli errori di suo padre, perché Mastro Uulamets li ha fatti... ha fatto degli errori terribili... ed io non voglio fare come lui. Padre Cielo mi è testimone: io non voglio diventare come lui...

Aveva preso parte alla ricostruzione della casa con più entusiasmo di quanto Pyetr avrebbe mai immaginato, liberandosi del passato polveroso di Uulamets, cambiando la struttura stessa della casa così come Uulamets la ricordava, e spingendo Mastro Uulamets ed i suoi desideri sempre più indietro nel passato. Il vecchio, morendo, aveva voluto che il giovane Stregone possedesse tutta la sua conoscenza; e lui, un ragazzo che aveva disperatamente bisogno di quella conoscenza, pur desiderando avere tutto ciò che Uulamets possedeva, si era opposto fino allo stremo, conscio degli errori del suo maestro, ma anche delle sue virtù.

C'erano ancora vecchi ricordi attaccati a quel luogo: caotiche e frammentarie reminiscenze, come il fiume quando ancora il traghetto viaggiava

o dei viaggiatori che camminavano sul sentiero, o la foresta prima che morissero i grandi alberi. Quelle erano solo delle curiosità...

Eccetto il ricordo in quella casa di una donna, una con la quale Uulamets aveva generato una figlia di cui non poteva fidarsi.

E tranne quello del suo studente... Chernevog: anche lui era stato in quella casa, aveva desiderato il dono che aveva ricevuto, ed aveva cercato di rubarlo.

Desidero il benessere del corpo, aveva scritto Chernevog sul suo diario: *Desidero anche dell'oro... perché no?*

Il vecchio Uulamets siede nella sua piccola casa squallida... Il vecchio Uulamets dice delle sciocchezze, scambiando la codardia per virtù...

Uulamets parla di limitazione... limitazione in un mondo di pecore che non sanno nulla, che non hanno potere sui propri desideri, e non capiscono niente di ciò che vogliono, mentre noi dobbiamo vivere separati, solo per paura di poter danneggiare questi zotici. Follia!

Questo era Kavi Chernevog, il cui ragionamento si ritorceva su se stesso come un serpente... un ragionamento che era basato su assunti totalmente egoistici e miopi.

Poi Sasha intinse la penna e scrisse, scacciando attentamente Chernevog dai suoi pensieri:

Alcune cose che Mastro Uulamets voleva che conoscessi, come lo scrivere, devo usarle, e non dimenticarle. Però, quello che non ho usato immediatamente, è sbiadito, e le cose che ricordo sempre meno, poi le dimentico. Non le dimentico del tutto, naturalmente, perché c'è il suo diario a rammentarmele. Ma ci sono delle cose che erano molto forti mentre ora mi vengono sempre meno in mente: penso sia per il fatto che forse non è più la casa che lui conosceva, e noi non siamo come si aspettava che diventassimo.

Sicuramente sarebbe sorpreso: sono certo che lo sarebbe! Sarebbe arrabbiato con Eveshka perché ha sposato Pyetr, e non ho dubbi circa quello che direbbe al riguardo.

Forse è per questo che continuo a preoccuparmi per loro. Io stesso, Sasha Misurov, non voglio nutrire dei cattivi pensieri sui migliori amici che ho al mondo. Penso che devo controllarmi e smettere di essere irritato con Eveshka, perché ad Uulamets non piaceva molto la gente... non da quando aveva sposato sua moglie, comunque, e non dopo che aveva scoperto che lei voleva il suo diario: Draga lo aveva fatto diventare diffidente nei confronti della gente, e poi... era arrivato Chernevog...

Chernevog, era stato il suo vero, grande errore.

Però quale potrebbe essere il mio? Consentirmi di ricordare troppo? O lasciare che ciò che è successo a lui mi renda sospettoso?

Ed egoista! E per quanto riguarda il cavallo? E circa il fatto che desidero Pyetr nuovamente per me? Mi sento solo, ed allora cerco di farlo stare qui. Non c'è niente di buono in questo. Non ha neppure senso. La casa di mio zio era terribile, e nessuno mi ha voluto bene fino a quando non lo ha fatto Pyetr. Perciò, cosa voglio che cambi? Eveshka è arrabbiata con me, ed ha ragione: non va bene che ci arrabbiamo tanto, così come non è bene quando uno Stregone inizia a desiderare l'amore delle persone: non è giusto nei loro confronti.

Sapevo che, una volta, quando vivevo a Vojvoda, ero molto bravo nel non esprimere desideri, finché non giunsi qui e Mastro Uulamets mi prese con sé.

Però lui non voleva il mio bene, o quello di Eveshka: voleva indietro sua figlia prima che si potesse unire a Chernevog: È morto con questo desiderio, che io riesco ancora a percepire...

Il suo cuore stava pulsando talmente forte che quasi poteva udirlo. Poteva immaginare il vecchio che voleva continuare a vivere... che voleva vivere a suo modo con loro e con sua figlia, perché Uulamets aveva governato quel bosco per più di cento anni, e non era certo tipo da lasciar perdere qualcosa, meno che mai la propria vita od i suoi scopi.

Forse quel desiderio sta ancora operando... Dio! Forse sono ancora parte di esso, perché non posso fare a meno di domandarmelo. Mi chiedo cosa ne sarà di noi, se abbiamo ragione di aggrapparci ai nostri cuori, se saremo degli Stregoni buoni o cattivi... ed a cosa potrebbe succedere se non mi piacessero le risposte... Ci sono tante cose che possono andare storte. Come si può godere ciò che si riesce ad ottenere se si può sapere in anticipo tutto quello che accadrà?

Però Uulamets voleva sapere che cosa sarebbe accaduto dopo di lui, mentre io ho paura di sapere persino dove sto andando. Forse è per questo che qui non è mai venuto un bannik. *Lui soleva dire: «Ignorare, e temere di conoscere, vincono sempre nel tiro alla fune...»*

La penna si seccò mentre pensava. La intinse nuovamente nel calamaio e vergò le sue contorte lettere maldestre, continuando a scrivere in modo che nessun desiderio potesse fargli dimenticare ciò che aveva pensato quella notte, e pregando Dio che Eveshka non fosse sveglia e scrutasse nei suoi pensieri.

Così, in un certo senso, il cavallo può anche non essere stato un errore. Ho bisogno di qualcosa che mi distolga la mente da tutti i forse di cui mi sto preoccupando da quando abbiamo costruito la sauna. Quando inizi a preoccuparti dei forse, la preoccupazione è il desiderare delle cose che non sono ancora reali, e poi desiderare ciò che hai cambiato: in questo modo solo Dio sa che tipo di danno puoi fare. Temo che Mastro Uulamets facesse proprio questo. È per questo motivo probabilmente che gli Stregoni devono stare molto attenti con i bannik. *Però, anche gli Stregoni esprimono dei desideri, e le loro congetture possono essere molto poco affidabili.*

Mi dà fastidio il fatto che mi sia dimenticato di aver espresso un desiderio su Volkhi ma, se me ne fossi ricordato, avrei certamente fatto qualcosa per fermarlo; così forse, tutto sommato, dimenticare faceva parte del desiderio. Forse dovevo dimenticare, in modo da dargli qualche possibilità di avverarsi e, alla fin fine, è stato un bene.

Cambiano solo quelle cose che possono cambiare ed i desideri assumono solo quelle forme che possono assumere. Non bisogna mai desiderare contro la natura o contro il tempo...

«Se desideri che una pietra voli,» aveva detto Mastro Uulamets, «poi devi stare attento al turbine...»

Desiderare un cavallo da Vojvoda... Dio, c'era tutta una serie di cose orribili che potevano essere la causa che aveva portato fin lì il cavallo: un cavaliere che era caduto e si era rotto il collo, una stalla in fiamme... o addirittura l'intera città di Vojvoda bruciata e saccheggiata...

Tutta una miriade di ipotesi come quelle... mentre un soffio di vento piegava le ombre proiettate dalla lampada sul fondo della cucina. Sasha pensò allora con un improvviso brivido alla cosa peggiore, a quel luogo proibito, cinto di spine, dove vegliavano i *leshy*, pazienti come gli stessi alberi...

Qualcosa cedette di schianto, e tutto lo scaffale sopra di lui si ribaltò da un lato, mentre libri e stoviglie precipitavano prima sul tavolo e poi a terra con un fracasso simile al rombo di un tuono. Sasha si ritrasse indietro, facendo strisciare la panca mentre riprendeva l'equilibrio appoggiandosi al bordo del tavolo facendo al contempo rovesciare la lampada ad olio. Afferrò qualcosa per cercare di soffocare il fuoco che divampava, e desiderò febbrilmente che si spegnesse mentre gli gettava uno strofinaccio sopra, e tremava di paura quando l'ultima stoviglia dondolò e si fermò tintinnando.

La *Creatura della Casa*, svegliata bruscamente dal suo sonno, si mosse

tra gli scaffali della cantina e fece scricchiolare tutta la costruzione. Sasha udì Pyetr ed Eveshka che uscivano dal letto, poi l'amico che lo chiamava ad alta voce chiedendogli che cosa stesse succedendo; infine percepì lo spaventato desiderio di Eveshka che la casa fosse sicura in modo che loro riuscissero ad attraversare la stanza.

Lui aveva visto bruciare la sua casa. Aveva solamente cinque anni allora, ma ricordava i vicini che dicevano: «Quel ragazzo è un fattucchiere...»

La porta si aprì. «Cosa è successo?», chiese Pyetr, entrando in cucina. «Sasha?»

«È caduto lo scaffale.» Ancora tremando, trovò lo spirito sufficiente per raccogliere il diario di Uulamets e quello di Chernevog, che erano entrambi caduti sul pavimento.

«Si deve essere spezzato il supporto,» disse Pyetr, esaminando il punto sul muro dove c'era stato lo scaffale... mentre Eveshka asciugava l'olio fuoruscito dalla lampada e raccoglieva i cocci delle stoviglie. Pyetr disse poi con un tono che alle orecchie di Sasha suonò come se fosse giunto dal fondo di un pozzo: «Si è solamente spaccato: tutto qui! Lo aggiusterò».

Sasha si ricordò dei diari che aveva in mano e li appoggiò sul tavolo, sopra il suo, con la più profonda preoccupazione nel cuore. Poteva darsi... anzi, sicuramente era come aveva detto Pyetr: il legno era vecchio, e lo scaffale doveva essere già vecchio quando Uulamets aveva preso possesso della casa. C'era una spiegazione perfettamente naturale: la costruzione di un nuovo muro, l'apertura dell'arco, l'appesantimento dello scaffale con tre diari invece dell'unico che era stato lì per tanti anni; e poi anche — e specialmente — i numerosi vasetti che vi aveva sistemato sopra alcuni giorni prima. Gli scaffali e le credenze della casa erano virtualmente le uniche cose rimaste come erano in origine...

Però, ogni cosa assumeva una valenza innaturale quella notte. Lo assalì una sensazione di panico. Il suo impulso fu quello di chiedere ad Eveshka se percepiva qualche inquietudine, ma scacciò rapidamente quel pensiero...

Perché quello che temeva era così assurdo, e così mortalmente pericoloso... persino il semplice dubitare del potere della foresta nel trattenere il Mago che l'aveva uccisa.

Il dubbio era sempre stato l'arma migliore di Chernevog.

Ed ora il diario di Chernevog stava lì sul suo tavolo, dove non aveva mai voluto che fosse. Era rimasto lì, tra vasetti di spezie e frammenti di vecchie lenze da pesca, tra pizzichi di erbe messe a seccare ed un curioso nido d'uccello... quella cosa terribilmente pericolosa, carica di ricordi, un peri-

colo che gli aveva fatto sussultare il cuore quando il vecchio legno si era rotto facendo cadere lo scaffale appesantito.

«Non è nulla...», disse a Pyetr e ad Eveshka. «Tornate a letto».

Desiderò per loro dei sogni piacevoli. Desiderò...

Però Eveshka lo fermò bruscamente sulla soglia e gli rivolse un occhiata bruciante: di rabbia, pensò. Certamente era di disapprovazione.

A cosa stai pensando?, le chiese in quel modo tipico degli Stregoni, volendo che quel pensiero le arrivasse alla mente. Lei gli rivolse uno sguardo cupo.

Vide se stesso, costantemente immerso nella lettura: un ragazzo sgraziato ingobbito sui diari del padre di lei. Uulamets non aveva certo augurato del bene a Pyetr, non più di quanto ne avesse augurato ad Eveshka, dato che non si fidava di lei...

Non c'era alcuna donna, nessuna figlia, nessun uomo o creatura che potesse in qualche modo stringere un'alleanza con lui. Era fare le cose a modo suo ciò che importava a Uulamets, quello che gli era sempre importato, e Sasha era un illuso se pensava che il padre di Eveshka avrebbe potuto volere del bene a qualcuno di loro, se ciò avesse ostacolato i suoi scopi.

Gli venne quel pensiero dopo che lei aveva attraversato la soglia dietro Pyetr, e la porta della camera da letto sbatté chiudendosi decisamente. Quando lei se ne fu andata, rabbrividì.

Nel suo cuore non era più una sedicenne. In alcune cose era molto, molto vecchia, mentre lui non lo era. In alcune cose lei aveva esperienza e lui no; ed avrebbe dovuto ascoltare il suo consiglio, non ultimo il fatto che Eveshka ricordava solo ciò che aveva visto, e che era sicura di ciò che ricordava... il che era più di quanto potesse dire lui.

Non era del tutto sicuro che quei pensieri fossero proprio i suoi. Però poteva anche averli pensati.

Che cosa mi sta succedendo?, si chiese con freddo terrore. *Che cosa sta accadendo dentro di me, se quello che lei vede è Uulamets*?

CAPITOLO QUATTRO

La pioggia cadeva dal cespuglio, e delle gocce si formavano sulle spine, rimanendo sospese per poi andare a finire, creando degli schizzi, in polle che riflettevano altri rami.

L'acqua scavava la roccia...

«Era bianco come un cencio,» disse Pyetr, toccando una spalla di Eve-

shka mentre lei entrava nel letto. «'Veshka, sta succedendo qualcosa?»

Lei chiuse gli occhi, e disse, cercando di non pensare a nulla e di non esprimere desideri, per la pace della casa: «No. È ancora arrabbiato per il cavallo, tutto qui».

Cielo grigio e rami. Pietre grigie, alberi grigi, e pioggia...

Pioggia che scorreva sulle pietre, nella terra, lungo un rio poco profondo: il rio si gettava nel fiume... acqua scura, profonda e fredda... lupi che si abbeveravano a quella sorgente, e la fissavano con occhi gialli...

«Sono preoccupato per lui, 'Veshka».

«È un problema suo, ed è in grado di risolverlo da solo. Dormi».

Lui le accarezzò le spalle, poi tirò su le coperte. Lei fissò il buio con i pugni serrati, pensando ai diari, ed a quel ragazzo seduto che leggeva per ore e ore, credendo a tutte quelle dannate cose alle quali aveva creduto suo padre, mentre erano solo le ipotesi di Kavi Chernevog. Tutto quello che ognuno aveva per andare avanti erano solo ipotesi, perché uno Stregone sfiorava soltanto il mondo magico, non ci viveva: viveva al di sopra della superficie e cercava di stabilire delle regole su ciò che accadeva in quel posto in cui solo le creature come Babi potevano andare.

Uscivano anche delle cose da quel posto: lei le aveva viste. Aveva avuto a che fare con cose il cui semplice ricordo flagellava impietosamente tutto quello che un essere vivente chiamava ragione.

Il fiume scorreva verso sud, attraverso una foresta di rami grigi, gocciolanti di pioggia.

Ma lei non voleva sognare l'acqua... Dio, non voleva assolutamente sognare quella notte...

Sasha stava sdraiato a guardare la luce della lampada riflessa sul soffitto della sua camera da letto, timoroso di spegnerla, e timoroso di dormire, per paura che quella cosa potesse affacciarsi nei suoi sogni, o, peggio ancora, uscirne...

Dannazione! Era solo caduto uno scaffale, ecco tutto! Come uno stupido aveva caricato lo scaffale con i diari, ed un supporto indebolitosi nel corso degli anni si era rotto del tutto naturalmente.

Però due Stregoni molto potenti avevano desiderato che quella casa fosse solida, mentre la finivano, la lucidavano, le davano la cera e la costruivano: naturalmente avevano desiderato che le cose non si rompessero né che andassero storte e, se qualcosa si era rotto, se era accaduto qualcosa di indesiderato — da *Volkhi* al supporto spezzato — questo sembrava, più che un segnale, il sintomo di qualcosa che fosse andato storto.

Come aveva potuto, parecchi giorni prima, mettere un nuovo peso sullo scaffale e non desiderare ovviamente che lo scaffale resistesse? Da parte sua, in assenza di un desiderio contrario di qualcun'altro, quello espresso da lui doveva essere sufficiente. E certamente doveva aver desiderato tutto il bene possibile per se stesso, e non già essere colpito sulla spalla da diari che cadevano, o di avere le dita bruciate dagli schizzi d'olio della lampada... Dio, lui odiava il fuoco!

Più di una cosa, da quando era arrivato *Volkhi*, lo aveva spaventato in maniera spropositata rispetto agli eventi, rendendo il suo comportamento non certo più saggio ed i suoi desideri non ben diretti: lo sapeva, e sapeva che poteva contribuire a risolvere il problema. Era sicuro che non stava pensando chiaramente, ed i ricordi di Uulamets quella notte venivano fuori a casaccio: il fiume, la casa, Eveshka durante la sua infanzia, il bosco quando i vecchi alberi sulla riva del fiume erano ancora in vita... Il tutto mescolato con i ricordi del *Galletto*, della zia Ilenka, dello zio Fedya, e dell'anziana signora della porta accanto... quella che lo aveva chiamato fattucchiere...

Si ricordava di quel presunto Stregone a Vojvoda, un vecchio puzzolente dal quale aveva portato suo zio, così come faceva la gente che sospettava i bambini in odore di Stregoneria, perché facessero pratica presso qualcuno che poteva renderli non pericolosi ed utili: quel vecchio però aveva rifiutato di prenderlo con lui, dicendo che era dotato si, ma soltanto di sfortuna. Poi il vecchio imbroglione aveva venduto a zio Fedya un Incantesimo molto caro contro la sfortuna, per proteggere il tetto che lo ospitava.

Cercò di non provare ira per quel vecchio bugiardo, o per lo zio Fedya. «*Non desiderare alcun male*», aveva detto Uulamets. «*Soprattutto, non desiderare nessun male.*» Ma la rabbia di Uulamets aveva continuato a girare attorno a lui: per il suo insegnante, per sua moglie, per sua figlia, e per l'amante di sua figlia, il suo discepolo Kavi Chernevog...

Era come cercare di riposare in un letto pieno di serpenti, pensò Sasha addolorato, mentre congetturava quale di quei pensieri potesse essere pericoloso.

Forse doveva parlare con Pyetr: erano stati capaci di parlare chiaramente riguardo alle cose più difficili e, essendo Pyetr in genere più saggio, a volte aveva un ottimo istinto per le risposte giuste.

Però, come avrebbe potuto chiedere a Pyetr di non dire nulla a Eveshka di cose riguardanti la Magia, se Eveshka era in grado di percepire ogni turbamento in lui e voleva sempre conoscerne il motivo?

Si girò su un fianco e fissò il disegno delle assi del muro, cercando di non pensare a quelle cose o a sospettare di qualcuno: gli Stregoni erano così propensi a desiderare cose completamente folli... Lui si sentiva portato a commiserarsi come non mai, persino riguardo a quelli che erano i suoi veri interessi... ed intanto c'erano i ricordi di quel vecchio che gli rimbalzavano nella testa, mischiandosi con i suoi...

A Vojvoda, i clienti del *Galletto* lo avrebbero guardato di traverso: «Il fattucchiere ci sta ascoltando,» avrebbero detto dandosi di gomito. «Attento a quel che dici...»

O le figlie del fornaio, bisbigliando tra loro in un angolo, avrebbero mormorato: «Non guardarlo negli occhi: non ti può stregare se non lo fissi negli occhi...»

La zia Ilenka poi, quando si fosse rotto un piatto avrebbe esclamato: «Io so chi è il menagramo qui attorno...»

Ma forse c'era della verità in quelle cose, dopotutto.

Di certo Eveshka desiderava ciò che pensava fosse giusto per Pyetr: era qualcosa di cui poteva essere sicuro; forse faceva parte del problema che riguardava tutti loro. E forse, rifletté, se fosse riuscito a chiarire non solo la questione del cavallo, ma tutta una serie di piccoli litigi, ed a recuperare quel tipo di pace che aveva all'inizio con Eveshka, se solo fosse riuscito ad indurla a fidarsi di lui e se avesse evitato di fare degli altri stupidi errori che la facevano andare in collera, forse avrebbe risolto il problema. Eveshka lo conosceva in un modo che Pyetr non sapeva: infatti lei era uno Stregone, e sapeva bene ciò che lui voleva dire quando diceva certe cose, mentre Pyetr poteva interpretarle in maniera del tutto differente.

Se, pensò, fosse riuscito a far sedere Eveshka ed a farsi ascoltare da lei — ascoltare veramente, per una volta — per dirle — se era quello che veramente la preoccupava — come fosse solo lui a parlare, e non suo padre od i suoi consigli...

Se, fosse riuscito a farle sapere questo, ed a renderla sicura che i suoi pensieri non avevano alle spalle i desideri di qualcun altro... inclusi quelli di lei...

Giacque sul letto fino a quando gli uccelli che nidificavano nella grondaia cominciarono ad agitarsi, poi si alzò in silenzio, attizzò il fuoco dalle ceneri della notte trascorsa, ed iniziò a preparare la colazione facendo rumore il meno possibile: una colazione speciale come la intendeva lui, con frittelle del tipo che era solita fare la zia Ilenka usando la farina migliore e dolci bacche secche...

Il sole stava sorgendo oltre i rami, e la rugiada si raccoglieva sulle spine...

Il rosso dell'aurora...

Scacciò quei pensieri contorti e caotici con il leggero tintinnio del cucchiaio contro la scodella — una di quelle di legno di Uulamets — poi mescolò un pizzico di spezie ed un pizzico di sale: era una ricetta contro i ricordi indesiderati... Sia le spezie, che il sale ed il grano, li avevano avuti da un contadino a valle del fiume, un vecchio che aveva qualche problema — aveva detto Pyetr — nel ricordare che non erano più Chernevog o Uulamets a vivere nei boschi lungo il fiume, e che voleva dei funghi, un po' di medicine per la tosse e la realizzazione di un desiderio o due in cambio, tutte cose che Sasha gli forniva ogni volta che ce n'era bisogno.

Questo era quanto il mondo sapeva di loro: il vecchio si sentiva al sicuro dagli Stregoni e dai loro affari, e non aveva alcuna idea di che cosa fosse accaduto nel bosco, tranne il fatto che vi cresceva nuovamente l'erba.

E questo era tutto quello che aveva importanza: per il resto loro non avevano mai fatto niente di male, gli Stregoni erano cambiati, quel terribile *rusalka* era sparito, e le erbe aiutavano a lenire la tosse del vecchio.

Acqua di fiume, scura e profonda... lo spettro di Eveshka che scivolava sulle onde...

Eveshka aveva una certa abilità nel far crescere le cose: l'aveva sempre avuta. Era in grado di desiderare la tenuta perfetta di un orto, nonché proteggere le sementi che avevano piantato e le creature che si avventuravano nel bosco. Lei nutriva un grande amore per la vita... anche quando le volpi, per loro natura, cacciavano conigli e topi di campagna. Era un comportamento saggio. Lui, che si era affezionato al topolino, nel pensare alle volpi, aveva desiderato che fosse al sicuro da loro... proprio perché si trattava di quel topolino particolare. Però Eveshka gli aveva detto con molta calma: «Se esprimi questo desiderio, lui non sarà libero».

Ci aveva pensato, e si era detto che avrebbe dovuto ascoltare Eveshka che, dopotutto, gli aveva dato molti buoni consigli, parecchi dei quali lo ammonivano chiaramente a desiderare il meno possibile e ad ignorare Uulamets.

In quel momento udì delle voci dalla camera da letto: erano le voci delle persone che amava, persone che in modi differenti e secondo le loro possibilità, lo amavano a loro volta: «Vuoi annodarlo, per favore, Pyetr?»

Staremo bene, disse, pensando ad Uulamets. *Ce la caveremo! Pyetr è quello che può fare la differenza, perché nessuno di noi due vuole fargli*

del male.

A questo punto la voce spettrale di Uulamets ribatté: *Sciocchi*!

Sciocco! gli sussurrò nuovamente Uulamets, con chiarezza, mentre Sasha stava seduto vicino al camino, a mescolare l'impasto ed a riscaldare la griglia. Non era stato per consiglio di Uulamets che erano andati a vivere tutti sotto lo stesso tetto. Effettivamente, se ci pensava obiettivamente, doveva ammettere che era stato Chernevog a credere che gli Stregoni potessero vivere in compagnia di altre persone. Chernevog aveva dissertato sul fatto che uno Stregone poteva disporre di ricchezze e governare città: «*Uno Stregone può fare più bene alla gente* — aveva scritto Chernevog in gioventù — *di quanto non lo possano gli Zar, e causare assai meno danni di quelli che hanno fatto gli Zar*».

Però quando Chernevog aveva scritto quelle cose, si trovava sotto l'Incantesimo della moglie di Uulamets: era divenuto, dal ragazzo che era, il discepolo di Draga e, dopo poco, il suo amante...

Uulamets aveva scritto: «*Due persone non possono avere gli stessi interessi. Non possono avere i medesimi desideri, neppure un uomo e sua moglie, neanche un padre e sua figlia... e neppure un insegnante ed il suo discepolo*».

E, al termine del diario di Chernevog, c'era scritto: *Generazioni di bestie...*

«Ti sei alzato presto?», lo salutò Pyetr, aprendo la porta a fianco del camino. Sasha si girò stupefatto e fece cadere fuori dalla griglia un grosso schizzo di impasto, che fece sollevare della cenere dal fuoco.

«Stavo pensando,» rispose Sasha, alzandosi e togliendosi la cenere dalle ginocchia mentre Eveshka seguiva Pyetr in cucina. «La colazione è quasi pronta».

«Dio!», esclamò Eveshka, «quante bacche hai messo in quelle frittelle?»

«Un pugno.» Eveshka aveva le sue abitudini in cucina, delle abitudini molto precise, per cui Sasha si preoccupò immediatamente delle cose che non aveva ancora tolto dal bancone, non volendo che si creasse alcuna irritazione o litigio quella mattina.

Pyetr disse, in tono secco: «Vanno benissimo così, Eveshka».

«Ha ragione,» cominciò a dire Sasha, prendendo le difese di Eveshka; ma la donna stava già impilando i barattoli delle spezie ed i contenitori delle bacche nel modo in cui lei li voleva, risistemando le cose che lui aveva messo fuori posto, e dicendo: «Dio, Sasha, devi aver usato metà delle provviste! Lascia un uomo in cucina, e...»

«Per l'amor di Dio, Eveshka!», esclamò Pyetr, voltandosi; Sasha disse allora rapidamente, porgendo la spatola a Pyetr: «Pyetr dai tu un'occhiata a quelle: vuoi?» Lo scaffale dove Eveshka voleva andassero le bacche era troppo alto per lei: allora, il giovane Stregone si precipitò e le mise a posto lui.

«Grazie,» disse Eveshka con un certo piacere, e gli sorrise, dando l'impressione di essersi svegliata senza alcun turbamento, perfettamente allegra ed intenzionata a sistemare sia la cucina che loro due nell'ordine che le era gradito.

La cosa lo lasciò impalato e stordito, e si chiese se non fosse lui quello che stava perdendo la ragione. Naturalmente poteva parlare ad Eveshka, dato che parlava di un sacco di cose ogni giorno con lei, poiché lavoravano insieme per preparare le pozioni e facevano dei semplici lavori casalinghi che Pyetr, non essendo cresciuto eseguendo i vari compiti che gli assegnava la zia Ilenka, non aveva alcuna idea di come fare.

Era amico di Eveshka e, dannazione, si fidava di lei; non sapeva perché aveva improvvisamente cominciato ad aver paura di avere a che fare con lei, o perché pensava di non essere in grado di farle comprendere le sue preoccupazioni.

Lei gli aveva dato dei buoni consigli, e lui non li aveva ascoltati, dato che la maggior parte dicevano: «Non fare nulla,» «Smettila di preoccuparti delle cose,» «Lascia che le cose seguano il loro corso». Ma trovava questo comportamento molto difficile da seguire.

Lei gli disse, mettendogli in mano i piatti: «Prepara la tavola».

Sasha lo fece, mentre Pyetr cominciava a far girare le frittelle, ma l'amico tendeva a mancare il bersaglio e, a volte, anche la griglia. Eveshka lo spinse scherzosamente verso la tavola e prese possesso del fuoco e del camino, dopodiché li incaricò entrambi di preparare il tè e di fare qualcosa di utile quella mattina, ma soprattutto di stare fuori dai piedi.

Pyetr gli rivolse uno sguardo di scusa, scuotendo la testa, così incupito come Sasha non lo aveva visto da mesi.

La qual cosa non era affatto ciò che voleva.

«Dio!», disse a Pyetr. «Va tutto bene. È la sua cucina: non ti preoccupare, ti prego!»

Pyetr gli rivolse una seconda occhiata sconsolata.

Sasha si morse il labbro finché non riuscì ad allontanare la mente dai desideri, mentre il *domovoi* faceva scricchiolare le travi sotto il pavimento. Quindi versò il te, ed Eveshka fece scivolare le frittelle nei loro piatti.

«Hanno un profumo delizioso!», disse lei allegramente. Era un'offerta di pace ad uno di loro o ad entrambi... adesso che aveva agito come voleva lei, pensò Sasha; e si rimproverò per essere così prevenuto.

Litighiamo per cose come queste, per delle frittelle, ma non è il vero motivo per cui litighiamo: dovremmo litigare per mettere in chiaro le cose. Lei ha rimproverato Pyetr per la cucina, ma a lui non importa nulla di questo, perché è davvero un pessimo cuoco. È quando rimprovera me che lui si preoccupa, e lei lo sa: e allora, perché lo fà?

Tronchi bruciati contro il cielo grigio... La casa di Chernevog... La pioggia che bagnava travi semi carbonizzate...

«Sasha?»

Lui vacillò, ed il suo cuore saltò un battito, quando realizzò che lei si era seduta ed aveva detto qualcosa riguardo al miele che stava di fronte a lui. «Scusami...», disse, e glielo spinse a portata di mano.

Lei spalmò il miele sulle frittelle, poi lo passò a Pyetr, che si chiedeva se fosse il vecchio vasetto o il nuovo.

Dio, pensò Sasha, *che cosa mi sta succedendo?*

È opera mia?

«Non è vero?», gli chiese Pyetr riguardo a qualcosa, che non aveva idea cosa fosse. Si accorse che sia Eveshka che Pyetr lo stavano guardando, e si rese conto che Eveshka desiderava che lui ritornasse in se stesso, e non turbasse Pyetr con le sue stupidaggini.

«Hai dormito la notte scorsa?», chiese Pyetr.

Sasha trasse un lungo respiro, cercando di ricordare ciò che loro due avevano detto ultimamente, e borbottò: «Un po'».

«Bugiardo! Eveshka...» Pyetr poggiò la mano aperta sul tavolo, «Sasha... Tutti e due. Rispondetemi, perché è una domanda facile: facciamo tornare indietro il cavallo oppure no?»

«No,» disse con decisione Eveshka.

«Sasha?», chiese Pyetr.

«No,» rispose Sasha, perché era troppo tardi per ogni altro tipo di risposta.

Pyetr si limitò a fissarli entrambi, come se fosse sicuro si trattasse di una congiura.

«È fatta!», disse Eveshka. «Va tutto bene, Pyetr. Quel che è fatto è fatto. Non c'è niente di male. Credimi, va tutto bene».

Un altro momento di silenzio.

«Dio!», disse Pyetr.

«Va tutto bene,» ripeté Sasha premurosamente. «Veramente, Pyetr! Ci occuperemo di lui, te lo prometto. Non c'è alcuna possibilità che qualcuno lo segua: nessuno con le rotelle a posto verrebbe a cercarlo qui, vero? Gli costruiremo una stalla, innalzeremo uno steccato solido, e faremo in modo che stia lontano dall'orto di Eveshka...»

«Non c'è nulla di cui preoccuparsi,» disse Eveshka, poi si alzò, girò attorno al tavolo, e baciò Pyetr sulla fronte. Lo baciò altre due volte... non sulla fronte. «Babi è solo imbronciato, perché è geloso. Ma gli passerà!», aggiunse.

Sasha vide la leggera esitazione di Pyetr, ed il suo lieve cipiglio, che era chiaro come se l'amico avesse detto a voce alta quello a cui Eveshka aveva appena risposto, «Beh, sarà così, tuttavia non è da lui stare via tanto a lungo!»

Sasha cercò di distrarsi dedicandosi al suo piatto, che creava riflessi aurei col fuoco. I loro piatti, già proprietà di Chernevog, erano per la maggior parte d'oro, ed il vassoio era d'argento tempestato di gioielli, ma le tazze da tè che usavano per la colazione erano quelle vecchie, le semplici stoviglie di Uulamets...

La sua aveva una crepa che qualche desiderio di Uulamets probabilmente manteneva ancora insieme.

Tutti quegli anni...

Sasha mormorò, alzandosi mentre Eveshka iniziava a sparecchiare: «Ti aiuto a lavare».

Pyetr lo prese per un braccio. «Ci sono troppi pensieri qui in giro. Lascia perdere i piatti. Andiamo a vedere se è rimasta una carota, e se l'orsetto lavatore è uscito la notte scorsa. Venite tutti e due... 'Veshka? Andiamo! Farà bene ad entrambi».

«Devo scrivere alcune cose,» disse Eveshka, al di sopra del clangore dei piatti nel lavello. «Ci sono stati troppi cambiamenti ieri. Va tutto bene: vai pure... vai pure, esci!»

Pyetr guardò Sasha.

«Verrò dopo,» disse Sasha, chinando il capo e raccogliendo le tazze del tè, certo di dover continuare a fare quello che aveva iniziato con Eveshka. Adesso Pyetr stava diventando parecchio strano e gli pareva che fosse troppo irragionevole.

«Dopo... Dopo... Dio! Passi troppo tempo con quel dannato diario, ragazzo!» Pyetr era arrabbiato con lui. Anzi, era arrabbiato con entrambi, ed a ragione: Sasha ne era sicuro. Poi Pyetr chiese nuovamente: «Dai! Libera-

ti dalle ragnatele dei tuoi pensieri, e rimetti le mani su un cavallo. Ti farà bene!»

Volkhi, gli confondeva i pensieri anche senza che lo toccasse. «Non posso,» disse Sasha mestamente, al che Pyetr sollevò le mani e disse a Eveshka: «Vedi di farlo ragionare un po' tu».

Eveshka si limitò a lanciargli un'occhiata da sopra la spalla con un sobrio ed enigmatico: «Non lo sai? Non puoi discutere con lui».

«Dio!», disse Pyetr. «Ora vado a parlare col mio cavallo. Quei diari vi fanno impazzire: lo sapete!» Accennò un movimento del capo. «Pensare che tutti quei segni contorti significhino cose reali, non è da sani di mente!» Poi agitò la mano verso la porta d'ingresso. «Quello che è qui fuori è reale. Non dimenticatevelo!»

«Non dimenticarti il cappotto,» gli disse Eveshka.

«Non ho bisogno di un cappotto. Ho intenzione di lavorare. Come una onesta, normale persona. Sono coloro che non si muovono ad aver bisogno di cappotti in giornate come queste.» Quindi Pyetr prese il secchio in cui avevano messo la focaccia al miele, aprì la porta alla luce del giorno, poi rientrò per prendere un rimasuglio delle focacce al miele della sera prima, e rientrò una terza volta per prendere la bottiglia di vodka dal bancone della cucina. «Sono cose allettanti,» spiegò. «Il mondo intero si basa sul desiderio di cose allettanti».

«Non calpestarmi l'orto!», gli disse Eveshka a voce alta.

Pyetr fece una smorfia, poi staccò il cappuccio dall'attaccapanni, raccolse il secchio che si trovava a fianco della porta e, con la bottiglia di vodka nell'altra mano, chiuse la porta dietro di sé con un piede.

Il ragazzo cominciò a riempire il lavello d'acqua per lavare i piatti. Eveshka non parlava.

Sasha disse allora a voce alta: «Non sono riuscito a dormire ieri notte, Eveshka: ho continuato a pensare a qualcosa di brutto».

«Non parliamone. Quello che è fatto è fatto! Va tutto bene».

«Non è per il cavallo. Riguarda i nostri litigi».

«Noi non litighiamo».

«Adesso lo stiamo facendo».

«Io non sto litigando. Non so che cosa stai facendo tu, ma io non ho certo l'intenzione di litigare.» Quindi Eveshka ritornò al camino davanti alla griglia, prese uno strofinaccio, e si mise carponi a pulire la cenere che era caduta sul pavimento.

«Lascia che lo faccia io,» si offrì Sasha.

«Sto benissimo. Va tutto benissimo. Non sono arrabbiata, maledizione!»

«Ascoltami!» Il ragazzo s'inginocchiò e le strappò di mano lo strofinaccio, ma lei continuò a non guardarlo anzi, alzatasi, andò verso il bancone, ed allora lui strofinò le assi e la pietra dove era caduta la cenere, poi si alzò per appendere lo straccio ad asciugare su un piolo vuoto.

Fermati! desiderò Eveshka, in modo così violento che lui la guardò. «Non usare quello buono!», disse. «Appendilo vicino al fuoco: lo prenderò dopo».

Lui appese lo straccio incriminato dove voleva lei, sul gancio per le pentole di riserva, ansioso di mantenere la pace ad ogni costo. La zia Ilenka si comportava allo stesso modo in cucina. Si poteva supporre che quel comportamento venisse con il matrimonio.

Non voleva neppure pensarci. Eveshka ascoltava i suoi pensieri; adesso lo stava facendo, riusciva a percepirlo chiaramente. Lei sapeva che lui la sentiva, e desiderava che se ne andasse fuori con Pyetr e la lasciasse sola.

«Penso,» disse allora Sasha a voce alta, senza cedere a quel desiderio, «che la mancanza di un *bannik* debba essere imputata a me. Penso che, dopo quello che è successo ieri... abbiamo assolutamente bisogno di averne uno: dovremmo tentare. Ma non voglio desiderare da solo: non voglio desiderare nulla per la casa che tu non voglia».

«Che cosa ha a che fare un *bannik* con tutto questo? O con il cavallo? Ciò che è fatto è fatto, e basta! Non abbiamo bisogno di nient'altro che intorbidisca le acque. Solo, smettila di preoccupartene, Sasha!», disse la giovane con voce dura.

«Potrebbe dissuaderci dal fare delle cose che non abbiamo ancora fatto. Potrebbe dirci...»

«Non lo farà».

«Potrebbe fare in modo che le cose non vadano storte».

«Chi ti dice che stavano andando storte?»

«Non stanno andando proprio per il meglio, non è vero?»

«I *bannik* non amano gli Stregoni. Non parlano: non più di Babi, non più del *domovoi*. Ti mostrano solo delle cose, e queste non hanno mai senso».

«Però, se avessimo almeno un'idea di dove ci possono portare le cose che desideriamo...»

«*Non serve a nulla. Le cose cambiano continuamente, e tu non riesci a capire niente di quello che dicono e di quello che a loro non piace.* Così era solito dire papà.» Ogni volta che Eveshka nominava suo padre, si accigliava e lo guardava con sospetto, come se stesse cercando delle somi-

glianze. «E poi non ne abbiamo bisogno».

«Tuttavia io penso...»

«Il nostro *bannik* non ci è servito a niente. Non mi ha fatto vedere quello che stava per accadermi. E non abbiamo visto nulla riguardo a Kavi Chernevog.» Lei non aveva mai detto nulla circa la sua morte. Strofinò furiosamente l'ultimo piatto, poi si morse le labbra e disse: «Sono sicura che il cavallo mi piacerà. Se fa felice Pyetr, lo sono anch'io».

Difficilmente lei sembrava felice. Sasha insisté: «C'è qualche ragione contraria?»

«A che cosa?»

«Al *bannik.* C'è qualche motivo per non volerne uno?»

«Non serve. Non è mai servito a niente; te lo sto dicendo! Perché non vai ad aiutare Pyetr?»

«Eveshka. Perché non lo vuoi qui?»

«Per l'amor di Dio, perché dovrebbe importarmi? Perché dovrei preoccuparmi se lui sta qui oppure no? Ma cosa ha a che fare questo con tutto il resto?»

«Le cose non stanno andando proprio bene,» disse lui, pensando allo scaffale, pensando a...

... alla stabilità di ogni cosa. Ogni cosa doveva essere controllata. Chernevog era affidato alla custodia dei *leshy*; poi c'era Uulamets; e tutte le centinaia di desideri che potevano essere stati liberati in quel posto, nonché tutti i pericoli fintantoché loro vivevano e facevano uso della Magia.

«Le cose sono andate bene,» disse lei, asciugando la ciotola, «per anni, prima che accadesse questo, e quello che tu hai fatto ormai è fatto, e non c'è nulla che noi possiamo fare il cui risultato non crei una cosa più grande di quel che è. Così lascia le cose come stanno, Sasha Vasilyevitch, per l'amor del cielo! Solo, vedi di dimenticartene: sei tu quello che ne sta tirando fuori una discussione!»

«Voglio il tuo aiuto».

«Se vuoi un *bannik*, un cavallo, od un maiale, e magari anche una capra, Dio, stai pur sicuro che non m'importa. È casa tua».

«Non è casa mia».

«Sono certa che papà intendesse lasciartela».

«Tuo padre mi ha dato il diario. Nient'altro!»

Un cucchiaio tintinnò sul bancone. «Papà ti ha dato molto di più!»

Ci fu un lungo silenzio.

«Non tanto quanto credi!», disse alla fine Sasha. Aveva atteso anni per

dirlo. Ma si accorse che non era stato sufficiente, quando vide la risolutezza del suo mento.

«Tu non sai che cosa penso».

«Eveshka,» disse lui, inoltrandosi su un terreno sempre più pericoloso, «Eveshka, tu non mi vuoi qui, vero? Non mi vuoi veramente».

«Non ho mai detto che non ti voglio qui. Non ti voglio qui adesso, ecco tutto! Non ti voglio nella mia cucina, e non voglio più parlare di quel dannato cavallo! Sono stufa di parlare del cavallo!»

«Tu sei arrabbiata con me».

«Non sono arrabbiata con te!» E, così dicendo, fece cadere lo strofinaccio. «Sei uno stupido, Sasha Vasilyevitch: non so che cosa ti abbia messo in testa l'idea del *bannik*, ma ti stai comportando come uno stupido. Ti stai comportando da stupido da un mese a questa parte, ed io desidero che tu la smetta! Se vuoi un *bannik*, desidera pure un *bannik*! Desidera quello che ti pare!»

«È per questo che sono preoccupato,» disse Sasha. Voleva che lei sapesse che era confuso ed impaurito, perché lui non era suo padre, e non era neppure sicuro di sapere che cosa suo padre avrebbe voluto tranne il non farli stare sotto lo stesso tetto. D'altro canto, lui non sapeva neppure se fosse sua l'idea di lasciare la casa e vivere altrove, o se fosse di Uulamets.

Questo fece veramente arrabbiare Eveshka. Lei voleva che uscisse, che la smettesse di importunarla con i suoi desideri e le sue preoccupazioni, che non turbasse Pyetr con le sue idee, e che non le parlasse mai più di suo padre... Voleva tre, quattro cose allo stesso tempo, poi smise di desiderare, incrociando strettamente le braccia e mordendosi le labbra prima che le sfuggisse qualcos'altro.

«Io arreco disturbo,» disse Sasha attentamente, «e, anche se nessuno di voi vuole ammettere che sia così, lo è: lo so che è così. È molto difficile andare d'accordo con Pyetr...»

«Non ho alcuna difficoltà ad andare d'accordo con Pyetr!» , disse Eveshka.

«Però io si,» ribatté Sasha, desiderando che lei fosse sincera.

«Non sono una sciocca! Non trattarmi come se lo fossi!»

«Lo so che non lo sei».

«Sono stufa di sentire parlare di quel dannato cavallo! Non voglio desiderare nulla, voglio solamente pace e tranquillità...»

Detto questo, tacque, poi si morse le labbra, sperando disperatamente che quel desiderio si realizzasse. Lui cercò di aiutarla.

«Ti prego...», mormorò Sasha.

«... pace e tranquillità per noi tutti,» continuò lei con decisione. «Facciamo che sia così».

«Eveshka, non sono sicuro di certe cose... non sono certo di quello che stiamo facendo».

«Lascialo in pace!», disse Eveshka. Poi si allontanò da lui ed iniziò a riordinare il bancone.

Lui disse ancora: «Mi aiuterai a trovare un *bannik*?»

«Non ne vedo il motivo. Non vedo perché dovrei, né vedo come possa impedirti di farti fare qualunque cosa tu desideri».

«Non è giusto!», disse Sasha.

«Cos'è che non è giusto?»

«Sei molto forte.» Sapeva che l'avrebbe fatta arrabbiare: ogni volta che le diceva che era più forte di lui, la faceva arrabbiare, ma voleva che lei lo pensasse. «Puoi fare veramente tutto quello che vuoi in questa casa: lo sai bene».

Lei avrebbe voluto che non lo avesse detto. La sua bocca assunse una linea dritta, infelice.

«È così!», disse lui. «Tu sei molto più forte di me quando desideri veramente qualcosa».

«Sono quelle maledette assurdità di papà. Te lo dico io che cosa penso e voglio: non voglio essere più forte di te, non voglio essere più forte di nessuno, e questo è quanto, capito? Ho tutto ciò che desidero, e non c'è altro di cui abbia bisogno o che voglia, Sasha Vasilyevitch, il che è più sensato di quanto non lo fosse Kavi e, rimanga tra me e te, più sensato di quanto non fosse mio padre! Se proprio vuoi un *bannik*, prenditene uno. Stai pur sicuro che non ti intralcerò!»

«Non vuoi sapere dove stiamo andando? Non vuoi nemmeno sapere dove ci stanno portando i nostri desideri?»

Eveshka gli rivolse un'occhiata furente. No, lei non lo voleva sapere. Questo era chiaro.

Forse doveva andare fuori con Pyetr e trovare qualcosa di faticoso da fare, come spaccare la legna, qualcosa che gli lasciasse poco tempo per pensare, ma era così maledettamente spaventato per quello che stava accadendo in casa...

Ho bisogno di una buona dormita! pensò. *Ma voglio davvero che tutto ciò che amo sia al sicuro?*

Però questo desiderio non è pericoloso: non più di Eveshka quando de-

sidera la pace. Anche i morti possono essere in pace... anche loro possono essere al sicuro.

Lei intanto diceva: «È assurdo: io non voglio che tu te ne vada. Non so perché tu l'abbia pensato... ma è certo che non lo voglio».

«Spero di no,» disse Sasha, e non osò desiderare altro, come l'essere bene accolto in casa anche da parte sua e non solo da Pyetr. Continuò a pensare allo scaffale che cadeva, ed al litigio che stavano avendo, che non aveva voluto assolutamente che accadesse. Pensò ai tronchi bruciati, e rimase lì impalato, incapace persino di essere abbastanza d'accordo con lei per desiderare la loro sicurezza o la loro pace.

Con questi pensieri se ne tornò quietamente ai suoi diari, e lasciò Eveshka a se stessa, sperando disperatamente nei *bannik* e nella loro capacità di preveggenza.

CAPITOLO CINQUE

Non c'era alcun danno nell'orto, il recinto aveva retto, e *Volkhi* era di umore allegro in quel vivido mattino, mentre trotterellava e scalciava nella sua piccola stalla.

C'era anche — Pyetr adesso ne era quasi certo — un altro osservatore assai offeso e invisibile, già dal giorno prima.

«Su,» disse, mettendo un pezzo di focaccia su un frammento di assicella. «È focaccia al miele, Babi».

Non ci fu alcuna risposta. Però, quando si guardò intorno, ebbe la spettrale impressione che nell'aria ci fossero due occhi scuri alla sua sinistra che lo guardavano con rimprovero.

E, avendo avuto ogni tipo di esperienze con tutte le figlie degli osti di Vojvoda, come avrebbero affermato i suoi detrattori, sapeva che non era una buona idea fare troppe moine a *Volkhi* mentre Babi si sentiva offeso.

Così si alzò, stappò la bottiglia, e versò un po' di vodka nell'aria.

Senza stupirsi, notò che la vodka non cadeva a terra.

Erano veramente degli occhi!

Poi la focaccia al miele sparì, e poté vedere qualcosa che somigliava ad un naso nero a bottone e ad una bocca.

Così Babi ebbe la sua vodka, fu coccolato, ricevette una grattatina sulla schiena invisibile e, poco a poco, divenne un ombra più nera e più solida nell'aria: era comunque un Babi ancora sospettoso, un Babi molto offeso ed immusonito...

Si poteva sospettare che fosse un Babi assai astuto e sottomesso, che era rimasto ad osservare il cavallo molto attentamente dal giorno prima. Essendo una *Creatura del Cortile* ed un guardiano di polli per antica tradizione, Babi doveva solo essere un po' coccolato e carezzato, e convinto che le cose erano ancora in ordine in quel cortile, aggiungendo, naturalmente, delle precise assicurazioni sulla sua grande importanza.

Poi non troppo sorprendentemente, un quasi del tutto visibile Babi stava ora seduto, offeso, ai piedi di Pyetr, dopo che questi aveva dato a *Volkhi* il grano e si era seduto a guardarlo mangiare.

«Lo sai,» disse Pyetr, versando un altro goccio di vodka che Babi non lasciò che toccasse il suolo, «che il cortile ha proprio un bell'aspetto ultimamente? Hai un orto, una casa molto più grande, molto più bella, ed ora c'è anche un cavallo da controllare, e probabilmente, entro l'anno, persino una stalla: stai facendo proprio un bel lavoro».

E così via. Babi divenne sempre più visibile e più contento e, dopo un po', un Babi parecchio alticcio e molto più felice, si mise a trotterellare attorno al perimetro del recinto di fortuna. Questa era una cosa buona: Pyetr sapeva da Sasha, che conosceva tutto di quelle cose, che avere l'approvazione di Babi per quel recinto, era un fatto positivo dato che le *Creature del Cortile* avevano un certo loro potere magico.

E si era reso conto che la Magia era di una certa utilità nella casa. Altrimenti i pali sarebbero stati sistemati molto peggio di come erano.

Così, a metà mattina, Babi stava seduto a prendere il sole — sempreché le *Creature del Cortile* sentissero realmente il sole — sulla ringhiera del recinto, tutto contento di guardare Pyetr mentre si affannava dietro a *Volkhi.* Non un segno di Eveshka o di Sasha: si poteva supporre che fossero nuovamente chini sui diari, anzi, quasi certamente dovevano essersi nuovamente applicati ai diari.

Volkhi avrebbe sicuramente attratto Sasha: Pyetr ne era quasi certo. Il cavallo lo avrebbe attratto prima o poi, e Pyetr intendeva far procedere le cose in questo senso: l'ex-stalliere, che fin da principio aveva desiderato il cavallo, non avrebbe resistito per sempre alla tentazione, ed il sole ed il vento avrebbero sicuramente donato un po' di colorito al viso del ragazzo.

Una spazzola dalle setole fitte doveva averlo strigliato ben bene, e *Volkhi* fece in modo di richiamare l'attenzione su quanto gli spettava: gli erano sempre piaciute le cose belle. Certamente qualcuno doveva essersi preso cura di lui: non c'erano imperfezioni nei suoi zoccoli e neppure nelle condizioni del suo manto, ma il cavallo non aveva certamente disimparato tutti

i suoi trucchetti birboni... come indietreggiare quando un uomo cercava di pettinargli la coda, per poi guardarsi attorno con un occhio languido ed innocente chiedendosi se era veramente il piede del suo padrone quello che aveva quasi calpestato.

Non era certo un cavallo perfetto, non almeno per quanto riguardava le maniere, ma era di sicuro la cosa più bella che Pyetr Kochevikov avesse mai posseduto in vita sua; ed aveva degli zoccoli solidi e capaci di andare ovunque un buon cavaliere avesse voluto.

«Non vedo finimenti,» disse Pyetr a *Volkhi.* «Ragazzo, mentre te ne stavi per conto tuo, avresti potuto essere talmente previdente da sgraffignare una sella, o almeno le briglie».

Così dicendo, diede un'occhiata esperta al nero manto dell'animale.

«Ma suppongo,» concesse Pyetr, «che tu abbia fatto del tuo meglio».

Poi andò a prendere un pezzo di corda nel capanno degli attrezzi, quindi si sedette al sole a fianco del recinto per ricavarne una specie di briglia, che attirò decisamente l'attenzione di Babi.

Quando ebbe finito quelle briglie improvvisate, e le ebbe fatte indossare a *Volkhi* per poi saltare sul dorso del cavallo per la prima volta dopo tre anni, Babi stava appollaiato su una stanga del recinto a guardare, col mento appoggiato sulle sue mani quasi umane.

Però non aveva senso cavalcare in cerchio intorno ad un recinto in una giornata come quella, così Pyetr si chinò, fece cadere la sbarra più alta, poi prese la rincorsa e fece saltare *Volkhi* sopra la sbarra più bassa, non avendo dimenticato dopo tutto quel tempo la sua capacità di stare in sella.

Si congratulò con se stesso. Fece fare a *Volkhi* un ampio giro sul fondo e sul lato del cortile, poi cavalcò attorno alla casa e si fermò davanti alla veranda.

«'Veshka, Sasha!», chiamò. «Vado a fare un giro lungo il sentiero!»

La porta si aprì, e le persiane della finestra della cucina si mossero. Eveshka apparve sulla soglia e lo fissò.

«Ci facciamo una cavalcata?», disse Pyetr e, realizzando che molto probabilmente Eveshka non era mai stata a cavallo, allungò la mano per incoraggiarla. «Andiamo 'Veshka! Ti tiro su io. Andremo piano: è assolutamente sicuro».

Lei si ritrasse di un passo, rifiutando decisamente. «Ho del lavoro da fare!», disse.

«Dai, 'Veshka, andiamo: solo una breve passeggiata lungo il sentiero, e poi ritorniamo».

Eveshka scosse il capo, e rientrò interamente dentro la soglia. «Stai attento!», lo ammonì.

«Sasha?», chiese ancora Pyetr, guardando verso la finestra dove era apparso l'amico. «Vuoi vedere come va? E magari farci un giro tu stesso?» Ancora un allettante invito. Era il migliore che aveva a disposizione, ed era certo che avrebbe vinto.

Invece Sasha rispose: «Devo lavorare... o perlomeno dovrei...»

«Il lavoro può aspettare».

«Forse domani...», disse Sasha.

«Crogiolati nel tuo brodo!» brontolò Pyetr. Sasha lo rendeva perplesso. Fece girare *Volkhi* un paio di volte, dando ad entrambi la possibilità di cambiare idea.

Però Sasha non cambiò idea. E neppure Eveshka. Entrambi — ne era certo — stavano probabilmente usando una gran quantità di inchiostro quella mattina cercando delle risposte che avrebbero avuto senso solo per degli Stregoni... e tutto per un cavallo smarrito, che provava solamente quanto avanti fosse andato il ragazzo lungo il sentiero del vecchio Uulamets.

Ed Eveshka... Dio solo sapeva quanto era difficile da convincere.

Però, dobbiamo dare loro del tempo. Presto o tardi, pensò, li avrebbe convinti.

Per quanto lo riguardava, uscì tranquillamente dal cancello d'ingresso e proseguì lungo il fantasma di un sentiero che correva nel bosco morto, con *Volkhi* tutto per sé, e nessuno che gli dicesse: «Stai attento, Pyetr... non correre rischi...»

Lo fece procedere tranquillamente fin quando non vide più la casa.

Eveshka era preoccupata quando chiuse la porta, e doveva aver desiderato alquanto intensamente che Pyetr fosse protetto — Sasha ne era certo — dagli sconosciuti pericoli derivanti dai cavalli.

«Babi è con lui,» osservò il ragazzo.

Eveshka si limitò a scuotere il capo.

«Pyetr non cadrà,» disse Sasha. «Con o senza sella, l'ho visto fare delle cose veramente folli...»

Questo non sembrò rassicurare affatto Eveshka, per cui Sasha decise di non raccontare la storia di Pyetr e del portico della zia Ilenka, o di come *Volkhi* aveva rotto la zangola. Anzi, scacciò rapidamente quel pensiero: «Ma è così solo in apparenza: sa veramente quello che fa».

«Non mi fido di quella creatura,» mormorò Eveshka, e ritornò nella sua stanza, ai suoi studi.

Sasha al momento era a corto di argomenti, con una dozzina di cose del suo libro e di quello di Uulamets che gli fluttuavano nella niente. Tornato al tavolo in cucina, si sedette e voltò le pagine una ad una, cercando...

... cercando un modo di fare la pace.

Poi scrisse: «Eveshka ed io ci piaciamo come possono piacersi due Stregoni. Non vogliamo il male l'uno dell'altro e sicuramente vogliamo il bene di Pyetr: ma questo può risultare molto complicato, a meno di non trattare la stessa cosa esattamente nello stesso modo. Uno non osa mai essere troppo specifico in questo tipo di desideri.

«Può il desiderio di procurare il bene di Pyetr da parte di Eveshka, causare del male a me?

«Solamente se...»

Poi smise di scrivere, e provò un leggero brivido: forse si trattava di un desiderio vagabondo.

Quindi continuò: «Ho minacciato Pyetr e, se mai questo dovesse verificarsi di nuovo, vorrei certamente che lei...»

Facesse cosa?

La risposta gli sembrava troppo pericolosa. Ogni cosa lo era. Qualunque cosa avesse scritto, poteva avere delle conseguenze.

Pioggia sulla pietra...

Il vento che scuoteva le fronde...

Eveshka intinse la penna e scrisse: «I sogni non smettono. Papà diceva sempre che ero dispersiva. Però papà non udiva il fiume nel sonno...

«Se desiderarlo potesse farmi diventare la figlia di qualcun'altro, allora lo farei. Se fosse per me, avrei desiderato di non avere il potere, e forse questo l'avrebbe fermato: papà diceva sempre che era possibile. Forse, se avessi creduto in maniera assoluta che saremmo sempre stati al sicuro qui, che sarebbe stato possibile — come diceva sempre papà — gettare quell'Incantesimo che uno Stregone può lanciare una sola volta nella vita, quell'Incantesimo che non può essere spezzato...»

Il suo cuore ebbe un sussulto, e la sua mano mosse bruscamente la penna sul foglio: l'inchiostro si sparse lungo la pagina, come una chiazza simile al sangue...

Sasha udì Eveshka spingere indietro una panca nell'altra stanza, poi la

udì correre. Lei spalancò la porta della camera da letto e rimase a fissarlo, in un silenzio al quale l'intero bosco sembrava partecipare.

«Sasha?», chiamò.

Lui spinse indietro la panca, e si alzò con la sensazione di una presenza terribile al suo fianco... no, era molto più lontano, oltre la parete, e veniva da un punto preciso sul lato distante del cortile... da un letto di pietre...

«La sauna!», esclamò Sasha. «Il *bannik*!» E si precipitò verso la porta. L'aprì violentemente e, mentre scendeva la scaletta di legno, udì Eveshka che gridava: «Aspetta! Aspetta!», correndo dietro di lui nel cortile.

Quando però arrivarono nel cortile, lei lo superò e corse, con i riccioli svolazzanti, fuori dal cancello d'ingresso lungo il sentiero, chiamando: «Pyetr!» Il terrore stava volteggiando nel cortile che si trovava dietro di loro, e la selvaggia apprensione di Eveshka volava nel bosco, desiderando che Pyetr tornasse indietro immediatamente, nel raggio della sua protezione.

«Eveshka!», le gridò dietro Sasha, correndo a più non posso. «Eveshka! Aspetta! Non sappiamo che cosa stiamo facendo: puoi far accadere qualcosa. Non richiamarlo!»

Lei esitò tra le erbe del viottolo, sempre fissando la direzione che aveva preso Pyetr; ma tutto ciò a cui Sasha riusciva a pensare, era il richiamo di Eveshka che vagava, vagava incerto, agitando ciò che fino a quel momento era stato stabile. Lei poi serrò le mani e chiamò nuovamente: era un richiamo potente pervaso dal terrore. «Dio, non riesco a trovarlo! Non riesco a trovare nulla qui fuori: è sparito tutto!»

«'Veshka! Per l'amor di Dio, non desiderare! Non sappiamo a cosa possiamo dare vita! Ritorna qui!»

Lei rimase ferma con i pugni serrati, lo sguardo carico d'angoscia rivolto nella direzione in cui era andato Pyetr, poi tornò correndo attraverso il cancello, pallida in viso e senza fiato, e si lasciò cadere di fianco a Sasha che si stava girando per andare verso la sauna.

«Non riesco a trovarlo,» mormorò Eveshka mentre camminavano. «Voglio sapere dov'è, dannazione, e non lo so! Non so dove sia Babi, non so dove siano i *leshy*...»

«Non è una cosa inusuale,» le rispose lui. Riusciva a percepire il malessere, il silenzio simile ad una massa di neve che fosse caduta sul tetto e nel cortile, e nel quale non c'era alcun segno di presenza tranne la fredda sensazione proveniente dalla sauna. Era tentato di provare lui stesso un richiamo, per vedere se erano le sue apprensioni a fermare Eveshka; ma il

disagio stava crescendo in lui ad ogni passo che faceva, ed era sempre più convinto di non volere Pyetr lì vicino: non voleva alcun fattore di irresponsabilità vicino a quella cosa. Continuava a percepire il pericolo: pericolo sia nel fare che nel non fare, pericolo in ogni parola che dicevano ed in ogni domanda che facevano...

«Sasha, questa situazione mi sembra strana... Dannazione, niente sembra essere al posto giusto...»

«Non imprecare! E non desiderare nulla! Non sappiamo se Pyetr ha qualche problema là dove si trova: può darsi che il pericolo sia solo qui, e noi, esprimendo dei desideri, potremmo farcelo finire proprio in mezzo».

«Non serve a niente: usa la testa, Sasha! Non è necessario che venga da noi: Pyetr è la fuori da solo, e lui è la preda che qualunque Creatura caccerebbe».

«Ha con sé Babi. Ed anche Misighi se dovesse cacciarsi in qualche guaio serio. Lo sai che sono le creature più difficili da individuare, se non si preoccupano loro di parlare con noi. Adesso calmati, e vediamo con cosa abbiamo a che fare!»

Lei stava spaventando entrambi, e l'ansietà si spostava dall'uno all'altra mentre si dirigevano alla sauna. Poi la donna si divincolò dalla presa che lui aveva sul suo braccio, perché voleva che la smettesse di interferire con lei... Era così forte nella sua paura, così terribilmente, pericolosamente forte...

«Calmati!», la pregò ancora Sasha, prendendole la mano.

La calma finalmente ebbe il sopravvento: vi fu una rapida stretta di mani, ed un'occhiata alla porta della sauna. «So qual è il mio problema,» disse lei sospirando e pensando con determinazione a Pyetr, poi aprì la porta.

L'essere all'interno si ritirò nell'ombra con uno spostamento d'aria ed un senso di oppressione terribile, sfuggiva sempre più alla loro presa, girando attorno ai lacci delle loro Magie. Bisbigliava, mormorava, poi fuggì improvvisamente lungo le pareti ed urlò al loro indirizzo.

«Non è il nostro *bannik*!», gridò Eveshka, mentre urtava Sasha sulla porta e lo afferrava per un braccio. «Non è quello che conosco: fai attenzione!»

Sasha la spinse dietro di sé. Voleva sapere perché quell'essere si era ritratto da loro, e voleva vedere con i suoi occhi l'ombra che si muoveva lungo i muri: era una figura contorta che poteva essere un ragazzo, ma anche qualcosa di assai meno piacevole, e saltellava con impressionante rapidità da una panca all'altra fino alla fornace.

Sibilò contro di loro, poi si allungò per afferrarlo con delle dita dalle lunghe unghie e gli graffiò un braccio: Sasha boccheggiò e saltò indietro con l'impressione di occhi selvaggi e peli irsuti uniti ad una sensazione di freddo e umido...

E con una terribile premonizione riguardo ad un luogo pieno di spine e di rami...

CAPITOLO SEI

Era rimasto molto poco del vecchio sentiero: era stato sempre più invaso dalla vegetazione, ed era assai confuso laddove la caduta dei vecchi alberi lasciava entrare il sole da squarci dominati da nuovi virgulti, piccoli alberi capaci sia di crescere sulla strada che nel bosco circostante. C'erano delle buche di tanto in tanto, nonché detriti e pezzi di terra dove la morte degli alberi aveva permesso ai torrenti di scorrere incontrollati: il terreno era aspro ed imprevedibile, e Pyetr aveva tutta l'intenzione di prendersela comoda alla prima uscita con *Volkhi*, limitandosi ad osservare, in tutta calma e tranquillità, come il suo cavallo se la fosse passata in quegli ultimi anni.

Però il passo di *Volkhi*, sicuro e sensibile, divorava le distanze, si beffava degli ostacoli e, nei luoghi in ombra, l'animale scuoteva la testa e scartava, senza preoccuparsi di Babi che gli tagliava il cammino in continuazione... In verità non era per niente strano, pensò Pyetr, rammentando che probabilmente un cavallo riconosceva un *dvorovoi* quando lo annusava. Babi scartava, trottava ed ansimava piuttosto affannosamente lungo il percorso, passando proprio in mezzo alle zampe di *Volkhi*, il quale non faceva mai un balzo né sferrava alcun calcio come fanno i giovani puledri.

Pyetr rise sonoramente, spolverò la groppa di *Volkhi* con il cappuccio, gli fece saltare un vecchio tronco e, dato che il cavallo lo prese come il segnale per una galoppata, iniziò una corsa selvaggia contro il volere di Babi lungo un tratto diritto del vecchio sentiero... Però Babi non si fece distanziare: infatti continuava a sbucare sempre davanti a loro.

Olii profumati, pino, ed alloro, per avere le visioni premonitrici: ma non era ciò che uno bruciava, quanto il pensiero che vi si metteva dentro, aveva detto Mastro Uulamets. Sasha ed Eveshka riempirono la sauna di fumo aromatico e vapore, poi gettarono le erbe nella piccola fornace di pietra e desiderarono che apparissero delle visioni nell'oscurità illuminata dal fuoco.

«*Bannik*,» chiese Sasha, con molto rispetto, «c'è del pericolo per qualcuno in questa casa?»

«Non devi dire c'è!», disse Eveshka. «Lui conosce solo il futuro. *Bannik*, scusaci, e mostraci la casa come sarà questa sera».

Però, oltre quella prima visione, non ricevettero nulla dal *bannik* salvo il crepitìo e lo scoppiettìo della legna, sebbene l'avessero chiesto gentilmente e rispettosamente.

Non era il loro *bannik*, aveva detto Eveshka, e Sasha era sicuro che non lo fosse. Non era il *Vecchio della Sauna* dell'infanzia di Eveshka, e neppure la furente creatura che era fuggita da Uulamets, ma qualcosa di molto più tetro, qualcosa che, per quanto Sasha aveva potuto vedere fino a quel momento, rassomigliava ad un irsuto ragazzo selvaggio...

... Fornito di artigli che gli avevano lasciato dei profondi graffi sanguinanti sul braccio.

«Il nostro *bannik* non aveva gli occhi come quelli,» disse Eveshka, stringendosi le braccia attorno al corpo mentre passeggiava nervosamente nella sauna. «Il nostro non ha mai attaccato nessuno, e non ha mai emesso suoni: era semplicemente un piccolo uomo anziano che a volte lasciava delle impronte sulla neve. Specialmente quando gli lasciavamo la vodka e lui si ubriacava: allora potevi entrare nella sauna, e lui stava seduto in un angolo dove forniva delle visioni... che non avevano mai alcun senso. Non riguardavano mai cose importanti. Questa creatura invece...»

«Vado a prendere la bottiglia di vodka,» disse Sasha, poiché voleva effettuare ogni tentativo ma, quando aprì la porta, esitò per un dubbio improvviso circa la sicurezza di Eveshka.

«Sarò al sicuro!», lo rassicurò la donna, e gli indicò di uscire. «Vai! Solo, per l'amor del Cielo, cerchiamo di fare qualcosa: d'accordo?»

Lui desiderò sapere perché Pyetr non era tornato. Desiderò...

Corse fuori alla luce del giorno e prese la bottiglia di vodka dove era certo che Pyetr l'aveva lasciata, a fianco del recinto di *Volkhi*, poi tornò di corsa, senza fiato, indietro nella sauna, ed entrò.

Eveshka stava in piedi ed attendeva, con le braccia conserte. «Nulla!», gli sussurrò, notando il suo sguardo ansioso, mentre chiudeva nuovamente la porta. «Dio, lasciamo pure che ci mostri ciò che vorrà farci vedere...»

Stappò quindi la bottiglia, spargendone un sorso generoso nella fornace insieme con l'alloro, la corteccia di pino ed il muschio. Il fuoco avvampò contro il suo volto, stordendolo con una fiammata...

Gocce che cadevano dalle spine, nell'acqua...

Goccioline rosse che si allargavano in piccole polle sulle pietre...

«Dov'è Pyetr?», gridò Eveshka, desiderando sapere la verità dal *bannik*, mentre percepiva il silenzio del bosco come un senso di soffocamento, come se stesse affogando...

La Creatura del fiume che dormiva in fondo alla sua tana, il vecchio Hwiuur, raggomitolato come il serpente a cui somigliava...

Eveshka afferrò la manica di Sasha mentre si alzava barcollando. Poi rimase lì in piedi, tremando, con i denti che le battevano, dicendo, sebbene quasi non riuscissero a sentirsi in quel silenzio: «Non riesco a capirci nulla. Sangue e acqua... sangue e acqua è tutto ciò che riesco a vedere: Sasha, non mi piace!»

E Sasha, tra un respiro affannoso e l'altro, tenendola per una manica disse: «Non vedo nulla. Non sta parlando con me».

Pyetr tirò le redini davanti ad una buca coperta di cespugli che si apriva nella strada, fece girare *Volkhi* attorno ad essa fino a che furono dall'altra parte, poi scese da cavallo per riposarsi. Dio, una piccola cavalcata, e già sentiva le prime avvisaglie dei dolori che, il giorno dopo, l'avrebbero fatto camminare solo con difficoltà.

E, in più, Sasha avrebbe riso... avrebbe desiderato che si rimettesse in salute, e gli avrebbe curato i dolori come poteva, ma si sarebbe certamente divertito.

Così se qualcuno doveva soffrirne, pensò Pyetr, strigliando *Volkhi* con delle vecchie foglie, e se qualcuno era costretto a patire dei dolori prima che finisse il giorno, era meglio godersi la giornata. Sasha avrebbe capito, ed avrebbe detto ad Eveshka che non c'era motivo di preoccuparsi per il cavallo...

Però, forse non era saggio spingersi troppo avanti lungo il sentiero, si disse Pyetr ripensandoci: avrebbe fatto solo un breve giro. Eveshka era già irritata e, se voleva farle passare il suo timore per i cavalli, non poteva certo permettersi di farla preoccupare.

Così montò nuovamente in groppa a *Volkhi*, sobbalzando un po' mentre si sedeva, e si avviò tranquillamente, con Babi che trottava vicino a loro spostandosi da un lato all'altro con movimenti del tutto imprevedibili.

Era troppo bello perché dovesse finire così presto: dolore a parte e tutto il resto, non c'era uno Zar al mondo che al momento invidiasse, non per la moglie, non per la Corte, e neppure per qualunque cavallo potesse posse-

dere.

A Vojvoda avevano detto di lui che avrebbe certamente fatto una brutta fine. Pyetr Ilyitch, il figlio del giocatore d'azzardo, era destinato — dicevano — ad essere impiccato... e per la verità c'era andato pericolosamente vicino, se non fosse stato per Sasha. Ed ora eccolo lì, Pyetr Kochevikov, che non aveva mai creduto nella Magia, a vivere con degli Stregoni, sposato ad un *rusalka* tornato nuovamente in vita, ed a cavalcare in un bosco in compagnia di un *dvorovoi*.

Alle volte il tutto richiedeva un po' di tempo per abituarcisi. A volte pensava a Vojvoda, dove doveva esserci senza dubbio una taglia sulla sua testa, e dove nessuno dei suoi vecchi amici avrebbe mai creduto di rivederlo vivo e vegeto.

Lui sperava che fosse stato il suo vecchio amico Dmitri Venedikov ad avere acquistato *Volkhi* dal taverniere per soddisfare i suoi debiti: infatti, se il desiderio innocente di Sasha si era concretizzato in realtà nel furto di un cavallo, sperava sinceramente che l'animale fosse stato rubato a 'Mitri, dopo averlo scaraventato a terra in qualche strada fangosa... Non che fosse arrabbiato, Dio, no! era troppo soddisfatto per provare rabbia nei confronti dei suoi vecchi amici, altrimenti avrebbe desiderato (non essendo uno Stregone e libero di fare tali cose) che 'Mitri si rompesse una gamba o due, per tutto l'aiuto che non gli aveva prestato a suo tempo.

In verità, escludendo il primo proprietario di *Volkhi*, — che non era stato un buon padrone — non riusciva a pensare a nessun altro che avesse potuto acquistare *Volkhi* dai suoi creditori, e peraltro ricordava che 'Mitri aveva detto, a voce alta, una volta in cui era brillo, come riteneva che lui dovesse dargli quel cavallo, dato che era stato tanto fortunato da vincerlo con del denaro avuto in prestito...

Inoltre, 'Mitri era il figlio di un boiaro, avvezzo ad avere tutte le cose belle, mentre Pyetr Kochevikov non aveva ereditato nulla da suo padre tranne una cattiva reputazione ed una buona conoscenza dei dadi.

Pyetr si ritrovò a pensare per la prima volta dopo tanti anni che, come il sentiero lo aveva condotto in quel bosco, allo stesso modo lo poteva ricondurre indietro, ed a come *Volkhi* potesse portarlo in breve tempo ad una distanza sufficiente per dare una veloce occhiata ai tetti dalle tegole marroni di Vojvoda che sovrastavano le sue mura di legno. Allora il suo pensiero riandò per un momento a quelle strade fangose dove era cresciuto e dove quasi stava per morire, ed in particolare immaginò le facce dei suoi amici.

Dio!

In quel momento tirò le briglie di *Volkhi*, rendendosi improvvisamente conto che i suoi pensieri lo avevano condotto in una direzione molto avventata, che aveva cavalcato per diverso tempo dimenticandosi del sentiero e, fatto questo più preoccupante, che in qualche punto lungo la via, Babi aveva smesso di correre davanti a lui. Allora si voltò per cercare il *dvorovoi*, immaginando che Babi avesse raggiunto il limite della zona dove poteva arrivare, e vide che il vecchio sentiero — che ora davanti a lui era sufficientemente largo —, dietro si presentava come un intrico di grigi tronchi spellati e di alberelli fronzuti.

«Babi?», chiamò, ma la foresta era del tutto silenziosa tranne lo sbuffare di *Volkhi* ed il suo respiro, che gli rendeva difficile persino il parlare. «Babi, maledizione, dove sei?», ripeté.

«Un giretto lungo il sentiero e torno...», mormorò Eveshka, camminando nervosamente su e giù, e tergendosi il sudore dal volto. Le mani le tremavano, come Sasha poteva vedere. Eveshka fece un altro giro, poi, disse, guardando il muro della sauna esposto a nord: «Adesso dovrebbe essere sulla via del ritorno, non credi?»

«Probabilmente sarà così,» rispose Sasha, poi s'inginocchiò, ed aggiunse dell'altra legna al fuoco. Il naso gli colava per colpa delle erbe, e gli occhi gli bruciavano. «Per la prima volta da anni, è nuovamente su un cavallo. Non ti preoccupare: starà probabilmente facendo un giretto un po' lungo».

«Oh, Dio, Sasha!»

«Non ti preoccupare. C'è Babi con luì».

«Non lo sappiamo se è con lui,» disse bruscamente Eveshka. «Non sappiamo niente!» Attraversò mezza sauna, poi si fermò e si coprì gli occhi con le mani: voleva semplicemente sapere che cosa stava succedendo nel bosco, e Sasha riusciva a percepire quel desiderio lungo la spina dorsale.

Però non ci fu nessuna risposta.

«No,» disse lui, «non devi preoccuparti, 'Veshka: pensa solo al *bannik*».

«I *bannik* non sanno quello che accade adesso: è il domani quello in cui vivono, e gli Stregoni continuano a cambiarlo... È probabile che noi l'abbiamo cambiato anche solo camminando qui dentro. Dobbiamo andare lungo il sentiero, Sasha: è lì che dobbiamo andare! Dobbiamo trovare dov'è Pyetr e vedere che cosa sta succedendo laggiù, perché qui non riusciremo a venire a capo di nulla!»

Sasha si asciugò nuovamente il naso, poi si passò la mano sulla fronte. «Potremmo procurargli dei guai. Non abbiamo idea di quello che possiamo

fare».

Eveshka scosse violentemente la testa: la luce del fuoco rendeva chiari i suoi capelli ed il suo volto era cupo per l'apprensione.

«Il *bannik* non ci fornirà alcun indizio: se avesse voluto farlo, lo avrebbe già fatto a questo punto!», mormorò.

«Forse non abbiamo formulato la domanda esatta,» disse Sasha, e chiuse gli occhi cercando di trovare quella domanda, ma tutto quello che riuscì ad ottenere erano i ricordi di Uulamets che gli giravano all'infinito nella mente: immagini della riva del fiume, di un attimo nebbioso, e di Eveshka che camminava in quella foschia... uno spettro tra alberi spettrali...

Ricordi di una profezia? Dio, che Uulamets avesse previsto l'annegamento di 'Veshka... e neppure sapesse di averlo visto? O era qualche mattino che doveva ancora venire?

«È una trappola.» disse Eveshka, «Papà lo diceva sempre: le profezie sono delle trappole!»

«Non offenderlo, 'Veshka!»

Lei si strinse le braccia attorno al petto, poi guardò il soffitto scuotendo il capo. «Ho un brutto presentimento. Non mi fido di questo posto. Non mi piace ciò che sto provando... non mi piace ciò che sto percependo del bosco...»

Il vento stridette attraverso la porta aperta, e colpì il fuoco facendo volare cenere e tizzoni, poi li sferzò entrambi.

Quindi la porta si richiuse di schianto e si riaprì, una volta, due volte.

Sasha si levò in piedi, guardandosi attorno. La sua ombra e quella di Eveshka tremolavano sul soffitto e contro le pareti di legno.

«*Bannik*!», gridò. «Rispondici!»

Ogni cosa sembrava carica di possibilità: il si ed il no erano bilanciati equamente. Provò un improvviso senso di soffocamento: erano tutti i desideri che gli Stregoni che si erano succeduti avevano formulato in quel luogo, che si libravano muovendosi circolarmente... Altri, più antichi, erano per la maggior parte privi di potere a meno che non si rinvigorissero per uno nuovo molto forte, e quel tocco doveva iniziare a far ruotare qualche vecchio desiderio, portandolo a nuova vita, entro il flusso delle cose...

Foglie nella corrente, foglia contro foglia...

Con movimenti sempre più violenti... l'intero schema ruotava e mutava come cambiava la corrente, mentre le foglie giravano follemente tra le bolle, prima in un piccolo vortice e poi in uno sempre più grande...

«*Bannik*!», bisbigliò, desiderando questa volta con tutte le sue forze la

risposta vera, e sentendo che le correnti si muovevano attorno a lui fino ad arrivare a disturbare qualsiasi cosa al mondo che fosse solida e reale.

«*Bannik*, rispondimi! Sei giunto qui per una ragione. Quali domande stai aspettando che ti ponga, *bannik*?»

Un'ombra saltò da una panca all'altra, fino a giungere al bordo della fornace. Una pietra tintinnò.

Apparve il traghetto sul fiume, di giorno, che puntava a nord a vele spiegate.

«È questo il futuro?», chiese. «*Bannikl* Questo è ciò che sarà, o è quello che dobbiamo fare?»

Poi fu la volta del viso di Pyetr, spettralmente pallido, illuminato dai lampi...

«Ti riferisci ad ora? O è il futuro tra qualche giorno? Che cosa stai cercando di dirmi, *bannik*?»

Una pietra tintinnò. D'improvviso la creatura si avventò contro di lui, e gli afferrò un braccio con le sue dita dalle lunghe unghie, poi lo trasse vicino al suo volto, diventando sempre più visibile.

Rovi. Una sensazione opprimente di pericolo...

Eveshka lo fissava dall'ombra, con un volto freddo ed implacabile come la morte.

«*Bannik*! Pyetr ha bisogno del nostro aiuto?»

Schiuma sollevata sotto la prua, vele che scricchiolavano...

Un giovane camminava verso di lui, uscendo fuori dall'ombra. Avrebbe potuto essere lo stesso *bannik*, con quella sensazione di pericolo e di presagio. *I suoi capelli scuri erano toccati dalla luce della luna, la sua camicia era bianca...*

Poi il *bannik* gli soffiò in faccia, e si ritrasse nell'ombra: sembrava una figura tutta gomiti ed angoli mentre si rifugiava sotto una panca.

«*Bannik*!», gli urlò dietro Sasha.

Vi fu nuovamente quella sensazione di soffocamento nell'oscurità, una presenza circondata dal caos, in continuo mutamento ad ogni desiderio che lo sfiorava.

Voleva sapere il suo nome. Voleva riuscire a dominarlo. Voleva far cessare quelle visioni del futuro. Rimase fermo in piedi tremando e cercò di smettere di desiderare qualunque cosa.

Foglie mosse sempre più lentamente nella corrente, bolle nell'acqua scura, che ora sembravano essere immobili: ogni cosa sembrava immobile, in attesa di un desiderio che la facesse muovere...

Poi la porta si spalancò nuovamente, facendo entrare la dura e grigia luce diurna.

Gocce di pioggia punteggiavano il suolo all'esterno.

Pyetr si guardò attorno, poi fece voltare *Volkhi*. Era come se una sorta di velo fosse calato tra lui e la strada del ritorno: era il modo in cui le cose magiche possono sembrare alquanto diverse dalla realtà, ingannando gli occhi di un uomo normale e mentendo ai suoi sensi.

«Babi?», gridò rivolto al bosco attorno a lui, e gli sembrò che la stessa luce diurna fosse più grigia e più fredda, e che gli alberi si spostassero ad ogni occhiata per poi tornare al loro posto per sembrare meno familiari. *Volkhi* si mosse sotto di lui, scosse la testa, poi sbuffò come se non apprezzasse la brezza che gli soffiava contro, facendo stormire le giovani foglie e facendo fremere i vecchi rami secchi.

«Babi?»

Un formicolìo lo colse alle spalle, una sensazione di qualcosa che lo stesse osservando da dietro la schiena. Guardò indietro, poi in alto tra i rami, sempre sperando di vedere Babi. Ma lassù non c'era nulla.

Era sempre più tentato di chiamare Misighi. Se uno si trovava in difficoltà nel bosco, chiamare i *leshy* era un'ottima idea; ma erano delle creature strane, specialmente Misighi, che era molto vecchio, impaziente con gli sciocchi, e pronto a fare domande imbarazzanti, come ad esempio chiedergli che cosa avesse visto che lo avesse impaurito.

Per la precisione non c'era nulla di cui dovesse aver paura. Aveva cavalcato come uno stupido senza osservare la disposizione degli alberi per cui, se solo avesse fatto caso a qualche forma familiare, od a qualche stranezza che avesse notato quando le era passato davanti all'andata, allora avrebbe saputo esattamente dove si trovava il sentiero.

Nel frattempo, il sole gli forniva la direzione approssimativa della casa, e la configurazione del terreno gli dava un'indicazione di dove avrebbe dovuto essere il sentiero: così iniziò nuovamente a cavalcare, facendo questa volta molta attenzione agli alberi, ed osservando attentamente il bosco da entrambi i lati per cogliere un ramo spellato od un tronco particolare che potessero fornirgli qualche indicazione: era certo di non trovarsi troppo lontano dal sentiero.

Però, quando si guardò indietro, dove il sentiero che portava a Vojvoda, e dal quale stava provenendo, prima sembrava piuttosto riconoscibile, gli parve un labirinto più di quanto non fosse la strada verso casa.

«Babi!», chiamò ancora. Però il silenzio, quando il suono della sua voce si spense, era soffocante.

Non poteva credere che Babi lo avesse abbandonato intenzionalmente. Disse a se stesso che, con molta probabilità, doveva essere ancora lì, e che era solo la sua scarsa percezione per le cose magiche che gli rendeva difficile il vederlo. Per qualche ragione le cose magiche avevano iniziato a nascondersi a lui, così come i *leshy* potevano sembrare per un momento dei *leshy* e subito dopo assomigliare a degli alberi. Aveva pensato intensamente a Vojvoda ed alla sua vecchia vita, e provava un colpevole timore nell'averlo fatto: era stato talmente stupido nel desiderare Vojvoda di nuovo, che doveva aver spezzato qualche Incantesimo o qualcosa di simile, separandosi da ciò che gli permetteva di vedere le cose magiche. Infatti c'era un tempo in cui poteva fissare direttamente Babi e non vederlo affatto per ciò che era.

Sasha non l'avrebbe mai cacciato in una simile trappola senza avvertirlo, ma l'arrivo di *Volkhi* era una prova sufficiente che Sasha poteva commettere degli errori, e non c'era alcuna possibilità di sapere quale tipo di Incantesimo di Confusione per i visitatori indesiderati potesse aver lanciato quel vecchio bisbetico di Uulamets, per poi dimenticarsene.

Dio, non aveva avuto paura del bosco per anni! Era andato su e giù lungo il fiume, e si era avvicinato al luogo dove sapeva bene che poteva ancora dimorare il *vodyanoi;* ed aveva ficcato il naso in tutta una serie di posti che nessun uomo assennato avrebbe visitato senza protezione. Però aveva sempre avuto modo di vedere dove stava andando, aveva sempre avuto con sé la sua spada e, cosa molto importante, aveva sempre avuto con sé Babi, a guardargli le spalle.

Adesso *Volkhi* camminava come se vedesse dei diavoli sotto ogni cespuglio. Le sue orecchie si agitavano in tutte le direzioni, le sue froge annusavano il vento, e sembrava più galleggiare che camminare. ..

Poi il cavallo si allontanò bruscamente da qualcosa, ed eseguì un rapido scarto laterale ed un altro ancora, prima di ritornare sotto il suo controllo, tremante, annusando l'aria e sbuffando verso ciò che stava percependo.

«Buono...» mormorò Pyetr, dando piccole pacche sul collo sudato di *Volkhi*, ma sudando lui stesso e con il cuore che gli batteva forte mentre cercava di decidere se *Volkhi* poteva percepire qualcosa che i suoi sensi non potevano. Si era perso nel bosco come uno stupido, con un cavallo ombroso senza sella, e con il giorno che calava sul suo cammino — se era poi sul cammino giusto — e che andava sempre più oscurandosi sotto un

cielo nuvoloso.

Sperò sinceramente che adesso Eveshka fosse preoccupata. Sperò sinceramente che sua moglie ed il suo amico in quel momento stessero chiedendosi dove fosse, e stessero desiderando che facesse ritorno a casa prima del buio. Lui lo desiderava sicuramente; ma, se i loro desideri avessero funzionato, non avrebbe dovuto essere lì fuori a chiedersi dove fosse finito il sentiero.

Volkhi s'impennò e scartò di lato: Pyetr lo rimise sul sentiero, mantenne le briglie strette, scacciò il cuore dalla gola, poi diede dei colpetti rassicuranti sul collo del cavallo, raccontandogli delle bugie, di come tutto fosse perfettamente a posto, e che stavano tornando a casa, ovunque questa fosse.

CAPITOLO SETTE

La pioggia gocciolava sulle assi della veranda, all'esterno: era una pioggia fredda portata da un vento freddo. «Non ha preso il cappotto,» disse Eveshka, alle spalle di Sasha, all'interno della casa. «Non ha neppure preso il cappotto...»

Sasha cinse la cintura, prese il cappuccio da sotto il braccio e lo indossò. «Sa badare a se stesso. Avrà trovato un riparo fino a che non passa la pioggia o starà tornando indietro il più velocemente possibile... Probabilmente lo incontrerò qui fuori, o forse lo farò rallentare, dato che sono a piedi. Non sono sicuro...»

«Il bosco è strano! Tutto è strano...», osservò Eveshka.

Sasha guardò, poi disse: «Sono d'accordo con te. Però, con questo non sappiamo se lui è a conoscenza di ciò che sta accadendo e, se non lo sa, è più al sicuro di quanto non lo siamo noi. 'Veshka, ti prego non discutiamo! Ti prego di non esprimere desideri che lo riguardino ogni volta che è da solo. Non si squaglierà sotto la pioggia: può sempre costruirsi un riparo».

«Costruire un riparo! Sarà fradicio fin nelle ossa... e non venirmi a dire che lui è là fuori e non sa che c'è qualcosa di strano!» Ora stava infilando degli abiti asciutti dentro il cappotto di Pyetr, facendone un fagotto compatto. «Non avremmo dovuto aspettare, dannazione! Non avremmo dovuto lasciarlo andare la fuori!»

«Con ogni probabilità è con i *leshy*».

«Non c'è nessun *leshy*, te lo dico io!» Stava quasi per piangere. Legò strettamente le corde. «Ho provato a cercarli!»

«Forse ti hanno sentito. Forse non hanno risposto e sono andati direttamente a cercarlo. Non hanno alcun bisogno di dircelo. Si può anche pensare che non abbiano voglia di farcelo sapere».

«Usa il buon senso che mio padre ti ha lasciato! Non c'è nulla là fuori! Non c'è assolutamente nulla lì: è come se il mondo finisse oltre il recinto. Non riusciamo neppure a far fermare la pioggia!»

«È una pioggia forte, e ci vuole un po' di tempo prima che smetta: per l'amor del Cielo, le piogge hanno cause naturali!»

«Non parlarmi come se fossi una stupida! C'è qualcosa sul sentiero là fuori!»

Il dubbio strinse lo stomaco di Sasha, e fece sembrare la fretta di Eveshka un pericolo maggiore di quanto non lo fosse la foresta. «'Veshka, lo troverò: ma intanto, per l'amor di Dio, smettila di desiderare qualsiasi cosa! Perlomeno finché non sappiamo che cosa c'è là fuori...»

«Non so... non so... Tu non sai se il sole sta calando a meno che non guardi fuori dalla finestra! Usa il cervello, Sasha! C'è il *vodyanoi*, tanto per dirne una, e ci sono gli Spettri!»

«È andato nella direzione opposta e nessuna di quelle creature si avventura lontano dal fiume.» Prese quindi la spada di Pyetr dall'attaccapanni dal quale pendeva e se l'appese alla spalla. «Ho sempre desiderato che Pyetr stesse bene, ed ho espresso desideri per lui ogni giorno che abbiamo vissuto qui, esattamente come hai fatto tu e, se questi desideri funzionano, allora si stanno ancora prendendo cura di lui... Se invece qualcosa li ha bloccati, allora è meglio che uno di noi si rechi là dove si trova, in modo da sapere di cosa c'è bisogno, non è vero?»

Lei non disse nulla, ma prese un piccolo vasetto di terracotta dal bancone e lo infilò nella sacca che aveva preso Sasha. Poi gli porse il cappotto. «Stai solo attento,» disse, porgendogli la sacca. Il suo volto era pallido nella luce grigia che penetrava dalla soglia, pallido e terribilmente spaventato. «Sono sale e zolfo. Tu hai l'esca...»

Sasha allungò la mano e strinse fortemente quella piccola e fredda di lei. «Ascolta: non sono preoccupato per lui. Probabilmente è il tempo la causa del suo ritardo. Non vorrà rischiare con una tempesta. Lui non può certo desiderare i fulmini».

«Non può neppure desiderare nient'altro. Vero?»

Improvvisamente, Sasha si sentì spaventato: profondamente, irragionevolmente spaventato delle sue scelte. Ogni cosa sembrava oscillare da un estremo all'altro: era mutevole, pericolosa. «Lo troverò,» le promise

sottovoce, quindi s'immerse nella tempesta, sotto le assi fradice della scaletta. Passò schizzando acqua lungo il vialetto pieno di pozzanghere fino al cancello d'ingresso, poi si fermò lì d'impulso, percependo il forte desiderio di Eveshka dietro di sé, e la vide ferma sulla soglia, pallida come lo spettro che era stata una volta. *Sbrigati*!, diceva quel desiderio; inspirò profondamente, poi aprì il cancello e si avviò di corsa lungo il sentiero, attraverso l'erba coperta di pioggia, dove il vento e l'acqua avevano cancellato le tracce che Pyetr aveva lasciato.

Con tutta probabilità, ragionò, Pyetr si era preso un pomeriggio di libertà; doveva aver completamente scacciato dalla sua testa quella promessa di un semplice giretto lungo il sentiero nel momento in cui l'avevano lasciato libero di agire per conto suo. Infatti, Pyetr non aveva mai avuto alcuno scrupolo ad andarsene in giro da solo, non più di quanto lui si fosse preoccupato di vedere Pyetr cavalcare nella foresta che conosceva bene.

Però Eveshka si era preoccupata fin dall'inizio: gli aveva detto che era uno sciocco per quanto riguardava il *bannik*, e lui tuttavia si era fidato, visione o non visione...

Pyetr era un uomo normale, cieco e sordo a certe influenze. Illusioni e costrizioni avevano meno potere su di lui che su uno Stregone... fintanto che la loro fonte non fosse vicina a sufficienza per colpirlo con cose materiali.

Desiderò aver ascoltato Eveshka, desiderò averla ascoltata fin dall'inizio. Era stato lui che aveva chiamato il *bannik*, il quale era giunto nel medesimo istante che era disceso quel silenzio, e si era mostrato contorto come la casa che avevano costruito per lui, mutando ad ogni desiderio che esprimevano e ad ogni azione che intraprendevano, sparpagliando frammenti e pezzetti di visioni che potevano essere imminenti o potevano essere lontane anni ed anni. Quando uno osservava, cercava di indovinare, ma ì dubbi erano molti, per cui doveva osservare nuovamente se voleva sapere, e continuava fintantoché non aveva più alcun dubbio. Da quel continuo desiderio di sapere provenivano i cambiamenti, e quei cambiamenti generavano nuovi dubbi...

Attenzione a mia figlia, dicevano i ricordi di Uulamets, ma Uulamets aveva sempre diffidato di lei. Sasha aveva sempre cercato il consiglio di Eveshka ma non lo aveva mai considerato quando lei glielo aveva dato: non era stato neppure a sentirlo dato che era così convinto di essere nel giusto...

Pensa alle cose in maniera completa, lo avvisava l'insegnamento di Uu-

lamets. *Fai il meno possibile. Non muoverti fino a quando non sei certo...*

Le cose stavano andando per il verso sbagliato: poteva essere solo un acquazzone, un cavallo randagio e la loro stessa paura di quello che avevano richiamato nella sauna, ma c'era una sensazione tremenda di desideri dispersi e, insieme a loro, tutta la loro sicurezza in quel bosco insicuro.

Non è il momento, continuava a ripetere tra sé, *non è il momento per le profezie: non c'è tempo per pensare a fondo alle cose.* Espresse solo un chiaro, inequivocabile desiderio: quello di riuscire ad arrivare da Pyetr prima che lo facesse qualcos'altro.

La pioggia era come la ciliegia sulla torta in quella situazione, a giudizio di Pyetr. Cavalcava sotto un forte vento con la camicia ed i pantaloni inzuppati e senza avere alcuna idea di dove stesse andando. «Dio!», mormorò, battendo i denti, poi gridò: «Misighi!», mentre la pioggia diventava un grigio diluvio. «Misighi!», ripeté, avendo perso ogni remora nel chiamare aiuto nel momento in cui aveva iniziato a piovere.

Però non c'era alcun segno dei *leshy*. E neppure alcun segno di persone amiche. La pioggia lo sferzava, e l'unico calore che aveva era il corpo umido ed in movimento di *Volkhi*, non certo il posto più sicuro che uno potesse desiderare; il cavallo poi continuava a voltare la testa, abbassando le orecchie per proteggerle dall'acqua, e scuoteva il collo quasi stesse sbuffando e protestando contro quella pazzia.

Vi fu un'altra raffica, diaccia e bagnata, e Pyetr ne fu investito in pieno: sputando acqua, cercò di allontanarla dal naso e dagli occhi. Non era solo la pioggia che li colpiva, ma frammenti di foglie morte, pezzetti di corteccia, terriccio, e Dio solo sapeva che altro. Allora, dando delle pacche sulla groppa di *Volkhi*, gli disse: «Ne ho abbastanza, ne ho proprio abbastanza, ragazzo!»

La profonda, vecchia foresta, si stendeva tutto intorno a loro: erano nient'altro che alberi morti, e difficilmente un alberello od un arbusto erano grandi a sufficienza da poter strappare dei ramoscelli per costruire un riparo, ma un affioramento roccioso finalmente offrì loro una certa protezione dal vento; smontato, Pyetr condusse *Volkhi* vicino a quel rifugio, che aveva una coppia di pini secchi e morti, che fornivano una certa protezione dal vento che proveniva dai lati.

Volkhi sbuffò e protestò, indubbiamente abituato, in giornate come quella, ad una stalla calda, ad una generosa dose di buon fieno asciutto, e non a rimanere infreddolito e con i brividi dopo tanta strada: anche i denti di Pyetr stavano cominciando a battere. Allora iniziò a strigliare *Volkhi* con

delle felci, lavorando per scaldare entrambi fino a quando le forze lo avrebbero retto.

Ci fu un lampo, che colorò per un istante il bosco di un bianco invernale, e fece sussultare sia lui che *Volkhi.* «Buono,» disse Pyetr, e si gettò contro *Volkhi* per trattenerlo, pensando che l'ultima cosa di cui aveva bisogno era perdere il cavallo nel bosco. «Sembra che Padre Cielo sia di cattivo umore stanotte. Ma ti assicuro che non ha nulla di personale contro i cavalli».

Volkhi sbuffò, si mosse, poi cercò di annusargli le costole, come se sperasse veramente, dopo tutto quel lavoro, che ci fosse la cena in qualche pozzo magico situato nelle tasche del suo padrone. Pyetr si grattò il mento bagnato e disse: «Non c'è niente neanche per me: ma ti prometto che ti troverò qualcosa in seguito».

Poi vi fu un altro lampo seguito dal rombo di un tuono. La pioggia scorreva loro lungo il collo. Da qualche parte, nelle vicinanze, un albero morto fece cadere un ramo che si schiantò portandone altri con sé.

«Non è proprio una bella serata!», mormorò Pyetr, premendosi contro la groppa di *Volkhi.* «Non so cosa stia succedendo, amico mio. Veramente non lo so. Sasha, dannazione! Non ti sei accorto che sta piovendo?»

Era sicuro che nessuno di quei due amava pasticciare con il tempo se non per far sollevare una leggera brezza, per timore di siccità, alluvioni, ed altri disastri a cui gli Stregoni dovevano pensare; ed era sicuro che non potevano far smettere la pioggia solo per lui... però dovevano aver sicuramente notato che non era tornato.

«Per l'amor del Cielo, Sasha, il non esprimere desideri per me non significa che voglio passare la notte qui fuori!»

Sicuramente i due Stregoni, con i loro poteri potevano fare in modo di fargli sapere dove fosse la casa... a meno che...

Doveva essere successo qualcosa in casa, pensò, aggrappandosi alla tiepida spalla di Volkhi, impaurito ed improvvisamente intirizzito internamente oltre che esternamente. Loro avevano pur sempre dei nemici: c'era la *Creatura del Fiume...* E i *leshy* non rispondevano, nonostante avesse urlato il nome di Misighi fino a sgolarsi.

Le cose gli sembravano sempre meno chiare... Prima Babi, poi i suoi ricordi del bosco, che gli sfuggivano talmente da costringerlo a pensare intensamente per mantenere intatte le sue facoltà mentali, arrivate ad un punto tale che cominciò a pensare che non ci fosse alcun posto come la casa vicino al fiume o — idea completamente folle — che non ci fosse ancora arrivato, ma che ci sarebbe giunto in seguito; in quel momento gli sembra-

va solo di essere sfuggito alla giustizia dello Zar, scappando dalla città con *Volkhi.* Non c'era niente di magico: chiunque l'avesse pensata diversamente era un pazzo, ed ogni cosa che si era ricordato di quel bosco, o doveva ancora accadere... o non sarebbe mai accaduta, e comunque non gliene sarebbe mai venuto niente di buono.

«Misighi!», gridò ancora, disperatamente, facendo fare un brusco scarto a *Volkhi...* Però, se c'era una cosa veramente sfuggente nel bosco, erano i *leshy*; e se c'era una cosa che era la prima a diventare invisibile agli occhi di un uomo normale, non si trattava certo di qualcosa così chiara e concreta come la casa del vecchio traghettatore sulla riva del fiume, ma erano le *Creature della Foresta* che un uomo aveva parecchia difficoltà a distinguere.

«Misighi!», chiamò fino a che la voce con gli si affievolì, e fintantoché non gli parve di stare lì a gridare al nulla, tranne che alla sua immaginazione. Però anche se si comportava da stupido, non aveva testimoni. «Babi,» disse, con sicurezza e a voce alta nell'aria vuota, «maledizione! Torna a casa se non puoi fare nient'altro! Vai a casa e porta qui Sasha».

Il vento soffiò, cambiando direzione, e sgusciando attorno alla collina per trovarli. Sotto la criniera di *Volkhi* era il posto più caldo per tenere le mani, ed il fianco del cavallo era l'unica fonte di calore per quell'uomo dagli abiti zuppi. Si attaccò quindi contro il cavallo più che poté, e continuò a pensare alla casa, i cui stessi contorni stavano iniziando a muoversi ed a svanire, come se anche lì stesse calando un velo tra lui e l'abitazione. Doveva essere impazzito per continuare a pensare che aveva conosciuto creature come i *leshy*, o che aveva una moglie ed un amico che lo stavano attendendo.

Era solo il figlio del giocatore d'azzardo, quello braccato dalla legge.

Era fuggito lungo le strade.

Aveva superato le guardie alle porte della città.

Poi si doveva essere perso lungo la strada, in qualche modo, e si era trovato da solo e mezzo congelato sotto la pioggia, in un bosco che non capiva, cercando una via di fuga che non era mai esistita... o che non esisteva ancora.

Chiuse gli occhi decisamente fino a farli dolere, finché smise di vedere il bosco ed i fulmini. Dannazione! Sì, c'era una casa, e c'era un fiume, e ricordava qualcuno che diceva — non aveva idea chi fosse o quando — che, se mai si fosse perduto, c'era sempre una strada per arrivare a casa. Doveva seguire il fiume, non importava quanto lontano avesse girovagato, né

quante subdole curve del sentiero lo avessero confuso, ma doveva tener presente che il fiume scorreva ad est, e che il sole del mattino gli avrebbe mostrato la via. Fintantoché fosse riuscito a ricordare quello...

«C'è qualcosa di molto strano!», disse a *Volkhi.* «Qualcosa di molto strano è qui con noi, ragazzo!»

Si aggrappò a quel ricordo, sostenuto solo dalla visione puramente immaginaria di una casa dai contorni sfumati, dove c'erano degli amici che lo attendevano, ed un fuoco caldo...

Un vecchio lo aveva minacciato con dei coltelli quando era ammalato. Il fiume correva nei pressi di quella casa. Poteva essere tutta una sua immaginazione, però si trovava là dove aveva scelto di andare: era l'unico posto caldo del mondo, e lì c'erano delle persone di cui si poteva fidare, non aveva idea del perché...

Il *vodyanoi* stava raggomitolato nella sua tana sulla riva del fiume, e lui sapeva... che era lì. Eveshka misurava nervosamente il pavimento a passi concitati, le mani intrecciate fino a dolerle; ed il vecchio serpente bisbigliava mentre lei camminava; *Eveshka, Eveshka, ascoltami....*

Sciocca, a fidarti di un cuore. Sono così fragili!, le diceva e:

Puoi fare così tanto! Hai sempre potuto, e ci sei arrivata così vicino...

Stai zitto, papà: disse lei, perché non si trattava affatto del serpente, ma erano i suoi ricordi. Lo diceva la stanza, lo dicevano le pareti, e la cantina faceva eco: *Sciocca, sciocca: non ascolti i consigli. Non fidarti di nessuno, meno di tutti di chiunque dice di avere a cuore i tuoi interessi...*

Non volere nulla! Non aver bisogno di nulla! I desideri si ritorcono contro di te, giovane sciocca, non lo capisci? E, quando lo Stregone desidera per se stesso, allora tutti sono in pericolo.

Lei desiderò per i *leshy.* Desiderò per Pyetr. Desiderò di spezzare quel silenzio.

Però qualcos'altro le sussurrò: *Ascolta, Eveshka...*

CAPITOLO OTTO

I ruscelli erano straripati: gli alberi erano stati abbattuti: era un motivo sufficiente per sperare che Pyetr si fosse riparato in attesa che finisse la tempesta, si disse Sasha, mentre la sera avanzava e la pioggia ancora cadeva. Il suo cappotto era zuppo, gli stivali fradici, e probabilmente l'esca nella sacca era bagnata, ma dovette abbandonare nuovamente il sentiero co-

steggiandolo fino ad un tronco semi-sommerso per portarsi dall'altra parte della riva, sostenendosi ai rami dei salici sovrastanti.

Raggiunto il punto da cui doveva saltare, colpì la viscida riva opposta, aggrappandosi ai sostegni forniti dai nuovi ramoscelli e desiderando che le radici tenessero nella terra molle, senza poter provare se la sua Magia stesse ancora funzionando, tranne per il fatto che le fronde tennero, e lui non andò a finire nel rigagnolo. Quelle piccole prove gli infusero sia speranza che timore: speranza che con il suo dono riuscisse ancora a trovare Pyetr, e timore che la sparizione di Pyetr dalla sua consapevolezza potesse significare qualcosa di grave.

Però stava passando velocemente dal giorno all'oscurità tempestosa, priva di stelle, nella quale doveva fidarsi assolutamente della Stregoneria. Si trovava a nord del sentiero, ne era sicuro; continuò a desiderare di sapere dove fosse Pyetr ed a che cosa l'amico stesse pensando, ma qualcosa continuava a convincerlo che era nella giusta direzione... però se fosse la sua Stregoneria che operava a sua insaputa, non ne aveva idea. Non vedeva alcun segno della presenza di Pyetr.

Sono qui! voleva che Pyetr sapesse. *Ti sto cercando: se sei vivo, non lasciare il luogo in cui ti trovi, ed aspettami!*

Si aprì a fatica un varco attraverso felci alte fino al polpaccio, mentre folte macchie di arbusti gli si impigliavano nella spada e nel sacco, in un tramonto così scuro che le felci potevano celare un improvviso burrone, o qualunque altra cosa. Provò una fitta al fianco, ma continuò ad avanzare, scuotendo via l'acqua dagli occhi, nell'erratico bianco luccichio dei fulmini.

E, in quel lampeggiare, le felci si mossero sulla collina davanti, ondeggiando in una linea rapida che si dirigeva diritta verso di lui.

Desiderò la propria sicurezza ed estrasse la spada di Pyetr, per quanto gli potesse servire: con un movimento fulmineo, qualcosa si lanciò con un peso considerevole sulla sua gamba, arrampicandosi con forza frenetica su per il suo corpo nonostante Sasha tentasse di afferrarlo per fermarlo, poi raggiunse il suo collo e si avvinghiò lì con tutte le forze: era una presa assai familiare, ed era del tutto comprensibile che il suo desiderio non l'avesse allontanata.

«Babi?», mormorò, ancora tremando. «Babi, grazie a Dio! Ma dov'è Pyetr?»

La creatura lo abbracciò ancora più forte, infilandogli la testa dentro il colletto; era un Babi alquanto disperato e bagnato, in una oscurità ormai

quasi completa, eccetto che per i lampi delle saette.

Poi la pioggia divenne un acquerugiola, in quale momento di quella notte interminabile, Pyetr non avrebbe saputo dirlo. Pensò che, se ne avesse avuto la forza, avrebbe cercato di raccogliere le erbe e le felci come poteva per farne una pila onde allontanare il freddo; ma continuava a rimandare quello sforzo, pensando a quanto fosse già raffreddato, e sperando che l'alba gli portasse un po' di calore. Molto presto il sole si sarebbe levato, pensò mentre si stringeva stretto al fianco di *Volkhi*, anzi, da un momento all'altro, sarebbe comparso: erano solamente le nubi tempestose che facevano tardare il sorgere dell'alba.

Però, quando smise di piovere ed il sole non sorse, *Volkhi* si scosse ed iniziò a vagare in giro nonostante la fredda doccia che cadeva dagli alberi. «Ferma, ragazzo!» mormorò Pyetr, tenendolo per la criniera, e il cavallo rimase fermo per un po', ma in preda al nervosismo.

Così decise che, considerato che lui aveva tenuto al riparo Volkhi, questi poteva restituirgli il favore: trovò un punto di appoggio per il piede sulla roccia, poi afferrò le redini e la criniera del cavallo e si issò adagiandosi a pancia in giù sulla schiena bagnata di *Volkhi*, per viaggiare nuovamente nell'oscurità, ovunque la sua cavalcatura avesse deciso di andare.

Est, si ricordò, cercando di tirare fuori dai suoi sensi intorpiditi in quale direzione si trovasse, o che cosa ci stava facendo in quel posto, o se aveva solamente sognato di andare ad est e trovare un fiume. Era tutto rigido, dolorante, e non riusciva a ricordarne il motivo, o perché stava cavalcando semi congelato nel bosco senza sella e neppure con dei finimenti adeguati.

Però sapeva che verso est c'era sua moglie che lo aspettava; ed un fuoco caldo. E Sasha, il folle stalliere del *Galletto*, quello che nessuno voleva... Sasha era lì anche lui. Non riusciva ad immaginare che cosa lui avesse a che fare con quegli altri, ma era convinto che fossero amici... che vivessero tutti insieme in una casa...

E che c'erano un orto, una veranda, ed una sauna che lui e Sasha avevano costruito...

Sua moglie aveva degli stupendi riccioli biondi, luminosi come la luce quando erano sciolti, e così tanti che ci si poteva avvolgere...

Lei amava il blu. Aveva un abito preferito con delle foglie ricamate lungo le maniche, ed una gonna con dei fiorellini sull'orlo. Erano Incantesimi quelli che cuciva: così gli aveva detto. Aveva un orto, e dei piccoli appezzamenti nel bosco che lei curava, dove faceva crescere alberi e piante che

non sarebbero cresciuti in nessun altro terreno.

Però adesso non riusciva a vedere il suo viso, tranne che per alcuni dettagli che non combaciavano... e si sforzò per trattenerli, anche se non combinavano con ciò che lui pensava non fosse più vero. Ogni cosa che amava gli sfuggiva sempre più velocemente.

Era in una stanza con Sasha; Sasha stava (ma non era corretto perché Sasha non sapeva leggere) scrivendo qualcosa. Sasha era cresciuto: il suo volto aveva perso l'aspetto adolescenziale, ed era diventato quello di un giovanotto...

E il fiume lo avrebbe condotto...

... a casa, in qualche modo. Conosceva così poche cose certe. Le *Creature del Bosco*, dicevano i vecchi nelle notti d'inverno, hanno i piedi al contrario e fanno smarrire i viandanti; le *Creature della Foresta* cambiavano forma, ed altre *Creature* che assomigliavano ad alberi potevano muoversi e mutare il sentiero percorso da un uomo, portandolo alla rovina.

Come sono arrivato qui?, si chiedeva, sentendosi le palpebre sempre più pesanti man mano che cavalcava... quando, all'improvviso, *Volkhi* scartò di lato, poi ritornò sotto il suo controllo, portando alla sua vista un vecchio — un vecchio dalla barba bianca e lo sguardo cupo — emerso dai cespugli, che assomigliava, nel momento in cui Pyetr ci pensò, a qualcuno che aveva conosciuto molto bene, ma che, assurdamente, aveva dei problemi nell'inquadrare correttamente...

Infatti non aveva mai pensato che avrebbe visto di nuovo quel volto.

«Tu sei morto!», disse a suo suocero, mentre tutta una serie di ricordi gli si riversavano in mente: l'interno della casa, il vecchio crudele con i suoi coltelli e la sua dannata litanìa... quel vecchio la cui figlia era uno Spettro dal tocco gelido...

«Ti sei perso...», disse Ilya Uulamets, appoggiandosi al bastone. «Non che ne sia sorpreso. Ed eccoti qui: la scelta di mia figlia! Dio ci salvi!»

Volkhi stava ancora scartando e cercando di girarsi. Pyetr lo tenne strettamente per le briglie muovendole da una parte all'altra. Il suo cuore stava battendo forte per lo shock che gli aveva causato lo Spettro... però Eveshka era morta ed infestava la riva del fiume, questo se lo ricordava: aveva visto degli Spettri, e rammentare che sua moglie era uno Spettro, doveva ferirlo, ma gli sembrava solamente un ricordo, nulla per cui lui dovesse essere preoccupato. La stranezza era Uulamets, che sembrava non essere morto... o lo era? Dio, non aveva idea di ciò che fosse successo e di che cosa doveva accadere, o di che cosa gli stesse succedendo in quel momento.

«Devo tornare a casa,» disse a Uulamets, dando dei colpetti sul collo di *Volkhi*, ma lui stesso tremava mentre rassicurava il cavallo, e si sentiva come se stesse facendo tutto quello nel sonno, completamente intorpidito. «Credo che ci sia qualcosa di strano. Qualcosa di molto strano!»

Uulamets si appoggiò al bastone e lo fissò minacciosamente, così come era sempre stato solito fare. Poi disse: «Seguimi!», e si allontanò dileguandosi tra le ombre.

Volkhi non mostrava alcuna intenzione di seguirlo. Pyetr lo dovette incitare un paio di volte, prima che *Volkhi* iniziasse a muoversi giù lungo la scabra collina, seguendo il vecchio nella direzione verso la quale si stava allontanando. Altri frammenti di ricordi cominciarono a tornargli in mente: di come Eveshka lo stesse aspettando a casa, di come Uulamets fosse morto, del corso superiore del fiume, di come aveva lasciato la casa a cavallo ed in qualche modo si era perso nel bosco... così sperso che per un momento non aveva neppure riconosciuto suo suocero.

Che lo Spettro di Uulamets dovesse essere venuto al suo salvataggio non gli sembrava molto credibile. Non si erano mai piaciuti l'un l'altro, ma era plausibile che Uulamets potesse rimanere nei paraggi sotto forma di Spettro...

Il vecchio reprobo non aveva mai creduto che qualcuno potesse fare qualcosa di buono, meno di tutti sua figlia: Eveshka gli aveva dato ragioni a sufficienza per giustificare la sua riservatezza e la sua suscettibilità.

Tuttavia, gli sembrava che Uulamets, per essere un morto, dovesse essere più pallido, e brillare nell'oscurità come un bravo Spettro, non soltanto comparire tra i lampi dei fulmini con la sua ombra e tutto...

«*Seguimi*», aveva detto Uulamets.

Però che cosa voleva dire con quello uno Spettro, mentre sembrava diventare più solido?

Dio, tutto quello non gli piaceva! «Nonno?», mormorò con rispetto.

Uulamets poteva anche non aver sentito il richiamo che Pyetr aveva fatto. In questo non era certamente diverso da quando era in vita.

Il giovanotto spinse *Volkhi* ad un passo più rapido fino al fondo della collina, e combatté contro le apprensioni della sua cavalcatura fino a quando non furono vicini alle spalle di Uulamets.

«Nonno, sai cosa sta succedendo? E cosa sta succedendo in casa?»

Nessuna risposta. Ci si poteva naturalmente aspettare che uno Spettro potesse essere particolarmente... arrabbiato, e specialmente questo. Però quella figura proiettava effettivamente delle ombre che non ci si sarebbe

aspettati in uno Spettro, tranne che in un *rusalka* dopo che aveva rubato un poco della forza vitale di qualcuno... oppure — e questo era un pensiero agghiacciante — lui doveva essersi in qualche modo smarrito senza saperlo nel mondo degli Spettri durante la fredda notte appena trascorsa.

Il suo cuore batteva ancora: si toccò il petto, per assicurarsene. Sentì il calore di *Volkhi* sotto di lui ed udì lo scricchiolio dei rami caduti sotto gli zoccoli del cavallo: se avesse in qualche modo superato qualche linea, avrebbe dovuto notare qualche dannato segno dell'attraversamento di un confine. E, se anche lui si era congelato sotto la pioggia, certamente *Volkhi* doveva essere vivo.

Non si abbassò. Un ramo lo colpì sul volto, e lui si toccò con una mano quello che gli parve un graffio sanguinante lungo la guancia. Udì il bastone di Uulamets che batteva il terreno, ed udì il corpo di Uulamets muoversi attraverso i cespugli come facevano lui e *Volkhi*: però Eveshka — nella sua forma spettrale — non era in grado di spostare neppure una foglia. Neppure il sole o la luna potevano toccare un *rusalka*... a meno che lei non avesse ottenuto della forza da qualche parte... e un *rusalka* la otteneva solamente da creature viventi.

I *rusalka* erano generalmente ragazze affogate. Questo era quello che aveva udito dire: ragazze infelici, affogate con i loro amanti. Di sicuro i vecchi bizzosi si trasformavano in semplici Spettri, con le dita fredde e gli occhi vuoti, orribili, quel tipo di Spettri che si lamentavano solamente e rimproveravano la gente, e non dovevano essere assolutamente pericolosi.

«Nonno,» ripeté debolmente Pyetr, sempre meno certo di sapere con che cosa stesse trattando.

Uulamets continuava semplicemente a camminare; e, all'improvviso, Pyetr si pentì di aver chiamato ciò che si stava muovendo davanti a lui. Pregò Dio che non si voltasse, poi fece fermare in silenzio *Volkhi*, e voltò la testa...

Qualcosa tra i cespugli si scaraventò verso di lui, ringhiando, ed allora si abbassò tenendosi ben saldo in sella mentre *Volkhi* scartava cercando di rimanere in piedi e di portare entrambi su per la collina attraverso rami e rovi, su per un pendio troppo ripido, troppo viscido per la pioggia recente... Poi sentì che *Volkhi* cominciava a scivolare, e rimase in groppa non si sa come, mentre il cavallo cambiava direzione lungo un pendio in discesa. Un ramo lo colpì alla spalla con forza stordente mentre ci passava sotto, e quasi lo disarcionò. Una marea di rami gli sferzava le spalle. Non aveva maggior desiderio di fermarsi di quanto ne avesse il cavallo, ma vedeva

una sola via d'uscita e spronò verso quell'unica apertura nera nei cespugli.

Una figura pallida si levò indistinta di fronte a loro. *Volkhi* s'impennò, poi si abbassò nuovamente, incerto, confuso, ed immobile in modo innaturale, così come poteva fermarsi un cavallo in preda al panico.

L'apparizione allora allungò le mani, dicendo, con la voce di Sasha: «Pyetr, va tutto bene?»

Pyetr tirò le redini, tremando quanto *Volkhi.* Sasha fece un passo avanti, emettendo un tenue quanto benvenuto suono sulle foglie morte. Però Pyetr fece arretrare *Volkhi* da lui.

«Sono io!», disse Sasha.

«Lo spero veramente!», mormorò scosso Pyetr, «perché fino ad ora c'era Uulamets, e non riesco a capire cosa stia succedendo».

«Babi gli sta andando dietro,» disse Sasha e, preso in mano un sacco che stava portando in spalla, cominciò a rovistarvi all'interno. «Ti ho portato il tuo cappotto. Eveshka ti manda del pane e delle salsicce...»

Qualsiasi creatura in grado di mutare forma poteva essere molto plausibile, ed una con le fattezze di Uulamets era sicuramente ciò con cui aveva avuto a che fare: c'erano state delle incongruenze nella figura di Uulamets — infatti c'erano sempre delle incongruenze nelle creature capaci di cambiare forma gli aveva detto Eveshka, ma lui in Sasha non ne vide.

Sasha gli si avvicinò, offrendogli il cappotto con una mano, ed accarezzando *Volkhi* con l'altra, e il cavallo non si mosse: fu proprio questo che convinse Pyetr che aveva veramente a che fare col suo amico. O perlomeno sperò che così fosse.

«A casa va tutto bene?», chiese, mentre prendeva il cappotto asciutto, e convinceva *Volkhi* a stare fermo un momento dato che doveva lasciare le redini per infilarselo.

«Eveshka è terribilmente preoccupata,» rispose Sasha, tenendo le mani sul collo di *Volkhi.* «È arrivato un *bannik.* E non riuscivamo a trovarti da nessuna parte».

A volte la narrazione degli eventi da parte di Sasha sembrava tralasciare le cose essenziali, specialmente quando uno aveva qualche problema a seguire le cose. Pyetr disse: «Ho perso Babi. Poi nulla mi sembrava più normale. Non so dove sono stato».

«Va tutto bene?»

«Ora si. Andiamocene da qui».

«Il più velocemente possibile!», convenne Sasha, dando dei colpetti sul collo di *Volkhi* ed iniziando a camminare.

Così stavano tornando a casa. Sembrava tutto a posto. Era proprio quello che Sasha avrebbe fatto, ed il modo in cui avrebbe parlato.

Un segno ancora migliore lo si ebbe quando si udì un ansimare nell'oscurità, seguito da un rapido suono di piccoli passi sulle foglie bagnate a fianco delle zampe di *Volkhi* e dei piedi di Sasha: non vi era alcun segno visibile del *dvorovoi*, ma quello doveva essere Babi, Pyetr ne era sicuro.

Poi cominciò a pensare di essere salvo.

Vai a casa, pensò silenziosamente Sasha rivolto a Babi, mentre lui e Pyetr conducevano *Volkhi* per le briglie sul terreno piatto, dove avevano nuovamente ritrovato il sentiero. *Torna a casa, e fai sapere ad Eveshka che va tutto bene.*

Però, perversamente, come tutte le cose magiche, Babi si ostinava a rimanere con loro: se fosse per la speranza di ottenere qualche salsiccia, o a causa di qualche desiderio suo o di Eveshka, Sasha non lo sapeva.

«Non capisco che cos'abbia,» disse il giovane Stregone. «E non capisco che cosa stia succedendo. Babi non mi dà retta, o non può: non lo so. Non funziona nulla, tranne il fatto di averti ritrovato».

«Grazie a Dio ce l'hai fatta!», mormorò Pyetr, che chiese, dopo un momento: «Cosa diavolo è questa storia del *bannik*?»

Sasha scosse il capo. «Non lo so. È apparso subito dopo la tua scomparsa, e subito dopo — o all'incirca nello stesso momento — ogni cosa ha smesso di essere normale...»

«Cosa vuoi dire con... il fatto che ha smesso di essere normale?»

«Le cose... le persone... Ci sono e non ci sono...» Non era neppure certo di come la gente normale percepisse il mondo circostante. Aveva creduto di saperlo. Pensò che, almeno una volta, lo aveva saputo, questo prima di essere preso da Uulamets e di aver cominciato a dare ascolto al dono magico con cui era nato; ma ultimamente dubitava di non conoscere niente riguardo alla gente normale, e dubitava di comprendere perfino se stesso. «Adesso è... come vedere gli alberi muoversi e non udire stormire le foglie».

«È stupido!» disse Pyetr, ma sembrava preoccupato. «Che cosa fai, stai ad ascoltare tutto il tempo?»

«Non è come ascoltare. È...» Qualunque cosa avesse detto sarebbe suonata stupida. «È il sapere che sono lì. Il modo in cui sai che la foresta è lì presente quando hai gli occhi chiusi. Come se il vento si fosse fermato, e tutto fosse tranquillo: ma non è così. Non è naturale».

Pyetr gli rivolse un occhiata, che Sasha intravide con la coda dell'occhio, poi disse: «Così è tutto silenzio... Allora non dovresti sentirmi, e non potrei neanche farmi udire da Babi. O dai *leshy*. Perché? Cosa sta succedendo?»

«Non lo so,» rispose Sasha, con gli occhi fissi sul sentiero davanti a loro, mentre la pista si confondeva nuovamente dentro il bosco che stava ricrescendo. «Ci sono un mucchio di cose che non sono come dovrebbero essere. Io non so tutto quello che dovrei sapere. Pyetr te lo giuro: Veshka crede che suo padre mi abbia lasciato un sacco di conoscenze, ma non è così. Lei crede che io ricordi, ma non è vero, no... non è come se io sentissi che suo padre è lì. Lui se ne è andato. Non è come pensa lei, e non riesco a farglielo capire».

«Questo gliel'ho detto anch'io. Non è colpa tua. Lei è solamente preoccupata: si preoccupa per qualunque cosa... Quando mi sono perso, ho cominciato a pensare a Vojvoda: lo sa Dio che potevo andare a cacciarmi in qualche dannata trappola tesa dal vecchio Uulamets, e non è la prima volta che tu non riesci a sentirmi...»

«Il problema non sei solo tu. C'è qualcosa di strano... l'ho percepito fin da quando è arrivato *Volkhi*...»

«*Volkhi, Volkhi*... In nome del Cielo, cosa c'entra *Volkhi* in tutto questo? Se si perde un cavallo, cosa vuoi che succeda? Pensi forse che per un cavallo sperduto venga qui lo Zar?»

«Non sto parlando dello Zar. Sto parlando del *bannik*».

«Sono sicuro che tutto questo avrà un significato».

«Non riesco a sentire il bosco,» disse Sasha. «Non riuscivo a trovare Babi, e non riesco ad udire nulla tranne 'Veshka quando mi è vicina; non riesco neppure a sentire te che sei qui vicino a me, e ciò deve avere a che fare con il *bannik*. Tutto è iniziato con il *bannik*, nello stesso momento in cui *Volkhi* è giunto qui».

«Non stai dormendo abbastanza,» disse Pyetr. «È colpa di quel dannato diario, lo sai... quei piccoli segni contorti che rimani a fissare tutta la notte...»

«Le cose stanno andando nel verso sbagliato, Pyetr: stanno andando nel verso sbagliato!»

«Tutto perché non riesci a sentire gli alberi».

«Quello che intendo non è il fatto di ascoltare gli alberi. Non è come un suono, Pyetr...»

«Dio! Non m'importa cosa sia. Tu stesso hai detto una volta che cominciavi a dubitare di riuscire a fare qualcosa che non sarebbe accaduto, così

forse stai inciampando nei tuoi stessi piedi: ci hai mai pensato?»

«Sì».

«Allora desideralo di nuovo adesso».

«Lo faccio! Però non c'è nulla che riesca ad ottenere, Pyetr, e il *bannik* è appena comparso e non sono sicuro di averlo voluto io. So per certo che Eveshka non l'ha desiderato, e quindi tutto è strano».

Pyetr poggiò la mano sulla spalla di Sasha, e cominciò a camminare al suo fianco, mentre *Volkhi* li seguiva tranquillamente. «Ascolta: forse 'Veshka ha ragione. Dimentica Uulamets, e lascia perdere il suo dannato diario. Lascia stare tutto per un po'. Smettila di pensare tanto intensamente ai guai prima che accadano. Non sei capace di desiderare una cosa simile? Lascia perdere! Tireremo fuori la barca, e ce ne andremo fino a Kiev: tu, io, 'Veshka...»

Quel pensiero lo colpì con un panico improvviso: tutta quella gente, tutti quei desideri e necessità che pesavano sul suo cuore, instabili così come lo erano tutte le cose. Ma non ora! Dio, non ora! Ed Eveshka certamente non avrebbe mai potuto sopportarlo. Persino avere a che fare con le due persone che amava era difficile.

«Ci sono molte ragazze laggiù,» disse Pyetr. «Ragazze che ti considerebbero una preda ambita».

«Non mi interessa!»

«La vita non è solo quella che si legge su un dannato diario, ragazzo!»

Sasha trasse un profondo respiro, poi smise di pensare per un momento, e smise persino di ascoltare con le sue orecchie o per mezzo delle sue Arti Stregonesche, così che ogni cosa che Pyetr diceva diventava solamente un suono indistinto per lui. Era abituato a fare così quando suo zio lo faceva irritare: si isolava fin quando il suo cuore non si calmava.

«Ragazzo?» disse Pyetr, scuotendolo per la spalla mentre camminava. «Cosa ti succede?»

«Voglio solamente indietro il bosco, Pyetr: voglio che le cose vadano per il verso giusto!» Non cercava neppure di pensare a Kiev, o alla gente, alle ragazze o all'idea di fuga di cui parlava Pyetr. Quei pensieri lo spaventavano, lo portavano quasi ad esprimere dei desideri, e lui non poteva permettersi di volere le cose che potevano avere le persone comuni: Uulamets aveva fatto proprio quell'errore. Ma Pyetr non lo avrebbe capito. L'amico lo lasciò andare dopo un breve istante. Era solo, infelice e preoccupato: non aveva bisogno di saper leggere nel pensiero per saperlo.

Sasha disse a Pyetr facendo molta attenzione: «Voglio che tutto quello

che abbiamo fatto resista».

«Mi sembra che stia andando abbastanza bene. Mi hai trovato, non è vero? E non mi sono rotto l'osso del collo! Qualunque cosa fosse, aveva paura di te, ed è scappata. Se il vecchio serpente ha usato nuovamente i suoi trucchi, ci possiamo pensare noi: lo abbiamo sempre fatto».

«Abbiamo il *bannik* e, quando Eveshka gli ha chiesto dove tu fossi, tutto quello che ha detto è stato: spine e rami».

«Beh, era la verità, no? Però non ci voleva alcuna dannata profezia per saperlo...»

Sangue sulle spine...

«Davvero?»

Aveva paura a rispondere. Una risposta poteva non significare nulla, o poteva cambiare prima ancora di averci pensato. «Il futuro è sempre in divenire,» disse Sasha debolmente. «Ogni cosa che facciamo cambia ciò che sta per accadere. Ecco perché i *bannik* non amano gli Stregoni».

«Questo è quello che dice 'Veshka. O, almeno, l'ultimo *bannik* non amava Uulamets: però lo posso capire! E così abbiamo un *bannik*! E la foresta è silenziosa e tu vedi dei rovi che ti spaventano... Non riesci mai a farti capire, lo sai?», disse Pyetr.

Il silenzio era assoluto.

Foglie nella corrente, la corrente che si fermava...

In attesa...

«Sasha?»

«Voglio che torniamo a casa!», disse Sasha.

«Perché? Cosa succede?»

«Non lo so.» Il ragazzo fece fare dietrofront a Pyetr, e lo spinse contro il fianco di *Volkhi.* «Solo che mi sentirò meglio quando saremo là».

Pyetr gli rivolse un occhiata ansiosa, poi saltò in groppa a *Volkhi* e gli tese la mano.

CAPITOLO NOVE

Giunsero in vista della casa al crepuscolo, barcollando entrambi per la stanchezza, con gli abiti infangati e laceri che si erano seccati sulle loro schiene e con *Volkhi* così stanco che tutti e due erano a piedi e lo portavano per le briglie. Però ecco finalmente profilarsi il tetto grigio, la cancellata, l'orto, e la loro veranda, che li attendevano: sembrava tutto sicuro, e Pyetr non aveva alcuna intenzione di far irritare Eveshka una seconda vol-

ta. Aprì il cancello, lasciò le redini di *Volkhi* e Sasha, chiamando a gran voce mentre correva verso la veranda: «'Veshka, sono a casa!»

Aprì la porta di una casa scura e fredda.

«'Veshka? Dove sei?», mormorò non vedendola.

Sasha arrivò con passo pesante sulla veranda e si portò dietro di lui.

«Non è qui!», disse Pyetr, pensando: *Beh, dannazione! Adesso è lei che è uscita a cercarmi!* Poi ripensò al cavallo ed al litigio della mattina precedente, e cambiò idea.

«Potrebbe essere nella sauna,» disse a bassa voce Sasha, e corse nel cortile. La voce di Sasha si udì lontana ed ansiosa: «*Volkhi*, vattene da lì!»

Al diavolo l'orto, pensò Pyetr, guardandosi attorno nella cucina scura e senza cibo. Spalancò le imposte della stanza per far entrare la luce, poi aprì la porta che dava nella loro stanza e batté lo stinco contro una panca, aprendo le imposte della camera da letto.

Il diario di Eveshka era sparito dal tavolino.

Cercò nel guardaroba, trovando che mancavano degli abiti, che gli stivali da passeggio non c'erano più, e chiuse così rabbiosamente la porta dell'armadio che il mobile ondeggiò contro il muro. «Maledizione!», brontolò, colpendolo con un pugno e rientrò in cucina: poi si accinse a cercare cos'altro mancava, e da quello ricavare per quanto tempo questa volta lei intendeva rimanere via per ripicca.

Stava scoprendo diversi spazi vuoti sugli scaffali delle spezie, quando Sasha arrivò di corsa sulla veranda e poi entrò in casa per riferire, senza fiato, che lei non era nella sauna, e che non aveva neppure trovato traccia del *bannik*.

«Non m'importa niente del *bannik*!», disse Pyetr. «Se n'è andata di nuovo. È solamente arrabbiata, e se n'è andata!» Poi si rimise in testa il cappuccio ma, ricordandosi che Eveshka disapprovava che si tenesse il cappuccio in casa, se lo tolse, come se questo potesse sistemare le cose. «Si è portata via il diario questa volta. Dannazione a lei!» Poi aggiunse, con un certo rimorso e con un po' di preoccupazione: «Sebbene, onestamente, non posso rimproverarla».

«Tutto questo non mi piace».

«Beh, non piace neppure a me, ma non è certo la prima volta, vero?» Fece un cenno verso la porta, indicando genericamente il bosco. «Gli alberi hanno un significato maggiore per lei di quanto non lo abbia la gente. Lo hanno sempre avuto. Per quanto mi riguarda, ora mi faccio un bagno e poi ceno. Vedrai che ritornerà. Non è colpa mia se mi sono perso, e non è col-

pa sua se fa cose come queste, non è vero?»

«Non credo che sia andata via per questo. Non...»

«Io si. Non vedo alcun'altra ragione per cui non avrebbe dovuto. L'ha fatto troppo spesso. Accendiamo qualche luce qui dentro, ceniamo, e facciamoci un bagno... Babi? Babi, dove sei?»

Babi apparve vicino alle sue ginocchia, dando strattoni alla gamba del pantalone, irritato, come si poteva immaginare, per non aver trovato la cena pronta.

«Vai a cercarla, Babi, e riportala qui se vuoi la cena. O te la dovrai vedere con la mia cucina».

Babi si mise a quattro zampe e cominciò a percorrere tutta la stanza con andatura imbronciata, le spalle curve.

«Non mi piace per niente tutto questo,» ripeté a se stesso Sasha, poi ripose il cappuccio ed il cappotto sulla panca della cucina, e cominciò a scorrere i diari ed a far confusione su un lato del tavolo di cucina, che era sopravvissuto allo scaffale rotto.

«Beh, diavolo, non piace neppure a me! Però non abbiamo altra scelta, vero?» Pyetr andò davanti al camino, smosse le ceneri, poi mise un piccolo ramoscello tra i tizzoni accatastati. Le fiamme si levarono quasi subito, con una forte luce gialla. Prese una pagliuzza accesa, poi si alzò ed accese la lampada a olio, che lanciò ombre enormi sulle pareti e rese il cipiglio preoccupato di Sasha inquietantemente cupo.

«Non ha lasciato alcun biglietto?», chiese Sasha. «Nulla sul suo tavolino? Carta, o...»

«No!» Lo frustrava questo lasciare messaggi di vitale importanza su dei pezzettini di carta. Infilò le mani nelle tasche del cappotto e strinse le mascelle, pensando al silenzio nel bosco, ed a quell'essere capace di mutare forma che aveva assunto le sembianze di Uulamets. «Non capisco perché si sarebbe dovuta preoccupare. Ne lascia mai qualcuno quando è importante? Dannazione, Sasha, tu sai perfettamente qual è la situazione: lei è arrabbiata e se ne è andata via per parlare con gli alberi o qualunque altra cosa si trovi là fuori, per cui non vedo perché ci dovremmo preoccupare».

Sasha si passò una mano tra i capelli, poi lasciò perdere i diari, ed andò a sollevare la botola della cantina.

«Non si nasconde certo là sotto, per l'amor di Dio!», disse Pyetr, che stava quasi per perdere la pazienza, dato che era imbarazzato — sebbene Sasha fosse il loro più caro ed unico amico — nell'averlo come testimone costante delle loro difficoltà di coppia. Sapeva che avrebbe finito — come

faceva sempre — per difendere Eveshka con quel ragazzo che aveva tanto buon senso quanto ne aveva Eveshka nel mignolo. Poi Sasha avrebbe finito, inevitabilmente, con il dirgli le stesse cose: ossia che doveva capire Eveshka, che Eveshka aveva bisogno di tempo, che Eveshka doveva rimanere sola con i suoi pensieri...

«Non è sicuro là fuori,» fu quello che disse Sasha, fermo sul primo gradino della scala della cantina.

Pyetr scosse le spalle, imbarazzato per quella sua smania di cercare e di andare a vedere nei posti più nascosti, come se potesse essere accaduto qualcosa di veramente tremendo. «Lo so che non è sicuro là fuori... lo sappiamo tutti e due che non è sicuro là: ma lei non è uno Stregone? Che diavolo cerchi in cantina?» Pyetr ebbe l'improvvisa sensazione — terribile — che Sasha sapesse aldilà di ogni dubbio che qualcosa era fuori posto... nonostante la sua ragazza fosse in grado di fermare il cuore di un uomo con un semplice desiderio.

Di sicuro non c'era alcuna possibilità che un intruso riuscisse a superare la porta d'ingresso...

Tranne qualcuno capace di mutare forma, qualcuno che lei conosceva... o che pensava di conoscere.

Sasha gli chiese, lanciando un'occhiata sopra la spalla: «C'è del pane?»

Pyetr osservò il bancone, dove alcune forme di pane erano avvolte in tovaglioli: Eveshka le aveva lasciate per loro, al solito posto, in previsione che tornassero a casa. Almeno aveva cotto il suo solito pane...

Però, accidenti a lei, quando l'aveva cercato nel bosco le prime volte che era sparita, aveva passato notti insonni e perso la voce per chiamarla, senza alcun risultato. Lei tornava quando voleva. Non c'era ragione di pensare che fosse qualcosa di diverso, non importava la paura che avevano avuto.

Portò una forma di pane a Sasha che stava seduto sui gradini, immerso fino alla vita nell'oscurità. A questo punto si chiese che cosa stesse architettando Sasha circa il *domovoi* in cantina. La *Creatura della Casa* aveva una predilezione per i doni come il pane fresco: era diventata sempre più grassa con il pane di Eveshka durante gli anni che avevano vissuto lì; ma, qualunque fosse il suo grado di saggezza, non lo mostrava. Non aveva mai offerto loro alcunché tranne una certa agitazione quando i loro litigi disturbavano la sua pace, o far scricchiolare le travi della casa nelle notti invernali come le giunture di un vecchio. «Che cosa ci può mai dire?», chiese astiosamente. «Lui parla solo con Eveshka».

Sasha ignorò quanto aveva detto Pyetr, e s'infilò giù lungo le scale, nel-

l'oscurità. Tutto quello che udì, fu:

«Stai lì, non spegnere la luce e non dire nulla!»

Il che voleva dire che uno sciocco senza alcun potere magico era capace di aprire la bocca al momento sbagliato ed offendere la *Creatura.* Era bravo nel fare cose simili. Se a suo tempo avesse capito Eveshka, lei ora non sarebbe stata in giro per il bosco, e loro non sarebbero stati a preoccuparsi ed a chiedersi se lei era in giro per ripicca o per qualche ricerca tesa a controllare il suo temperamento quanto mai impulsivo.

Si mise a camminare nervosamente: era tutto quello che poteva fare.

Poi, all'improvviso, Babi ringhiò, fece un balzo, e svanì all'esterno attraverso la porta chiusa.

«Babi!», Pyetr attraversò la stanza un po' meno velocemente di Babi, poi spalancò la porta, la mano sulla spada...

E vide *Volkhi* con la testa rivolta alle file ordinate di verdura con Babi al suo inseguimento, che con la sua corsa arrecava lo stesso danno nell'orto di Eveshka zuppo di pioggia.

«Dannazione!» Pyetr fischiò, un fischio forte e acuto. «*Volkhi*! Maledizione! Babi, portalo fuori da lì!»

Volkhi scartò verso il lato della casa, scalciando una volta o due durante la corsa. Babi lo seguì. Pyetr mise il braccio contro lo stipite dalla porta e ci appoggiò la testa, pensando: *Dio*! Eveshka aveva lavorato così duramente in quell'orto, ne aveva estirpato tutte le erbacce, lo aveva innaffiato e ne era orgogliosa, e, se lo avesse visto prima che lui facesse in tempo a livellare il terreno fradicio, avrebbe dovuto andare a vivere con i *leshy*, in quanto sarebbe stata l'unica cosa da fare.

Non c'era nulla di sbagliato, e lei sarebbe tornata. Pregò Dio che Eveshka fosse solamente arrabbiata con lui. Se lo meritava per la sua inettitudine e la sua stupidità: nessuno a Vojvoda lo aveva mai considerato un tipo responsabile, e lo sapeva Dio quanto 'Veshka aveva avuto da fare per fargli mettere la testa a posto. Voleva solo che lei tornasse sana e salva: era tutto ciò che chiedeva.

Al *domovoi* non piaceva la luce. Odiava essere disturbato; voleva la pace e, se si voleva vederlo, lo si poteva cercare tra le ombre in fondo agli scaffali, tra i recipienti ed i barilotti della cantina. Si teneva il più lontano possibile dalle scale e dai rumorosi andirivieni. Così, al limite estremo della scarsa luce che proveniva dalla cucina sovrastante, Sasha scartò la sua offerta, si accovacciò, e spezzò il pane per il *domovoi*, spargendone i pezzi

sul pavimento.

I legni scricchiolarono nel fondo della cantina. Un'ombra si mosse laggiù. Era difficile vedere la sua forma reale: a volte sembrava un orso, a volte un maiale nero. A volte un vecchietto assai ispido e perplesso, che era quello che Sasha aveva visto quando lo avevano chiamato per nutrirlo e spiegargli i loro progetti per la casa ed i cambiamenti che si proponevano di fare. Aveva semplicemente voluto sapere se il tetto sarebbe stato solido, aveva detto Eveshka: questo è tutto ciò di cui si preoccupava, a parte una forma di pane di quando in quando.

Sasha sperava che li perdonasse per i pali.

«*Domovoi*, piccolo padre...», Sasha si inchinò assai rispettosamente dove si era inginocchiato, poi si spostò indietro per lasciargli spazio. «Pyetr ed io siamo tornati, ma ora è Eveshka che se ne è andata da qualche parte, e siamo preoccupati. Sai dove è andata? Ti ricordi della sua partenza?»

Si mosse: era lo spostamento di un corpo grande, pesante. Uscito dalle ombre, si sedette sul pavimento di terra ad osservarlo, cosa questa che era un'attenzione maggiore di quella di cui normalmente faceva mostra.

Era un *domovoi* molto vecchio sotto ogni aspetto, e molto strano.

Gli fece l'occhiolino. Ricordava le cose, come gli suggerivano le conoscenze di Uulamets: sapeva molto poco dell'oggi, ed ancora meno dell'ieri, sognava come erano state le cose, cancellando il male ed esagerando il bene... almeno una persona normale faceva così in una casa normale. Solo Dio però sapeva cosa succedeva ad uno posseduto da uno Stregone.

Si curvò più vicino. In quel momento assomigliava moltissimo ad un vecchio orso, l'orso più vecchio che nessuno avesse mai visto, ed anche il più grasso. Afferrata mezza forma di pane con le zampe, si sedette a mangiarla come un uomo... completamente indifferente, sembrava, alla sparizione di Eveshka, il che poteva essere un buon segno.

Però, all'improvviso, gli giunse un vivido ricordo: un giovane stava fermo come uno spettro sui gradini di legno, molto simile alla figura della visione del *bannik*, i tratti del viso invisibili, la luce che cadeva sui capelli scuri, le spalle coperte da una camicia bianca...

Poteva essere lui stesso. Era così reale che Sasha voltò la testa per vedere se era lì, o se fosse un'immagine della sua recente presenza su quei gradini.

Però non c'era nulla. Tornò a fissare il *domovoi*, con le mani che gli sudavano. Immaginò la stanza sovrastante, come era stata una volta. Immaginò uno scoppio di rabbia violenta nella casa, mentre Uulamets urlava fi-

no a far risuonare il soffitto: «Giovane stupida!» ed Eveshka singhiozzare: «Ascoltami, papà... tu non mi ascolti mai!»

Stava tremando. Si appoggiò al palo a fianco dei gradini, poi guardò in su nel crepuscolo della stanza di sopra, ed udì Eveshka dire, tristemente:

«Non ti credo, papà. Ti sbagli! Non ti passa mai per la mente che potresti sbagliare opinione riguardo a qualcuno?»

Anni e anni prima... quando Kavi Chernevog era andato e venuto da quei gradini, aveva preso delle erbe da quella stessa cantina, ed aveva dormito vicino al camino, mentre Uulamets e sua figlia avevano i loro letti nel fondo della cucina... e Chernevog aveva il suo vicino al posto dove ora dormiva lui.

Dio, perché mi sta mostrando questo? Che cosa ha a che fare Chernevog con tutto questo, adesso? Non può essersi svegliato! Speriamo che non significhi che Chernevog ha a che fare in qualche modo con quello che sta accadendo...

«Piccolo Padre,» sussurrò rivolto al *domovoi*, «che cosa cerchi di dirmi?»

La casa risuonò di voci spettrali.

«Sciocca, l'amore non ha niente a che fare con lui! Non ha cuore: non ne ha avuto uno da anni! Liberati di lui!»

E poi quella di Eveshka, infuriata: «Non mi hai mai dato una possibilità, papà: non hai mai preso atto della mia maturità! Perché mai dovrei essere onesta con te? Tu non ti fidi di me per niente!»

E poi ancora, Uulamets: «Fidarmi di te? La domanda giusta, ragazza, è quella se tu ti puoi fidare di te stessa! E una domanda ancora più chiara è se tu sei figlia mia o di tua madre! Rispondi a questa domanda: ne sei capace?»

Il suo cuore batteva all'impazzata. Ricordò un grattare sulle imposte nel cuore della notte, il corvo che aveva tenuto il cuore di Uulamets che picchiava con il becco e le unghie per entrare... mentre Uulamets sedeva da solo al tavolo alla luce della lampada, leggendo, disegnando e scrivendo, notte dopo notte, e desiderando il ritorno della figlia...

Notti solitarie, giorni silenziosi, il grattare alla finestra... ed Uulamets che non ascoltava mai. Uulamets aveva ragioni a sufficienza per volere sua figlia nuovamente in vita, ed il cuore aveva ben poco a che fare con quello. Eveshka aveva assolutamente ragione a questo riguardo.

Foglie sul fiume...

Spruzzi che si levavano dalla prua...

Sasha provò un improvviso, agghiacciante terrore. Allora si drizzò e corse su per i gradini, gridando a Pyetr: «La barca...»

Il pontile era vuoto. Pyetr lo vide fin troppo chiaramente dalla sommità del sentiero: la barca non c'era più, e lui corse fino alle assi intaccate dal tempo, per rimanere lì come uno stupido a fissare senza speranza il fiume... controcorrente, perché sapeva che Eveshka non avrebbe intrapreso alcun viaggio verso Kiev senza di lui.

«Se n'è andata!», disse, mentre Sasha giungeva di corsa al suo fianco. «È un dannato brutto sogno! Che diavolo crede di fare con la barca? Dove crede di andare?»

«Non lo so...», disse Sasha.

«Pensavo che fosse preoccupata perché non ero tornato, e che pensasse che poteva essermi accaduto qualcosa là fuori! Non mi importa se è arrabbiata, posso anche capire che sia furiosa, ma prendere la barca...»

«Potrebbe aver sentito qualcosa dai *leshy*».

«Oh, Dio, d'accordo! Può aver sentito qualcosa dai *leshy*! Però avrebbe potuto benissimo far sì che i *leshy* parlassero a noi, non è vero?»

Sasha lo prese per un braccio, poi lo spinse per riportarlo in cima alla collina verso la casa che Eveshka aveva abbandonato, insieme ad ogni altra cosa di cui aveva la responsabilità. «Lei si preoccupa,» disse Sasha, «lo so che lo fa. Sono sicuro che, qualunque cosa stia facendo, sa badare a se stessa. Deve averci pensato a fondo...»

«Al diavolo!», gridò Pyetr, e si liberò dalla stretta di Sasha. Salì fino in cima alla collina, e rimase lì a riprendere fiato sotto i vecchi alberi morti fissando la casa ed il cortile nell'oscurità sopravanzante, con un groppo alla gola ed un freddo timore allo stomaco.

Udì Sasha che risaliva il sentiero dietro di lui. Non era dell'umore di parlare di Eveshka, o di chiedersi ad alta voce in che tipo di pericolo potesse essere: poteva pensare qualsiasi cosa adesso senza l'aiuto di alcun Stregone. Così si aprì la strada attraverso un buco nella recinzione, si incamminò lungo la veranda e poi entrò in cucina, dove afferrò un cestino dalle travi ed iniziò a cercare farina ed olio.

Si rese conto che Sasha aveva attraversato l'uscio, e che stava dietro di lui, irritato e desideroso di aiutarlo.

«Prendo *Volkhi*,» disse Pyetr. «Le vado dietro: la troverò, non ti preoccupare. Se è sul fiume, non mi perderò seguendolo lungo la riva».

«Pyetr, lo so che non sei in vena di ascoltarmi...»

«Non è colpa tua. Dov'è quella dannata farina? Se l'è portata via tutta?»

«È sotto il bancone. O almeno dovrebbe essere là. Pyetr, ti prego, pensa solo un attimo a questo: lei è sulla barca, non è in giro nel bosco... Così almeno abbiamo un dato di fatto certo, mentre io non sapevo esattamente dov'eri fintantoché stavo ad una certa distanza da te. È questa quiete qui fuori...»

L'amico si voltò e fissò Sasha, aspettandosi che usasse il buon senso e si zittisse. Però Sasha indurì la mascella, senza andarsene:

«La troveremo. Ti prometto che la troveremo! Cerchiamo solo di non fare nulla di affrettato, Pyetr».

«Affrettato! Dio, cerchiamo solo di non fare nulla di affrettato mentre lei è sul fiume! Cerchiamo di non fare nulla mentre lei è la fuori da sola sull'acqua, al buio, con Dio solo sa che cosa! C'è una creatura capace di mutare forma in giro! Chi sa quale forma ha assunto adesso? Chi sa con che cosa sta navigando?»

«Pyetr, non voglio che tu vada senza di me, mi capisci? Lo so che sei arrabbiato e mi spiace, ma non voglio che tu vada là fuori».

«Al diavolo! Non esprimere desideri per me, maledizione! So bene cosa vuoi dire, Sasha, ma smettila solamente! Stai lontano da me! Stai dannatamente lontano da me!»

«Pyetr...»

Trovò la farina. «Ragazzo, tu potrai darmi dei consigli solo quando avrai una moglie. Non rimarrò seduto qui mentre lei è là fuori in cerca di guai e tu non sai dirmi cosa sta succedendo».

«Pyetr, ascoltami!»

Sentì il desiderio di colpirlo: sentì i suoi pensieri sparpagliarsi e le mani che gli tremavano, mentre aveva improvvisamente dei problemi a ricordare, anche se sapeva ciò che gli stava accadendo. Piantò le mani sul ripiano del bancone e ci si lasciò andare sopra, perché la mancanza di sonno, il freddo, e tutto il resto, gli avevano reso improvvisamente deboli le ginocchia. «Non farmi questo, dannazione!»

«Pyetr, ora andiamo: sono assolutamente d'accordo con te, nel seguirla il più velocemente possibile, ma dobbiamo muoverci con quello di cui abbiamo bisogno. Non possiamo andarci sprovvisti: io devo mettere un po' di cose dentro un sacco, perché la Magia non è una questione di fortuna e non funziona per caso!»

«Stanotte sembra che non stia funzionando affatto!»

«Posso desiderare che Eveshka sia al sicuro: però non va bene se qual-

cun altro desidera qualcosa di più specifico, chiaro?»

«Qualcun altro... qualcun altro... È la persona di cui stiamo parlando? Perché non facciamo dei nomi?»

«Pyetr, non dubitare di lei! Non dubitare di noi! Il dubbio dissolve la Magia, e questo è in assoluto il peggior errore che possiamo fare».

«Il dubbio, ragazzo, è quando inizi a capire che sei fuori strada, che sarebbe meglio fare qualcos'altro... e la cosa più stupida che possiamo fare è quella di stare seduti qui e lasciare che lei navighi con lo sa Dio quale stupida intenzione, mentre crediamo che le cose andranno a finire bene! A nord, Sasha, è dove sta andando adesso e, se c'è qualcosa di sbagliato laggiù, allora faremmo bene a pensare che c'è qualcosa che sta accadendo tra i *leshy* e, se i *leshy* non sono capaci di fermarla, allora dubito che mia moglie sia quella tra noi che riuscirà a realizzare qualcosa laggiù!»

«A meno che non si tratti di una vecchia Magia,» disse Sasha tranquillo. «Non lo sappiamo, ma potrebbe essere così. Potrebbe essere vecchia di cent'anni... potrebbe essere di qualcuno che non ha mai vissuto qui».

Non aveva alcun senso. Pyetr non era dell'umore di ascoltare cose poco chiare. Però Sasha continuò, con quell'aspetto preoccupato e serio che aveva quando cercava di spiegare l'inspiegabile:

«Un desiderio rimane. Come quella vecchia teiera che dovrebbe rompersi. Noi non vogliamo che si rompa, e penso che continuiamo ad esprimere quel desiderio, però sono sicuro che è ancora quello di Uulamets che la fa tenere insieme. Lui è morto, ma il suo desiderio funziona ancora perché lo usiamo. Molte altre cose che il vecchio ha desiderato non importano a nessuno ora che lui non c'è più, così svaniscono semplicemente e non hanno più alcun valore, però ci potrebbe essere tutta una serie di vecchi desideri che vagano in giro per questo bosco che noi non conosciamo. C'era Uulamets prima che ci fosse Chernevog, c'era Malenkova prima che ci fosse Uulamets, e Dio solo sa chi c'era prima di Malenkova: potrebbero esserci ancora in atto centinaia e centinaia di desideri, per quanto ne sappiamo, e non abbiamo l'idea con che cosa stiamo pasticciando o a che cosa quest'essere sta mirando, o se è completamente innocuo fino a quando non si scontra con qualcos'altro e comincia a muoversi».

«Dio!», disse disgustato Pyetr.

«È tutto complicato, Pyetr... La Magia è sempre complicata, e noi non possiamo andare a nord smuovendo tutto ciò che ha un suo ordine e rischiando lo sa Dio che cosa, andando diritti verso quello che temiamo maggiormente...»

«Beh, lei lo sta facendo, non è vero? Chissà che cosa starà facendo 'Veskha? Dio, è di Chernevog che stiamo parlando, non di qualche dannato indovino di paese... per non parlare degli Spettri laggiù nel bosco. L'ha uccisa! Aveva il suo cuore nelle sue mani una volta! Dimmi che non sta andando laggiù!»

«Non sappiamo con certezza se è lì che si è diretta».

«Beh, è maledettamente certo che non è andata al mercato di Kiev! Che sta succedendo là fuori? Che cos'è che fa sembrare la foresta diversa ogni volta che la guardi, e perché mia moglie è fuori sul fiume di notte se non è opera di quell'individuo?»

Sasha si morse il labbro. «Potrebbe essere. Però...»

«Potrebbe... potrebbe... dovrebbe! Te lo dico io che cosa farò, amico: andrò là e lo separerò dalla sua testa, ecco cosa farò. E non c'è da esserne meravigliati: lo sa solo Dio perché non lo abbiamo fatto la prima volta!»

«Se mai dovessi arrivare laggiù... se riuscissi a trovare la strada attraverso il bosco...»

«Ci arriverò!»

«Ma se non riuscivi neppure a trovare la casa!»

«Beh, non ho bisogno di una guida per trovare quel dannato fiume!»

«E cosa succede se arriviamo lì senza quello che avremmo potuto portare se avessimo avuto il tempo di pensare? D'accordo d'accordo: non mi piace quello che ha fatto Eveshka, non credo che sìa stata una mossa intelligente, né che fosse la cosa migliore da fare, e voglio ritrovarla tanto quanto te...»

«Ho i miei dubbi!»

«... però non è certo di aiuto sparpagliarsi come pecore per tutto il bosco senza avere alcuna idea di chi abbiamo di fronte!»

«Bene! Fai i bagagli! Muoviamoci!»

«Pyetr, Dio... Vai ad occuparti di *Volkhi*, vai ad occuparti di Babi... Vai fuori ma, per l'amor del Cielo, dammi solo del tempo per pensare! Forse riesco a contattarla. Ora fuori! Ti prego!»

Pyetr si morse il labbro. Tutte le certezze lo stavano abbandonando... il che poteva essere anche opera di Sasha, persino senza che lui lo sapesse veramente: quello era il tipo di pensiero che poteva spingere un uomo sano di mente alla pazzia, specialmente avendo davanti una seconda notte senza poter dormire, così stanco e così spaventato per quello che Eveshka poteva fare, da tremare tutto. Sasha non era in condizioni migliori: la sua voce era

una roca ombra di se stessa e, senza la Stregoneria, non c'era alcuna speranza che riuscissero a raggiungere la barca quella notte.

Pyetr alzò le mani. «Va bene!», disse. «Va bene!» Andò al lavabo, si sciacquò il volto con l'acqua per togliersi lo sporco, poi si portò davanti al contenitore del grano e lo spalancò. Avrebbe fatto tutto quello che voleva Sasha, ed avrebbe cercato di non chiedersi che cosa stesse accadendo in qualche altra parte, od in quali guai poteva andarsi a cacciare la barca con Eveshka che vi navigava sopra da sola. «Andrò a dare una strigliata a *Volkhi*,» disse, gettando il grano nel secchio. «Intanto tu vedi di parlarle. Fai girare il vento se puoi: se non riesci a contattarla, voglio essere fuori di qui stanotte. Non mi importa se ha solo un'ora di vantaggio su di noi: non starò qui seduto ad aspettare una sua parola, e non andrò certo a dormire!»

«*Volkhi* è esausto,» disse Sasha. «Anch'io sono esausto. Sono due notti che non dormo, per l'amor di Dio! Solo, ti prego... lasciami tentare. Farò quello che posso».

«Lo so. Lo so che lo farai.» Pyetr riempì il secchio, e fece tutte quelle cose normali che un uomo comune era in grado di fare. Per tutta la vita aveva saputo che un colpo di fortuna durava fin quando uno sciocco ci credeva a sufficienza fino a compromettersi. Poi Dio tirava i dadi e tutto finiva in malora.

Però, si disse, lui aveva ancora dei lanci da fare. Sasha aveva detto che conosceva altre cose da tentare, e Sasha ed Eveshka potevano truccare i dadi di chiunque.

Si augurava solo che il responsabile non fosse Chernevog o, se lo era, che Eveshka non stesse andando là per cercare di risolvere da sola la questione, perché sembrava che fosse l'ultima cosa al mondo che potesse accadere alla figlia di Ilya Uulamets, e lei non era l'unica competente in quel mondo di sciocchi e di estranei.

«Oh lascia stare, Pyetr, lo faccio io!»

«Ehi, fermati, stai facendo un pasticcio!»

«Non toccarlo, Pyetr!»

E quando — troppo spesso negli ultimi tempi — lei si accigliava e fissava il nulla con la mano poggiata sul mento, e lui chiedeva: «Che cosa ti preoccupa, 'Veshka?»

Lei diceva: «Nulla. Proprio nulla...»

Come se potesse vedere oltre i muri, oltre ogni cosa che lui riuscisse a vedere o a pensare di vedere...

«Quando l'ho lasciata qui,» stava dicendo Sasha al limite della sua resi-

stenza, con voce roca e stanca, «continuava a voler sapere cosa avevano da dire i *leshy*: forse ha avuto una risposta. Ha lasciato il pane, per cui sapeva che stavamo tornando».

Pyetr rifiutava di essere confortato. Disse, a denti stretti: «Ogni ipotesi è possibile...» Poi prese la bottiglia di vodka dallo scaffale e tagliò un paio di piccole salsicce da portarsi via. «Sono per la mia cena, e per quella di Babi. Mi chiedo solo che diavolo di risposta ha avuto. O da chi. Comunque, ora andrò a fare qualcosa là fuori, ed aspetterò fin quando non mi chiamerai. Però, per l'amor del Cielo, non fidiamoci solo dei desideri. Fai quello che puoi, e vediamo di avvicinarci a lei in modo da essere in grado di fare qualcosa di utile».

«Farò in fretta,» gli disse Sasha. «Tutta la fretta che si può usare facendo della Magia. Te lo prometto!»

Era una strana sensazione di fastidio quella che aveva Sasha, mentre entrava nella stanza di Pyetr e di Eveshka, portando il lume della cucina in quell'intimità oltre la porta da cui non era mai passato dal giorno in cui lui e Pyetr vi avevano portato dentro i mobili. Si sentiva stranamente furtivo e colpevole qui come se Pyetr avesse qualcosa da obiettare sulla sua presenza in quella stanza, o come se Eveshka stessa avesse posto lì qualche desiderio che lui ora stava violando. Non si sarebbe mai aspettato qualcosa del genere da parte di lei.

Però aveva un suo scopo preciso e, senza desiderare null'altro, frugò il pavimento intorno al lavabo ed al tavolo dove si aspettava vi fossero il pettine e la spazzola di lei, se non li aveva portati via con sé e, scrutando alla luce del lume sotto il tavolo e contro il muro, trovò le tracce che cercava: forse era stata un'ultima, rapida spazzolata mentre stava impacchettando qualcosa in fretta, e pochi fili pallidi erano sparsi su un pavimento altrimenti immacolato. Se li avvolse attorno al dito e poi li infilò in tasca: era quello il legame che cercava, un legame personale con lei, anche se minimo.

Tutto stava ad indicare una decisione improvvisa: sia le cose raccolte in fretta che il fare affidamento sulle provviste che erano sempre presenti nella barca. La giovane, che era sempre estremamente preoccupata tanto che probabilmente non aveva dormito per cuocere il pane, aveva lasciato ben avvolte due forme — tutto quello che la piattaforma poteva tenere — per i due uomini che fortemente, disperatamente, voleva a casa; poi, evidentemente all'improvviso, con il suo diario, il calamaio, e pochi oggetti personali, si era diretta alla barca.

Sasha doveva prendere dei barattoli di erbe dalla cantina. Il pane che aveva lasciato al *domovoi* era sparito, e neanche una briciola era presente sul lucido pavimento consumato: «Piccolo Padre,» chiamò, ma la *Creatura della Casa* non apparve neanche quando diresse la luce della lampada nell'area della cantina che occupava più spesso. Cercò sugli scaffali, camomilla e vulneraria, corteccia di salice e millefoglie, sale e zolfo: piccoli vasi che lui ed Eveshka avevano etichettato con ordine, ogni cosa secondo la mania di precisione di Eveshka.

Il tocco di lei, la sua presenza, erano forti in quel posto buio, nei recessi dalla casa in cui era cresciuta, morta e poi ritornata come moglie di Pyetr... Si disse che non c'era nulla al mondo da temere dagli eventuali desideri di Eveshka: non c'era nulla che lei avrebbe compiuto o voluto che potesse far del male a lui od a Pyetr...

Però si ricordò anche che spesso lì andava e veniva Chernevog.

Udì Uulamets gridare, e la ragazza che diceva, in lacrime:

«Non dài mai a nessuno una possibilità, papà. Non ti fidi mai di nessuno! Perché qualcuno dovrebbe essere onesto con te?»

Eveshka che camminava sulla riva nebbiosa del fiume, tra gli Spettri degli alberi morti da tempo... verso un uomo avvolto da un mantello che la attendeva...

«Dio!» A Sasha venne a mancare il fiato. Riprese l'equilibrio appoggiandosi allo scaffale, mentre i vasetti gli tremavano tra le braccia.

Freddo e buio, radici sovrastanti una caverna sulla riva dove viveva il vodyanoi*, il vecchio alleato di Chernevog...*

La tomba di Eveshka, così com'era allora, qualunque cosa contenesse ancora...

Desiderò con tutto il cuore che lei lo udisse. Però quel silenzio soffocante copriva tutto come neve spessa. Sasha rimase fermo in piedi ad annusare l'età e la conservazione delle cose intorno a lui, ed ascoltò l'afflitto scricchiolìo delle vecchie assi.

Non era dato di sapere per quanto tempo la Stregoneria potesse continuare, una volta iniziata. Pyetr lo sapeva, e non c'era modo di dire che cosa avesse intenzione di fare Sasha lì dentro, ma lui era stato avvisato di non immischiarsi in certe cose, non importa quanto stanco o disperato fosse, né che fosse buio in cortile e che non avesse alcuna luce.

Uno Stregone non doveva preoccuparsi di tali sciocchezze! Ad uno Stregone era permesso pensare ad impacchettare quei dannati vasetti men-

tre sua moglie era in pericolo, o poteva fare dei discorsi accademici mentre stava crollando perfino il cielo, e poi mettersi a cercare qua e là per essere certo e stracerto prima di fare una qualsiasi cosa.

Così Pyetr aveva mangiato una cena a base di salsicce fredde, ed ora stava versando un goccio di liquore per Babi mentre *Volkhi* leccava l'ultimo dei chicchi di grano sotto la luce della luna e di alcune nuvole sfilacciate. Babi aveva zelantemente fatto ciò che una brava *Creatura del Cortile* doveva fare: aveva portato fuori dall'orto *Volkhi* e lo aveva messo nel suo recinto. L'animale non aveva rifiutato un po' di verdura lungo il cammino, e non si era mostrato disturbato per la presenza di Babi il quale, quando Pyetr era giunto dal retro, era seduto nel recinto: finalmente si stava comportando bene e rimaneva dove doveva rimanere.

Adesso Babi era una piccola palla di pelo nero ripiegata il più vicino possibile allo stivale di Pyetr. «Trova 'Veshka... puoi?», gli aveva chiesto Pyetr, e forse Babi aveva tentato, in silenzio, in tutti i modi in cui un *dvorovoi* poteva riuscire a sapere dove fossero i suoi padroni. Certamente Babi non era del suo solito umore allegro quella sera: era triste e, dopo aver bevuto la sua vodka, aveva appoggiato il mento sulle sue piccole mani con un sospiro.

«La troveremo!», disse Pyetr, ed accarezzò l'ispida testa di Babi, che allora ringhiò, il che poteva significare quasi tutto.

Però Babi teneva la testa ritta e fissava aldilà del cortile buio; Pyetr guardò in direzione della sauna, dove stava guardando Babi, con l'inquietante sensazione che ci fosse qualcosa tra le ombre che lo stava guardando.

Sasha mise dei ramoscelli nel fuoco del camino, poi gettò alcune erbe che Mastro Uulamets aveva raccomandato, e del sale, ottimo contro alcune fatture malvage; per ultimo aggiunse alcuni fili dei capelli di Eveshka: era quella l'essenza dell'Incantesimo che stava preparando. Cercò delle forme nella luce, poi si piegò più vicino e convogliò verso di sé il fumo, cercando di captare qualunque pensiero che il fumo creasse.

Ma l'Incantesimo non era il fumo, né era *nel* fumo, ma nel pensare alle cose che il fumo portava, non secondo il loro ordine di importanza...

Consisteva nel lasciare che il fumo mischiasse ogni cosa in parti uguali e creasse un nuovo ordine: nessuna cosa e nessuna domanda, al momento, di maggiore importanza di qualunque altra...

Nella quiete, pensa al camino ed alla casa: a Pyetr, ad Uulamets, e ad Eveshka. Pensa a Vojvoda ed a Kiev; pensa alla gente comune, ignara di

ciò che esiste oltre i loro campi e le colline, pensa a tutti gli Zar in tutti i reami del mondo, perché le correnti arrivano fin laggiù...

Ogni cosa si sistemò senza muoversi e rimase in attesa...

Pensa ad una zangola e ad una pozza di fango; ad una casa molto più nord di questa, composta solo di rovine carbonizzate...

La casa di Chernevog: una volta era la casa di Malenkova. Anche Uulamets aveva vissuto lì, quando era stato lui stesso un apprendista...

«*Disfati dei cuori*! Era le voce inaudibile di Uulamets che lo rimproverava: non doveva mai fare affidamento su di loro, né amare nulla in nessun luogo.

Non c'è nulla d'importante: ogni cosa passa, come il fiume che scorre vicino alla casa. La moglie di Uulamets viveva in quel fiume, come sua figlia, ed anche la vita di Uulamets si svolgeva su quel fiume: ogni cosa lo superava scorrendo, ogni cosa era sempre lì, come il paradosso delle foglie nell'acqua...

Respira il fumo, ragazzo, respira, respira, respira...

La testa è sempre più importante del cuore, ragazzo. È sempre molto più importante.

Si schiacciò gli occhi con le mani, pensando: *Una testa senza cuore: ecco ciò che ha creato Chernevog. Ma un cuore senza testa: a cosa può dar vita un connubio simile, se non allo scemo del villaggio?*

«Grazie a Dio», aveva detto Uulamets, «molti Stregoni perdono il loro dono da giovani; molti lo reprimono, e molti desiderano il potere di non desiderare...»

Quella scelta era sempre a sua disposizione, fintantoché il potere non fosse cresciuto troppo, e fintantoché non si osava più fare nulla... neppure rintracciare i passi che avevano portato a quell'istante congelato...

E 'Veshka che diceva: «Non voglio essere più forte... tutto qui, vero?»

Si sedette di fronte al fuoco, ed ascoltò il movimento del *domovoi* in cantina; era legato alla casa, perso nei suoi ricordi. Pensò a Pyetr là fuori, solo nel cortile.

Babi era con lui. Però c'erano delle cose che Babi non poteva affrontare, che non aveva il potere di combattere, potere che non aveva... neppure lui. Dio, se c'era Chernevog alla base di tutto quello, e se i *leshy* non erano più riusciti a trattenerlo...

Un cerchio di spine... era il luogo dove le *Creature della Foresta* avevano racchiuso il pericolo che era stato una volta Kavi Chernevog...

Si alzò con le ginocchia tremanti, prese tutti i diari dal tavolo di cucina e

si sedette nuovamente, questa volta a gambe incrociate, vicino al calore ed alla luce del focolare. Respirò il fumo, e si chiese che cosa stesse facendo lì, al posto di Uulamets, e da solo... era il diario di Uulamets quello che voleva leggere, ma quello di Chernevog lo temeva profondamente. Il timore gli sembrava simile al dubbio e, chiedendosi se non era uno sciocco anche solo a contemplare quello che stava facendo, desiderò avere alcune risposte da quello di Chernevog. Si disse a voce alta: «Lascialo aprire ad una qualunque pagina, e lascia che l'occhio legga la prima cosa su cui si ferma...»

Oggi Draga è morta. Penso che avesse cominciato a preoccuparsi per me, lesse.

Un'altra occhiata:

... Però lei voleva me più di quanto volesse il potere: lei ne aveva tanto che non ne voleva più. Quello fu il suo errore...

Non voglio essere più forte, vero?

Imparandolo, ho superato la mia maestra; comprendendolo, l'ho disprezzata; usandolo, l'ho uccisa...

Dio, cosa sta dicendo? Riguarda 'Veshka?

O non vuol dire nulla? È come il fumo, non ha importanza ciò che è in esso: l'Incantesimo non è nel fumo, non è nelle parole. ..

Chernevog non è più uno Stregone: è un Incantatore, qualunque cosa questo possa significare. Uulamets aveva usato la vera Magia per fermarlo; aveva dovuto farlo, e lo sa solo Dio quello che ha dovuto pagare come contro partita. Questo non è il suo diario. Questo non è quello che mi ha lasciato.

Poi rimase lì seduto nel fumo con il diario aperto davanti, e provava sempre più freddo nonostante il sudore che gli colava sul volto: pensò ad Eveshka là fuori sul fiume, ad Eveshka che voleva che Pyetr fosse salvo con tutte le sue forze...

Uulamets diceva: «Un *rusalka* è un desiderio...»

Un desiderio di vivere, un desiderio così forte che aveva carpito ogni vita a disposizione, lungo tutto il fiume, risucchiando la vita dal bosco, distruggendo ogni cosa tranne quello che suo padre poteva sottrarre alla sua presa... fino a quando il suo desiderio si era finalmente posato su Pyetr...

Le cose cambiano solo ciò che può essere cambiato...

Sempre nel punto più debole.

Pyetr era, come avevano sempre pensato... Però...

Dio... no, non voleva...

Le foglie si mossero, poi la bolla esplose, e l'acqua scura turbinò a lato della prua...

Che cosa ho desiderato? Si chiese, ghiacciato fino alle ossa. *Padre Cielo, che cosa ho appena desiderato oltre al fatto di volerla nuovamente a casa?*

Chiuse il diario di Chernevog e prese il suo, nella disperata ricerca di riprendere possesso della propria ragione e di ricordarsi dei suoi recenti desideri. Lo aprì all'ultima pagina scritta.

C'era la sottile scrittura di Eveshka: proprio l'ultima riga.

Prenditi cura di Pyetr. Lo so che mi seguirete: però vi scongiuro di non farlo.

Pyetr pensava alla sauna con un'altalena di timore e di speranza. Si mise a guardare per terra ed a parlare a Babi, alleviando l'irritazione del *domovoi* con l'accarezzarlo costantemente, poi, di scatto, lanciava di tanto in tanto una fugace occhiata in direzione della sauna, nella speranza di sorprendere chiunque fosse in attesa nell'ombra dell'ingresso, non importava se la porta era chiusa.

Erano *bannik*, aveva detto Sasha: delle *Creature* magiche. Non aveva alcun desiderio urgente — in assenza di Sasha — di andare là ed aprire quella porta: aveva fatto bene a credere nella Magia in quei giorni, ma averci a che fare faccia a faccia... Però questa creatura, il *bannik* — uno Spettro, o qualunque altra cosa fosse — era certo che, se avesse aperto quella porta, sarebbe schizzato fuori per prenderlo, e forse sarebbe scappato... insieme con tutto ciò che avrebbe potuto loro dire se fosse riuscito a trattenerlo finché Sasha non ci avesse parlato.

Però, era forse proprio quello che Sasha stava cercando di fare con la sua Magia. Poteva essere la risposta finale quella che stava evocando e, nella maniera completamente irragionevole tipica delle creature magiche, poteva darsi che non rimanesse sufficientemente a lungo perché Sasha potesse capire che era lì.

Pyetr si alzò, incerto circa la persistenza di quella sensazione; fece alcuni passi verso la sauna, poi si fermò in preda ad un irragionevole timore per quella porta, chiedendosi e ripensando due o tre volte, che cosa poteva volere un *bannik* da un uomo comune: proprio quello più difficile da incantare e più vulnerabile, se qualcosa effettivamente riusciva a mettere le mani su di lui...

All'improvviso qualcosa lo colpì alla gamba, ed un paio di forti braccia

si serrarono strettamente attorno al suo ginocchio: era Babi, appeso, che ringhiava sordamente mentre, forte come il terrore di quella porta chiusa, adesso si faceva strada in lui l'idea che il *bannik* potesse non essere intenzionato a parlare con nessun'altro, né attendere Sasha, nel qual caso loro potevano perdere ogni aiuto che quell'essere avrebbe potuto fornire.

Però, proprio in quel momento, udì la porta di casa aprirsi e Sasha che correva pesantemente giù dalle scale, chiamando: «Pyetr!»

Attese — mentre Babi gli lasciava il ginocchio e ringhiava — incerto se andare o rimanere, con quel dilemma che gli esauriva le facoltà mentali. Quando Sasha lo raggiunse senza fiato, lui disse: «C'è qualcosa là dentro.» Puntò un dito verso la sauna, aspettandosi che Sasha considerasse quel gesto di grande importanza, ma il giovane Stregone lo prese per un braccio, dicendo:

«Dobbiamo andare adesso! Vieni dentro, ed aiutami a fare i bagagli».

«C'è un *bannik*!», disse Pyetr, e Sasha rispose:

«Molto bene!»

Forse era completamente intontito dalla mancanza di sonno, o forse si aspettava che Sasha gli fornisse delle ragioni più chiare di quelle che stava dicendo, ma l'amico lo teneva stretto con forza, e lo portò verso il recinto di *Volkhi*, con Babi che ringhiava mentre camminavano. «Lascialo stare! Non chiedermi niente, e non discutere; porta soltanto *Volkhi* sul davanti».

«Cosa c'è che non va, in nome di Dio? Che cosa hai scoperto?»

«Zitto! Porta solamente *Volkhi*. Adesso!»

«Sasha, in nome di Dio...» Pyetr si fermò e fece un gesto d'ira verso la sauna. «Mi hai sentito? Mi ascolti? Quello vuole qualcosa. Ha cercato di parlare con me, ma io ti stavo aspettando, prima di fare qualcosa... Perché abbiamo improvvisamente paura di lui?»

«Non ti preoccupare e fai come ti ho detto. Andiamo!»

C'erano dei momenti in cui il ragazzo mostrava una preoccupante tendenza ad imitare i modi di Uulamets... o era la Stregoneria che lo faceva stare seduto per ore e poi, d'improvviso, nel momento in cui aveva appena cominciato a credere che l'ultima idea era quella buona — gli veniva intimato di fare dietrofront, e di corsa — anche se adesso provava l'impellente sensazione di voler veramente aprire quella porta, per sapere che cosa c'era là dentro e sentire che cosa aveva da dirgli. Eveshka era nei guai, e quella *Creatura* nella sauna era l'unica cosa al mondo che sapeva esattamente che cosa stava succedendo... Voleva dirglielo...

«Andiamo!», gli sibilò Sasha in quel momento, e lo spinse per un brac-

cio. Pyetr esitò, guardando dietro di sé...

Poi però, come in qualunque evento ove fosse presente la Magia, fece esattamente ciò che Sasha gli aveva chiesto.

Il vento suonava sempre la stessa canzone attraverso il sartiame, cambiando solo là dove il fiume curvava, ed Eveshka sedeva sulla panca che Pyetr aveva costruito a fianco del timone, con un braccio sulla barra, e lo sguardo rivolto verso l'oscurità che si stendeva di fronte a lei. Si distraeva con ricordi e precise ricostruzioni, ed espresse il desiderio di stare calma.

La paura infonde una certa forza ai tuoi desideri, avrebbe detto suo padre, *ma li rende più saggi?*

I consigli di papà. Sempre. Disse freddamente, rivolta al vento ed all'oscurità: «Lo fa forse l'arroganza, papà?»

E l'oscurità rispose: *Hai ragione, naturalmente. Tu non potevi avere quella colpa.*

Quella risposta la rese inquieta. C'erano Spettri in quantità in quel bosco, Spettri che infestavano le sue passeggiate solitarie, Spettri che potevano essere tormentati o preda di colpe però, di tutti gli Spettri che potevano esistere, questo — lo aveva deciso in quel momento — non sarebbe mai dovuto tornare indietro.

E non aveva alcun diritto di mostrarsi adesso! Dio! Proprio no! Comparire davanti a lei tranquillo come i suoi ricordi. Era ancora incerta se quella manifestazione non fosse il frutto di una immaginazione troppo fertile ma, dannazione, lei si rifiutava di tornare indietro. Questo Spettro le doveva delle scuse... Perdio se gliele doveva!

Quello disse, così debolmente tanto che poteva essere stato il vento: «Devo delle scuse ad una sciocca? Che cosa stai facendo qui, figlia mia?»

Lei sollevò il capo e si tolse i capelli da davanti agli occhi, consapevole nello stesso istante che il vento stava cambiando, che l'inclinazione del ponte diminuiva, che la vela era quasi piatta, praticamente senza movimenti, e che i suoi desideri erano tutti sopraffatti.

«Papà?», mormorò! La paura la attanagliò per un momento; il suo cuore vacillava instabile come la barca, ma il vento riprese a gonfiare la vela, ristabilì l'equilibrio sul ponte, e riportò la barca lungo la sua rotta. Si trattava di un desiderio sicuro come le braccia che erano abituate a portarla. Il suo cuore si placò in una sorta di confidenza familiare, poi lei si agitò: il mondo intero sembrava ruotare ed impennarsi nel silenzio soffocante e nel mormorio sommesso delle funi e dello scafo. Comunque riusciva a dormire con quel suono.

«Vai a nord?», le chiese quel sussurro. Il timone ondeggiò muovendosi sotto il suo braccio, e l'acqua sibilò sotto lo scafo tamburellando. «Giovane sciocca! Me lo aspettavo! Ora dormi: penserò io a mantenere la rotta».

Ma Eveshka non voleva dormire. Odiava che suo padre le strappasse le cose di mano... Dannazione, lo aveva sempre fatto! Inoltre, odiava quel tono calmo che usava, come se fosse nuovamente una ragazzina... Dio, aveva persino dimenticato che era capace di usare quella voce, come quando la cullava di notte, baciandola sulla fronte, ed allontanandosi solo per ravvivare il fuoco e spegnere la luce, nell'unica stanza da cui era costituita la casa in quegli anni.

«Buona notte!», avrebbe detto, dall'oscurità. «Buona notte, topolino. Sogni d'oro».

Cercava di tenere gli occhi aperti. Però il sibilo ed il borbottìo le correvano lungo le ossa, rendendole le palpebre pesanti. La sua testa cominciò a ciondolare, ed il movimento del timone a cullarla nel sonno.

Poi la voce disse, adesso più concreta ed aspra come la ricordava: «Chiudi gli occhi. Ti sei spinta fin troppo avanti questa volta. Hai bisogno di aiuto. Se non l'hai ancora capito, giovane sciocca, è mio nipote quello che stai portando in grembo».

CAPITOLO DIECI

Poteva desiderare che una ferita si rimarginasse e che lo sforzo e l'infiammazione abbandonassero le giunture affaticate però, a meno che non si facesse qualcosa — sia di avventato che di sciocco — quel desiderio non aveva risorse se non nel corpo in questione, ed un organismo aveva solo quel tanto da spendere: dopo ne pagava sempre le conseguenze, sotto forma di una profonda, debilitante spossatezza.

Però *Volkhi* doveva rimanere in forze almeno per farli partire, e Sasha gli sfregava le zampe, desiderando per lui nuova forza, ed anche per Pyetr, mentre quest'ultimo chiudeva la porta e portava giù i bagagli. *Volkhi*, evidentemente spinto dall'appetito, abbassò il muso e, senza preoccuparsi, strappò una boccata di qualcosa che lo interessava.

«Andrai tu a cavallo,» disse Pyetr, mentre portava i loro numerosi fagotti giù dalla scala, con Babi che gli trottava alle calcagna. Poi Pyetr posò tutto a terra, ed offrì a Sasha una mano per farlo salire in groppa a *Volkhi*, insistendo: «Io farò il secondo turno».

Pyetr si stava comportando assai bene al momento: non stava facendo

domande e non intavolava discussioni. Sasha accettò l'aiuto per salire, quindi si sistemò comodamente e prese i pacchi che Pyetr gli porgeva, le sue borse con i libri, gli oggetti fragili, il grano, e le coperte arrotolate. «Credo che dovremmo prendere il vecchio sentiero,» disse Sasha. «È più lungo, ma hai ragione: almeno il fiume ci permetterà di non sbagliare strada, anche se qualcosa cercherà di confonderci... e c'è almeno una possibilità di individuare la barca in questo modo».

«Il vento è da mezzogiorno che soffia da sud,» mormorò Pyetr, mettendosi in spalla i suoi bagagli. «Ha già un vantaggio dannatamente lungo su di noi. Puoi fare qualcosa? Come fermare il vento, ad esempio?»

Subito dopo che il sole aveva superato lo zenith giunse un sospiro tra gli alberi. Proprio allora, mentre stavano dirigendosi verso casa. Eveshka doveva essere andata al fiume ed aver desiderato un vento che — non ne era proprio sicuro — avrebbe potuto soffiare un po' meno per i suoi gusti.

«Ho tentato. Il tempo richiede...»

«Tempo,» finì cupamente la frase Pyetr, che poi parve allarmato. «Lei doveva aver pianificato questo già da parecchio. È questo che vuoi dire?»

«Non sappiamo se sia stata lei a farlo levare.» Era stato spinto a dire questo, ma non voleva aggiungere nient'altro. Desiderò che *Volkhi* si muovesse, così che Pyetr dovette andare rapidamente avanti ed aprire il cancello.

«Stavi dicendo...», cominciò Pyetr.

«No,» lo interruppe Sasha. «Più tardi, Pyetr. Ti prego: più tardi».

Non c'era alcun bisogno di condurre *Volkhi*, come Pyetr aveva scoperto: il ragazzo si limitava ad esprimere un desiderio, e *Volkhi* non aveva affatto bisogno delle redini.

Gli Stregoni desideravano questo o quello, ed ogni cosa si metteva in movimento: cavalli, persone, amici... Eveshka era andata via Dio solo sapeva per quale motivo, e Sasha prima aveva insistito che dovevano rimanere e, subito dopo, aveva insistito che dovevano immediatamente avventurarsi nell'oscurità con tutta quella rumorosa farmacopea da Stregone ed un carico di diari...

Il che non gli diceva nulla, tranne il fatto che Sasha doveva aver scoperto qualcosa in casa che lo aveva spaventato oltre misura, qualcosa di cui non voleva parlare per non essere udito nel cortile o persino in casa... Ma, qualunque cosa fosse, il *bannik* doveva averci a che fare. Ed il vento che allontanava Eveshka da loro si era levato nel tempo che era necessario al

vento per levarsi.

«Che cosa sta succedendo?», chiese Pyetr una volta che ebbero disceso il sentiero, e furono a fianco del pontile. «Per l'amor del Cielo, da che cosa stiamo fuggendo? Che cos'hai scoperto?»

Sasha, che stava in groppa a *Volkhi* al suo fianco disse:

«Ci ha lasciato un appunto. L'ho trovato nel mio diario. Era il primo posto in cui avrei dovuto guardare».

Pyetr alzò lo sguardo verso di lui ma, contro il cielo notturno, Sasha era un'ombra e, nell'oscurità, la voce del ragazzo era roca e sottile, e gli diceva molto meno di quanto avrebbe dovuto.

«Voleva andare subito a cercarti», disse Sasha. «Però io ritenni che non avremmo dovuto: temevo che potessimo creare qualche problema... Allora stabilimmo che lei doveva rimanere ad aspettare qui, mentre io sarei andato a cercarti...»

«Questo me l'hai già detto. Che altro diceva quell'appunto, dannazione? Che cosa ha architettato?»

«È andata a trovare i *leshy*. Era preoccupata del modo in cui stavano andando le cose».

«Era preoccupata per i *leshy*?»

«Per la quiete. Per questo lei stava cercando da casa di tentare...»

«Cosa? Tentare cosa? Sasha, non farmi fare tutte queste domande: sputa l'osso! Che cosa ha scritto? Che cosa ha detto che avrebbe fatto?»

«Non l'ha detto. Sempreché poi lo sapesse, cosa di cui non sono affatto sicuro».

«Dio! Stregoni! E allora tira ad indovinare: è così dannatamente difficile? Dimmi che cosa c'è tra voi due! Vivo nell'oscurità!»

«Non c'è niente tra noi due».

«Al diavolo!» Non voleva urlare al ragazzo, e non voleva essere irragionevole: stava perdendo la ragione. «Dannazione, dammi solo una traccia, qualunque cosa, non m'importa! Dimmi che cosa sta succedendo nella testa di mia moglie. E che cosa c'entra il *bannik* in tutto questo?»

«È comparso subito dopo che sei andato via. Lei ti ha chiamato per farti tornare indietro... Però, questa quiete...»

«L'hai già detto! E il *bannik*?»

«Lo abbiamo interrogato entrambi, e ci ha mostrato delle spine e dei rami. Lei non si fidava».

«Vi ha mostrato delle spine!» Doveva resistere all'impulso di buttare giù da cavallo Sasha e scuoterlo come un fuscello. Doveva solamente conti-

nuare a fare domande, ragionevolmente, con pazienza, tremando per il freddo dell'erba bagnata che gli infradiciava i pantaloni, mentre lasciavano la darsena vuota dietro di loro ed iniziavano a percorrere la pista. «Cosa vuol dire, il fatto che vi ha mostrato delle spine?»

«Non è che il *bannik* parli quando risponde. Ti fa solo vedere delle cose».

«E allora perché diavolo non gli abbiamo fatto nessuna domanda? Abbiamo forse paura di lui? Forse le ha mostrato qualcosa di cui tu non sai nulla, forse...»

«Non era lo stesso *bannik* che era solito vivere lì. Lei non si fidava di questo; ma hai ragione, non si può dire se lei non sia ritornata là dopo che sono venuto a cercarti. Potrebbe avergli chiesto qualcosa per conto suo».

Doveva averlo fatto di sicuro, pensò disperatamente Pyetr. Non andava bene nulla fintantoché Eveshka non la smetteva di combinare dei guai.

«O forse ha avuto una risposta dai *leshy*...», disse Sasha. «È altrettanto possibile. Ha fatto i bagagli, questo lo sappiamo. Dev'essere partita intorno a mezzogiorno: lo possiamo supporre dal vento, dal pane e da tutto il resto, ed io sono convinto che deve avermi sentito la scorsa notte quando le ho detto che ti avevo trovato. Questo deve averla certamente fatta sentire più sollevata nel partire».

«Bene! Proprio bene, Sasha!»

«Non è che lei lo volesse».

«L'appunto dice questo?»

«Dice solo che sapeva che l'avremmo seguita e che non voleva che lo facessimo, il che equivale a dire che sapeva che non poteva desiderare che non lo facessimo, perché non era certa di avere ragione».

«Eveshka che non crede di aver ragione! Prima il fiume deve scorrere al contrario. Dove sta andando?»

«Non l'ha detto».

«Non l'ha detto... Non l'ha detto! Ti ha lasciato un appunto... Per l'amor del Cielo: *deve* avertelo detto!»

«Ti ho detto che cosa diceva quell'appunto».

«Ci deve essere qualcos'altro. Non devi averlo letto bene».

«Scrivere non significa dire tutto quello che si ha in mente».

«Beh, è maledettamente inutile, vero? A cosa diavolo serve se non ti dice le cose importanti?»

Sasha per questo non aveva alcuna risposta.

«Ti dirò qual è la prima cosa che voglio sapere,» disse Pyetr dopo un al-

tro tratto di cammino. «Voglio sapere dov'è il nostro vecchio amico che vive sotto il salice: scommetto che in questo momento non è nella sua tana».

«Credo che sia un buon posto per cominciare a cercare,» disse Sasha. «È un'altra ragione per cui voglio andare in questa direzione».

«Per quanto ne sappiamo, quella dannata *Creatura* può essere nella nostra sauna! Il *bannik* ha parlato del fiume, vero? Probabilmente mi voleva per cena!»

«Non credo che fosse il *vodyanoi.* Però non mi fido di lui. Non sono poi sicuro che sia un vero *bannik.* Dovrebbero essere vecchi, mentre questo non lo è».

Un essere capace di cambiare forma, pensò Pyetr. Sotto quale forma, lo sapeva solo Dio. Poteva comparire in casa sotto le sembianze di Uulamets, o sotto quelle di Sasha. O sotto le sue. E Babi, che era in grado di riconoscere quelle creature, era stato con loro. Babi aveva ringhiato contro il *bannik*, se ciò aveva qualche significato.

Mentre camminava faticosamente attraverso un punto basso e paludoso, mantenendosi in equilibrio contro il fianco di *Volkhi*, disse, tra un respiro e l'altro. «Senti: hai detto che non osi dubitare di nulla. Ma io posso, ricordi? Il dubitare è una mia specialità. Io dubito di tutto quello che sembra essere a posto. Dubito che sappiamo ciò che stiamo facendo, come dubito che troverai qualcosa nel buco del vecchio serpente, e che mia moglie abbia la testa a posto. Il conto ti torna?»

«Credo di si,» confessò Sasha.

Il sentiero del fiume si riduceva ad una pista che girava sotto gli alberi morti e finiva in una palude cespugliosa. Sasha si aggrappava alla schiena di *Volkhi*, con la testa che gli ronzava per la fatica ed il mormorio del fiume. Il tempo sembrava confuso. Desiderò che *Volkhi* e Pyetr poggiassero i piedi sul terreno sicuro, dove questo esisteva: non c'era speranza di seguire Babi, che non si preoccupava della gente più alta o degli ostacoli che poteva superare con un «pop». D'un tratto era scomparso! Poi riappariva dall'altra parte, o a mezza costa di una collina, o dovunque Babi voleva essere, perplesso perché nessuno lo aveva seguito, non importa se erano mezzi morti dalla stanchezza o impigliati nei rovi.

«Babi!», chiamò Sasha, desiderando se non altro che riuscisse a trovare 'Veshka, che andasse da lei, che stesse con lei... Però Babi non gli prestava attenzione. Babi continuava ad andare e venire a modo suo, indipendente-

mente dai desideri. E, di volta in volta, appariva sul dorso di *Volkhi* quando il terreno diventava bagnato, e lì stava seduto fino a quando non raggiungevano la terra asciutta.

Sbagliato! Continuava a pensare Sasha. Era disperatamente sbagliato essersi mossi in quella direzione: le recenti piogge avevano reso la pista peggiore di quanto non fosse il labirinto della foresta. Disperatamente desiderò per loro della forza che fosse capace di farli continuare, desiderò che *Volkhi* non lo portasse sotto i rami, e desiderò trovare delle uscite da quel labirinto di vicoli ciechi e di terreno soffice dove Pyetr bestemmiava e sprofondava nell'acqua fino al ginocchio.

«È sempre peggio!», si lamentò Pyetr. «Dio, è una maledetta palude!»

«Mi spiace,» disse Sasha; ma le scuse servivano a ben poco adesso. Desiderò ancora maggiore forza, dicendosi che era più utile rimanere in groppa a *Volkhi* piuttosto che arrancare a piedi. Adesso aveva scarsa coscienza di ciò che lo circondava e, poco a poco, il continuare a desiderare, avrebbe esaurito la forza ed il calore dei loro corpi, e li avrebbe fiaccati. Li avrebbe uccisi, se avesse continuato.

«Credo che dovremmo fermarci,» disse, e lasciò che il suo desiderio scemasse lentamente, un motivo sufficiente — ne era certo — affinché Pyetr lo percepisse fin dentro le ossa.

«Possiamo farcela fino alla caverna,» disse Pyetr.

«La caverna! Dio, non possiamo arrivare fin là! Anche se riusciamo ad arrivarci, non possiamo occuparci di lui stanotte.» Quindi si lasciò andare, e si sentì indolenzito come l'inverno, in ogni osso. «Non riesco più ad andare avanti, Pyetr!»

«Io invece sì,» disse Pyetr e, prese in mano le redini di *Volkhi*, lo condusse avanti, con costernazione di Sasha. Dio solo sapeva con quale forza stesse avanzando adesso Pyetr, bestemmiando e lottando per trovare del terreno solido nell'acquitrino in cui li aveva consigliati di andare, mentre rimaneva seduto al sicuro ed all'asciutto in groppa a *Volkhi*.

«Aspetta,» disse, e desiderò che *Volkhi* si fermasse, poi scivolò giù dalla schiena nuda del cavallo finendo nell'acqua che gli arrivava alla caviglia. Il bagaglio venne giù con lui. «Dio!», mormorò con una sensazione di disgusto e rimise i pacchi gocciolanti sul dorso di *Volkhi*. Però il sollevarli gli costò molto più sforzo di quanto aveva pensato, e si accasciò tremando contro il garrese dell'animale mentre la testa gli girava, e tutto il peso del suo desiderio gli piombava improvvisamente addosso.

Pyetr tornò indietro, e gli posò con forza una mano sulla spalla, dando

dei colpetti sul collo di *Volkhi* con commiserazione. «Camminiamo tutti e due,» disse Pyetr con un filo di voce. «*Volkhi* ha già fatto abbastanza in questi ultimi due giorni. Lascia che porti solo i bagagli».

«Non ti preoccupare di lui,» obiettò Sasha, arrancando dietro Pyetr mentre questi conduceva *Volkhi* davanti a lui. «Almeno non devi badare a condurlo! Io posso esprimere un desiderio al riguardo, per cui lascialo andare!» Però, anche questi semplici desideri giungevano con grande difficoltà alle sue facoltà confuse e sparse come uno stormo di uccelli. «Pyetr, stiamo entrambi dando per certo che 'Veshka si sia comportata come una sciocca: ma se poi non fosse così? E se lei sa qualcosa che noi non sappiamo? Forse dovremmo aver fiducia in lei. Non sappiamo neppure dove stiamo andando. Ferma!»

«Noi non sappiamo nulla,» disse la voce roca di Pyetr dall'oscurità davanti a lui. «Stiamo andando là proprio per scoprirlo, non è vero?»

Pyetr non lo aveva mai accusato e non gli aveva mai chiesto nulla se non risposte che lui non sapeva dare, ed un aiuto che non poteva fornire. Pyetr aveva semplicemente ammesso che la Stregoneria di Sasha aveva fallito e non gliene aveva fatto neppure una colpa...

«Dannazione!», rantolò Pyetr e, ripreso l'equilibrio, si piegò in avanti mentre Sasha lo raggiungeva, provvedendo a liberargli il piede da qualche buca sommersa o da una radice. Poi si appoggiò contro *Volkhi* per un momento, scuotendo il capo e riprendendo fiato dopo un altro attacco di tosse, prima di riprendere nuovamente a camminare.

Rovi e rami che si chiudevano su di loro, leshy immobili e alti come alberi...

Foglie che cadevano illuminate dal sole, un tappeto dorato sul terreno...

Quelle visioni si affollavano nella sua mente, più brillanti della notte che si stendeva attorno a lui, piene di presagi. Sasha respirava affannosamente, cercava di momento in momento di concentrare le forze là dove più ne avevano bisogno. Una notte poteva sembrare che continuasse all'infinito, però aveva una fine. Anche quella pista l'aveva. Se solo fossero arrivati su un terreno più elevato avrebbero potuto riposare; pensava che Pyetr dovesse riprendere fiato: era così forte, che sarebbe andato avanti fin quando ce l'avesse fatta...

Però Pyetr tossiva, bestemmiava tra i rantoli, arrancava, si feriva e finalmente disse: «Dannazione, Sasha, non puoi aiutarci un poco?»

«Non posso. Siamo arrivati fin dove era possibile arrivare, Pyetr».

Pyetr si limitò a continuare a camminare. Lo fece anche Sasha. Il suo

senso dell'orientamento stava svanendo, e cercava di vedere oltre i cespugli che si stendevano in un'unica lunga confusione di colline e di rami. Desiderò che la tosse di Pyetr smettesse, rubando un po' della sua forza e di quella di *Volkhi* per farlo. Dannazione! Aveva nove anni in meno di Pyetr, per cui le sue gambe dovevano resistere... se solo avesse passato meno tempo negli ultimi anni sui diari, se solo avesse imparato a contare su se stesso come faceva Pyetr — l'unica Magia di cui disponeva un uomo comune per andare avanti — mentre uno Stregone imparava solamente come fermare ogni tipo di desiderio.

Uno Stregone non poteva volere delle cose che non fossero ragionevoli: uno Stregone poteva uccidere...

Odiava il suo fallimento. Odiava essere inferiore a Pyetr. Questo gli fece trovare nel suo corpo un pò più forza di quanta pensava di avere. Cercò di trovare un aiuto nei ricordi di Uulamets...

Invece ricordò quelli di Chernevog: *La natura non può operare contro se stessa. Però la Magia, la Magia pura, non ha limiti.*

Ci voleva tutta la Magia di uno Stregone per muovere solamente un sassolino contro la volontà della natura: una sola volta o due nella vita — aveva detto Mastro Uulamets — uno Stregone, superata l'infanzia, poteva compiere un vero Incantesimo...

Se...

Se desiderava qualcosa di magico con la semplicità di un fanciullo.

O con l'ossessione brutale di un *rusalka...*

Dio, adesso so come. Adesso so come...

Ma non possiamo... non oso, non voglio...

Risalita una sponda, si trovarono su un terreno asciutto, muovendosi come ombre in un labirinto di bianchi tronchi spellati illuminati dalle stelle, poi scesero nuovamente nell'acquitrino e tra i cespugli. Il rumore del fiume cresceva davanti a loro, come un debole mormorio nell'oscurità, percepibile sotto il secco fruscio dei rami nel vento.

«Sali tu a cavallo,» insistette nuovamente Sasha rivolto a Pyetr, ma l'amico rifiutò. Il suo piede era a posto, disse Pyetr: non si era fatto male, e voleva solo portare *Volkhi* su un terreno solido.

«Non può essere così lontano,» disse Pyetr, inginocchiandosi un momento. «Non mi ricordo che fosse così lontano».

Sasha pensò: *Non riusciremo a trovare Eveshka stanotte. Non vuole essere trovata, non vuole che la raggiungiamo.*

Non quando Pyetr è con me. Se Chernevog si libera, è Pyetr la via per il

cuore di lei. Me l'ha detto: prenditi cura di lui. Non seguirmi.

Dio, Sono uno stupido! Eveshka, Misighi, ascoltatemi!

«Siamo stati degli sciocchi!», mormorò rivolto verso Pyetr, ma questi disse, con voce gracchiante: «E questa sarebbe una notizia? Andiamo...» Poi tornò indietro e cercò di aiutarlo, prendendolo per un braccio e tenendosi alla criniera di *Volkhi* per mantenere l'equilibrio.

«Dannazione!» disse Sasha piangendo. «Dannazione, Pyetr!» Però non poteva affermare di aver ragione nel discutere l'opinione di Pyetr: non aveva più alcuna idea di che cosa fosse giusto o saggio. Era il cuore di Pyetr che li guidava entrambi, ed era il suo cuore che ingarbugliava i suoi pensieri. Sapeva che lo era: il suo cuore, i suoi dubbi, la sua debolezza.

Tutto sta andando male: stiamo cadendo in una trappola, ed i miei desideri non funzionano. Stiamo combattendo contro la Magia. .. ma io non sono Uulamets, e neppure Eveshka, e non so più cosa fare. Non sono neppure abbastanza sicuro da fermare Pyetr: lui è il più difficile di noi da condizionare, e forse è l'unico che ha ancora la testa a posto...

«Dannazione,» udì che diceva Pyetr. «Dannazione! *Volkhi*: fermati!», gridò, mentre l'animale finiva in acqua e barcollava selvaggiamente, cercando di liberare una delle zampe anteriori...

Volkhi riuscì a liberarsi, grazie ad un desiderio che Sasha quasi non espresse. Lo Stregone rimase fermo, ansando mentre Pyetr si inginocchiava nell'acqua, tastando la zampa del cavallo che poteva benissimo essersi spezzata.

«Tutto a posto?»

«Tutto a posto».

Sasha strinse i denti che gli battevano, poi desiderò che la zampa fosse intatta e che *Volkhi* non provasse dolore o stanchezza come sicuramente doveva provare: era un fatto che *Volkhi* fosse più prezioso degli alberi o delle felci, più delle lepri o di qualunque stupida ghiandaia. I *leshy* potevano non essere d'accordo: agli occhi dei *leshy*, loro ed un nido di passeri potevano essere uguali, però l'intera foresta poteva crepare, e gli stessi *leshy* potevano andare al diavolo se un giovane ed ignorante Stregone mancava del coraggio morale o della saggezza per infrangere le regole necessarie alla loro stessa salvezza.

Formulò il suo desiderio non proprio come un *rusalka* ma, nel modo in cui aveva scoperto che lo faceva Eveshka, ossia suggendo la vita da ogni cosa, dal bosco intero...

«Perdonatemi,» disse al *leshy*, poi desiderò che *Volkhi* stesse bene: desi-

derò che sia lui che Pyetr stessero bene. La Magia li riempì di forza, almeno tanto da essere utile.

«Che stai facendo?», gli chiese Pyetr.

«Qualcosa che non posso continuare a fare. Qualcosa per cui Eveshka vorrebbe la mia pellaccia».

Pyetr forse non aveva capito, o forse era troppo distratto per capire. «Dio!», fu tutto quello che disse; non discusse la necessità di questo, ma si limitò a condurre *Volkhi* su un terreno migliore ed a continuare a camminare.

Sasha lo seguì, mentre il dolore svaniva, ed il fiato tornava in modo spaventosamente facile. C'era l'intera foresta lì dalla quale poter attingere, con tutta la vita che le avevano nuovamente donato.

Dopo il rimboschimento che avevano effettuato, sicuramente potevano rubare un poco di foresta. In fin dei conti non era per loro stessi che rubavano. Non era affatto per motivi egoistici.

I *leshy* dovevano comprendere... Pregava Dio che comprendessero.

Qualcosa planò attraverso gli alberi, pallido, simile ad uno spettro. Alla fine, un gufo chiamò.

Uno Spettro li superò fluttuando: era uno di quelli senza forma, niente più che una sagoma gelida.

«Dannazione!», gridò Pyetr, e cercò di scacciarlo. «Fuori! Vai via!»

Quello emise un debole suono irritato. Dio solo sapeva che cosa aveva detto. Li seguì per un po'...

Però gli Spettri erano soliti farlo alle volte, nei luoghi peggiori del bosco.

«Papà» disse Eveshka, percependo il cambiamento della velocità. Il ponte sussultò in modo visibile e qualcosa la spruzzò.

Zitta! disse un sussurro. *Va tutto bene.*

Il vecchio albero scricchiolò contro gli stragli, mentre lo scorrere dell'acqua si faceva sempre più veloce. Le corde borbottavano, o forse era suo padre che intonava Incantesimi, nella sua maniera per niente musicale.

Ricordi, disse lo Spettro, *quando avevi cinque anni e volevi la neve*?

Lo ricordava. Si sfregò il naso, poi si strinse nel mantello e pensò tristemente alla tempesta che aveva scatenato, e che aveva ammucchiato cumuli alti come il comignolo della casa facendo scricchiolare il tetto.

Neve alta e bianca, morbida come una coperta, che giaceva in alte, precarie creste, sui rami, rami che i desideri potevano scuotere, creando picco-

le tempeste di neve...

Ti ricordi?, stava dicendo lo Spettro. *Ti ricordi? Non avevi paura della Magia allora...*

Forse c'era un Incantesimo in quel luogo, forse erano solo i loro occhi tanto stanchi da scambiare la cresta davanti a loro come altra oscurità oltre gli alberi. Avevano superato il piccolo burrone ed erano quasi sul pendìo, quando *Volkhi* sbuffò e Babi sibilò per il fetore di marcio che un soffio di vento aveva portato verso di loro.

«È il tumulo,» disse Sasha, e Pyetr rispose spostando la spada in modo da poterla prendere facilmente:

«Non è più bello di quanto lo sia mai stato».

Un odore di marcio e di terra gravava sul lato del burrone mentre lo risalivano, su su, fino ad una cima spoglia dove il vento soffiava indisturbato dal meridione. Il mormorio dell'acqua sussurrava nell'oscurità mentre camminavano lungo la cresta verso il fiume, con il tumulo in rovina sulla loro sinistra, finché la cresta terminò in un lungo pendio che arrivava su un piatto bordo erboso e nell'acqua nera oltre di esso.

«Nessun segno della barca,» disse Pyetr con voce tranquilla e, dopo un altro momento: «Onestamente non sono sicuro se sia un bene od un male. Il vecchio serpente è nel suo buco laggiù?»

«Non saprei. Però non posso fare affidamento su ciò che ci circonda. Qui è ancora tutto tranquillo».

«C'è un solo modo per scoprirlo».

«Non se ne parla nemmeno!», disse Sasha. Cercava di non risucchiare altra vita dagli alberi per andare avanti; ma, quando smise il suo prelievo, si sentì così freddo e stanco che le ginocchia cominciarono a tremargli. O forse era il luogo che lo spaventava tanto: il semplice pensiero della caverna laggiù, e la profonda fossa alla loro destra, che una volta era stata parte della caverna. Voleva sapere dove fosse il *vodyanoi*, e non era sicuro di niente, come se avesse le orecchie tappate e gli occhi chiusi. «Faremmo meglio a rimanere qui stanotte ad attendere il giorno. La barca non c'è: questo è tutto ciò che sappiamo e che possiamo scoprire questa notte».

Pyetr disse: «Voglio scambiare quattro paroline con il serpente».

«Non al buio!»

«Beh, non verrà certo fuori con la luce, no? Hai il sale?»

«Sì».

«Bene.» Pyetr prese *Volkhi* per le redini e cominciò a farlo scendere giù

dalla collina. Babi ringhiò, soffiò, poi li seguì: sembrava una piccola macchia nera in movimento alla luce delle stelle.

«Non possiamo farcela!», protestò Sasha, ma Pyetr lo ignorò. *Fermati*, desiderò Sasha, e subito vide Pyetr che esitava e lo guardava con un'occhiata che immaginò fosse di indignazione.

«Sto prendendo la forza dalla foresta, Pyetr, ma non posso continuare a farlo!»

«Devi continuare a farlo fin quando non avremo saputo con che cosa abbiamo a che fare!»

«Non contro di lui! Sto rubando ciò che ho ottenuto: non so, non posso continuare...»

Non ho trovato alcun limite...

«C'è stato tempo sufficiente per le domande!», disse Pyetr. «Dannazione, Sasha, non dubitare! Non è quello che mi hai sempre detto?»

La tomba di Eveshka, sotto il salice...

Questo l'ho già visto, pensò. *Me l'ha mostrato il bannik. Dio, siamo arrivati esattamente dove diceva che saremmo stati.*

«Che cosa dobbiamo fare,» chiese Pyetr, «accamparci ed andare a dormire, senza sapere se lui è lì o meno, e senza sapere se c'è anche lei lì: vuoi che aggiunga altro?»

«Non so. Pyetr, non lo so proprio: non sono sicuro...»

«Dio! Va bene, tu aspetta pure qui se vuoi. Continua solo a desiderare, va bene?»

«Non posso!», gridò Sasha, sentendo che tutto gli sfuggiva. Però Pyetr si era già voltato e fissava in basso, intenzionato a scendere in quella caverna che si stendeva sotto le radici del salice morto... con le ossa e tutte quelle cose morte...

Erano le ossa di Eveshka, per quanto ne sapevano loro: un paradosso irrisolubile dell'esistenza in vita di lei...

«Aspetta!», gridò allora all'amico, gettandosi in una spericolata discesa anche se sentiva le ginocchia deboli. Ma Pyetr non accennò a rallentare: questo era quanto valeva al momento la sua Stregoneria. Raggiunta la striscia di terra pianeggiante lungo la riva, afferrò il braccio di Pyetr. «Aspetta!», mormorò, e Pyetr gli resistette fino a quando disse, senza fiato: «Lascia che ci provi io».

«Fallo allora!» disse Pyetr. Era in trappola, e fissò il volto di Pyetr diritto negli occhi. Pyetr credeva in lui, e voleva che lui creasse il tuono ed il fulmine, e lo Zar con tutti i suoi cavalli: Pyetr, che non sempre credeva

nella Magia, alla fin fine aveva una fede assoluta in lui e non poneva alcun limite ai suoi poteri.

Ascoltare i pensieri aveva i suoi svantaggi. Era intrappolato, incantato da un uomo senza un minimo di Magia. Si toccò la tasca per assicurarsi, con tutta quella pioggia ed il barcollare in mezzo al bosco, di avere ancora il piccolo pacchetto di sale e zolfo, mentre i suoi sensi si stavano ancora chiedendo perché stesse facendo una cosa simile, e gli dicevano che erano entrambi degli sciocchi.

Cominciò a camminare verso il vecchio salice sulla riva, ma si fermò subito quando udì Pyetr che conduceva *Volkhi* dietro di lui. Pyetr, quell'uomo che tutta Vojvoda conosceva per i tremendi rischi che aveva corso e le sue imprese da rompicollo, gli diede un colpetto sulle costole, dicendo: «Vai avanti. Io sono qui, in caso la Magia non dovesse funzionare. E Babi è con me».

Sasha strinse i denti per impedir loro di battere... doveva essere per il freddo e la stanchezza; quindi, si disse, era perfettamente naturale. Non era più sicuro se Pyetr si fosse sbagliato, se aveva ragione, o se nell'avvicinarsi al *vodyanoi* con la forza sottratta alla foresta stavano facendo qualcosa di estremamente stupido. Però era certo che il dubbio fosse fatale: gettò quindi al vento le alternative e desiderò risolutamente che il *vodyanoi* uscisse dalla sua tana mentre raggiungevano il salice.

«Riesci a sentire qualcosa?», gli chiese Pyetr, e Sasha sussultò, perdendo la concentrazione.

«Zitto!» Fece cenno a Pyetr di stare buono, raccolse tutto il coraggio che aveva e, dopo aver deciso che lo stesso salice poteva permettergli di percepire in parte la caverna che si trovava sotto le sue radici, si fece strada sopra una larga radice e si appoggiò al tronco, quasi sopra l'acqua, mentre inviava i suoi desideri verso il basso, nel cuore della terra, dove la *Creatura del Fiume* raccoglieva le ossa e tesseva le sue Magie... Adesso riusciva a percepire quella Magia, oscura, viscida e multiforme come colui che ne faceva uso, ma non trovò nulla nel profondo di essa, come se l'oscurità sottostante fosse vuota.

«Hwiuur!», chiamò il *vodyanoi.* «Rispondimi!»

Però non ci fu alcuna risposta da sotto la riva. Udì il normale sciabordìo del fiume contro le radici, e respirò l'umido sentore della caverna sotto i suoi piedi mentre si teneva in equilibrio lì sopra, provando delle sensazioni molto diverse riguardo alla scoperta che la creatura non era nella sua tana. Però il braccio con cui si sosteneva stava iniziando a tremare e, con la cre-

scente convinzione che Hwiuur dovunque si trovasse, non fosse addormentato, si sentì molto ansioso di togliersi da quella posizione precaria e di allontanarsi dal bordo dell'acqua. Quindi si allontanò dal tronco.

Con la coda dell'occhio colse una figura che volteggiava tra i rami del salice al suo fianco.

«Dio!», rantolò, temendo per un istante che si trattasse di qualche cadavere di affogato nascosto là.

Babi gli sibilò contro, e *Volkhi* scartò, mentre la creatura improvvisamente assumeva un contorno spigoloso, muovendosi come un ragno verso di lui.

Sangue sui rovi...

La spada di Pyetr sibilò mentre veniva liberata dal fodero. Alcune terraglie si ruppero. *Volkhi* galoppò lontano, lungo la riva.

Pioggia che cadeva... cielo grigio, pietra grigia...

Tronchi bruciati... e fulmini...

La spada di Pyetr attraversò il suo campo visivo, e Sasha allungò la mano per fermare quella mossa avventata.

Spire nere che scivolavano nell'acqua scura, scorrendo e scorrendo in profondità...

Eveshka che restava seduta sulla ringhiera, i pallidi capelli scarmigliati dal vento...

La figura svanì dai rami nel breve battere del ciglio di un occhio, e si confuse nella notte.

«Che cosa diavolo era?» ansimò Pyetr.

«Il *bannik.* Almeno... è quella cosa che è comparsa nella nostra sauna. Non dovrebbe trovarsi qua fuori. Non dovrebbe fare cose come questa!»

Un soffio di vento spinse dei piccoli rami di salice contro la sua guancia, delicati e freddi come il tocco di uno Spettro. Perso l'equilibrio, si aggrappò ai rami, ma li lasciò immediatamente, poi li afferrò nuovamente per avere un punto d'appoggio mentre il suo cuore batteva in modo talmente violento da soffocarlo. «Pyetr, è vivo! Il salice è vivo!»

Pyetr prese una manciata delle fronde del salice nella mano sinistra e le lasciò andare altrettanto rapidamente. «Forse è rimasta un po' di vita nelle radici,» disse, ed anche la sua voce non era molto ferma. «Agli alberi a volte accade».

Sasha pregò Dio che si trattasse solo di quello — o almeno che quella vita ritornata nei rami morti, nel salice di Eveshka, nel terribile salice di Eveshka — volesse significare qualcosa di buono, che fosse l'ultima cosa

viva da quando il bosco era morto.

«Che cosa hai visto?», gli chiese Sasha. «Ti ha mostrato qualcosa?»

«No,» disse Pyetr. Poi: «Dannazione! *Volkhi*!»

Sasha guardò. Non c'era traccia alcuna del cavallo, tranne il bagaglio che si trovava sull'erba, e circa il quale nutriva scarse speranze per i contenitori delle erbe e delle polveri.

L'esca almeno non si era rotta. E la bottiglia di vodka, grazie all'unica vera Magia effettuata da un giovane Stregone molto sciocco, non aveva possibilità di rompersi o di vuotarsi. La legna portata dalla corrente fornì loro abbastanza materiale per iniziare il fuoco. Divisero una porzione di pane e di salsiccia, mentre *Volkhi* pascolava lì vicino ad una certa distanza dal salice e dalla caverna.

«Non posso biasimare quel povero cavallo,» mormorò Pyetr, mentre Sasha divideva i vasi rotti da quelli sani, per capire che cosa si era rovesciato in fondo alla borsa.

La *consolida* e l'altro vasetto di sale e zolfo, quello era il vero disastro: Sasha si chiedeva che effetto potesse causare la *consolida* in una mistura che scacciava le *Creature del Fiume.*

«Probabilmente,» disse Pyetr, «starà pensando che la vita potrebbe essere migliore con 'Mitri, dopotutto.» Spezzò tra le mani un pezzo di legno, con uno schiocco attutito dal rumore del fiume. «E probabilmente ha ragione. Io non dormirò, capito? Non voglio dormire stanotte, in questo luogo: non mi importa se la *Creatura del Fiume* non è nella sua tana. Qui non è sicuro, Babi si spaventa, e poi non azzardarti a compiere nessuno dei tuoi dannati trucchi su di me, capito?»

«No,» disse Sasha.

«È un miracolo che non si sia spezzato una zampa laggiù».

D'accordo. Qualcuno dei nostri desideri ha funzionato, non è vero? Perciò non è che non funzioni nulla... sin qui ci siamo arrivati, no?»

«Quali desideri?», chiese Pyetr.

«Domanda giusta,» mormorò Sasha cupamente, e gettò un pezzetto di vasellame rotto nel fiume. Vi fu uno spruzzo e delle piccole onde illuminate dal fuoco si allargarono sulla superficie dell'acqua.

Pyetr stappò la bottiglia di vodka, ne bevve un sorso, poi fissò il buio dove sorgevano gli alberi e disse:

«Dobbiamo essere ancora lontani. Non riusciremo a trovarla...»

«Pyetr, non posso continuare a fare ciò che ho fatto, non posso!»

«Lo puoi fare per pochi dannati giorni! 'Veshka lo ha fatto per anni! Scegli qualche boschetto per l'amor del Cielo: gli alberi hanno comunque bisogno di una potatura!»

«Non è come dici, Pyetr, tu non...»

«Io non che cosa?»

«Tu non capisci. Non uso la Magia, non sono veramente magico, non ho nulla a che fare con essa! C'è una bella differenza tra l'essere uno Stregone e l'essere un Incantatore».

«Non è ancora successo nulla!»

«Pyetr...»

«Io non capisco,» disse Pyetr. Era una sfida, una speranza ferita e frustrata. «Mi sento bene, per cui possiamo continuare a camminare...»

«E così sfinirci del tutto. Pyetr: ci sono andato pericolosamente vicino, così pericolosamente vicino a qualcosa che non avrei dovuto fare... Ma neppure ai *leshy* garba quello che ho fatto...»

«Non abbiamo molta altra scelta!»

«Pyetr, sto uccidendo degli esseri!»

Questo sembrò toccare Pyetr. Il suo sguardo mutò, come se lo stesse veramente guardando per la prima volta.

«Il *vodyanoi* non è lì,» disse Sasha. «E neppure Eveshka. Non possiamo fare nulla stanotte, ed io non posso riuscire ad andare avanti di questo passo se dobbiamo arrivare fino in fondo... fin su nel nord...»

«L'hai già detto».

«No. Posso rubare un po' di forza.» Persino quella promessa gli fece scorrere un brivido nelle ossa. «Posso far sì che avanziamo più velocemente di quanto possiamo. Però non posso continuare a sottrarre energia dagli alberi, Pyetr».

«Pyetr si sfregò la nuca, poi guardò in alto. «Va bene! Però, se riuscissi a prenderne abbastanza, almeno una volta... una volta, per far sì che 'Veshka riesca a sentirti...»

Ci aveva già pensato, ma questo lo spaventava. Disse in tono dubbioso: «Non sono sicuro che sia una buona idea».

«I *leshy*?»

«Non sono sicuro neppure di loro».

Pyetr scosse il capo disperato, poi si sfregò nuovamente il collo e lo guardò con gli occhi stanchi, dicendo: «Nessuno è mai sicuro. Nessuno può mai essere sicuro del tutto».

«Devo esserlo».

«Allora non porterai mai nulla a termine, vero? Mia moglie evidentemente è sicura».

«Pyetr, ho paura. Ho paura che tutto vada a rotoli quaggiù. Non conosco la Magia. Capisco i desideri, che funzionano secondo le leggi naturali. Non si può desiderare qualcosa contro natura».

«Le cose possono cambiare,» disse Pyetr. Un muscolo gli guizzò sulla mascella. «Ho visto 'Veshka ritornare in vita, ho visto degli esseri capaci di mutare forma trasformarsi in pozzanghere... E Babi, laggiù? Queste sono cose normali?»

«La Magia è diversa. Come questa bottiglia che non riuscivamo a rompere. Le cose non sempre vanno nel modo in cui ti aspetti che vadano. È già abbastanza difficile pensare alle conseguenze della Stregoneria. Non riesco a capire niente della Magia. Se esistono delle regole, io non riesco a trovarle: Chernevog non ne ha trovata nessuna. Uulamets diceva che uno ha delle doti magiche solo perché fa qualcosa di diverso, comunque non fa alcuna differenza se qualcosa come il *vodyanoi* ti prende, perché lui è più vecchio, più furbo, ed è magico. Il corpo può consumarsi quando lo uso nel modo in cui lo stavo usando. Gli alberi possono morire, la Magia no. La Magia è tutt'altra cosa: la Magia è il luogo dove Babi va quando vuole sottrarsi alla pioggia, ma è anche lo stesso posto dal quale proviene il *vodyanoi.* E se lui desidera là e non qui quando cambia forma, se è così che funziona...»

«Non riesco a capirci nulla».

«Scommetteresti contro i dadi di Dimitri Venedikov?»

«No!»

«Beh, io non userò la Magia contro la *Creatura del Fiume*».

Pyetr allora rimase in silenzio, poi appoggiò un gomito su un ginocchio ed una mano sulla nuca.

Sasha disse, disperato: «Sto facendo tutto quello che posso, Pyetr».

Pyetr annuì con la mascella serrata, ma non lo guardò. Poi disse, come se stesse rispondendo ad una domanda che Sasha non ricordava assolutamente di aver fatto: «Lei non non pensa mai che qualcuno possa fare qualcosa di giusto. Forse, quando sei uno Spettro per così tanto tempo, smetti di aver fiducia nelle persone, non credi?»

«Eveshka ti ama».

«Non lo so,» disse Pyetr dopo un momento, e sospirò piegando la testa per versare a Babi un goccio dalla bottiglia, dato che la creatura stava aspettando ansiosamente sul suo ginocchio. Il liquido scese dentro la gola di

Babi. «Non lo so veramente».

«Non sai che cosa?»

«Se lei mi ama».

«Lei ti ama: è ovvio che ti ama!»

«Ho avuto un pessimo padre, ed ho avuto dei pessimi amici. Tutte le donne della città dicevano di amarmi, mentre stavano tradendo i loro mariti. Non so davvero cosa significhi amare qualcuno».

«Non parlerai sul serio».

«Non ne sono così sicuro».

«E tutto questo perché 'Veshka sta facendo qualcosa che non comprendiamo?» Questo cambiamento nei pensieri di Pyetr lo spaventava: era un dolore con cui non aveva mai avuto a che fare, questo della moglie, che trasformava un uomo allegro in uno che provava del dolore ed una preoccupazione costanti. Il dolore che 'Veshka stava arrecando a Pyetr lo irritava. Cercò di non dare giudizi. Disse: «Ma cosa c'entra con tutto questo? Ci siamo sbagliati altre volte. Potrebbe aver ragione, non credi?»

«Non riesco mai a capirla, come sai. Lei non pensa mai che io possa capire qualcosa. Forse ritiene che la gente normale sia stupida».

«Sapeva che l'avremmo seguita. Sapeva che l'avresti fatto».

«E questo sarebbe amore... il fatto che lei sa che io sono un dannato stupido?»

«Pyetr, ti giuro che non so se lei abbia ragione o torto; ma so che, qualunque cosa stia facendo, deve avere un buon motivo. Ha pensato di fare la cosa più giusta...»

«Quale motivo? Quale motivo può avere per recarsi dove non ha alcuna scusa per andare? Gli Spettri, il *vodyanoi*... Per l'amor del Cielo, lei non ha niente da spartire, nulla a che fare con lui: deve lasciar perdere Chernevog! Perché diavolo non gira la barca e torna a cercarci, se è così dannatamente sicura che la sto seguendo?»

«Lei non vuole che ci ficchiamo nei guai. Non credo che sia stata saggia ad andare da sola, però non so come avrebbe potuto convincere me ad andare con lei e te a rimanere a casa. Lo sai come vanno queste cose.» Poi Pyetr se ne uscì dicendo che 'Veshka lo credeva indifeso. Sasha cercò di metterci una pezza. «Lei ti ama».

Pyetr inspirò profondamente, poi lasciò uscire l'aria lentamente. Alla fine disse, fissandolo: «Tenere il suo cuore non è stata una buona idea, vero?»

Pyetr era sempre riuscito a vedere più in là di lui riguardo a idee che Sa-

sha non voleva prendere in considerazione. «Potrebbe anche non essere stata una buona idea,» disse. «Però tu le hai dato molto, Pyetr, non sai neanche quanto. Gli Stregoni sono degli individui solitari. Tu la fai pensare a qualcun altro oltre che a se stessa. Uulamets diceva sempre che era quello di cui aveva più bisogno».

«Uulamets...» Pyetr pronunciò la parola come se avesse l'amaro in bocca, e la sua mascella s'indurì, creando un'ombra. Pyetr si trattenne dal parlare del vecchio solo per fargli un favore, suppose Sasha: infatti lo odiava spassionatamente, lo incolpava degli errori di Eveshka, e non ne parlava mai di sua spontanea volontà. Solo Dio sapeva che cosa fece mantenere a Pyetr la calma quella notte. Gli era già capitato di toccare degli argomenti molto delicati, ma qualcosa doveva essere detto, adesso, mentre c'era ancora una possibilità di parlare, in modo che Pyetr la capisse:

«Pyetr, non credere che Eveshka sia debole. A lei non piace usare il potere che ha: credo che ciò che ha passato renda questo assai difficile per lei, forse in una maniera che nessuno capisce. Però lei è talmente forte che è terribilmente difficile insegnarle. Persino suo padre aveva paura di lei».

«Beh, allora non dobbiamo preoccuparci, vero? Può badare a tutto da sola e non ha alcun bisogno di aiuto. Non avremmo dovuto lasciare la casa. Se vuoi, possiamo tornare indietro, sederci, ed aspettare».

«Pyetr, tu sai qual è la verità: lei ha una paura mortale per te. Sì, lei ha il suo cuore, e conosce qualsiasi desiderio che lei od io esprimiamo o vogliamo esprimere per te: ecco perché non mi ha chiesto di andare: vuole che stiamo insieme. Lei non può stare con la gente: non può neppure stare con me. Si spaventa. Alle volte penso...» Non glielo aveva mai rivelato per cui fece un profondo respiro e colse l'occasione: «Penso che forse tema di tornare nuovamente come prima».

Pyetr lo fissò, questa volta direttamente, con là massima attenzione. «Teme di tornare ad essere uno Spettro?»

«Di desiderare delle cose. Desiderarle tanto da non riuscire a fermarsi».

«Lei può fermarsi. Si *è* fermata. Poteva uccidermi, e si è fermata».

«Con te lo ha fatto, perché tu eri la prima persona al mondo che l'ha fatta pensare a qualcun'altro. Però, se non fosse stata viva, se non fosse tornata completamente alla vita e se non vivesse con te ogni giorno... onestamente non sono sicuro che sarebbe così buona, e per tanto tempo. Non sono sicuro che qualcuno possa essere così forte, da non avere alle volte un pensiero egoistico anche se sa che potrà danneggiare qualcuno — ammesso che puoi anche ferire qualcuno se ha compiuto qualcosa di veramente cattivo

— e che i suoi desideri potranno funzionare non molto bene.» Stava pensando a casa sua, e vedeva il fuoco alle finestre ed udiva le voci che urlavano. «Posso far estinguere i fuochi molto meglio di quanto non riesca a farli avvampare. E se lei sta pensando di usare la sua Magia... credo che non voglia nessuno di coloro che ama vicino a sé».

Pyetr fissava cupamente il fuoco e bevve un altro sorso. Uno lungo. Poi richiuse la bottiglia. «Beh, so cosa devo fare, amico: è molto semplice. Nessuna Magia! Nulla del genere. Voglio solo arrivare a portata di mano di Chernevog. I *leshy* avevano avuto una brillante idea la prima volta: il vecchio Misighi era propenso a farlo in tanti pezzettini. Lo avrei dovuto aiutare».

I desideri di Chernevog potevano avere ben prevenuto una soluzione del genere, pensò Sasha, ma tenne quello scomodo pensiero per sé: ne aveva rovesciati a sufficienza in grembo a Pyetr per quella notte, e non era del tutto certo di essersi fatto capire circa la Magia ed i *rusalka.* Poteva peraltro esprimere il desiderio che Pyetr lo capisse, però questo avrebbe infranto la promessa che gli aveva fatto, anche se quel desiderio poteva andare perso, dato che Pyetr non aveva alcun modo di percepire che cosa volesse dire avere dei desideri in funzione, né sapeva che cosa significava desiderare mentre anche un nemico desiderava, sempre più velocemente, fino a quando non c'era più tempo per pensare né per porre riparo ad eventuali desideri sbagliati...

Fino a quando il potere non fosse cresciuto così tanto e la confusione non fosse stata così grande...

Sasha rabbrividì, ed un fremito gli salì tra le spalle. Dall'altra parte del fuoco, Pyetr si sistemò sotto le coperte: Sasha si adagiò sul suo materassino e si rimboccò la coperta fin sotto il mento, fissando il cielo ed ascoltando *Volkhi* che si muoveva nei pressi.

Grazie a Dio, la maggior parte del loro bagaglio era intatto.

E grazie a Dio avevano con loro Babi per fare la guardia al loro sonno. Babi si era messo tra loro e l'acqua, ed era il miglior cane da guardia che potessero desiderare.

Desiderò solamente di sapere dove fosse quella notte il *vodyanoi*, e si ricordò del *bannik*: si chiese perché era arrivato lì o se aveva potere in quel luogo. Forse, pensò, il comportamento del *bannik* era uguale a quello di Babi: neppure Babi aveva motivo di tralasciare i compiti tipici dei *dvorovoi*, girovagando con loro per il bosco, salvo il fatto che essere il *dvorovoi* di uno Stregone sembrava rendere Babi diverso. Certamente, essere il *ban-*

nik di uno Stregone poteva spiegare quasi tutti i comportamenti per quanto strani potessero essere.

Non riusciva a portare a termine un solo ragionamento. I suoi pensieri stavano crescendo casualmente ed in modo caotico. Si chiese se Pyetr avesse capito qualcosa.

Poteva ancora cambiare idea riguardo a quanto aveva detto, o almeno poteva desiderare che Pyetr dimenticasse alcune cose specifiche, però anche questo voleva dire interferire; Dio solo sapeva quale danno poteva compiere, come persino far abbassare la guardia a Pyetr e mettere in pericolo la sua vita. Era difficile trovare dei sentieri senza trappole, e Sasha in fondo all'anima temeva di avere detto delle cose che Eveshka non gli avrebbe perdonato, e che Pyetr non avrebbe potuto mai e poi mai dimenticare.

Dio, non voleva far loro del male! A nessuno dei due!

«Fai la guardia, Babi!», bisbigliò, prima di lasciar vagare la sua mente, e di infrangere deliberatamente una promessa, iniziando a desiderare che entrambi si addormentassero...

Dopodiché, la terra parve muoversi ed ondeggiare sotto di lui come il fiume.

Un cerchio di spine...

Un letto freddo, duro: sentiva la brezza e conosceva il tocco del sole e della luna; era conscio del movimento delle stelle...

Era il movimento del cavallo che percepiva ancora. Era come lo stordimento che uno provava fissando il cielo...

Il cielo sovrastante... squarci di sole tra i rami... stelle che brillavano attraverso un intrico di rovi, una lunga successione di giorni e di notti che si inseguivano pazzamente attraverso il cielo...

Si sedette, mentre Babi sibilava e gli si accovacciava sul petto, infilando la testa sotto il suo mento. Anche lui abbracciò Babi tremando, non desiderando affatto pensare quanto vicino fosse stato a...

Dio, pensò, era Chernevog! Quei rovi, la pietra, i giorni e le notti. Stava sognando il suo sogno.

L'ho quasi fatto! L'ho quasi svegliato... Dio, sono uno sciocco!

Nello stesso istante sentì un formicolio alla nuca, e si girò per l'improvvisa sensazione di una presenza nell'oscurità dalla parte del gomito, temendo l'appropinquarsi di qualcosa di grosso e di simile ad un serpente...

C'era effettivamente un'ombra, nella quale brillavano occhi rossi velati d'oro, che riflettevano la luce del fuoco. Però la figura era umana, con dei

riccioli laceri tra i capelli ispidi.

«Cosa vuoi?», gli chiese, mentre Babi si stringeva a lui e sibilava come una teiera. Il *bannik* si mosse in avanti, poi sogghignò rivolto a lui, poggiando le sue braccia scheletriche sulle ginocchia altrettanto scheletriche. Quando si accovacciò, assomigliava ad un bambino famelico, poi fece un movimento sinuoso con le dita.

Un rumore di zoccoli... un cavallo pallido che correva sotto degli alberi spettrali.

«Che cosa sei?», gli chiese. «*Bannik*: qual è il tuo nome? Tu sei il nostro *bannik*... o qualcosa d'altro?

Quello sogghignò ancora. I suoi denti erano aguzzi come quelli di un ratto. Allargò nuovamente le dita.

Una chiazza di sangue su una foglia dorata... un'unica goccia che si infrangeva minacciosamente...

Forse sognava di aver sognato. Adesso cavalcava attraverso il bosco, con gli alberi che scorrevano accanto a lui, mentre la pallida criniera di un cavallo gli batteva sul viso. Ogni cosa era crepuscolare e terribile, e dall'alto cadevano delle foglie dorate. Non era sicuro dove lo stesse portando il cavallo, chi li stesse inseguendo, o dove fosse la speranza di una salvezza, tranne il fuggire da quel posto prima che la luce sparisse completamente.

Le foglie cadevano, ed il sole andava e veniva tra chiazze di luce e di oscurità, seguendo una curva nel cielo.

Gli alberi stendevano i loro rami, dei rovi si intrecciavano come serpenti, poi si aprivano in volute aggraziate. Le foglie cadevano più lentamente, alla fine così lentamente che l'occhio non riusciva più a vederle muovere.

Poi una goccia pendette immobile sulla spina, ferma lì... quindi cadde.

Si formò la goccia successiva. Sasha cominciò a pensare che, se lo avesse desiderato, avrebbe potuto rimanere un po' più a lungo e cadere dopo.

Da quel piccolo segno, si poteva arguire che qualcuno non era più addormentato.

CAPITOLO UNDICI

Pyetr mise a bollire dell'acqua. Sasha aveva chiesto del tè quella mattina, dopo che si erano svegliati tardi, dopo aver guardato quei luoghi maledetti, dopo aver considerato che avevano un notevole ritardo, che il *vodyanoi* non era nella sua tana, e che Eveshka era sul fiume...

Nonostante queste considerazioni, la notte precedente aveva dormito come un sasso, ma sospettò che in quel sonno ci fosse lo zampino di qualcuno, mentre Sasha si lamentava per i sogni che faceva, e scriveva furiosamente. Però, se si aveva a che fare con gli Stregoni, la pazienza era una necessità, e se il ragazzo voleva il tè mentre stilava alcune note veloci sul suo diario, lo avrebbe avuto: così c'era almeno qualcosa da fare per un uomo che non aveva altra scelta che aspettare.

Perciò Pyetr rimandò le domande che stavano ribollendo nella sua mente in quel mattino brumoso. Fece il tè come richiesto, e ne mise una tazza vicino al piede di Sasha con un pezzo di focaccia al miele sul ginocchio.

Senza neppure guardare, Sasha prese la focaccia al miele, se la cacciò tutta intera in bocca e bevve con la mano sinistra, alternandosi per sostenere il calamaio, e pregando Dio che non si confondesse tra i due. Con un gomito teneva aperte le pagine, e la penna si agitava molto di più di quanto avesse fatto quando stava ancora sull'oca. Chiaramente Sasha si stava affrettando più che poteva, ed un uomo comune come Pyetr poteva solamente sperare che stesse giungendo a delle conclusioni utili.

Pyetr trangugiò la sua colazione poi chiese, nell'eventualità che ce ne fosse bisogno per degli Incantesimi: «Hai bisogno del fuoco?», e Sasha rispose con quello che ritenne fosse un no. Poi Pyetr spense le ceneri con l'acqua del fiume e preparò quasi tutti i bagagli, tranne il libro di Sasha ed il calamaio.

Mentre stava facendo tutto quello pensò: 'Veshka non è una stupida. Sasha ha ragione: almeno lei pensa di sapere che cosa sta facendo. Se solo si fosse preoccupata di dire a qualcuno che cosa ha in mente....

Chissà perché quell'albero era nuovamente in vita...

Lo aveva fatto arrabbiare la notte precedente. Quella mattina lo preoccupava, e gli faceva rivolgere occhiate ansiose lungo la riva dove si ergeva, con i rami flessibili agitati dal vento. Non capiva perché dovesse essere così importante che un albero apparentemente morto fosse tornato in vita, o quale oscuro collegamento ci dovesse essere tra quell'albero e la sparizione di Eveshka, tranne il fatto che lui — soprattutto empaticamente — lo ricordava morire spargendo le foglie nell'acqua, mentre al contempo Eveshka riviveva nuovamente. E certamente sembrava morto per tutti e tre gli anni in cui lui aveva navigato su e giù davanti a quel luogo per effettuare il rimboschimento della foresta a monte.

Eveshka si preoccupava del bosco. Incantava le sementi con fervidi desideri affinché crescessero. Parlava di questo o quell'albero come se si trat-

tassero di persone. Quel salice una volta aveva posseduto una sua anima, qualunque cosa ciò volesse significare, ed era sopravvissuto alla morte dell'intera foresta. Poi era morto nel momento in cui lei era rivissuta, ed era ritornato alla vita improvvisamente dopo tutto quel tempo: come mai lei non aveva mai notato quel fatto curioso nonostante la sua Magia?

O, se lo aveva notato, perché le era sembrato poco importante?

Dio, non aveva mai neppure immaginato che Eveshka potesse venire qui durante le sue fughe nel bosco.

Certamente no!

Sasha chiuse il diario.

«Vogliamo andare?», chiese Pyetr.

«Andiamo pure.» Sasha mise il diario ed il calamaio nella borsa. «Sali tu a cavallo. È il tuo turno».

«Che cosa dobbiamo fare?»

«Andiamo laggiù,» disse Sasha, «e lo scopriremo».

«Bene! Finalmente qualcosa di chiaro! Spostati, Babi.» Quindi salì in groppa a *Volkhi* mentre Babi, che stava appollaiato lì sopra, svaniva. Si sistemò il cappuccio mentre *Volkhi* andava lentamente verso Sasha dimostrando una attrazione assolutamente innaturale per un cavallo, e Pyetr si abbassò per sollevare il bagaglio dell'amico. «Abbiamo saputo qualcosa? Abbiamo imparato nulla con tutto questo leggere e scrivere?»

Sasha lo sperava. Lo sperava veramente.

Il giovane Stregone scacciò quel pensiero con un cenno preoccupato del capo. «Penso solo che qualcuno ci vuole qui. Ma non chiedermi chi».

«Te lo sto chiedendo invece. O si tratta di quel nome che non vogliamo pronunciare?»

«Non lo so,» disse Sasha, poi scosse nuovamente il capo, iniziando a far camminare *Volkhi* senza neppure sfiorarlo con la mano.

«Beh, allora?»

«Non so che cosa vuoi dire».

«Sasha...»

«Temo che si stia svegliando. Non so come né perché, non so se sia qualcosa che aveva già desiderato molto tempo fa, oppure uno di quegli incidenti che capitano con i desideri. Forse qualcosa ha distratto i *leshy*. Non importa chi. Non che importi, almeno».

«Non dire "Non so". Dio, sono stufo di *non so, non sono sicuro, non so perché.* Per l'amor del cielo, cerchiamo solo di capire qualcosa e di farlo: non è così che funziona?»

«Funziona meglio,» disse Sasha, «se ciò che desideri non è sfruttabile dal tuo nemico».

Di tanto in tanto si scambiavano di posto, o lasciavano che *Volkhi* portasse solo i bagagli per farlo riposare. Sasha ringraziò il cielo che quella regione senza sentieri, fosse più elevata e più asciutta di quanto non lo fosse il terreno paludoso a sud della tana, che adesso era più lontano dal fiume, ma non tanto da non poter udire il rumore dell'acqua.

Sasha camminava durante il suo turno a piedi il più velocemente possibile, soffrendo per una fitta al fianco che desiderava sparisse, rubando solo quel tanto di energie che gli permettessero di continuare ad avanzare, e nel frattempo desiderava un barlume del pensiero di Eveshka, qualche interruzione del silenzio che li circondava, ma più di tutto un qualche segno che i *leshy* si fossero resi conto delle loro difficoltà.

Però non ci fu alcuna risposta da nessuna fonte, tranne quel presentimento che lo accompagnava nel suo incubo, ossia che stavano esaurendo il tempo a loro disposizione e terminando la loro fortuna. Sasha pensava che Eveshka, da quando aveva preso la barca, doveva averli effettivamente distanziati tanto che non c'era più alcuna speranza di raggiungerla lungo il cammino, perlomeno non fino a quando il vento soffiava da sud... un vento che continuava a soffiare, contro tutti i loro desideri.

Pyetr, durante il suo turno a piedi, sprecava ben poco fiato per la conversazione: non faceva domande, né recriminava per i suoi difetti o l'ottusità della notte passata.

Solo una volta, quando persero tempo nel guadare un ruscello piuttosto grande, e nuovamente quando, subito dopo, Pyetr scivolò e fece un tuffo, «Capisco che hai altro di cui preoccuparti adesso,» aveva detto, rialzandosi tutto gocciolante, «ma potresti fare un po' più di attenzione, no?»

«Mi spiace!», aveva risposto Sasha contrito. Era colpa sua. Però Pyetr lo aveva guardato, gli aveva messo una mano su un ginocchio e lo aveva scosso. «Senso dell'umorismo, ragazzo. Devi avere un maggior senso dell'umorismo! Ricordi!?»

Questo era il modo in cui Pyetr affrontava le cose, non importava se il suo amico era uno sciocco. Comprese poi che Pyetr stava cercando di farlo divertire per fargli smettere di rimuginare e di fantasticare in maniera troppo pericolosa.

«Mi spiace!» ripeté e, dall'espressione di Pyetr, capì che si trattava di un altro dannato "Mi spiace". Cercò anche di scherzare, e trasalì. «Mi spia-

ce...»

«Passami uno straccio».

«Perché non cavalchi tu?», chiese Sasha, sebbene si fossero appena dati il cambio, in modo che il dorso di *Volkhi* concedesse un po' di calore all'amico con i vestiti bagnati. Però Pyetr rifiutò e gli chiese solamente uno straccio, dicendo che camminare lo riscaldava, e che *Volkhi* non aveva bisogno di altra umidità.

Non più tardi di un'ora dopo, cominciarono i tuoni.

Continuavano ad avanzare sotto la pioggia, in una luce crepuscolare, con i lampi che brillavano bianchi al di sopra degli alberi; una notte da tregenda, diceva tra sé Pyetr, ma avevano dei teli che li riparavano dato che se li erano avvolti attorno al corpo mentre camminavano. Zuppo come quando era cominciata la pioggia, continuava comunque ad andare avanti; almeno, dopo quel tuffo, avevano avuto sotto i piedi un terreno migliore — ampi spazi tra gli alberi morti e nuovi virgulti, più felci che cespugli di rovi — il che aveva loro permesso di continuare a viaggiare ben oltre il tramonto.

Però, per qualche ragione, mentre avanzavano dopo il calar del sole, Sasha aveva iniziato a guardarsi alle spalle e, dopo che una volta Pyetr se ne accorse, da allora cominciò a provare una sensazione di formicolìo alla nuca, ed a lanciare anche lui delle occhiate ansiose alle spalle.

«Che cosa stiamo cercando?», chiese. «Quello spauracchio del *bannik*?»

«Non lo so,» disse Sasha. «Provo solo una strana sensazione».

Improvvisamente, di tra gli alberi giunse uno schianto, ed un bagliore bianco scintillò nelle pozzanghere, riflettendo i rami bagnati, le foglie e le felci. Sasha sembrava pallido come uno Spettro: poteva però essere causa del freddo.

A quel punto la luce stava svanendo velocemente; nella semioscurità incombente, sistemarono i teli con delle corde tra due alberi, poi accesero un fuoco al limite del loro rifugio nonostante la pioggia, e mangiarono una cena decente con *Volkhi* e Babi.

Era un minimo di comodità.

Solo ora che si erano fermati c'era tempo per pensare, e Pyetr fissò il fuoco chiedendosi se Eveshka sapesse che adesso stava pensando a lei, e si chiese per la centesima volta — non poteva farci nulla — se avrebbe fatto bene ad Eveshka fidarsi di lui qualche volta quando era necessario.

«Non mollare!», disse Sasha, che forse stava ascoltando i suoi pensieri: non poteva saperlo. Gli venne da pensare che non poteva più avere vergo-

gna o intimità, e sospirò.

«No di certo!», mormorò, col mento poggiato su un avambraccio. «Vorrei solo sapere cosa pensa di fare lei. O che cosa continuiamo a cercare, o perché diavolo...», Sasha lo rimproverava sempre per le bestemmie che diceva, non importava che Mastro Uulamets lo facesse sempre, «non riusciamo a raggiungerla».

«Non lo so,» disse Sasha, «Onestamente, non lo so».

«Ci stai provando?»

«Pyetr, te lo giuro: ci sto provando di continuo».

Si passò una mano tra i capelli: era una scusa per guardare da un'altra parte, dato che si sentiva pizzicare gli occhi. Non aveva alcuna intenzione di allarmare il ragazzo, per cui disse, a denti stretti, l'unica cosa buona che gli veniva in mente: «Mi fido di te.» E nuovamente, dopo un sospiro, dato che si sentiva un po' meglio, gli attraversò la mente il pensiero che Sasha poteva trovare alcune cose più facili da spiegare senza le parole. «Non m'importa che tu esprima dei desideri per me», aggiunse. Lì era diverso dal semplice vivere in casa, si disse, e c'erano delle cose che aveva bisogno di sapere alla svelta, anche se il saperle avrebbe potuto farlo impazzire per il resto dei suoi giorni... anche se Eveshka lo aveva spaventato a morte facendole.

Sasha trasalì visibilmente: sembrava imbarazzato, e certamente aveva udito quanto aveva detto Pyetr. Finalmente, Sasha disse debolmente: «Lei desidera che io mi faccia gli affari miei a questo riguardo...»

«È una cosa che la fa arrabbiare,» mormorò Pyetr e, dopo aver rammentato una cosa che non aveva detto a Sasha, aggiunse: «Quella fu una delle volte che lei se ne andò via da casa».

Sasha sembrava a disagio. Poi disse: «Non me l'ha mai detto. Pyetr, lei commette degli errori, come li commetto io...»

«Lei disse che aveva avuto cento anni per imparare le cattive abitudini. Una volta ha detto...» Non gli piaceva ricordarlo. Sapeva, anche adesso, che se c'era una persona che doveva sapere... «Ha detto che lei a volte pensava di dover morire nuovamente: qualche volta ha detto che quasi desiderava essere...»

Il volto di Sasha era ancora più triste e preoccupato.

Pyetr chiese, dato che per tre anni aveva desiderato chiederlo a qualcuno: «Può farlo? Voglio dire, desiderare di morire?»

«Non ne ha l'intenzione,» disse Sasha. «Diversamente sarebbe morta. Non è quello che vuole, questo è certo».

«E allora, cosa vuole?» Sua moglie parlava di suicidio... e lui stava lì a chiedere ad un ragazzo diciottenne che cosa questo voleva dire. «Dannazione! Che cosa posso fare per lei?»

«Renderla felice».

«Non mi pare di farlo molto bene.» Il nodo gli era tornato in gola. Presa la bottiglia di vodka, la stappò.

Sasha mormorò: «Certo puoi farlo meglio di quanto possa farlo chiunque altro».

Pyetr pensò di farsi una bevuta, poi decise che era un comportamento da codardi. Invece fissò il fuoco, desiderando che Sasha dimenticasse l'intero filo del discorso e parlasse di qualcos'altro. Aveva saputo ciò che voleva.

«È difficile crescere...», disse Sasha. «È terribilmente difficile! Io ho ucciso i miei genitori...»

«Oh, diavolo...» Non voleva che Sasha cominciasse a pensare a quelle cose.

«Non importa di chi fosse la colpa. Solo che è difficile crescere se i tuoi desideri funzionano. Lei odiava suo padre, e lui doveva trattenerla dal bruciare la casa, dal desiderare che lui morisse o qualcosa di simile, ma lui era forte abbastanza forte da riuscire a fermarla. I miei desideri invece non lo erano. È proprio quello che 'Veshka voleva, ciò che la fece scappare: ecco perché gli Stregoni non possono vivere insieme. Ed ecco perché i cattivi Stregoni possono alle volte crescere nelle città. Però il padre di Uulamets aveva portato suo figlio nel bosco e lo aveva abbandonato sulla soglia della casa di uno Stregone».

«Malenkova.» Pyetr aveva già sentito quella storia.

«Uulamets diceva che la maggior parte degli Stregoni più potenti impazziscono, mentre la maggior parte degli altri fanno in modo di non essere capaci di esprimere dei desideri: è questa la cura, se lo vuoi veramente. Però 'Veshka non vuole veramente neppure questo, altrimenti lo farebbe. Malenkova è morta, Draga è morta, Uulamets è morto; Chernevog... solo Dio sa cosa ne è di Chernevog. E, per quanto ne so, 'Veshka ed io siamo gli unici Stregoni veramente forti viventi. È...»

Per alcuni lunghi istanti si sentì solo lo scoppiettìo del fuoco che ardeva, ed il vento che sibilava tra le foglie.

«... molto difficile alle volte,» terminò la frase Sasha. Ci fu forse un luccichio nei suoi occhi. Le sue nocche erano bianche, e teneva le braccia strette attorno alle ginocchia. «Spaventoso! Però, quando sei stato capace di fare tutto quello che vuoi — ed hai imparato ad usare il tuo potere — è

ancora più spaventoso pensare di essere senza difese. Così, non fai nulla e, quando ti muovi, cerchi di essere nel giusto».

Pyetr non sapeva cosa dire, poi mormorò: «Tu sei migliore di Uulamets».

«Lo spero!», disse Sasha, e mise un altro ramoscello nel fuoco, stringendo i denti. Qualcosa accadde: Pyetr sentì improvvisamente svanire i suoi dolori.

Suppose che si trattasse di un'altra sottrazione di energia dalla foresta.

A poco a poco cominciava ad abituarsi a quelle Magie.

«Credi che Eveshka sia spaventata?», chiese all'amico. «Potrebbe fare ciò che stai facendo tu e non fermarsi?»

«Credo che sia terribilmente spaventata,» rispose Sasha gettando un secondo ramoscello nel fuoco. «Lei ha avuto delle liti terribili con suo padre. Non solo urla, ma liti da Stregoni, desideri che esprimevano l'uno contro l'altro. Ma lui è sempre riuscito a fermarla. Era sempre forte a sufficienza per fermarla... fino a quel giorno quando lei fuggì. Non credo che a tutt'oggi lei capisca quanto lui la temeva».

«Perché? Lei non poteva sconfiggerlo».

«Perché uno Stregone non è mai più potente di quando era bambino. Ringrazia Dio che nessun bambino desidera molto! Tuttalpiù può desiderare sua madre, e lei lo deve ascoltare: è obbligata.» Vi fu un'altra di quelle pause, mentre Sasha teneva gli occhi socchiusi per la luce del fuoco. «Questo può farlo non amare molto e, se la madre non lo ama, lui finirà per desiderarlo. Continuerà a volere che lei faccia ciò che lui desidera fino a quando, o il bambino brucia la casa, o desidera qualcosa di stupido o di realmente pericoloso, oppure, un giorno, la madre se ne scappa e suo padre lo prende e lo porta da qualche Stregone che riesca a tenerlo a bada. La madre di 'Veshka era uno Stregone, così come lo era suo padre, e lei ha ereditato il dono da entrambe le parti. Io non so se sia mai esistito qualcuno con i suoi ascendenti».

«Ma cosa stai dicendo?» A dire il vero lui non aveva alcuna opinione al riguardo, salvo il fatto che non gli sembrava niente di buono.

«Sto dicendo che ora mi chiedo se Chernevog non stesse pensando di vendicarsi di Uulamets. È anche possibile che abbia ucciso Eveshka perché era spaventato da lei».

Non aveva alcuna idea di come giudicare quella situazione: non sapeva se fosse buona o cattiva. Il fatto che Eveshka fosse andata là da sola, improvvisamente poteva essere interpretato in modo del tutto diverso. «Tu

credi che lei sia in grado di affrontarlo?»

«Non lo so. Penso che nemmeno 'Veshka lo sappia».

«Cosa significa? Dannazione... sia che possa, sia che non possa».

«A lei non piace parlarne, ma credo... che abbia imparato alcune cose riguardo a se stessa da quando è tornata. Credo che abbia avuto una migliore comprensione del perché accadevano certe cose, e forse ora si rende conto del perché lei e suo padre arrivarono ad essere in disaccordo... anche se lei lo odia. Credo che tema che lui potesse avere ragione. E poi, questo fatto su al nord... se, quando ... si è verificato, lei lo ha percepito... Lei era legata a lui una volta...»

«Magnifico! Semplicemente favoloso! Così, lui la sta chiamando laggiù. E tu credi che abbia qualche possibilità contro di lui? L'ha già uccisa! Per l'amor del Cielo: te ne rendi conto? Cos'altro può perdere oltre la vita?»

Sasha gli rivolse una strana occhiata carica di preoccupazione, poi scosse il capo e disse qual era il suo reale pensiero: «Allora siamo nei guai, non è vero?»

La foresta era tranquilla sotto le stelle, e non tirava un alito di vento.

Un gufo piombò sulla preda con gli artigli protesi; una lepre strillò acutamente nel silenzio.

Sasha si svegliò con un fremito sotto le coperte, poi riprese fiato e, per liberarsi del sogno, si sedette e gettò un altro ramo nelle braci.

Pyetr si girò e borbottò: «Hai bisogno d'aiuto?»

«Torna a dormire,» gli rispose Sasha, desiderando che arrivasse l'alba. Il ramo si accese, creando una linea di piccole fiamme brillanti tra i carboni. «Va tutto bene».

Pyetr si appoggiò sul gomito, e lo guardò preoccupato.

Un gufo chiamò da qualche punto poco distante. Sasha gettò nel fuoco un secondo ramo poi si rannicchiò nuovamente sotto le coperte, dato che non desiderava discutere.

«Ha smesso di piovere,» osservò Pyetr.

Era vero. C'erano solo le goccioline che il vento faceva cadere dagli alberi. Il tuono rombava molto più a nord.

Vicino a lui, Sasha quella notte non riusciva ad evitare di pensare. Era così vicino a Chernevog!

Dio, Eveshka, ascoltami...

Quella notte si sentiva vulnerabile. Forse era il sogno. Pensò alla lepre... alla rapidità del colpo...

Non aveva mai pensato molto a portare delle armi, e non aveva neppure

mai pensato di volere una spada sua: uno Stregone, disponendo della propria Arte, era più che armato. Uno Stregone che avesse desiderato di uccidere...

Lo avrebbe potuto fare...

Pyetr confidava che l'amico avrebbe fatto la cosa giusta per salvarli; ma Sasha aveva una tremenda paura di aver sbagliato nell'esprimere i suoi desideri per tutto quel tempo, e si chiese se fossero state la virtù o la saggezza che lo avevano fatto esitare nell'uccidere Chernevog.

O forse si trattava della forza dei desideri di Chernevog.

Tremò, mentre sentiva Pyetr che si risistemava sotto le coperte. Poi pensò: *Io non ho il coraggio di Pyetr. Ho una tale paura delle conseguenze e sono così terrorizzato, che non riesco a pensare correttamente. Sia pure ad un maledetto coniglio... o a qualche ombra del cielo.*

Se i leshy *permettono che lui si svegli... e se Eveshka si sta cacciando in qualcosa da cui non riuscirò a tirarla fuori... Dio, Pyetr crede che io sappia ciò che sto facendo, ma chi sono io, per l'amor del Cielo, per poter trattare con un Incantatore? Uulamets aveva paura di luì, e non riusciva a sconfiggerlo, tranne che con la Magia...*

Poi pensò, chiaramente e con limpidezza: *Dio, che cosa sto facendo? La Magia contro Chernevog?*

I dadi di Dmitri Venedikov...

Sciocco d'uno sciocco di Alexander Vasilyevitch!

Destatosi dalla *trance*, si alzò, cercando i suoi bagagli.

«Che succede?» Pyetr si sedette di scatto e lo afferrò per un braccio. «Sasha?»

«Tutto bene, tutto bene! Pyetr, per l'amor del Cielo, mi sono solamente alzato!» Ciò detto, trascinò la borsa a portata di mano e ne estrasse un barattolo di erbe dopo l'altro. «Non ho letto ciò che ho scritto per tutti questi anni, ecco tutto. Solo parole, ed ancora parole. Non hanno alcun significato a meno di dar loro retta».

«Vuoi forse dire che dovrei leggere ciò che stai scrivendo? Che cosa stai cercando?»

«Verbasco, bocca di leone, e violetta».

«Violetta?»

«Mi piace la violetta».

Trovò i contenitori che voleva, li stappò, e ne gettò un pizzico di ognuno nel fuoco, poi aggiunse del muschio. Il fuoco avvampò. «Altra legna,» disse.

«Sasha?» A Pyetr parve meglio non fare domande al momento, per cui si alzò e mise sul fuoco altri tre pezzi di buone dimensioni.

«Non te lo prometto,» mormorò Sasha, cercando di tenere assieme i suoi pensieri. Poi aggiunse, in tono assente: «Comunque, è un errore usare la Magia».

«Puoi parlare con 'Veshka? Puoi trovarla?»

«Forse. Non so.» Aggiunse dell'altra violetta, inalò il fumo, quindi cercò di scacciare dalla mente le domande di Pyetr e di tenere i pensieri uniti, il che era come cercare di trattenere diversi cavalli ombrosi tutti in una volta. «La Magia non appartiene alla natura. Più cerco di usarla, più la natura ci chiude fuori. Questo è quanto sta accadendo: non si può far nulla contro la natura».

«Per l'amor del Cielo, ma di che cosa stai parlando?»

«Dei dadi di Dimitri. Della Magia e della natura. Non vanno d'accordo. I *leshy* sono qualcosa di speciale. Sono magici come Babi e naturali come gli alberi. Come gli Stregoni, sono un po' di questa, ed un po' di quella: però non ci riconoscono. Anche se andiamo loro a genio, non riescono a distinguerci tranne che annusandoci. Non ci riconoscono mai solo in base ai volti. Noi, lui, non fa nessuna differenza per loro, se quello che vogliono è che la Stregoneria non si scateni nel bosco...»

«Dio! Tu credi che siano i *leshy* a fare tutto questo?»

«Non lo so. Onestamente, non lo so. È una questione di sassolini».

«Sassolini?»

«Piccole cose. Zitto! Ti prego, Pyetr, stai zitto!» Quindi Sasha si tappò le orecchie con le mani per paura di perdere il filo dei suoi pensieri, nello stesso modo in cui Misighi sentiva, quando stava perlando, le cose che amava e notava volutamente...

Misighi e gli alberelli di betulla. Misighi che si piegava per annusare e toccare. Misighi che udiva i ramoscelli spezzarsi nel bosco... il *suo* bosco, molto prima che appartenesse in qualche modo agli Stregoni... Sasha si chinò ancora di più verso il fumo, sotto la pioggerellina che cadeva dagli alberi, poi tese le mani verso il calore, e si riempì gli occhi con le fiamme guizzanti.

Legno e fuoco. Era naturale come la foresta, come la pioggia che lo spegneva, come il seme che germogliava dopo di essa. Naturale come la caduta in qualche luogo di una singola pigna... ed il desiderio che Misighi lo udisse.

«Misighi,» bisbigliò, «Misighi... 'Veshka è fuori sul fiume e non riu-

sciamo a trovarla: riesci a sentirci, Misighi?»

Si aspettava che la risposta sarebbe stata debole quando fosse arrivata. Si riposò lì al calore del fuoco, poi riposò gli occhi poggiandoli contro le palme delle mani fino a quando vide tante piccole luci, poi pensò con vergogna al prestito di energia che aveva ottenuto dal bosco, non fidandosi della Stregoneria, senza pensare a Misighi come era veramente...

E forse, in quel momento, Misighi lo stava rimproverando per i suoi errori: percepì nuovamente il bosco, distante, che cercava di sfuggirgli.

Però si aggrappò a quell'elusivo senso di presenza: si ricordò delle pianticelle di betulla, e rivolse tutto il suo pensiero solo alle pianticelle. «Misighi,» sussurrò, e da qualche punto, lontano, un'altra pigna cadde.

Si doveva sempre cercare molto attentamente per scorgere un *leshy* quando questi non desiderava essere visto. Si poteva facilmente confonderli. Si doveva sempre ascoltare molto attentamente per riconoscere la voce di un *leshy*: non si riusciva ad udirla, se non si aveva la mente già preparata a ricevere ciò che ci si aspettava di udire...

Era veramente fantastico come il ragazzo riuscisse a stare seduto immobile per tanto tempo: Pyetr si sistemò nuovamente nel suo stretto riparo, avvolgendosi nel suo cappotto umido e nella coperta. Il fumo magico non aveva alcun effetto su di lui tranne che fargli colare il naso, però vide la concentrazione dell'espressione di Sasha, e fu sicuro che qualcosa stava accadendo: se avesse dovuto accendere un fuoco nel mezzo della notte, se il ragazzo avesse detto improvvisamente di aver capito qualcosa, o se il credere poteva dare vigore agli sforzi del ragazzo, allora lui avrebbe creduto nel suo vecchio amico prima di credere ad altro.

Misighi, pensò per conto suo, *se stai ascoltando, sappi che abbiamo bisogno di aiuto. Ne ha bisogno 'Veshka. Forse anche tu. Stiamo cercando di raggiungerti. Ascolta il ragazzo: lui sa come dire le cose...*

Babi strillò improvvisamente e schizzò via dal riparo: il cuore di Pyetr sobbalzò. Babi si andò a rifugiare sul dorso di *Volkhi*, con gli occhi dorati che brillavano nell'oscurità al di sopra del fuoco. Però Sasha non si scompose.

Sta andando tutto bene?, si chiese Pyetr. *O sto rovinando tutto quanto*?

Poi udì qualcosa dire... non riuscì a capire cosa. Sembrava come il sospiro delle foglie, come un vento pulito. Odorava di primavera.

Quindi, lentamente, passò.

Era Misighi, pensò Pyetr, senza alcuna ragione plausibile al mondo per poter affermare di aver udito qualcosa. Si strofinò furiosamente il naso,

trattenne uno starnuto, poi si accorse che il braccio su cui stava appoggiato tremava violentemente e che il pugno che teneva sul suo petto era aperto.

Sasha disse in un sussurro: «Ci sta ascoltando. Sa che siamo qui».

«L'ho udito».

Sasha rimase seduto a lungo sui talloni, i gomiti sulle ginocchia, e la luce del fuoco che gli brillava negli occhi che si chiudevano raramente. Pyetr si sosteneva sul braccio tremante, non osando muoversi e quasi tratteneva il fiato, pensando:

Dio, starà bene? Dovrei svegliarlo? Ma a che cosa servo io, tranne evitare che qualche orso se lo mangi?

Finalmente, Sasha mormorò, con un movimento delle labbra appena percettibile: «La quiete è opera dei *leshy*. Loro vogliono che arriviamo laggiù il più velocemente possibile».

«Mi hanno quasi fatto morire, maledizione!», bisbigliò Pyetr. «Non lo sanno questo? Hanno fatto andare 'Veshka da sola, Dio solo sa dove... Ma, se vogliono che andiamo laggiù, perché non ce lo dicono?»

Sasha rispose, con lo stesso tono soffocato: «Stanno prevenendo le cose prima che accadano, ecco tutto. Stanno permettendo solo ciò che a loro sta bene. Credo che si trovino in qualche guaio».

«Bene! Bene! Lo sappiamo noi che tipo di guaio. Misighi è in contatto con 'Veshka? Glielo hai chiesto?»

«Gliel'ho chiesto. Ha detto... ha detto solo di sbrigarsi».

Dio, non gli piaceva affatto il tono di quella parola.

«Dobbiamo andare,» disse Sasha. «Adesso!»

Al buio, naturalmente. Adesso! E immediatamente!

Pyetr raccolse i materassi e le coperte, poi cominciò a fare i bagagli in tutta fretta.

La luce del giorno rivelò un bosco in salute, con gli alberi ben distanziati. Una volpe attraversò il fianco di una collina, poi si fermò e li fissò stupita.

Erano fuori dal bosco del *vodyanoi*, disse Sasha; e, a dire la verità, sia che fossero improvvisamente passati nella sfera di influenza salutare dei *leshy*, sia che fosse il semplice sollievo di sapere che Misighi era almeno attento e rispondeva, Pyetr si sentiva come se avessero qualche reale speranza: continuava a muoversi il più velocemente possibile, nonostante l'occasionale fitta al fianco, tenendo il passo di *Volkhi* ed insistendo che Sasha cavalcasse più di lui. «Va tutto bene,» disse a Sasha. «Le mie gambe sono

più lunghe delle tue».

Cavalcare e camminare, camminare e riposare: quest'ultima cosa solo per brevi periodi: solo il tempo di bagnarsi il viso con l'acqua e togliersi di dosso la polvere in qualche sorgente. Camminare riscaldava gli abiti bagnati, gli stivali fradici facevano venire le vesciche, e tutta la giornata diventava una lunga confusione di colline tappezzate di foglie e di macchie di felci.

Però il cambiamento del bosco era confortante. Era opera dei *leshy* di sicuro, si disse Pyetr: c'erano pochi rami caduti sul sentiero, e nessun motivo per non continuare dopo il crepuscolo e di sera; poi, quando l'oscurità diventava troppo fitta, srotolavano semplicemente le coperte, si mettevano sotto, e riposavano senza alcun fuoco, mentre i rami sospiravano sopra di loro.

«Ti senti più al sicuro qui!», mormorò Pyetr, quasi addormentato: «Ti senti più sano. Grazie a Dio!»

«Domani cavalcherai tu,» disse Sasha.

«Oppure camminerò più veloce».

Sasha non disse niente. Pyetr ebbe un ripensamento, e disse che forse era solo il suo modo di procedere che sembrava più veloce: Dio solo sapeva che Sasha aveva camminato più veloce che poteva...

«Inoltre,» aggiunse, «quando sei occupato a guardarti i piedi, non pensi, ed il mio pensare non ci aiuta, mentre il tuo sì».

Altro silenzio. Poi si udì un tremante: «Ci sto provando, Pyetr».

«Lo so. Ho mai detto il contrario?»

«Quando ero piccolo,» disse Sasha con un sospiro, «quando mi scottavo o prendevo un colpo sul dito, volevo smettere di provar dolore... e succedeva. Questo mi spaventava. Allora desideravo che mi facesse male di nuovo, poi volevo che smettesse, perché provavo del dolore. A volte mi sento come allora».

Pyetr ci pensò su. Era molto più simile a Eveshka di quanto gli andasse di pensare al momento. Disse: «Posso capirlo».

«Davvero?»

«Nessuno sa che cosa vuole veramente. Tutti hanno dei dubbi. È questo il punto, non è vero?»

«Credo che il punto sia questo».

«Avresti dovuto gettare quello spilorcio di tuo zio nel truogolo dei cavalli, lo sai? Te la prendi un po' troppo».

«Avevo paura».

«Eri anche troppo gentile: lo eri veramente. Lo sei sempre stato».

«È questo che voglio dire! Non sono... non sono come te».

«Grazie a Dio! Ma cosa vuoi? I boiari che ti corrano dietro per impiccarti?»

«Non sono coraggioso quanto te. Per molti versi».

«Dio, che cosa vuoi dire? Perché ho detto che avrei camminato più veloce?»

«Tu corri dei rischi. Correre rischi non ti spaventa».

Camminare sulla ringhiera di un balcone... La finestra di Irina al piano superiore... Un portico gelato ed un enorme ghiacciolo. «I rischi fanno una paura maledetta! Ero un giocatore d'azzardo, per cui li conoscevo. Non ero coraggioso: solo spiantato», disse.

«Però l'hai fatto. Sapevi sempre che cosa stavi facendo».

«Lo indovinavo».

«Io non ne avrei avuto il coraggio».

«Sei uno Stregone. Non avresti dovuto».

«Potevo barare».

«Ridicolo! Era Fedya Misurov il baro. E tu non avresti mai dovuto gettarlo nel truogolo dei cavalli».

«Avevo paura di lui».

«No.» Pyetr sollevò il capo dal braccio e guardò Sasha, che era coricato con Babi addormentato sul petto. «Avevi paura di te stesso, amico. Quando lo facesti cadere, avevi paura che non fosse il truogolo dei cavalli».

Sasha sospirò. «Hai ragione».

«È dannatamente meglio fare qualcosa, non è vero? Non esiste niente di peggio che non fare nulla».

«Però è così, Pyetr, proprio così... se qualcuno ha espresso il desiderio che io mi sbagli».

Pyetr si appoggiò sul gomito. «Forse non fare nulla è un errore. Ci hai mai pensato?»

Sasha voltò il capo e lo guardò. «Se tu fossi uno Stregone,» disse, «credo che saresti molto bravo».

«Dio, no! Non vorrei esserlo.» Il solo pensiero lo faceva inorridire. «Non io!»

«Che cosa faresti?»

«Desidererei che Chernevog morisse! Vorrei il bosco sicuro e 'Veshka a casa. Questo tanto per iniziare».

Sasha grattò la testa di Babi. «Come?»

«Cosa vuol dire *come*?»

«È troppo generico. Come faresti a farlo accadere?»

«Dimmelo tu».

«Io lo chiedo a te. Sto parlando seriamente, Pyetr: hai la testa buona per i desideri giusti. Pensa alle cose. Pensa di eludere ciò che qualcun altro può aver desiderato: pensa a qualcosa che lui non può aver pensato. Sei sempre stato bravo nel fare questo».

Il che era difficile. Pyetr si girò sulla schiena e fissò in alto i rami scuri.

«Desidero... desidero che 'Veshka prenda le giuste decisioni, tanto per cominciare».

«Non male, ma è troppo generico. Le cose specifiche vincono sempre».

«Allora, cosa?»

«Lo chiedo a te. Sei in gamba nell'eludere le cose».

«Osti. Creditori».

«Gli Stregoni sono più furbi? Che cosa vuoi desiderare?»

«Voglio che 'Veshka sia al sicuro! Non puoi desiderare questo, senza creare equivoci?»

«Sicurezza potrebbe significare...»

Vivendo con degli Stregoni si imparavano quelle semplici verità. «Dio!», sospirò Pyetr, e si coprì gli occhi con le braccia. «Dormi, ragazzo, per l'amor del Cielo, cerca di dormire!» Pensò ancora un momento: quell'idea non lo avrebbe abbandonato.

Il fatto era che ciò che desiderava veramente era imbarazzante: però pensò che poteva essergli d'aiuto. «Desidero che lei mi ami ancora».

«Pensi che sia giusto?»

«Così la posso proteggere: è assolutamente giusto!»

Sasha non disse niente. Pyetr ci pensò, poi si preoccupò per quella dannata indipendenza di Eveshka, ed alla fine disse, pensando che sarebbe rimasto imbarazzato per tutta la mattina: «Allora desidera che io sia qualcuno su cui lei possa fare affidamento».

«È già così,» disse Sasha.

«Desideralo comunque. Io lo faccio. E, già che ci sei, desidera che io sia più furbo dei nostri nemici».

«Non credo che lo si possa desiderare. O lo sei o non lo sei. È così che vinci o perdi. Devi essere più specifico».

«Allora...», pensò alle finestre dei piani superiori di Vojvoda, ai balconi, ai ganci ed alle persiane, «desidero che non dimentichiamo le piccole cose. Desidero che noi...», pensò agli anni della sua fanciullezza, quando aveva

tentato la scalata dalle cantine delle taverne alla compagnia dei giovani gentiluomini, rimanendo deluso per la loro scarsa lealtà, «... riusciamo a vedere attraverso le nostre illusioni».

«Così va bene,» disse Sasha. «Che altro? Qualcosa riguardo a Chernevog?»

Pyetr scosse lentamente il capo. «Non so.» Dio, ecco che si trova ad essere indeciso, come Sasha. Però c'erano talmente tante cose cui badare. «Desidero che un serpente lo morda. Desidero che un orso lo divori».

«Sveglio o addormentato? Adesso o dopo? Non puoi mettere tante complicazioni in un desiderio. Può darsi che non ci sia alcun orso nelle vicinanze».

«Beh, trovane uno! Dio, che cosa riesci a prevedere? A che serve quel dannato *bannik*, se non ti dà neppure questo? Dormi, per l'amor del Cielo! Siamo come dei pazzi: non ci avviciniamo per niente, e non dormiremo tutta la notte».

«Uulamets era solito dire: *Non desiderare mai cose cattive*».

«Beh, questo non ha però mai impedito ad Uulamets di desiderarle, vero?»

«No,» ammise Sasha, e poi disse, con un altro sospiro: «Un orso non è affatto una cattiva idea».

CAPITOLO DODICI

Un lento risuonare di zoccoli sul terreno, sempre più veloce... l'inquietante sensazione di una presenza dietro di lui...

Sasha si guardò alle spalle. Degli occhi brillarono nell'oscurità. Babi sibilò, o qualcosa lo fece.

Una criniera bianca gli sferzava il viso, mentre dei rami morti scorrevano davanti a lui. Stava cavalcando, non aveva idea dove, con qualcosa aggrappato alla schiena: erano in due sul cavallo.

Volkhi emise uno strano rumore, e Sasha si svegliò di scatto nella luce nebbiosa del mattino... con il pallido cavallo del sogno chino su di lui.

Era un cavallo bianco con chiazze marroni, che lo stava davvero osservando da sopra un naso che gli era assai familiare.

Si alzò in piedi, facendo arretrare il cavallo offeso; quindi chiese, dondolandosi sui piedi: «*Misighi*?»

Delle orecchie si indirizzarono verso la sua voce, poi tornarono nuova-

mente indietro mentre Pyetr si alzava. «Dio, ragazzo, da dove li stai prendendo?», chiese all'amico.

«Non avevo nessuna intenzione. Onestamente non volevo...».

«Non è la cavalla del carrettiere?»

«Si, è *Missy*».

«Beh, Dio, non lasciarla scappare! Qui, *Missy*! Brava *Missy*, qui! Ragazza, *Volkhi* è un gentiluomo: te lo giuro!»

Missy si ritrasse dagli adescamenti di Pyetr, e persino da Babi; ma Sasha la fermò, temendo che potesse veramente sparire nel bosco. Desiderò e fischiò dolcemente, rimanendo in piedi con le mani protese mentre *Missy* faceva un primo passo cauto e poi un'altro, fino a quando lui non si trovò con il soffice naso di lei che gli annusava le dita.

Vecchi amici, vecchi ricordi, in mezzo a tutti quei guai: Dio, era bello rivederla! Era magnifico abbracciarle il collo. «Povera vecchia mia!», disse, appoggiando il viso contro la sua larga guancia calda. «Povera vecchia mia, mi spiace: non volevo farti arrivare fin qui. Questo è un posto terribile».

Missy lo colpì distrattamente con la testa, facendo stridere i denti, poi guardò in su ed osservò *Volkhi*, Pyetr e Babi, con occhio preoccupato, senza dubbio chiedendosi che cosa fosse quella strana congrega, o che cosa poteva avere a che fare un onesto cavallo lavoratore con quella compagnia lì.

Però che tutto fosse andato per il verso giusto improvvisamente cominciò a sembrargli troppo improbabile. La presenza di *Missy*, per quanto gli facesse piacere, diventava una minaccia. Aveva sognato un cavallo bianco: non aveva mai pensato ad una *Missy* dalla criniera o dalla groppa bianca.

«Ho desiderato di averla qui la notte che è arrivato *Volkhi*,» disse ottusamente, tenendo il morso di *Missy* mentre Pyetr era intento a fare i bagagli. «Sapevo di averlo fatto, ma pensavo di essermi fermato in tempo. Era per questo motivo che sono rimasto alzato a scrivere, quando è caduto lo scaffale. Ho desiderato altre cose — Dio! — riguardo mio zio...»

«Che il Dio Nero si prenda tuo zio! E dubito che *Missy* avesse qualcosa a che fare con lo scaffale».

«Non ha nulla a che farci infatti. Però dev'essere arrivata direttamente dalla città... dove noi dovevamo essere questa mattina...»

«Beh, il suo arrivo oggi non è certo di scarsa utilità, vero? Il tuo desiderio si è preso cura di noi, amico: ha attraversato una piena per arrivare sin qui...»

«Però il problema è proprio questo. Lei non è arrivata come abbiamo fatto noi. Non c'era il tempo. L'unico modo per lei di arrivare qui da quando l'ho desiderato, è in linea retta da Vojvoda, neppure dalla strada, dal sentiero: non è assolutamente possibile».

«Forse è partita prima. Forse, per far funzionare il tuo desiderio, ha dovuto fare così».

«Non succedono cose di questo tipo. Le cose non accadono prima di quando devono».

Pyetr lo guardò da sotto un sopracciglio. «Bene: sono contento. Il mondo dovrebbe funzionare in questo modo».

«Cioè, a dire il vero, non lo so. Pyetr, non mi piace: non mi piace nulla di tutto questo. Te lo ripeto: non credo che sia stato il mio desiderio a farla arrivare qui».

«Forse è stata 'Veshka a desiderarlo».

«'Veshka non voleva neppure *Volkhi*!»

«Il che significa che l'hai fatto tu. Non credo che l'abbia fatto Kavi Chernevog.» Pyetr prese due dei loro pacchi e li appoggiò sul dorso di *Volkhi*, scuotendo il capo. «Cerchiamo solo di muoverci. Da dovunque venga, per qualunque ragione sia arrivata qui, non è ciò che ne facciamo che conta? Cerchiamo solo di non desiderare di essere degli sciocchi».

«Desiderare non ha mai aiutato ad esserlo!», borbottò Sasha. «Babi? Dio, dov'è Babi?»

«Là,» disse Pyetr, indicando all'incirca all'altezza della testa. Sasha si guardò alle spalle, e trovò Babi appollaiato confortevolmente sulla groppa di *Missy*, una palla di pelo nero in tutto e per tutto simile ad un gatto di stalla dagli occhi sottili.

Lo fece sentire meglio riguardo al fatto che *Missy* fosse lì con loro.

Però non riguardo alle altre cose.

La giumenta di Andrei Andreyevitch aveva avuto la decenza di fuggire con la cavezza; aveva solamente bisogno di un pezzo di corda per le redini... se mai ne aveva bisogno, pensò Pyetr, considerando i peculiari talenti di Sasha. «Trasportare rape può essere più sicuro,» mormorò nell'orecchio bianco della giumenta mentre annodava la corda all'anello. «Però il ragazzo è a posto. Fai ciò che ti dice. Non è del tutto pazzo. Di quando in quando ha persino ragione».

Lui stesso non aveva idea del perché si sentiva con il morale più sollevato negli ultimi due giorni, dato che — qualcosa di simile alla notte in cui

era caduto dalla tettoia del *Daina* — tutta quella storia di Eveshka che era fuggita lo aveva colpito duramente e lo aveva lasciato stordito; comunque, anche dopo una caduta del genere, doveva riprendere a camminare diritto e comprendere che nulla di ciò che aveva fatto ultimamente era assennato.

Lui era diventato più savio e Sasha più pazzo: proprio il tipo di problema degli Stregoni, sia Sasha che Eveshka.

Diavolo, lei aveva bisogno di lui: stava facendo qualcosa di folle ed aveva bisogno di entrambi. Dovevano assolutamente raggiungerla...

Saltò in groppa a *Volkhi* e Babi si allontanò da Sasha mentre questi cercava di fare la stessa cosa per salire su *Missy*. E fallì: infatti, il tocco del suo stivale scivolò lungo il fianco di *Missy* mentre Babi osservava da terra.

«Non sei più agile come una volta,» osservò Pyetr, chinandosi sulla groppa di *Volkhi*, per osservare il secondo tentativo, mentre *Missy* trasaliva, stando abbastanza ferma ed immobile durante tutta la manovra. «E questo nonostante tu sia cresciuto. Perché non esprimi un desiderio?»

Sasha gli rivolse una occhiata cupa e montò in groppa alla cavalla, non elegantemente, issandosi a pancia in giù mentre *Missy* cominciava a muoversi. Riuscì comunque a non mettere a soqquadro i bagagli.

Al che Pyetr si ritrovò a ridacchiare, come se ci fosse veramente speranza, come se...

... come se avesse avuto il diritto di ridere, anche senza l'approvazione di Eveshka.

Come se non avesse diritto ad una battuta con Sasha, cosa che lei avrebbe certo approvato!

Dio, non voleva provare quello che stava provando! Dannazione, non lo voleva! Voleva che 'Veshka fosse felice: avrebbe fatto qualsiasi cosa per renderla felice...

... il che sembrava soprattutto che significasse abbandonare molte di quelle sue abitudini che 'Veshka non riusciva a sopportare.

Dannazione! pensò in preda al panico. *No, non è così: non sono mai stato più felice in vita mia...*

Considerando la mia giovinezza mal spesa, e 'Mitri e tutto il resto, per non parlare poi di tutta Vojvoda che voleva mettermi un cappio intorno al collo...

Non è affatto una vita felice, vero?

«Pyetr? C'è qualcosa che non va?»

Le sue mani erano diventate gelate. *Volkhi* stava vagando senza una direzione precisa. Guardò Sasha con una paura acuta ed improvvisa che l'a-

mico potesse aver appena letto i suoi pensieri. Però Sasha sembrava solo perplesso.

«Pyetr?»

«Sto bene,» disse, sapendo di non essere stato tanto rassicurante quanto aveva sperato. Poi prese le redini di *Volkhi.* «Sto bene, non ti preoccupare».

Salì su per una collina nebbiosa coperta di giovani alberi spettrali, poi scese giù per un'altra: Babi zampettava vivacemente davanti, la giumenta del carrettiere procedeva al fianco di *Volkhi*, con le orecchie sollevate, le froge tese, ed una costante espressione di preoccupazione negli occhi, come se stesse cercando una strada familiare, o di capire quali pericoli lì intorno potessero correre in particolare i cavalli.

Però la giumenta si comportava molto bene nelle scalate: le sue zampe solide la portavano su senza problemi calpestando quel genere di impedimenti sui quali *Volkhi* invece danzava.

Quando e perché era partita dalla città e se erano davvero arrivati nel luogo verso il quale si stava dirigendo la cavalla prima che qualcuno di loro sapesse che avevano bisogno di lei: questo era il tipo di pensieri che un uomo sano di mente lasciava agli Stregoni; ma, se qualcuno dei desideri di Sasha si stava concretizzando prima che sapessero di averne bisogno, allora forse anche i loro altri desideri si sarebbero avverati. Forse era per questo che si sentiva come se...

Come se un peso che lo aveva oppresso per anni stesse scivolando via su quella triste pista... come se, lontano dalla casa, con tutte le normali regole sconvolte e la sua vita in pericolo, potesse nuovamente respirare.

Mai, mai aveva pensato male di 'Veshka: giurò a se stesso che non le avrebbe mai rinfacciato quello che aveva abbandonato per farle piacere...

Però, pensò ancora, *che cosa mi sta succedendo? Che cosa mi accade? E perché sono tanto arrabbiato con lei?*

«Che cosa ha scritto?», chiese quella sera a Sasha quando, dopo un po' di tè caldo ed un boccone, l'amico aprì il suo libro e tirò fuori il calamaio. «Fammi vedere quello che ha scritto».

Non che sapesse se gli sarebbe stato di una qualche utilità il vederlo. Non si fidava delle cose scritte, e sospettava che i libri contribuissero un poco ai loro guai, ma Eveshka teneva in gran conto lo scrivere, ed il curioso modo di pensare che aveva, gli era ronzato nel cervello per tutto il giorno. Le cose che a lei piacevano lo facevano arrabbiare e, per alcuni brevi,

spaventosi momenti, oggi non era stato capace di ricordare nulla se non il cipiglio di lei: era uno stupido, e lo sapeva; ed anche un egoista, così come era conscio di tutte le cose disdicevoli che sapeva di aver fatto prima che Sasha e 'Veshka lo recuperassero. Ma ora, improvvisamente, mentre Sasha leggeva, gli sembrava che, dato che lo scrivere era un fatto magico, che Sasha non conosceva Eveshka molto bene, o che forse non aveva l'Incantesimo esatto con sé, poteva aver tralasciato qualcosa di essenziale.

Così mise da parte le sue apprensioni e chiese di vedere quanto era scritto: e Sasha aprì attentamente il libro e lo inclinò sotto la luce mentre spostava le spalle per poter vedere oltre le loro ombre.

Seppe qual era il lavoro di Eveshka ancora prima che Sasha lo indicasse: gli sembrava meraviglioso, come poteva dirlo dei finissimi ricami che faceva la moglie rispetto alle loro grossolane riparazioni, e riconobbe esattamente le due linee che lei aveva tracciato. Non toccò la pagina: non sapeva se ciò avrebbe potuto disturbare l'incantesimo, ma si accovacciò a guardare, mentre Babi si rannicchiava come un fagotto caldo tra le sue braccia, poi ascoltò mentre Sasha faceva scorrere il dito lungo la linea dicendo a voce alta ciò che vi leggeva.

Però era sempre la stessa cosa. «L'hai già fatto,» constatò.

«Questo è ciò che dice».

Pyetr odiava accusare Sasha di incapacità. Però quello era un punto assai importante. «Cerca! Io sono convinto che ci deve essere qualcosa di più. Prova di nuovo!», disse.

«Pyetr, te lo giuro, l'inchiostro è inchiostro, e neppure uno Stregone è in grado di fare dei trucchi con quello che c'è su quella pagina. Non cambia».

«Ne sei certo?»

«Pyetr, non cambierà mai. Puoi bruciarle forse, o grattarle via, ma nulla può mutare quelle lettere in qualcosa d'altro. Quello che ha detto rimarrà lì, fino a quando esisterà il diario».

«E cosa succede se qualche altro Stregone esprime un desiderio al riguardo?»

«Non è così facile. Non nei diari degli Stregoni. Le lettere non cambiano forma: ciò che c'è rimane lì. Lei voleva che tu capissi alcune cose, però sono sicuro di quello che c'è scritto. Lei era preoccupata che noi la potessimo seguire».

«Ed intralciarla».

«Sì».

Questo suonava tipico di 'Veshka. Indicò lo spazio vuoto alla fine. «Al-

lora scrivi che sia prudente,» disse Pyetr e, col permesso di Sasha, osservò mentre l'amico eseguiva. Finalmente vide un'utilità nello scrivere perché, non aveva importanza il modo in cui i suoi pensieri si sarebbero mossi, né importava che cosa sarebbe capitato a lui ma, essendo l'inchiostro nient'altro che inchiostro, come aveva detto Sasha, quel desiderio che Sasha aveva scritto, poteva rimanere e prendersi cura di lei, anche se lui l'avesse persa, o qualche Incantesimo gettato su di lui gli avesse fatto dimenticare tutto ciò che amava.

Desiderò con tutto il cuore di poter pensare ad un desiderio migliore di quello. Si sedette a fissare il fuoco cercando di mettere ordine nei suoi pensieri, ma gli sembrava che qualunque cosa gli avrebbe fatto dubitare di Eveshka, e sapeva che così non le era affatto d'aiuto.

Versò quindi a Babi un sorso generoso dalla bottiglia, ne prese un po' anche per sé, poi si sdraiò per dormire, pensando: *Beh, abbiamo un cavallo in più, non è vero? Le cose sembrano migliorare.*

Pyetr dormiva, finalmente. Sasha aveva imparato ad essere sordo alla Magia quando esprimeva dei desideri: filava il sonno come la lana, desiderandolo soffice e profondo.

L'acqua che si incurvava bianca attorno alla prua, le cime degli alberi che scricchiolavano...

Sasha cercava — anche con la pelle accapponata per il timore — di acchiappare quei pensieri nel momento in cui arrivavano, cercando di parlare a Eveshka se era in qualche modo possibile... però tutto ciò che gli echeggiava di ritorno, era quel suono, sempre quello, proprio quando pensava di avere stabilito un contatto.

Continuò a desiderare, poi poggiò la testa sulla mano, combattendo contro il sonno, e scrisse semplicemente, con tutta la saggezza che aveva: «Desidero che Eveshka possa vedere Pyetr con il suo cuore, e non dubitare mai di lui».

Questa poteva essere un'interferenza. Temeva proprio che potesse esserlo. Poteva essere pericolosa in qualche maniera imprevedibile. Però, continuò a scrivere tenacemente:

«Se c'è qualcosa in comune riguardo a tutto quello che ci è andato male, non è il silenzio, ma la nostra perdita di contatto con ciò che sta accadendo intorno a noi.

«Si verificano solo quelle cose che possono verificarsi. Pyetr me lo ricorda sempre: sono le cose che diamo per scontate quelle che non dobbia-

mo dimenticare».

Prima dell'alba era in piedi ed arrotolava le coperte, facendo i bagagli nell'oscurità ed al freddo, poi ripartì nuovamente. Era confuso e mezzo addormentato. Mangiarono un po' di salsiccia al sorgere del sole mentre cavalcavano, e bevvero un po' dalla bottiglia, mentre Babi a volte stava sulla groppa di *Missy*, alle volte su quella di *Volkhi* e, occasionalmente, quando gli veniva voglia, zampettava davanti a loro.

Pyetr smise di fare domande, rammentando che sapeva sui *leshy* tanto quanto Sasha, ossia molto poco: nessuno sapeva che cosa attraversasse la mente dei *leshy*. Però si stavano muovendo, e guadagnavano terreno col ritmo costante del passo dei cavalli, su per una collina che assomigliava ad un'altra collina e poi giù da quella che somigliava all'ultima: rallentavano per far riposare nuovamente le loro cavalcature, poi riprendevano nuovamente a camminare, si fermavano per far prendere fiato ai cavalli, e sfregavano loro le zampe con degli unguenti che, ringraziando Dio, Sasha aveva portato in abbondanza. E avanti così.

A volte Pyetr si disperava, temendo che non avrebbe mai più visto 'Veshka, e pensava che gli eventi stavano tutti tramando contro di loro, e che il breve resto della sua esistenza puntava diritto verso un disastro che neppure i *leshy* erano in grado di risolvere. In tali momenti non aveva alcuna fretta di arrivare dove stavano andando, o di scoprire che cosa li aspettava laggiù.

Poi, improvvisamente, tutti questi pensieri gli sembravano completamente assurdi. Gli veniva allora da pensare che stavano semplicemente cavalcando verso nord per trattare degli affari stregoneschi che Sasha ed Eveshka avrebbero immediatamente capito come risolvere: in quel momento tutte le sue paure gli sembravano immotivate e sciocche.

«Stai desiderando per me?», chiese improvvisamente a Sasha.

«A volte...», ammise Sasha.

«Grazie a Dio! Pensavo di perdere la ragione».

«Mi spiace».

«Non ti preoccupare,» disse Pyetr. Poi però cominciò a tremare: forse era sonnolenza, o la sensazione che — in un modo o nell'altro — gli era stato mentito costantemente.

«Pyetr?», disse Sasha.

Continuava ad andare e venire... passava da una disperazione estrema ad un sciocca ed irragionevole speranza.

«Lo stai ancora facendo? Fermati!»

«No. Le cose continuano a mutare. Riesci a percepirlo?»

«Cosa diavolo è?»

«Non lo so. Non lo sto facendo io. Io... Dio!»

Sbucarono oltre una cortina di giovani alberi mentre il sole pomeridiano colpiva il boschetto davanti a loro in uno sfolgorìo di oro trasparente: oro venato di verde sui germogli degli alberelli, tutti attraversati dalla luce del sole, con uno strato di foglie dorate che ricopriva il suolo...

Pyetr rimase ammutolito come Sasha per il colore e la bellezza... come se avessero magicamente cavalcato passando dalla primavera all'autunno dorato.

Poi pensò con un fremito: *Non è un colore sano. Qui gli alberi stanno morendo...*

Sasha disse, con voce sommessa: «Ho già visto questo posto. L'ho visto per giorni, nei miei sogni».

Qualcosa di forte e pesante colpì lo stivale di Pyetr e lo salì. Quando riprese fiato, si accorse che era solamente Babi, che si stava arrampicando non per sedersi sulla groppa di *Volkhi* questa volta, ma per aggrapparsi al suo fianco come un bambino spaventato.

«Non mi piace!», disse Pyetr, se mai questo poteva importare a qualcuno.

CAPITOLO TREDICI

Foglie che cadevano, calpestate dagli zoccoli dei cavalli...

Un sogno di cavalieri al galoppo in un bosco dorato, che si facevano sempre più vicini...

Ed una barca, dove giaceva una persona addormentata, con il braccio appoggiato sopra la barra del timone che oscillava, i capelli pallidi come un velo...

Un sogno di sangue, uno scuro muro di rovi...

Lupi... i cui occhi erano d'oro come le foglie cadenti...

Ogni alito di vento faceva cadere le foglie attorno a loro e sbatteva i cespugli contro gli alberi, creando un movimento costante sotto la luce del sole, bellissimo e terribile.

Questo è il modo in cui deve essere morto il vecchio bosco, pensò Sasha. Però questa volta non è opera di Eveshka: no di certo.

Quindi disse a Pyetr: «Credo che stiamo arrivando all'origine della questione».

«Bene!», disse Pyetr con lo sguardo ansioso, e diede dei colpetti confortanti a Babi che era aggrappato a lui. «Bene! Quanto è distante? Che cosa c'è lì? E ci andiamo direttamente?»

«Non lo so. Non sono sicuro di cosa dovremmo fare».

«Babi non è molto contento, lo sai.» C'era un'insolita punta di ansietà nella voce di Pyetr. «E non ci sono molte cose che riescano a farlo spaventare...»

Un'improvvisa cascata di foglie dorate dove passavano i cavalieri. ..
La luce si affievoliva, l'oro svaniva... delle nuvole attraversavano il sole.
Il tempo ora scorreva, ed il suo cuore batteva sempre più veloce.

«Dio!», mormorò Pyetr mentre una raffica improvvisa li colpiva alla schiena. I cavalli sbuffarono ed abbassarono la testa, e delle foglie e dei rametti li colpirono. Una sorta di sabbia scivolò lungo il collo di Pyetr, Babi sibilò e svanì lontano da quella improvvisa inclemenza, e Sasha disse:

«Si sta svegliando. Ho una paura terribile che si stia svegliando!»

«Desidera di no!»

«Lo sto facendo!», disse Sasha. «Però non sono certo che funzioni!»

«Dannazione, non dubitare!» La tormenta di foglie dorate d'incanto si levò con un'ombra contro il sole. Pyetr guardò verso l'alto ed all'indietro, coprendosi gli occhi contro i detriti portati dal vento. Un'unica nuvola carica di pioggia incombeva sopra le cime degli alberi, ad ovest.

«Pioggia e rovi,» osservò debolmente Sasha. La cosa non aveva alcun senso, ma ormai era abituato a tutto quello.

«Sono stufo della pioggia!», disse Pyetr. Si calcò in testa il cappuccio, e si guardò intorno per vedere dove poteva essersi andato a cacciare Babi: però c'era quel *Luogo* nel quale Babi poteva andare quando le cose iniziavano a diventare troppo scomode, e sul momento anche Pyetr desiderò di essere laggiù, se quel posto era lontano dalla pioggia imminente e da qualunque cosa di peggio potessero trovare là dove stavano andando. «Dannazione! Dannazione! Dannazione!», imprecò.

«Non bestemmiare,» disse Sasha, ed allora Pyetr tenne la bocca chiusa, sperando che l'amico stesse desiderando cose del tipo; «Che Chernevog rimanga dov'è», «Che noi possiamo vivere per vedere nuovamente il fiu-

me», e «Che 'Veshka e la barca siano al sicuro ad attenderci su quella riva».

Il tuono rombò. Il cielo divenne color grigio ferro, un tempo non inconsueto in primavera: le tempeste giungevano rapidamente sull'orizzonte della foresta, si scatenavano un po' e poi si allontanavano per colpire da un'altra parte. Si poteva ragionevolmente sperare che questa fosse di quel tipo, e non frutto del desiderio di qualcuno. Gli Stregoni avevano un'abilità particolare con i fulmini — almeno con quelli veri — ed i rombi ed i lampi sovrastanti potevano creare molti disagi.

«Io spero,» disse Pyetr, «che tu abbia notato il cielo. Ed i tuoni».

«Si,» mormorò Sasha, «L'ho notato...» lo disse come se ci fossero mille altre cose più importanti. Quindi indicò davanti a loro, dove, se si dava un'occhiata attenta attraverso la pioggia, si poteva vedere un insieme di alberi spogli molto più alti e robusti dei virgulti che avevano visto fino a quel momento.

Sembrava strano, ripensandoci, che i *leshy* avessero liberato e ripiantato tutto quel bosco... lasciando intatta una macchia simile.

Alberi alti e antichi, pensò Pyetr mentre si avvicinavano. Erano vecchi alberi di quella generazione che era morta con il bosco, a sud, tutti circondati da cespugli di rovi ed erbacce, morti e secchi, nonostante fosse primavera...

Volkhi lo guardò di traverso, e diede uno strappo alle redini; ma quella era la via che dovevano percorrere, ed alla fine il cavallo accettò con uno sbuffo, scuotendo la testa, mentre la povera *Missy* continuava a mantenere il suo solito passo.

Pyetr era sul punto di smettere con le sue obiezioni, quando gli venne in mente ciò che stavano osservando in quegli spellati e muscosi tronchi che si ergevano davanti a loro. Un brivido lo percorse.

«Sono *leshy*!», disse con voce soffocata. «Dio, che cosa gli è successo?»

«Non lo so,» mormorò Sasha. «Onestamente non lo so».

«I *leshy* non possono morire!»

«Non sono morti».

«Non stanno neppure molto bene, non trovi?» Dopo un po' giunsero al limitare della macchia, in mezzo ai cespugli di rovi e rampicanti attorcigliati attorno ai *leshy* che rimanevano assolutamente immobili, in quella desolazione...

I cavalli si fermarono improvvisamente, e rimasero dov'erano: doveva essere opera di Sasha, Pyetr ne era certo. Allora si guardò attorno con la

fortissima e fastidiosa sensazione di qualcosa di minaccioso tutto intorno a loro.

Vi fu un fruscio tra i cespugli che li circondavano. Pyetr vide l'agitarsi di dita simili a ramoscelli, ed il lento schiudersi di grandi, strani occhi, nei tronchi tutt'intorno.

«Stregone!», rombò una voce, profonda come quella di una macina da mulino.

Ed un'altra, ancora più profonda e ferma, aggiunse: «Promesse non mantenute...»

Dei ramoscelli si agitarono, e dei rovi si piegarono e si schiantarono mentre quel *leshy* lentamente allungava un braccio verso Sasha. Afferrato il cappotto del ragazzo, lo tirò giù dal dorso della giumenta, mentre Sasha si aggrappava disperatamente alle dita ramose.

«Stai attento!», gli gridò Pyetr. Misighi li aveva avvertiti circa i *Selvaggi*: erano dei *leshy* non abituati ai visitatori, dei *leshy* che non si ponevano alcun problema circa le conseguenze che potevano soffrire carne ed ossa strette in una presa tale da frantumare le pietre. «Stai attento a quello!»

Che sciocco! pensò l'istante successivo. Ovviamente Sasha era sufficientemente abile nel badare a se stesso: uno sciocco che avesse attaccato un *leshy* con la spada sguainata, era probabile che avrebbe appena infastidito la creatura.

Però il *leshy* ripeté: «Promesse...», e Sasha disse, con una voce che esprimeva chiaramente la sua sofferenza:

«Pyetr, Pyetr, non fare nulla... Non discutere con loro... ti prego!»

Non era giusto! Niente era giusto riguardo a quelle creature.

«Lascialo andare!», gridò Pyetr, agitando la spada per catturare l'attenzione del *leshy*. «Dannazione, gli stai facendo male! Lascialo andare!»

Ma quello non gli prestò attenzione. Invece cominciò a muoversi, passando attraverso i rovi, piegandoli e spezzandoli, mentre il cappotto di Sasha si impigliava e intanto Dio solo sapeva che cosa stava accadendo alla sua faccia ed alle sue mani.

Volkhi stava immobile, come incantato. Pyetr lo svegliò con un calcio, e si mise a cavalcare dietro al *leshy* che aveva preso Sasha, diritto verso i rami che lo strapparono dal dorso di *Volkhi* e lo artigliarono sollevandolo in una presa dolorosa.

«Misighi!», urlò. Era tutto ciò che gli rimaneva da fare, mentre veniva afferrato. «Misighi, dannazione, aiuto!»

Altri rami lo strinsero, ed il cielo e la terra si scambiarono di posto più di

una volta, mentre le sue costole cominciavano a scricchiolare.

«Misighi! Sasha! Lasciami, maledetto!»

Forse quello lo ascoltò. Almeno la presa si allentò, ed il *leshy* lo passò ad un altro ramo e poi ad un altro ancora, in un confuso avvolgersi e svolgersi di mani ramose attorno al suo corpo ed al suo viso, fino a quando lo strinse dolorosamente per entrambe le braccia e lo trasse di fronte al suo enorme occhio verde muschio.

«Questo...», disse, con una voce simile al rumore di pietre che rotolassero. «Si».

Poi lo lasciò andare. Pyetr cadde, ma atterrò in piedi, e barcollò tenuto saldamente da Sasha. «Che diavolo...», mormorò, poi si accorse della pietra e dell'uomo addormentato dietro le spalle dell'amico.

Allora seppe aldilà di ogni dubbio dove si trovavano.

«Promesse...», disse un *leshy*, ed il mormorio di tutto il gruppo di quegli esseri era simile al suono delle pietre in un fiume.

«Uccidere gli alberi,» disse un altro.

Ed un altro: «Non fidarti di nessun Stregone. Rompigli le ossa, spezzagli gli arti».

Dei rami si allungarono minacciosamente verso di loro, frementi, poi li afferrarono entrambi e li portarono vicini a loro, avvolgendoli strettamente.

«Misighi!», gridò ancora Pyetr; ed il *leshy* che li teneva tuonò, al di sopra delle altre voci:

«Pietra ed acqua salmastra, giovane Stregone, uccidono le radici, uccidono le foglie, uccidono l'albero. Sciocchi, sciocchi Stregoni!»

«È Misighi?», chiese Sasha.

«Misighi, sì...» Le braccia ramose si allungarono, fremendo nel silenzio che era calato, e li posarono, sani, per terra. «Questa radice va in profondità, più in profondità di quanto possano bere i *leshy*, giovane Stregone.» Dei rami li tastarono, poi li afferrarono, e li fecero voltare verso colui che dormiva sulla pietra.

«Che cosa facciamo?», chiese Sasha, girandosi nuovamente; anche Pyetr si voltò, ma non vide altro che una macchia di alberi.

«Misighi?»

Non si mosse nulla. Non c'era nulla tranne la macchia, la barriera di rovi intorno a loro... ed il giovane Stregone che giaceva pallido e immobile.

«Dio!», disse Pyetr, inspirando profondamente. «È addormentato?»

«Sembra proprio che lo sia...», rispose Sasha, e si avvicinò alla pietra, ed a Chernevog.

Pyetr raggiunse Sasha, e lo afferrò per un braccio. «Ti sei avvicinato abbastanza. Non toccarlo!»

La pioggia brillava sul viso e sulle mani pallide di Chernevog, inzuppandogli i capelli scuri e gli abiti. Sembrava di cera... però respirava. I suoi abiti — la camicia bianca, ed i pantaloni neri — mostravano l'usura del tempo ed erano ricoperti di pezzetti di rami e di foglie. Questo era quello che a Pyetr sembrava lo spettacolo più sconcertante: che il tessuto si fosse tanto consumato, mentre Kavi Chernevog sembrava talmente vivo.

Quella creatura — che una volta aveva assassinato 'Veshka, ed aveva causato tanto male — dormiva come se fosse qualcosa di assolutamente innocuo e non malvagio. Sembrava così giovane e così incapace di aver fatto le cose che aveva compiuto.

«Così siamo arrivati!», osservò Pyetr, sospirando. Guardò il cerchio dei *leshy*, che non sembravano altro che degli alberi invecchiati e sferzati dal tempo. «Siamo arrivati prima di lei, spero! Misighi: dov'è Eveshka? Dicci almeno questo!»

Non un ramo si mosse, non un occhio si aprì in nessuna parte del boschetto che li circondava.

Sasha disse: «Da come si snoda il fiume, è assai probabile che l'abbiamo oltrepassata nell'arrivare qui».

«Dannazione! Tutto questo non mi piace, non mi piace affatto! Cosa è successo ai *leshy*? Cosa dobbiamo fare con lui? Che cosa si aspettano?»

«Non lo so,» disse Sasha.

Pyetr si levò il cappuccio e si scostò i capelli dagli occhi, poi se lo rimise in testa e guardò Chernevog, pensando a come — nella sua povera infanzia di ladruncolo di cantine — una volta aveva ucciso un ratto; una volta aveva anche trafitto in duello un furfante, e poteva, senza troppo entusiasmo, decapitare un pesce; ma il terribile tonfo che aveva messo fine all'esistenza di quel ratto riecheggiava spesso nei suoi sogni; e Dio solo sapeva che non ne aveva mai più ucciso un altro!

Ed ora stava lì a contemplare l'uccisione di un uomo addormentato... anche se quell'uomo era Chernevog ed anche se si meritava di morire cento volte.

«Credo che dovresti andare a prendere i bagagli,» disse Pyetr a Sasha.

«Sarà...» Sasha lo fissò improvvisamente come se avesse capito. «Pyetr...»

«Mi occuperò io della faccenda. È compito mio. È qualcosa che avremmo dovuto fare da molto tempo. Vai!»

Sasha si allontanò lentamente, scuotendo il capo... poi si fermò e disse: «Pyetr, non sono sicuro che sia giusto».

«È difficile esprimere dei desideri nei miei confronti. Vattene!»

«I *leshy* potevano ucciderlo: a loro non importa uccidere i trasgressori... non hanno alcuno scrupolo di coscienza nel farlo...», continuò Sasha.

«Forse si immaginano che sia compito nostro. Mi sembra giusto, e lo accetto. Vai! Vai!»

«Solo...»

«Sasha, ti ho detto di andare a controllare i cavalli, dannazione!» Che Sasha indugiasse a discutere lo spaventava, e qualcosa scosse la sua determinazione. C'erano dei desideri vaganti, era certo che ce ne fossero: dei desideri per far loro commettere errori, e per creare dei dubbi che li conducessero al disastro onde liberare nuovamente quella creatura. Strinse più saldamente la mano sulla spada, poi agitò il braccio verso Sasha, insistendo che se ne andasse.

«Pyetr!»

Vide il pericolo guizzare negli occhi di Sasha, e si girò mentre un gufo planava per atterrare ai piedi di Chernevog.

«Così ha veramente un cuore!»

«Stai attento!»

«Sono dannatamente attento! Chi devo colpire, lui o l'uccello?»

«Non il gufo... non il gufo! Non può morire finché lui è vivo».

«Stai indietro!» Così dicendo, Pyetr sguainò la spada, andando verso Chernevog per trafiggerlo; ma il gufo allargò le ali e si lanciò contro il suo viso.

«Attento!», gli gridò ancora Sasha.

Pyetr vibrò un fendente contro la creatura, però il gufo schivò la lama e si gettò contro la sua faccia. «Dannazione!», urlò il giovane, agitando la lama e cercando di allontanarlo, ma quello si aggrappò alla sua mano destra con gli artigli, colpendolo con le sue grandi ali e lacerandogli la mano con il becco mentre Sasha lo colpiva con le mani nude per distrarlo.

Quindi volò nuovamente via. Pyetr gli sferrò un colpo di taglio con uno sforzo selvaggio, colpendolo con costernazione di Sasha, e lo fece precipitare al suolo aldilà della punta della spada.

«Pyetr!», gridò Sasha.

Un plumbeo scintillìo di luce diurna ed una rete di rovi... il dolore lo colpì in profondità lungo un braccio ed una spalla, giungendo fino al cuo-

re... Sofferente, Chernevog si tirò giù dal suo letto e corse... desiderando di poter vedere, desiderando il calore, desiderando la forza dal bosco che stava intorno a lui...

Però quest'ultimo gli opponeva resistenza, ed i cacciatori erano molto vicini, proprio dietro di lui...

Era nuovamente il ragazzino che scappava di casa, con i lupi di Draga dai denti aguzzi e gli occhi gialli che correvano sulle sue tracce. Delle spine lo ferirono ad una mano mentre scostava dei cespugli. Corse libero per un momento, un momento in cui pensò che sarebbe riuscito a fuggire... però una barriera di rovi incombeva davanti a lui, ed altri rovi lo attorniavano da ogni parte: quando si voltò, con le spalle contro i rovi, i cacciatori erano i cavalieri del suo sogno, che si avvicinavano per ucciderlo.

Voleva vivere, voleva veramente vivere, ma il potere gli sfuggiva, e non riusciva a ricordare dove fosse, né perché i lupi si fossero tramutati in figure umane. Stava tremando, così si sostenne ai rami spinosi per rimanere in piedi. Si ricordò i loro nomi... Sasha, lo studente di Uulamets: era quello che temeva maggiormente, sebbene fosse Pyetr Kochevikov ad avere la spada... era Pyetr che voleva ucciderlo e rimandarlo nuovamente nel letto di Draga, con Draga che diceva: «Giovane sciocco, hai forse pensato che saresti riuscito a sfuggirmi?»

«Dio!», mormorò Chernevog, e si sedette contro la barriera spinosa, sostenendosi ai suoi rami.

«Dov'è mia moglie?», gli chiese Pyetr, tenendogli la spada puntata contro il cuore. «Dov'è mia moglie, maledetto?»

«Non lo so,» rispose Chernevog debolmente, e nella confusione gli sembrava di non avere al mondo un amico migliore di quell'uomo che avrebbe posto fine ai suoi desideri, quell'uomo che di tutti quelli che aveva conosciuto non aveva altri progetti su di lui. Si sedette lì in attesa di morire: la spada faceva male, ma non così tanto. Pyetr rimase a guardarlo. Nessuno di loro si mosse per quella che sembrò un'eternità.

«Maledetto!» disse finalmente Pyetr.

Chernevog pensò che fosse l'ultima cosa che avrebbe udito.

Però Sasha spostò la punta della lama.

CAPITOLO QUATTORDICI

Niente aveva funzionato come avrebbe dovuto, secondo il punto di vista di Sasha: il gufo non avrebbe dovuto morire, i *leshy* non avrebbero dovuto

rimanere immobili e malati come erano, e Chernevog non avrebbe dovuto essere vivo... Però, almeno riguardo all'ultima cosa, doveva darne la colpa solo a se stesso. Non riusciva a capire ciò che aveva fatto, né perché aveva spinto la mano di Pyetr dall'altra parte.

«Alzati», disse Pyetr, e Chernevog si mise in piedi contro la parete di rovi, afferrandosi ai rami che gli trafissero le palme delle mani con una crudeltà che fece trasalire Sasha. Il sangue scorse: delle goccioline scosse dalle spine, schizzarono le foglie.

Dio, ho già visto tutto questo! L'ho già visto, ed ora sta accadendo veramente!

«Muoviti!», disse Pyetr, e Chernevog, che sembrava stordito e sperso, andò dove lo mandava Pyetr, indietro attraverso il labirinto di rovi, verso la radura e la pietra.

Dobbiamo uccìderlo, pensò sconsolatamente Sasha. *Sicuramente è l'unica cosa saggia da fare. Non ci può essere nulla di sicuro fintantoché lui è vivo.*

«Misighi!». Pyetr si rivolse ai *leshy*, che stavano tutt'intorno a loro, immobili come alberi. «Misighi: lui è sveglio, e l'abbiamo noi. Adesso che diavolo dobbiamo farne di lui?»

I *leshy* non diedero alcuna risposta. Chernevog si era inginocchiato vicino al gufo, mentre il sangue ancora gocciolava dalle sue dita cadendo a terra tra le sue ginocchia, poi si asciugò la guancia con il dorso della mano: sembrava letteralmente sconvolto.

Dio! Questo è il luogo dove ci ha detto che saremmo dovuti andare: questo è quello che voleva dire il bannik. *Però non ci sta ostacolando, non si comporta come se capisse tutto...*

«Non fare l'offeso con noi,» disse Pyetr. «Dannazione!» Aveva la spada in mano. Ogni cosa intorno a lui gli diceva di essere pronto ad usarla: Sasha desiderò che lo facesse, prima che Chernevog riprendesse pieno possesso delle sue facoltà e desiderasse che i loro cuori si fermassero.

Però Chernevog guardò verso l'alto, tenendosi le mani ferite una nell'altra, il volto pallido per il dolore, e gli occhi che mostravano solamente dello smarrimento.

La spada di Pyetr tremò, poi si sollevò in un ampio, luccicante arco e, con un'improvvisa torsione del braccio, colpì il terreno davanti alle ginocchia di Chernevog.

«Diavolo!», esclamò Pyetr disgustato.

Chernevog non si era neppure mosso. Si limitava a fissarli con quella

sua terribile espressione spersa.

«Lo sta facendo?», chiese rabbiosamente Pyetr. «Sta esprimendo dei desideri nei nostri confronti?»

Sasha rispose: «Non ne sono sicuro...»

Pyetr ritornò da lui, poi si voltò e guardò nuovamente Chernevog, con la spada ancora in mano. «Lo sta facendo, dannazione!»

I diari, compreso quello di Chernevog, erano sparsi nei cespugli tutt'intorno: Sasha cercò di non pensarci. Prese Pyetr per un braccio, lo fece girare per metà verso di sé e gli bisbigliò: «Il gufo non avrebbe dovuto morire; abbiamo lasciato i bagagli laggiù, e non sono sicuro che i *leshy* stiano sorvegliando qualcosa al momento.»

«Lascia quelle dannate borse dove stanno! Non separiamoci come degli sciocchi, va bene? È proprio quello che lui vuole!»

«Non lo so Pyetr. Non lo so! Se il gufo aveva veramente il suo cuore, lui se lo è ripreso... Forse è questo che i *leshy* volevano... forse è questo che hanno fatto con lui tutti questi anni...»

«Non sappiamo un accidente di quello che hanno fatto i *leshy*, vero? Non ci stanno parlando. Ma non sembrano sani ed a posto in questo momento, vero?» La voce di Pyetr si alzò, ed il giovane compì uno sforzo evidente per mantenerla bassa. «Misighi non è il tipo da evitarci.»

«Forse non era facile,» disse Sasha, «far funzionare una Magia come quella. Se lo avevano in qualche modo curato...»

«Curato da che cosa? Curato dalla vita: quello sarebbe stato di aiuto! Che cosa dobbiamo fare adesso: portarcelo a casa? Lasciarlo vivere in casa nostra, mangiare alla nostra tavola, farlo girellare nel bosco e parlare alle volpi? Ricambiare visite di cortesia alle *vodyaniye* e Dio solo sa a che altro? C'è un essere che muta forma in giro nel bosco! È Misighi che ci ha mandato questo piccolo regalo? Ed il *bannik*? O ci ha messo la casa sottosopra e mi ha fatto perdere nel bosco? Dov'è 'Veshka, ecco cosa voglio sapere! Lei avrebbe dovuto essere qui prima di noi!»

Era una lunga serie di domande, e tutte si inserivano in maniera inquietante in quella confusione che Chernevog creava nella sua mente. «Non sappiamo a che distanza siamo dal fiume,» disse Sasha. «Davvero non lo so. Né so nulla riguardo al mutatore di forma. Forse l'ha mandato lui. O forse è il *vodyanoi* che cercava di non farci arrivare qui.»

«Andiamo bene! 'Veshka è sul fiume, e forse il *vodyanoi* è in giro...»

«Pyetr, lui ha il suo cuore: credo veramente che lo abbia. Doveva averlo mandato via molto, molto tempo fa... e allora non era molto vecchio, non

poteva esserlo. Era un ragazzo quando giunse da Uulamets. Non so che cosa può sembrare... però sono certo che sarebbe ancora lo stesso di allora.»

Pyetr guardò Chernevog, accigliandosi. «Questo non è un ragazzo!»

«Ma il suo cuore, Pyetr... qualcosa ha portato qui il gufo e ci ha condotto anche noi, ed il gufo non avrebbe dovuto morire.»

«D'accordo: il gufo è morto. Vuoi che ci dispiaciamo per lui?»

«Adesso non mi sento di volere nulla.»

«Vuole essere libero, ecco ciò che vuole!», disse Pyetr. «Ci vuole morti: ecco cosa vuole! E solo perché non ha ancora ripreso a formulare i suoi desideri non significa che non lo farà non appena gli giriamo le spalle. 'Veshka sta arrivando — preghiamo Dio che stia venendo qui — e penso che faremmo maledettamente meglio a decidere qualcosa riguardo a lui prima che lei sia qui. Non voglio che tenti nessuno dei suoi dannati trucchetti con lei!»

«Non...»

«... bestemmiare. Io invece bestemmio, dannazione! Bestemmio! Misighi, maledizione: svegliati e dacci una risposta!»

Qualcosa accadde, a quel punto. Poteva essere stata una voce, e sembrava come una rassicurazione. Sembrava come una luce in movimento attorno a loro mentre tutt'intorno al boschetto c'era l'oscurità.

La voce di un *leshy* disse: «Non più, non più forza...»

«Non più tempo... non più. Tenetelo al sicuro...», mormorò un altro.

Misighi intervenne, con la sua voce profonda: «Gli alberi muoiono. Questo no. Portatelo da Uulamets.»

Dopodiché, Misighi rimase immobile come se non si fosse mai mosso, come se neppure il vento potesse scuoterlo.

«Che cosa significa?», gridò Pyetr. «Misighi, di che cosa stai parlando? Portarlo da Uulamets! Ma Uulamets è morto, Misighi! Uulamets è morto da tre anni! Svegliati ed ascoltami!»

Ma Misighi non si mosse. Gli unici suoni che si udivano erano i tuoni ed il vento che soffiava nel bosco...

E le prime gocce di pioggia.

Gufo era morto... non riusciva veramente a rendersene conto. Gufo era una palla di piume, una bocca affamata: bisognava nutrirlo, tenerlo nascosto... altrimenti Draga l'avrebbe ucciso. Gli aveva insegnato a volare, aveva desiderato la sua sicurezza e libertà e mandato il suo cuore dove aveva creduto che Draga non l'avrebbe mai potuto prendere. Questo era stato tan-

ti anni prima...

Però ora Gufo non c'era più, senza che lui avesse nemmeno saputo che l'uccello era in qualche modo in pericolo, e tutte le cose che conosceva sembravano essere cambiate. Dei lampi brillavano nel cielo. Poteva impadronirsene... se avesse ritenuto per certo che era ciò che voleva. Poteva liberarsi se questo fatto gli fosse importato più di ogni altra cosa. Però Gufo non c'era più, Draga era morta, e la macchia che il suo stesso sangue faceva, dilavata dalla pioggia sulle foglie dove era inginocchiato, aveva il medesimo fascino delle intenzioni dei suoi carcerieri circa il fatto se fosse più saggio ucciderlo. Avrebbe potuto esprimere il suo parere al riguardo, ma sembrava superfluo: i *leshy* avevano dato i loro ordini, e lui stava percependo — per la verità, adesso in maniera molto attenuata — il dolore nelle mani come una distrazione benvenuta contro i desideri. Non riusciva a raccogliere ancora i frammenti della sua Magia. Non osava, ed era la stessa cosa che essere ciechi.

«Alzati!», gli disse Pyetr, e lui lo fece. Colse per un istante l'occhiata di Pyetr e con tutto il cuore desiderò la benevolenza di quell'uomo straordinario...

Percepì l'immediato intervento di Sasha: allora voltò la testa e, per uno spaventoso istante, guardò Sasha, che desiderava che stesse buono e quieto.

Poi, senza alcun motivo apparente, le cose andarono tutte al loro posto: ora era conscio del suolo sul quale stavano, conscio del confine tra la natura e la Magia e, per un breve istante di puro terrore, fluttuò da una parte all'altra di quella linea.

Strinse le mani a pugno, cercando un momentaneo dolore. Gli era ancora rimasto un po' di buon senso: «*Pensa all'acqua che scorre quando le cose vanno male: acqua e pietre, nessun timore, nessun cambiamento*», si disse. Ripreso fiato ed equilibrio, rivolse lo sguardo verso Pyetr...

E, con tutta semplicità, scagliò il suo cuore in quella direzione, quasi nello stesso modo con cui l'aveva dato a Gufo, perché un uomo come Pyetr non poteva usarlo più di quanto avrebbe potuto farlo Gufo. Sperò che questo servisse a placare Sasha... Nessuno aveva mai affermato che Kavi Chernevog fosse un codardo.

Però Sasha lo ghermì, prima che potesse pensare a proteggersi, e lo rimandò indietro con un desiderio così forte che non gli riuscì di controbattere. Rammentò il tempo antecedente a quando l'aveva dato a Gufo, e dagli occhi gli sgorgarono delle lacrime... Ecco cosa gli aveva fatto Sasha, men-

tre Pyetr diceva, completamente ignaro di ciò che stava accadendo: «Trovare Uulamets! Misighi non ragiona più! Ecco a che punto è arrivato: sta dimenticando le cose come le dimenticavo io!»

Sasha disse: «Non credo. È molto probabile che ci sia qualcos'altro. Sarei sorpreso se non ci fosse uno Spettro o qualcosa del genere.»

«C'è un dannato essere capace di mutare forma!», disse Pyetr. «L'abbiamo incontrato! No, grazie!»

Chernevog ascoltava la discussione, ricordando la sua casa, ricordando Uulamets che veniva per ucciderlo, e come avevano combattuto con quella Magia che il vecchio aveva aborrito per tutta la vita...

«Sciocco,» lo canzonava Uulamets, quando lo aveva scoperto la prima volta, da studente, nella casa in riva al fiume. «Non lo sai che non esiste alcuna creatura disposta ad aiutarti in cambio di nulla? Le creature che giurano che lo faranno, vogliono te: ecco cosa vogliono, ragazzo, non pensare mai diversamente! Un giorno ti si rivolteranno contro... alla prima occasione si avventeranno su di te, ed allora non avrai la minima possibilità!»

Era vero, e forse, se avesse ricevuto prima il consiglio del vecchio, sarebbe rimasto alla semplice Stregoneria, e con il proprio cuore nelle mani rapaci di, Uulamets, invece del posto dove si trovava adesso — dentro di lui — causandogli dolore e minacciando la sua stessa esistenza. In questo modo molte cose non si sarebbero potute verificare: Uulamets non sarebbe morto, e lui avrebbe potuto essere — come Eveshka — agli ordini del vecchio, a compiere tutto ciò che Uulamets gli avesse ordinato.

Pensò anche a quello. Di qualche occasione mancata poteva essere realmente contento.

Ciò con cui Draga aveva avuto a che fare si era alla fine riversato su qualcuno più furbo, meno indolente, e meno interessato ai piaceri della vita ed alle comodità. Lui era lì, quando lei aveva cominciato a fallire.

Adesso che Sasha lo aveva alla sua mercé senza difesa, ed aveva esposto tutto quello che aveva provato, voluto e sognato, doveva trovare delle altre opportunità. Dio, poteva accadere qualunque cosa! Voleva che Sasha capisse la spaventosa pazzia di ciò che aveva compiuto: cercò di essere completamente onesto in ciò che offriva, ma Sasha desiderò che stesse zitto in una maniera così violenta e furiosa, che lo ferì.

Dannazione, non aveva più dovuto sopportare quel tipo di mortificazione dai tempi di Draga! E quel ragazzo l'aveva fatto impunemente, rifiutandosi semplicemente di ascoltarlo! Se mai avesse avuto veramente una possibilità...

«Sciocco!», disse a voce alta. «È la tua vita che stai gettando via!»

Pyetr lo guardò ansiosamente. Però percepì che Sasha afferrava il resto di quello che Chernevog voleva dire e lo tramutava in silenzio. Discusse della cosa con Sasha fino a quando non capì che l'amico non avrebbe ascoltato le sue ragioni, e non avrebbe neppure permesso a Pyetr di farlo: Sasha dubitava di qualunque cosa Pyetr dicesse e di ogni argomento che poteva proporre, perché conosceva la sua ignoranza in fatto di Magia, ed il fatto che aveva semplicemente stabilito che Chernevog mentisse su qualunque cosa.

Conosceva anche quel tipo di difesa: era quella che aveva usato quando era stato così giovane, sciocco, e dannatamente cieco ed ignorante, e che né Draga, né Uulamets, e neppure Eveshka, erano mai riusciti a superare.

C'erano dei vasetti rotti e degli altri graffiati mentre Sasha raccoglieva la sua borsa: «Che Dio ci aiuti!», disse Sasha scuotendo il capo ed accovacciandosi per controllare il danno, fidando che lui — suppose Pyetr — desse un'occhiata al loro prigioniero: tutto ciò sotto una plumbea, fitta pioggerellina, sul limitare del boschetto morente. Le foglie adesso erano quasi tutte cadute, ed il vento aveva denudato i rami: gli alberi erano neri, ed il terreno dorato, inzuppato d'acqua.

Niente Babi, niente cavalli, e nessun segno di Eveshka. Pyetr continuava a tenere la spada in mano ed un occhio su Chernevog: anche un uomo normale ne sapeva abbastanza per preoccuparsi quando — in compagnia di Stregoni — si trovava a compiere delle cose stupide o ad omettere di fare quelle intelligenti.

«Un serpente!», mormorò il giovane, stando all'erta mentre Sasha cercava di rimettere a posto le cose. «È ancora un serpente! Sia che il suo cuore fosse in quel gufo o meno, ha ancora il suo cuore, e lui è ancora un serpente! Spero tu abbia notato che non abbiamo fatto ciò per cui siamo venuti qui, come spero che tu ti sia accorto che questa vipera sta ancora facendo a modo suo.»

«Non del tutto...», disse Sasha. «Te lo assicuro!»

«Mi piacerebbe sapere che cosa ha perso. Che cosa facciamo: lo lasciamo andare mentre ci mettiamo in cerca di un dannato Spettro che sarebbe meglio lasciare in pace?»

Nel mentre, Chernevog stava ascoltando. Pyetr era perfettamente consapevole di questo: però il fatto di parlare significava lasciare Chernevog incustodito.

Pyetr voleva recarsi al fiume, voleva disperatamente — per qualche premonizione o per il desiderio espresso da qualcuno — recarsi al fiume. Disse tranquillamente a Sasha: «Ho questa sensazione, che non so da dove mi venga...» Chernevog si era seduto con la testa sulle ginocchia con le mani intrecciate dietro il collo, senza più — apparentemente — prestare loro attenzione: però una fredda sensazione di disagio occupava la mente di Pyetr, una sensazione di disastro imminente, qualsiasi cosa facessero. «Continuo a pensare che dovremmo dirigerci al fiume, non importa quanto sia distante.»

«Credo che sia una idea buona quanto un'altra,» disse Sasha.

Non era il tipo di risposta che voleva Pyetr. Voleva che la morsa che provava allo stomaco sparisse. «Sei sicuro che non è lui che lo desidera?», chiese. «Guardalo là, mentre vuole farci credere che non ascolta... Dannazione, ci vuole morti! Un cuore non fa nessuna differenza in tutto questo!»

«Può desiderarlo dovunque!», disse Sasha. «Ma io adesso so cosa voglio. Voglio fare esattamente quello che ha detto Misighi.»

«Andare alla ricerca di Uulamets?» Era stupido dare ascolto alle sensazioni irrazionali, alle illuminazioni improvvise, o ai brividi alla nuca. Però Pyetr sapeva dove iniziare a cercare gli Spettri se uno voleva trovarli, in special modo lo Spettro di Uulamets... e quel luogo si trovava laggiù, oltre l'altra riva del fiume, lo sapeva Dio quanto distante da lì, dove vi erano una casa bruciata ed una tomba poco profonda. «Evocalo da qui, puoi?»

«Non sono sicuro di dover evocare qualcosa... non sono sicuro che la Magia adesso sia una buona idea. I *leshy* hanno detto: *Prendetelo.* Così andremo a prendere Uulamets là dove si trova.»

«Non mi piace questo tuo "Non sono sicuro", lo sai.»

Sasha si alzò in piedi. «Non abbiamo altra scelta, Pyetr...»

«Sono maledettamente sicuro che una scelta l'abbiamo! Come diavolo faremo ad attraversare il fiume? Almeno cerca di farlo venire qui! Se usciamo di qui e la Magia comincia nuovamente a funzionare aldilà di questo boschetto, funzionerà anche per lui, non è vero?»

«Sta già funzionando,» disse Sasha, a bassa voce. «Ho la terribile sensazione... che abbiamo bisogno di aiuto per trovare 'Veshka. Io ho bisogno di lei, Pyetr, ho veramente bisogno del suo aiuto... I libri non dicono tutto...»

«Dio!» Pyetr udì la paura scuotere la voce di Sasha, ed allora lo afferrò per un braccio e lo tenne forte. Aveva caricato troppe responsabilità sul ragazzo, lo aveva caricato di tutto per giorni e giorni: si vedeva. Sasha era esausto, ed il suo viso era pallido. «Cerchiamo di non farci prendere dal

panico, vuoi?»

Sasha trasse un respiro. «Io non sono Uulamets, Pyetr!»

«Grazie a Dio!»

«Credo invece,» disse Sasha dopo un secondo respiro profondo, «che adesso saresti molto più al sicuro se lo fossi.»

Pyetr strinse il braccio di Sasha. «Ho piena fiducia in te. Ti stai comportando bene, ragazzo: tu sei in piedi, e lui no. Ti stai comportando in maniera perfetta!»

Vi furono molti altri respiri. «Continuo a pensare alla barca. Continuo a pensare che 'Veshka... potrebbe cercare da questa parte adesso se lo volesse. Però non lo fa... non so perché.»

Adesso lo stomaco di Pyetr era veramente sottosopra, e fissava attentamente Chernevog, chiedendosi quanto avanti poteva andare quella faccenda e se la strada più saggia non fosse, dopotutto, ucciderlo senza preavviso.

Però Chernevog sollevò il viso proprio in quel momento con un'aspetto spiritato che combaciava con quello di Sasha, e disse: «Eveshka è al di fuori dell'Incantesimo dei *leshy*. Sta svanendo. Adesso è solo qui.»

Non aveva più senso di qualunque cosa detta da un qualunque altro Stregone. «Qui,» ripeté Pyetr, «che cosa vuoi dire, qui?» Poi, guardando Sasha: «Che diavolo sta dicendo?», aggiunse.

Però al momento aveva due Stregoni tra le mani, entrambi che fissavano nel nulla e mormoravano cose come, nel caso di Chernevog:

«Non hanno la forza...»

E Sasha: «Pyetr, stanno arrivando i cavalli.»

Un uomo normale si sarebbe limitato a raccogliere i bagagli ed a sperare che presto qualcosa avesse un senso... però Pyetr poteva ben desiderare che i due Stregoni in questione non fossero dello stesso parere.

CAPITOLO QUINDICI

Volkhi comparve per primo. Poi *Missy* sbucò dal bosco, osservandoli da dietro la groppa di *Volkhi* come se non fosse affatto certa delle cose che vedeva: infatti, ultimamente, gli alberi normali erano diventati poco affidabili.

Però di Babi non c'era alcuna traccia, e Sasha trovò il fatto sia comprensibile che preoccupante. Il silenzio dei *leshy* si stava rapidamente contraendo, li avvolgeva sempre meno, e serpeggiava attraverso quell'ultima pic-

cola macchia con una sensazione acuta: lui continuò a pensare, mentre i cavalli si avvicinavano: *qui può solo peggiorare, e solo alcuni di loro parleranno agli Stregoni, se va bene.*

Poi disse a Pyetr:

«Adesso ci stanno proteggendo: abbiamo poco tempo per arrivare al fiume. Dopodiché, non vorrei più essere in questi pressi.»

Spaventò Pyetr con la sua vaghezza: sapeva di farlo, ma stava pensando, ed ascoltava disperatamente tutt'intorno: non aveva alcuna rassicurazione da dare, e le parole per descrivere cose senza sostanza o senso non gli venivano facilmente: c'era della estraneità, una confusione come se qualunque fosse la cosa che stava mantenendo il silenzio attorno a loro, stesse anche soffocando la lucidità di pensiero che era essenziale per la Stregoneria. Solo Dio poteva garantire che Chernevog non fosse meno confuso in quel momento.

Pensò di no. I desideri di Chernevog rotolavano attraverso la sua consapevolezza, storpiati dalla paura, e bramavano la fuga: volevano ora questo, ora quello, ma non approdavano a nulla. Chernevog lo assaliva in continuazione con le promesse, e giurò che avrebbe difeso sia loro che Eveshka con la sua Stregoneria: poi lo scherniva come se Sasha fosse un giovane sciocco che li stava confondendo ed uccidendo tutti quanti...

«*Uulamets te l'ha insegnato!*» Poteva udire chiaramente Chernevog che pensava come se fossero parole pronunciate ad alta voce. *Dio, ragazzo, ha soffocato in te tutto quello di cui non si poteva servire: voleva qualcuno da usare, non te ne rendi conto? Ha fallito con me come ha fallito con Eveshka, ed ora eccoti qui al nostro posto. Voleva che le cose andassero a modo suo, e quel suo dannato desiderio è ancora in funzione, Chernevog Misurov!*

«Lasciami in pace,» mormorò il ragazzo, prendendo le redini di *Missy.* Le fece passare sopra il collo dell'animale, poi le sistemò i bagagli sulla groppa, desiderando che *Missy* non si muovesse. Continuava a cercare di raggiungere Eveshka attraverso il silenzio, a rimuginare sopra gli indovinelli dei *leshy,* ed a chiedersi in un certo angolino della sua mente cosa avrebbe fatto se avessero trovato Uulamets: Eveshka già lo accusava di pensare i pensieri del padre, facendo da eco ai suoi consigli.

«Ti ha predisposto perché tu facessi ciò che lui voleva fosse fatto,» disse Chernevog a voce alta, dietro le sue spalle. «Uulamets non era amico di nessuno, questo lo sapevi certamente. Non ti ricordi?»

Non era smarrimento fanciullesco quello che stava ascoltando adesso.

Era una presenza più concreta, più chiara. Guardò Kavi Chernevog.

«Stai operando con la Magia,» lo accusò Chernevog. «Lui lo faceva. E solo Dio sa cosa può aver organizzato.»

Sasha si issò sulla schiena di *Missy* e lo guardò da lassù. «Lasciami in pace!», ripeté; Pyetr arrivò conducendo *Volkhi* e spostò bruscamente Chernevog lontano da *Missy*, dicendogli: «Tu cammina! Non metterai le tue manacce su nessuno di noi due.»

Chernevog avrebbe potuto resistere a quella spinta se la rabbia improvvisa non gli avesse impedito di focalizzare chiaramente il suo obiettivo: quel pensiero fece venire a Sasha un brivido improvviso, però Chernevog non fece nulla e Pyetr, indenne, gli allungò il sacco con i vasetti ed i libri.

Dio, i libri...

«Pyetr,» bisbigliò, stringendo il sacco, «stai attento a lui. Non toccarlo. Non fare niente!»

«Sto bene. Va tutto bene, ragazzo: occupati solo di noi due, capito?»

Pyetr si allontanò. Sasha sistemò attentamente la borsa con i libri ed i piccoli vasi davanti a sé. Chernevog stava aspettando in piedi mentre Pyetr prendeva le redini di *Volkhi* e gli saliva in groppa: in un momento di intuizione Sasha pensò di desiderare che *Volkhi* si dirigesse al fiume, dato che il naso del cavallo sembrava essere una guida migliore per loro di quanto non lo fosse l'incostante Stregoneria in quell'intorpidito, iroso silenzio. «Lascia andare *Volkhi*,» disse poi a Pyetr. «Lui conosce la strada.»

«Bene!», disse Pyetr con un'occhiata inquieta, e smise di trattenere l'animale.

Sasha cercava di non sembrare Uulamets, ma i pensieri gli venivano con difficoltà, e i dettagli continuavano a sfuggirgli.

Mentre Chernevog camminava davanti a *Missy*, pensò: *Ero stato io o Chernevog ad aver desiderato il cavallo?*

Pensò ad una palla di pelo bianco, alla bocca affamata di un piccolo gufo...

Scacciò quell'immagine dalla mente pensando deliberatamente alla pietra ed al cerchio di rovi. Sapeva da dove proveniva quel pensiero. Ascoltò per un momento i pensieri di *Missy*, che stava annusando qualche odore del fiume: se voleva, poteva cogliere quelle cose per un battito di cuore o due. Era più salubre che stare ad ascoltare topi e volpi, e la sua mente era così piena di odori e suoni, che un semplice soffio di vento era come un cataclisma. Sasha non osava ascoltare quei pensieri per più di alcuni momenti, altrimenti rischiava il panico...

Però Chernevog si insinuò nei suoi pensieri, secondo lo stile degli Stregoni, mentre camminava a fianco di *Missy* con la testa docilmente reclinata:

Draga aveva addestrato Gufo per me. Allora ero un ragazzo stupido. Credo proprio che lei volesse che trovassi quel nido. Sospetto che avesse ucciso sua madre, il tutto nell'ottica che io avrei messo il mio cuore dentro di lui: infatti lei aveva lanciato un Incantesimo su Gufo, un Incantesimo che era attivo fino a quando non la uccisi.

Era orribile, pensò Sasha, dispiacendosi per Chernevog, era uno scherzo così malvagio! Poi pensò a Vojvoda, ed alla propria educazione, che era da considerarsi quantomeno negletta. Ricordava fin troppo bene cosa significava non essere benvenuti in un luogo... ma mai che cosa volesse dire essere preso in trappola.

Poi Chernevog gli chiese: «Cosa credi che Uulamets volesse da te, e che tu avevi paura di perdere?»

Desiderò che Chernevog stesse zitto, ma gli sovvenne un improvviso ricordo di Uulamets che minacciava Pyetr, e che faceva della vita del suo amico il prezzo per dargli il suo aiuto...

Una tazza che si frantumava nelle mani di Pyetr, il quale non faceva altro che discutere con Uulamets...

E lui che diceva, terrorizzato: «Pyetr, quello avrebbe potuto benissimo essere il tuo cuore...»

Ma, in fin dei conti, Uulamets era stato uno Stregone buono, perché, sebbene avesse formulato le sue minacce contro Pyetr chiaramente come nel caso della tazza frantumata, e nonostante avesse particolarmente odiato l'idea di un possibile amore tra Pyetr e la sua spettrale figlia, non aveva, dopotutto, ucciso il giovane, e certamente non aveva spremuto tutto ciò che avrebbe potuto dal suo studente.

Ma soprattutto Uulamets aveva rinunciato alla Stregoneria giudicandola una ricchezza inutile per lui, così come aveva rinunciato alla compagnia umana in quanto era pericolosa: questi erano i suoi lati positivi.

Per un momento non seppe se quest'ultimo fosse un pensiero di Chernevog o suo. Poi trovò un pensiero simile ad un relitto che galleggiasse in un'inondazione: *'Veshka non avrebbe permesso a suo padre di esprimere alcun desiderio per noi: lei lo avrebbe saputo, l'avrebbe saputo sicuramente. Non avrebbe permesso a niente ed a nessuno di continuare ad influenzarci... io dovrei saperlo, dato il suo libro e tutto il resto...*

Però non sapevamo della tazza di te. Non lo sapevo, fino a quando non

ho cominciato a preoccuparmene...

Fissò oltre l'oscuro abisso di panico, il mondo reale del bosco brumoso, e Pyetr che cavalcava appena davanti a lui, abbassandosi per evitare un ramo e risistemandosi poi il cappuccio in testa Pyetr conosceva il mondo in un modo che lui non sarebbe mai riuscito ad eguagliare: se l'era cavata nelle strade di Vojvoda, aveva combattuto dei veri duelli... Pyetr riusciva a vivere ovunque. Non aveva alcuna necessità di stare lì...

Perché Pyetr rimaneva se non c'erano dei desideri che lo obbligassero? Era Kiev che voleva... era Kiev che sognava... però Uulamets lo fermò. L'ho fatto io, ed Eveshka, sussurrò.

Devo trovare Uulamets... Dio, non voglio trovarlo veramente, non voglio incontrarlo di nuovo: quando era vivo non mi fidavo di lui, fino a quando non capii che aveva bisogno di me per tenere lontano Pyetr.

Ma adesso non so come tenerlo lontano da me.

«Stai zitto!», disse a Chernevog, pensando: *Tutti e due abbiamo avuto Uulamets come insegnante... tutti e due abbiamo obbedito a quel vecchio bugiardo, e lui sta usando questo fatto, maledetto che non è altro... Sta chiedendo di Pyetr, ecco cosa sta facendo.*

Chernevog poggiò le mani sul collo di *Missy* mentre Sasha si abbassava a sua volta per evitare lo stesso ramo. «Ascoltatemi!», disse dolcemente Chernevog. «Ascolta...»

Pyetr si voltò, piegandosi sulla groppa di *Volkhi.* «Lascialo stare, serpente! Togli le mani da quel cavallo!», gridò.

Chernevog rispose: «Io mi guarderei da quel ramo.»

«Pyetr!»

Pyetr fece appena in tempo ad abbassarsi su *Volkhi*; poi si girò di nuovo, con un'espressione cupa.

«È un errore andare da Uulamets,» disse Chernevog. «I *leshy* possono sbagliarsi. Uulamets non voleva altro che il proprio tornaconto. Chiedilo a sua figlia!»

«Per l'ultima volta, stai zitto!»

«Lei è viva, non è vero? Il vecchio l'ha veramente riportata in vita.»

«Zitto!», gridò Pyetr. «Sasha, fallo stare zitto!»

Era difficile ascoltare quello che stava dicendo Pyetr. Sasha si abbassò sotto il ramo che gli si stava facendo incontro e trovò la presenza di spirito sufficiente per controllare il cammino di Pyetr mentre questi stava guardando all'indietro per vedere cosa stava facendo Chernevog. Il silenzio continuò a crescere. Per un momento, quel continuo desiderare e controlla-

re gli fece girare la testa, ed inoltre il movimento di *Missy* sotto di lui lo confondeva. Però Pyetr, fermatosi, smontò e condusse indietro *Volkhi* superando Chernevog...

«No,» disse Sasha mentre Pyetr prendeva anche le redini di *Missy*. L'amico non gli chiese nulla, ma lui era intrappolato in un diverso tipo di silenzio, un silenzio nel quale poteva udire un profondo, distante, mormorio, come se l'intera foresta sospirasse, con l'aria che diventava più fredda ed il mondo rapidamente più grigio...

Sembrava che stesse arrivando una tempesta, però il cielo era già coperto, e la pioggerellina che scendeva adesso era solamente il vento che scuoteva le gocce dai rami bagnati...

Sapeva esattamente dove si trovava 'Veshka, come sapeva che c'era qualcosa di strano sul fiume. Disse, in preda ad un panico al quale nessun Stregone doveva abbandonarsi: «Pyetr, Pyetr, 'Veshka è in un brutto posto: c'è qualcosa che non va là fuori, e non credo che lei lo sappia... Credo che stia dormendo, o qualcosa di simile...»

«Diglielo!», disse Pyetr. «Svegliala!», e Sasha cercò di farlo con tutta l'attenzione che osava distogliere da Chernevog.

Chernevog lo avvolse in un fervente desiderio di silenzio. Pyetr prese Chernevog per la camicia e lo allontanò.

Però Chernevog non era il pericolo maggiore che stava percependo. Era una cosa diversa. Chernevog non era né buono né cattivo, e poteva darsi che non avesse neppure uno scopo preciso...

«Riesci a trovarla?», gli stava chiedendo Pyetr, e la cosa più strana per lui era che i cavalli rimanessero così fermi e calmi in quella tempesta, come se non ci fosse nulla fuori posto in tutto il mondo.

«Sasha!»

Pyetr gli aveva afferrato un ginocchio, e lo stava scuotendo, lanciando delle occhiate ansiose verso Chernevog. «Per l'amor del Cielo... Sasha, svegliati!»

Non c'era nulla di strano. Alla luce del giorno, lì dove stavano Pyetr, *Missy*, e lui stesso, non c'era assolutamente nulla di strano.

Però Chernevog stava dicendo: «Dio, vattene via...»

Poi, nuovamente, ogni cosa ritornò alla normalità: la luce del giorno, la leggera pioggerella, il volto preoccupato di Pyetr.

E con la normalità giunse il sommesso, costante sospiro degli alberi, e la sua attenzione si rivolse alla vita nel bosco, nel cielo e nel fiume, così chiaramente, così disponibile per lui, come se non ci fosse mai stato quel silen-

zio.

Non c'era nulla di strano... tranne il viso di Chernevog, pallido e sudato, e l'espressione preoccupata di Pyetr. *Missy* sospirò sotto di lui ed abbassò la testa, come *Volkhi*, per esaminare la commestibilità dell'erba ai suoi piedi.

«Siamo passati oltre il loro cerchio adesso,» disse Chernevog. «Oppure hanno appena smesso di proteggerci.»

«Che diavolo sta succedendo?», chiese Pyetr, e scosse per una gamba Sasha una seconda volta. «Allora, Sasha?»

«'Veshka si trova dall'altra parte del fiume...»

«Non so perché. C'è qualcosa che non va laggiù. E temo che lei ci si trovi proprio in mezzo... Non riesco ancora a farmi udire da lei.»

«Dio!», disse Pyetr con un fremito di disgusto, come se Eveshka si fosse cacciata in qualche lite di paese. Pyetr fece un passo o due di lato, poi si tolse il cappuccio e rimase lì, tenendolo in mano, a fissare in direzione del fiume.

È come se fossimo sordi, pensò disperatamente Sasha, è come se tutti noi fossimo sordi, e non riuscissimo a far si che qualcuno ci ascolti.

Dio, Pyetr!

Pyetr gli diede un colpo sulla gamba con il cappuccio, poi si voltò e fece un gesto indicando davanti a loro, in direzione del fiume. «Beh, dobbiamo andare là, non è vero? Trovare Uulamets! Uulamets fa parte di questo dannato pasticcio: ecco cosa sta succedendo. Vuole che andiamo là, diavolo! Ma è 'Veshka che vuole!»

Per un momento il tutto ebbe un significato terribilmente chiaro. Era come l'avvertimento di Chernevog. Era spaventoso come le cose che Chernevog gli aveva appena detto. «L'ha riportata indietro dalla morte, Pyetr: è morto per riportarla indietro.»

«È morto per portarla via da lui! È morto dopo essersi organizzato in modo che Chernevog non ottenesse quello che voleva! Questo non vuole dire che lui sia felice di essere morto, o che abbia finito di ordire intrighi!» Pyetr si tirò indietro i capelli, poi indossò il cappuccio, e trasse un sospiro mentre Sasha cercava di pensare se Pyetr diceva sul serio o no. Poi però disse tranquillamente, tenendo una mano sul fianco: «Dio, non lo so! Non mi piace tutto questo. Non mi piace avere a che fare con lui. Ma perché il mutatore di forma? Perché gli assomigliava?»

«C'era un mutatore di forma?», chiese Chernevog.

«Stai zitto, tu!», ordinò Pyetr; ma Sasha stava pensando che entrambe le

domande erano importanti. Disse:

«C'era. Ha cercato di condurre Pyetr da qualche parte.»

«Che cosa stiamo facendo?», gridò Pyetr. «Chiediamo il suo parere, adesso?»

«Il mio parere,» disse Chernevog, «è esattamente uguale al tuo: non ti fidare di Uulamets!»

«Dio!», disse Pyetr, chinandosi sulla spalla di *Missy*.

«I morti non sono leali,» disse Chernevog. «Non ti puoi fidare di loro. Uulamets non aveva idea di che cosa stava facendo con quel tipo di Magia: non la capiva. Io si. Credetemi: Ilya Uulamets non è mai stato dalla parte di nessuno tranne che dalla propria.»

«Dio! Certamente, visto che tu sei nostro amico da lunga data, vorrai per noi il meglio!»

«Pyetr,» disse ansiosamente Sasha, ma Chernevog intervenne con calma, facendo un gesto della mano in direzione di Pyetr:

«Non lo posso biasimare. Spero solo che tu non sia spaventosamente stupido quanto Uulamets. Non sapeva quello che stava facendo e, se si è affidato a qualcosa che può usarlo... non so davvero che cosa possa essere diventato adesso. E sono sicuro che neanche voi lo sapete.»

«I *leshy* si fidano di lui.»

«Non so cosa comprendano o non comprendano i *leshy*, e dubito che tu lo sappia. Ti sto dicendo...»

«Ci stai dicendo quello che vuoi farci credere!», disse Pyetr. «Sasha...»

Sasha chiese la pazienza di Pyetr con uno sguardo e forse anche un desiderio: non aveva la minima idea di cosa sarebbe potuto accadere, ma temeva di compiere uno sbaglio nel non ascoltare quello che Chernevog aveva da dire.

E Chernevog, continuò in tono amaro: «Hai ucciso Gufo, mi hai cacciato nella stessa trappola in cui ti sei cacciato tu... vuoi sguazzare nella Stregoneria fino ai limiti estremi, ma non puoi disporre della Magia con il tuo cuore a portata di mano, ragazzo! La Magia non può desiderare per se stessa, né può immaginare la natura... però, se sei abbastanza sciocco da permettere ai miei nemici di arrivare fino a me nello stato in cui sono adesso, allora mi ricorderò di te! Dannazione se non lo farò, insieme con tutto il resto!»

Un brivido percorse la schiena di Sasha che si dimenticò persino di respirare: la mano di Pyetr era sulla spada. Però Chernevog disse ancora:

«Ragazzo, liberami. C'è qualcosa che ci dà la caccia, adesso che siamo

fuori del dominio dei *leshy*: se non lo sta facendo adesso, lo farà e, se io cado in suo potere, la prima cosa che scambierò con lei sarà voi due, capito? Non avrò altra scelta!»

Sasha si ricordò delle parole di Uulamets: *Il dubbio è l'arma migliore di Chernevog...*, per cui disse freddamente, dall'alto di *Missy*: «Lo terrò presente.»

«Stupido giovane arrogante!»

«No!», gridò Sasha, mentre Pyetr brandiva la spada: gli venne in mente che, da morto, Chernevog non era più gestibile di quanto non lo fossero l'acqua o la pioggia. Trasmise quel pensiero a Pyetr, e disse a Chernevog, appoggiandosi sulla bianca groppa di *Missy* mentre lei mangiava alcuni fiori selvatici: «Mi stavo chiedendo che cosa darebbe il *vodyanoi*, per sapere quello che posso raccontargli su di te. Ho letto il tuo diario, ma dubito che lui riesca a leggerlo da solo.»

Chernevog impallidì, poi si deterse le labbra con il dorso di un dito. «Saresti solo uno sciocco se lo facessi.»

«No, se tu ti accingessi ad operare contro di noi. Ma tu non mi vuoi morto, Kavi Chernevog, e lascia che ti dica una cosa: non vuoi neppure che venga fatto alcun male a Pyetr o a 'Veshka, perché adesso non vuoi che il mio cuore prenda il sopravvento sul mio buon senso, vero? Infatti, poiché c'è qualcosa che ti preoccupa, devi prenderti cura dei tuoi amici, e desiderare che non accada loro niente. Io non ho bisogno della tua Magia. La Stregoneria mi è sufficiente... perché credo che tu abbia commesso uno sbaglio terribile e che daresti tutto quello che hai per essere cosa sono io.»

«Un giovane sciocco?»

«Un giovane sciocco con ancora tutti i suoi desideri a disposizione, non credi?»

Chernevog non disse nulla, ma arretrò da *Missy* in un silenzio irato, offeso.

Sasha pensò: *Dio, non gli avrei dovuto dire queste cose, non gli avrei dovuto parlare in quel modo... qualunque cosa sembri essere, è cento anni più vecchio di me, e conosce delle cose che io non riesco neppure ad immaginare. Dio! Farlo infuriare, Sasha Vasilyevitch, gli offre una ragione se mai ne aveva bisogno di una... Ma non è altro che un vanitoso.*

Poi, mentre Chernevog si era rabbuiato e Pyetr lo guardava come se fosse impazzito, disse: «Niente di tutto questo ci porterà al fiume, vero?»

«Giusto!» disse d'un fiato Pyetr, come se fosse tutto quello che aveva trovato da dire e, prese le redini di *Volkhi*, gli saltò nuovamente in groppa.

Pyetr cavalcava più vicino a lui dopo questo episodio, spingendo Chernevog davanti a loro. Il giovane era preoccupato, come si poteva ben vedere, e Sasha pensò affranto che, se avesse potuto scegliere, si sarebbe fermato immediatamente ed avrebbe scritto e studiato per interi giorni per vedere se esisteva una via di uscita dai desideri che stava esprimendo uno dietro l'altro.

Però quando le cose andavano per il verso sbagliato non stavano ad aspettare uno che ragionasse lentamente. Era questo che Pyetr aveva cercato di dirgli negli anni più importanti del suo sviluppo: *Lascia perdere quei dannati diari, ragazzo!*

Pensò ancora: *Ho avuto tre anni, ma non sapevo che questo era il tempo a mia disposizione. Pensavo che tutto potesse essere causato dai diari...*

Ogni cosa non può dipendere da me. Dio, questo è tutto uno sbaglio...

Toccò la borsa sulla spalla di *Missy*, quella preziosa, con i diari, poi poggiò la mano sui teli oliati.

Rami intrecciati. Rami al di sopra della sabbia e dell'acqua...

Scalarono una collina boscosa. Il cielo appariva grigio tra gli alberi, come se il mondo terminasse nel nulla tranne che per le nuvole. Il suono che proveniva da quell'immensità poteva essere quello del vento tra le foglie, ma era solo il fiume che sussurrava.

Chernevog si fermò sulla cresta: la sua sagoma si stagliò contro la luce grigia. *Volkhi* fece un ultimo balzo con uno sforzo improvviso e Pyetr lo fermò bruscamente, poi disse, senza fiato:

«Dio...»

Missy arrivò in cima a sua volta e si fermò a fianco di *Volkhi*, permettendo a Sasha di dare un'occhiata al fiume grigio, al cielo grigio, e ad un sottile, lungo nastro di rampicanti e tronchi che si inarcavano e svanivano nella foschia che sovrastava il fiume.

CAPITOLO SEDICI

«È il passaggio per attraversare il fiume,» dichiarò Sasha, come se quel sottile arco di legno fosse la vista più bella del mondo. «Io ho pensato ad una zattera,» disse Pyetr con lo stomaco in subbuglio, «forse possiamo superarlo galleggiando — sai, per tenere su i cavalli, dobbiamo costruire qualcosa con i teli e le corde — il fiume non è molto veloce qui...»

«È opera dei *leshy*. L'hanno costruito per noi: avevano previsto il nostro passaggio!»

«Bene, è opera dei *leshy*. Dillo ai cavalli! Non andranno di certo su quella dannata cosa: guardala!»

«Puoi farcela. Hai cavalcato sotto il porticato del *Galletto* con il ghiaccio...»

«Ero ubriaco, ragazzo!» Vide Chernevog fissare quell'esile ponte con le braccia conserte e con Dio solo sapeva quale genere di desideri malvagi che si formavano nella sua mente. «Ondeggia al vento. Guardalo! Solo i desideri tengono su quella cosa così com'è!»

«I cavalli passeranno. Ti assicuro che non cadrà, Pyetr, come non cadremo noi. Non lo permetterò!»

«Dio!», disse, voltandosi per dare dei colpetti sul collo di *Volkhi*, poi si scusò... anche per averlo fatto andare sotto il portico del *Galletto*, visto che c'era...

Sasha si stava preparando a condurre *Missy* giù da quel pendio fangoso. Pyetr inspirò profondamente, e disse: «Andiamo, *Volkhi*, da bravo!», e spinse Chernevog per farlo camminare davanti a loro.

Chernevog fece spallucce e scese faticosamente giù da quel monticello di terreno umido verso la testa del ponte.

Il pendìo era ripido a sufficienza per un uomo o per un cavallo: Pyetr si aggrappava dove poteva, girava intorno dove non ci riusciva, ed infine raggiunse il luogo dove Chernevog stava fermo esposto al vento ed all'umidità.

Erano tronchi spaccati, alberi interi divisi nel senso della lunghezza da una forza mostruosa, tenuti assieme da rampicanti o da desideri, e sostenuti da sotto — Dio, non voleva neppure pensare alla solidità di quei sostegni — da degli alberi piantati nel letto del fiume, i tronconi dei cui rami spuntavano da ogni angolo tutt'intorno al ponte.

Oltre Chernevog, l'arco di legno scompariva nella foschia e nella distanza.

«Sto arrivando!», gridò Sasha dal basso.

Il che significava che c'era l'altro cavallo che stava arrivando e che questo doveva muoversi.

«Andiamo, bello!», lo esortò Pyetr, e tirò gentilmente le redini, persuadendo *Volkhi* a salire sui tronchi mentre Chernevog si voltava e cominciava ad avanzare su quella superficie irregolare e scabrosa.

Volkhi avanzò di pochi, incerti passi, osservando attentamente. Pyetr continuava a tenere le redini molli, permettendo a *Volkhi* di vedere dove metteva le zampe, fidando che la Stregoneria mantenesse il cavallo cal-

mo... ed il ponte stabile. Personalmente non aveva alcun desiderio di guardare in basso, ma doveva farlo, almeno fino alla superficie dei tronchi, per essere sicuro di dove *Volkhi* appoggiasse le zampe, per aiutarlo dove c'erano le giunture. Passo dopo passo, procedette lentamente, mentre il sudore gli colava sul viso ed il vento lo gelava.

Superata una serie di sostegni, simili ad una foresta sparpagliata da entrambi i lati, videro il pallido nastro del bosco che si snodava davanti a loro nel nulla. Adesso era circondato dal grigiore. Pyetr vide che era grigio su entrambi i lati, grigio sotto e sopra di lui, e sul ponte davanti, mentre Chernevog camminava più veloce. Il vento soffiava. La campata scricchiolò...

Dio...

Lo sto perdendo, sta andando davanti a noi..., pensò.

«Sasha!», urlò, arrischiando un'occhiata all'indietro oltre la groppa di *Volkhi*, dove Sasha e *Missy* seguivano ad una certa distanza. «Sta andando troppo avanti a noi...»

Vi fu un'altra raffica, fredda e umida. Improvvisamente perse il senso del sopra e del sotto, e sentì *Volkhi* che si fermava dietro di lui, mentre il ponte tremava e ondeggiava: forse di poco ma, per un momento, sembrò che dovesse cedere.

Fece un respiro, riprese l'equilibrio, poi condusse *Volkhi* avanti ed arrischiò una veloce occhiata sul davanti per essere sicuro di dove stava andando.

Chernevog era sparito, svanito nella nebbia.

Dio, Dio, Dio...

«Tranquillo, ragazzo, bravo! C'è della buona focaccia con il miele per te quando scenderemo da questa dannata cosa... Dio!»

Una macchia fredda attraversò da sinistra a destra: era uno Spettro, una presenza che svolazzava sull'arco del ponte.

«Hai visto Uulamets?», chiese Pyetr, mentre il suo cuore batteva come un uccello in trappola. Alla luce del giorno, qualcosa di pallido come uno Spettro appariva raramente. «Lo stiamo cercando. Abbiamo appena perso uno Stregone giusto davanti a noi. Si chiama Chernevog. Magari potresti desiderarlo: noi non obbietteremo di certo!»

Dovunque fosse andato, non era tornato indietro. Il giovane continuò ad avanzare, facendosi coraggio per altri incontri del genere, e controllò le zampe di Volkhi ed i suoi piedi, muovendosi cautamente.

Si poteva finalmente vedere l'altra riva, rubacchiando un'occhiata veloce

sul davanti: appariva come un verde opaco nel grigiore complessivo.

«Almeno c'è vita laggiù. C'è...»

C'era un incastro nei tronchi. E poi un altro, nodoso ed irregolare. Il sudore gli scorreva giù per il collo, mentre sentiva le mani ed i piedi insensibili per il vento.

«... incoraggiante, non è vero? Un mucchio di erba verde, te lo prometto! Stai calmo! Ragazzi, calma, calma... Occhio alle zampe: Dio, non mettetemi fretta...»

Riusciva a vedere la fine del ponte. Ed anche l'altra riva...

E c'era una figura in attesa nella foschia là dove terminava il ponte.

Era Chernevog! Solo Dio sapeva per quale motivo si era fermato là.

Un riparo contro la pioggia umida, ed un fuoco per bollire qualcosa da mangiare: erano compito di Sasha. Dopo qualche sorso di vodka per sistemare lo stomaco, Pyetr mantenne la promessa della focaccia e del miele, poi strigliò *Volkhi* e *Missy* fino a farsi dolere le braccia e fino a quando sentì le ginocchia più tremanti di quanto lo erano state scendendo dal ponte. Loro lavoravano, mentre Chernevog stava seduto comodamente e pacificamente e, con un'unghia, spellava una foglia fino a ridurla ai minimi termini.

Il che gli fece tornare in mente quel dannato ponte là fuori.

Pyetr si pulì le mani sui pantaloni, poi ripose la spazzola di crine nella sacca giusta, e ritornò barcollando verso il fuoco per prendere una tazza di tè corretto con la vodka.

Sedutosi accanto al fuoco, chiuse gli occhi per un momento per farli riposare, e continuò a vedere grigi spazi vuoti, ed a sentire il terreno oscillare. Aveva fatto cose ben più folli, si disse, come il percorrere il tetto del *Daina* per scommessa, o lo scalare un'infinità di balconi a Vojvoda, senza che alcun Stregone lo aiutasse. Una cosa era certa, questa volta. Assolutamente! Anche se c'era coinvolto Chernevog, erano i *leshy* che l'avevano costruito.

Dio!

Provò un fremito, espirò, poi bevve un altro sorso. Sasha gli diede un colpetto sul braccio per passargli un piatto: erano delle frittelle con un po' di salsiccia.

C'era una porzione anche per Chernevog!

«Quanta buona salsiccia sprecata» mormorò Pyetr, non certo in tono caritatevole.

Chernevog l'accettò, come anche la tazza di tè, poi allungò la tazza, di-

cendo, in modo sufficientemente gentile: «Un po' di vodka, per favore.»

Strangolati! pensò Pyetr. Però un comportamento guardingo richiedeva da parte sua delle cortesie anche se ipocrite: figlio di un giocatore d'azzardo vissuto tra giovani e ricchi gentiluomini, aveva imparato le loro maniere per autodifesa. Rivolse a Chernevog il suo sorriso più falso, quindi aggiunse la vodka al tè, dicendo: «Personalmente, vorrei che fosse aconito!»

Chernevog rispose: «Alla tua salute!», e sollevò la tazza rivolto a Sasha. «Lo è?»

«No,» disse tranquillamente Sasha. «Te lo assicuro.»

Chernevog sorrise, mangiò la sua cena, bevve il suo tè con la vodka insieme a loro, poi disse tristemente: «Mi manca Gufo. Veramente! Sei molto crudele, Alexander Vasilyevitch.»

«Come fai a sapere il mio nome?»

Chernevog fece spallucce, e bevve un lungo sorso. «Ho le mie fonti di informazione. O almeno, le avevo. Adesso mi accontento di essere tuo prigioniero.»

«Bugiardo!» ribatté Pyetr.

Chernevog lo guardò negli occhi, al di sopra del bordo della tazza. «Alla tua salute, Pyetr Ilyitch.»

«Stavi parlando di Gufo...», disse Sasha.

Lo sguardo di Chernevog spaziò lontano. Finalmente cadde sulla tazza nelle sue mani.

«Adesso dormirò,» disse con voce pacata. «Buona notte, Pyetr Ilyitch.»

Pyetr non lo guardò; bevve un altro sorso del suo tè e vodka, poi ascoltò Chernevog che si stava sistemando accanto al fuoco.

Per parecchio tempo dopo che vi fu silenzio, ascoltò il respiro di Chernevog diventare regolare. Pensò a come Sasha avrebbe potuto facilmente avvelenare quell'individuo.

Sasha disse: «Non sono Uulamets...»

E lui rispose: «Grazie a Dio!»

Sasha continuò: «Probabilmente dorme.»

«Non contarci.»

«No. Ha voluto del tè, dove c'era un piccolo extra. Probabilmente avrà un bel mal di testa.»

«Ottimo!» Ricordò il cortile fangoso della casa di Chernevog, non troppo distante da lì, e innumerevoli ore infernali. Ricordò anche Eveshka che gridava: «Kavi, no!». Fece una smorfia e bevve un altro sorso, ma decise che doveva essere l'ultimo, dato che temeva di dormire troppo profonda-

mente su quella sponda umida e scura. Il terreno sembrava che stesse ancora ondeggiando, ogni volta che chiudeva gli occhi. «Dovremmo dargliene un altro domani mattina. E metterlo su un cavallo come un sacco di rape. Sempreché ne abbiamo bisogno...»

«I *leshy* hanno i loro buoni motivi.»

«Il dubitare è un mio piccolo talento, ricordi? Dubito che i *leshy* sappiano molto di quello che fanno quando non riguarda gli alberi. Non ci capiscono. E per un qualche motivo che Chernevog si è svegliato. Lo stesso motivo per cui c'è qualcosa di strano qui che ha spaventato i *leshy*. Per quale mai dannata ragione non abbiamo mozzato la testa di quella canaglia?»

«Lo so, lo so, ci sto pensando! Però anche lui è preoccupato.»

«È preoccupato! Ma pensa un po': è preoccupato! Sono così felice di saperlo! Io mi sto preoccupando per mia moglie, dannazione!»

«Lo so, lo so, Pyetr.»

«Non una parola, nulla.»

«Nulla.»

Pyetr scosse il capo, poi bevve un altro sorso senza pensare alla bottiglia nelle sue mani. Stava pensando ad Eveshka sola laggiù di notte, al buio, da qualche parte lungo la riva, se i *leshy* avevano ragione; e pensò ad Uulamets nella sua tomba, forte come era sempre stato, che voleva ritornare tra i vivi, che voleva sua figlia, ed un Incantesimo per raggiungere le altre persone in vita.

Il vecchio aveva passato un qualche tipo di eredità a Sasha: troppo, avrebbe detto Eveshka. E lui stava seduto lì a bere fino ad ubriacarsi — come Chernevog — mentre il ragazzo si trovava sotto qualche dannato Incantesimo.

Il ponte era sicuro, Pyetr, l'hanno costruito i leshy...

Due occhi di gatto si aprirono nel crepuscolo, a mezz'aria... proprio davanti alle sue ginocchia.

«Dio!» Schizzò via all'indietro contro i teli, prima di riconoscere il piccolo naso ombroso che apparve subito dopo, dietro la sagoma di una pancia rotonda.

«Babi!», esclamò Sasha. «Grazie a Dio! Babi... vieni, Babi...»

«Eccoti della vodka, Babi.» Così dicendo, Pyetr stappò la bottiglia, versandone un po' nell'aria.

Gli occhi svanirono, e la vodka si sparse al suolo.

Sasha osservò: «È arrabbiato.»

«Deve aver dato una occhiata attenta alla nostra compagnia. Dannazione, Babi, torna qui: va tutto bene!»

Però Babi non ricomparve. Non c'era nient'altro che lo scoppiettìo del loro piccolo fuoco, per lo schizzo occasionale di qualche goccia d'acqua che gocciolava dai teli nelle braci.

«Babi probabilmente deve essere terribilmente spaventato,» disse Sasha. «Credo che non sia molto lontano da noi, adesso. Non deve mai esserlo stato, per tutto questo tempo.»

Sasha stava cercando di tranquillizzarlo. Pyetr sorseggiò dal collo della bottiglia, poi serrò le mascelle e fissò il fuoco pensando...

No, maledizione: si rifiutava persino di pensare di poter perdere Eveshka. Si rifiutava di pensare a come potevano essere stati ingannati fin dall'inizio, e di come — dopo il piccolo inconveniente della morte — Ilya Uulamets poteva aver avuto qualcosa in mente su di loro: magari poteva aver lanciato qualche Incantesimo sul ragazzo, perché li conducesse tutti lì quando fosse stato pronto...

Però c'era Eveshka, un punto molto importante in qualunque tipo di schema del genere: Eveshka aveva combattuto tutta la vita per essere indipendente da suo padre, aveva commesso la maggior parte dei suoi errori giovanili cercando di liberarsi di Uulamets, e non si sarebbe mai fatta catturare da lui, adesso. Sasha, da quanto risultava scritto sul suo diario, obiettava che Uulamets non era mai stato un uomo veramente cattivo, al che lui aveva risposto che era troppo furbo per essere cattivo. Voleva che le cose andassero come voleva e, fintantoché le otteneva, era un uomo assolutamente meraviglioso.

Uulamets aveva voluto Sasha con sé. Il vecchio si era subito attaccato a Sasha e si era detto: *Aha, ecco qui un giovane probabilmente fidato...*

Così andiamo a cercarlo... pensò Pyetr. *Il chè restituirà a Uulamets sua figlia, il suo erede, ed il suo nemico tutti in una volta... Ed io dove sto in questo quadro?*

Però, disse a se stesso, *Sasha non permetterebbe che il vecchio ladro mi coinvolgesse. E neppure Eveshka. Dovrà prendere anche me, qualunque sia l'accordo che vuole fare con loro... ed il vecchio non mi odierà per questo?*

Ma quale accordo? Che cosa desiderano gli Stregoni, quando non sono spaventati dalle tempeste che causano o dalle loro altre diavolerie?

C'era da farsi venire il mal di testa a pensare agli Stregoni. Pyetr chiese a Sasha, il cui volto pensieroso ed illuminato dal fuoco stava svanendo più

di quanto dovesse alla sua vista: «Non mi avrai mica dato un po' di quella dannata roba, vero?»

Vi fu uno sguardo attento dei grandi occhi marroni. «No. Naturalmente no!»

A volte Sasha lo spaventava. *A volte*, pensò, *non ho neanche una possibilità. Il ragazzo può fare tutto ciò che vuole. E, un giorno o l'altro, lo farà.*

Dio ci aiuti!

Pyetr era disteso su un fianco, raggomitolato come un bimbo, e privo della coperta. Sasha si alzò e lo coprì, quindi gettò l'altro loro telo su Chernevog, poi si sedette e si tirò sulle spalle la sua coperta.

Desiderò che Babi tornasse. Però Babi non gli rispondeva più di quanto non facesse Eveshka, e lui stava diventando sempre più ansioso. Quello che aveva detto Chernevog echeggiava in modo inquietante tra i suoi ricordi, cioè che i cuori erano pericolosi da tenere quando uno aveva a che fare con la Magia, perché le creature magiche erano in grado di capire i cuori. Erano le intenzioni degli Stregoni che non potevano sondare: e gli Stregoni non potevano egualmente sondare le loro. Babi era una cosa, il *vodyanoi* un'altra, ed i *leshy* facevano delle cose per ragioni che non avevano senso. Quello che voleva questo genere di creature era molto, molto diverso da quello che voleva la gente, o almeno da quello che la gente buona avrebbe voluto.

Questo sul suo diario non lo avrebbe scritto. Non voleva più scrivere di Magia sul suo diario. Non voleva neppure pensarci, tranne che...

Tranne che c'era qualcosa di comune riguardo alle loro ultime difficoltà, e che, considerandolo da un punto di vista magico, indicava una fonte comune dei loro guai, un unico tipo di desiderio.

Qualunque cosa fosse, spaventava Babi, e faceva si che Eveshka fosse assente: anche adesso che si trovavano al di fuori della zona del silenzio dove forse potevano parlare con lei, riusciva a farla stare in silenzio, assolutamente tagliata fuori da loro in un modo che lui non voleva ammettere con Pyetr, perlomeno fino a quando non ci fossero state delle altre alternative. Continuava a sperare, però diventava sempre più timoroso, ad ogni assalto che portava contro quel silenzio, che qualcosa di indesiderato potesse improvvisamente rintracciarlo seguendo il filo di quel desiderio. Non aveva idea del perché provasse questa sensazione, o di che cosa volesse dire, a parte una infantile paura degli Spiriti.

Il timore di una risposta poteva prevenirlo, tanto efficacemente quanto potevano farlo i *leshy*: poteva essere questa la ragione, o potevano essere i suoi stessi desideri a salvarlo dal disastro. I suoi pensieri continuavano a muoversi in un circolo chiuso, però sospettava ugualmente che ciò che Pyetr chiamava il suo «dannato preoccuparsi» — accumulatosi negli anni — poteva essere la protezione che aveva salvato la vita del suo amico all'inizio di quel guaio, una ragnatela di desideri che non avevano permesso al mutatore di forma di condurre Pyetr verso il disastro nel bosco, e che li avevano condotti dai *leshy* prima che Chernevog riuscisse a liberarsi. Pyetr poteva certo essere quello più difficile tra loro ad essere preso dalla Magia, considerando che aveva avuto due Stregoni ansiosi come chiocce che lo avevano sorvegliato per anni.

E, forse, i due Stregoni si erano preoccupati troppo poco per loro stessi.

Si poteva assumere, in modo particolare, che Eveshka avesse badato a se stessa, si poteva assumere...

Però Eveshka era diventata sempre più scontrosa e difficile con il passare degli anni, ed aveva fatto preoccupare Pyetr così tanto che Sasha adesso poteva rendersi sempre più conto — da quando l'amico era rimasto solo con lui — che Pyetr era...

Era — finalmente — quell'uomo con il quale aveva lasciato Vojvoda, un Pyetr, per quanto allarmato, che tutto d'un tratto pensava nuovamente a quello che avrebbe fatto ed a come avrebbe risolto le cose invece di chiedere che cosa ne avrebbe pensato 'Veshka, come faceva inevitabilmente ogni volta.

Quest'idea lo spaventava. Lo spaventava terribilmente. Pensò: *Che cosa gli ha fatto?*

Poi pensò ancora: *'Veshka è stata spaventata per tutto questo tempo. Voleva tanto fare felice Pyetr... però il suo fuggire nel bosco, il suo carattere...*

Lei era talmente spaventata di dover usare ciò che sapeva.

La Magia, la Magia del *rusalka*: non la Stregoneria.

Dio...

Noi due abbiamo conservato i nostri cuori, pensò Sasha.

CAPITOLO DICIASSETTE

Ci fu uno schianto terribile: la barca aveva colpito qualcosa, e la barra del timone sobbalzò. Eveshka l'afferrò, guardando spaventata nell'oscurità

del bosco, mentre i rami spazzavano la prua e si frantumavano contro lo scafo e la vela. Voleva che la barca fosse libera, voleva trovare qualche modo per districarla da quella posizione prima che si incastrasse là da dove neppure la Stregoneria era in grado di tirarla fuori.

Però suo padre era li, e sussurrava: «Va tutto bene! È tutto a posto, figlia mia: la barca non proseguirà oltre.»

«Dove siamo?» Non vide nulla, tranne sagome di alberi e salici ripiegati sull'acqua, un intrico nero che intrappolava la barca in una maniera così completa che lei non aveva alcuna speranza di liberarla. Voleva che Pyetr fosse con lei — e voleva disperatamente anche Sasha — per un mero desiderio egoistico, provando la sensazione che non sarebbe più riuscita a vederli nuovamente. Stava andando sempre più verso qualcosa che, di notte e su una sponda sconosciuta, sembrava non avere forma e fine, e se all'inizio era andata volontariamente, per amore di Pyetr, adesso non era più sicura di avere qualche possibilità. «Dove stiamo andando?», chiese. «Papà?»

Parlava nuovamente come un bimbo piccolo, arrabbiato e deluso.

«Non dubitare!», le bisbigliò lo Spettro di suo padre. «Non ti ho insegnato qualcosa di meglio?»

Appariva molto reale nella notte: era un'ombra, una sostanza, contro una cortina di nere fronde di salice. La barca si muoveva lentamente, con la prua intrappolata. Anche questo era reale.

Poi la sagoma spettrale di suo padre cambiò, come se cominciasse a fluttuare via da lei.

«Papà?», chiamò, e si trovò sola, sul ponte di una barca avvolta dai salici.

«Non riuscivo mai a darti dei consigli,» sussurrò lo Spettro da lontano. «È un modo pericoloso per crescere, ragazza mia: hai sempre pensato che la via giusta fosse quella di opporsi ai miei consigli. La chiamavi libertà... però stavi derivando la tua strada da qualcun altro senza capirlo. Hai una idea tua, figliola?»

«Non mi hai mai dato la possibilità di sapere ciò che volevo!»

«Non riuscivi mai a distinguere i tuoi desideri dai miei. Così hai combattuto qualsiasi cosa, persino il tuo buonsenso. Lo capisci adesso?»

«Papà, non ha senso!»

«Non posso rimanere. Non posso... dirti... la cosa più importante... Dannazione!»

«Papà?»

Riusciva ad udire lo scricchiolìo ed il gemito della barca, il fremito delle

foglie, e l'acqua che si frangeva contro lo scafo.

Nient'altro.

«Papà, perché mi hai riportata qui? Che cosa vuoi che faccia, per l'amor del Cielo? Dannazione, papà, torna qui!»

I salici sospirarono all'unisono. Finalmente c'era qualcos'altro lì presente: era una sensazione di direzione, un significato inquietante che proveniva dal cuore oscuro del bosco.

Lì c'era la Magia. Riconosceva il suo tocco, subdolo, quieto e pericoloso, che voleva che lei lasciasse la barca, e s'inoltrasse tra gli alberi. La rassicurava circa la sua sicurezza, le offriva...

Dio, aveva abbandonato la casa con la sensazione di qualcosa di strano, aveva creduto di andare a trattare con i *leshy* ma, dopo di allora, niente era andato per il verso giusto. Suo padre era ricomparso e l'aveva lasciata lì: le aveva detto che stava aspettando un bambino, ma lei non aveva avuto alcuna sensazione che ciò stesse accadendo fino a quando non le era stato detto. Non aveva mai pensato ai bambini: era così giovane da non averci mai pensato. Però sembrava che ne stesse arrivando uno, nonostante tutto, e che la sua intera vita si stesse svolgendo per il capriccio di qualcun altro, come prima suo padre aveva fatto per lei, e poi aveva cercato di fare Kavi. Adesso stava arrivando un figlio non pianificato, e la dannata stupida colpa di tutto ciò era sua. Non aveva espresso desideri contro una simile eventualità, ed era un fatto che i bambini arrivavano, se se ne creava la possibilità.

Si trovava in una pessima situazione, e adesso cominciava a ritenere che non fosse mai stata quella che aveva pensato... mentre suo padre...

Suo padre l'aveva condotta in quel luogo orribile, le aveva impartito una lezione su come prendere delle decisioni e poi scappare da qualche parte. Suo padre desiderava, e tutta la sua vita girava attorno ai suoi desideri... e poi aveva il coraggio di dire a lei di scegliere.

Non era Chernevog quello con cui aveva a che fare, dopotutto. Era suo padre che voleva quel bambino. Suo padre voleva qualcosa: forse era qualcosa di buono, forse di cattivo, ma con lui non si poteva mai sapere...

Però un figlio-Stregone era un disastro per lei ed un terribile pericolo per Pyetr. Era la fine delle loro vite nel modo di cui avevano sperato di viverle.

No, dannazione, qualcuno aveva desiderato quel bambino. Non sarebbe potuto accadere: non avrebbe mai potuto rovinare in quel modo la sua vita, a meno che qualcuno lo avesse voluto contro i suoi desideri.

«Papà,» disse, mentre i salici sussurravano contro il ponte e lo scafo, e le

lacrime le cadevano dagli occhi. «Papà, dannazione, che cosa mi stai facendo?»

Alquanto spesso, durante la sua vita, Pyetr si era svegliato provando un senso di vergogna e, più di una volta, era rimasto un po' sorpreso di essere vìvo, sapendo di non meritarlo: ora provava entrambe queste sensazioni in quel grigio inizio di giornata. Con profondo imbarazzo si accorse di avere ancora tra le braccia la bottiglia di vodka, mentre il povero Sasha si era addormentato seduto, con un diario in grembo ed una penna in mano, intanto che Chernevog dormiva avvolto nei loro teli, non molto distante.

Pyetr chiuse il calamaio, poi scosse Sasha per le spalle, dicendo: «Ci sto io ora, ragazzo: vai a dormire,» e, posando per terra il libro, mise Sasha sotto le coperte per quel giusto riposo di cui avrebbe potuto ancora godere.

Mantenendo sempre un occhio vigile su Chernevog, ravvivò il fuoco, poi riscaldò alcune salsicce ed il resto dell'acqua per il tè e per radersi — anche se non c'era uno specchio — nell'oscurità dell'alba incipiente. Non voleva affaticare il ragazzo quella mattina: non importava il suo desiderio di affrettarsi. Bisognava radersi, e prendersela con calma: non aveva senso rompersi il collo al buio anche se aveva quel freddo blocco allo stomaco che la colazione non riusciva a riscaldare. Non più di quanto lo avesse riscaldato la vodka la notte precedente, né importava il fatto che lui temesse che 'Veshka si trovasse in guai terribili: se era Uulamets colui con cui dovevano adesso avere a che fare, allora 'Veshka non era in pericolo e quel problema poteva sicuramente attendere, dato che aveva aspettato per tutti quegli anni. Se era qualcosa di diverso da quello, allora riposare era ancora la cosa più saggia da fare quella mattina: sarebbe stato avventato e non sarebbe stato d'alcun aiuto ad Eveshka buttarsi a capofitto nel pericolo troppo stanchi per pensare.

Era necessario avere velocità quando serviva e decisione quando ve ne era bisogno: diversamente temeva di aver perso la cognizione dei limiti, e di aver dimenticato le lezioni di una gioventù e di una crescita non troppo felice... Beh, si, era così: doveva ammetterlo.

Era arrivato a dipendere troppo dagli Stregoni e non a sufficienza dalla sua ragione: questo era il problema. Lo stesso Sasha aveva detto che gli Stregoni erano più sensibili alla Stregoneria ed alla Magia (il che sembrava dal punto di vista di Chernevog ed ultimamente anche di Sasha, e Dio solo sapeva il perché, essere due cose completamente differenti). Erano facili alla delusione, e qualcuno, in quel gruppo, doveva usare la testa.

Natura e Magia. Bisognava muovere i sassi, diceva Sasha. Ma quel sasso, per Dio, non aveva alcuna intenzione di essere una cosa facile da muovere.

Il tè fuoriuscì dal bollitore, sfrigolando sulle braci: Pyetr si tagliò sotto il mento quando cercò di afferrarlo.

«Dannazione!»

Si scottò la mano ed il tè si rovesciò. Sasha uscì da sotto le coperte, chiedendo: «Pyetr?»

«È solo quel dannato tè che è uscito.» Il mento gli pungeva, ed il dito stava pulsando per la scottatura. Prese un rametto e tolse il bricco dalle braci bagnate. «Mi spiace. Ci sono le salsicce. Niente tè.»

Sasha si alzò in piedi, guardando il mucchio di teli dove stava dormendo Chernevog.

Almeno sperava che lo Stregone stesse dormendo. Pyetr guardò in quella direzione con improvvisa apprensione. «Beh, se questo è quanto di meglio sa fare, ha perso un po' di mordente. E non c'è tè neanche per lui.» Si succhiò la scottatura, poi scosse la mano. «Al diavolo, ragazzo, degli incidenti possono capitare, non è vero?»

«Non dovrebbero...», disse Sasha.

Pyetr lo guardò.

«Non contro la mia volontà,» disse Sasha.

Pyetr annuì in direzione di Chernevog. «Pensi che sia stato lui? Pensi che dovremmo fare un'altro bricco di quel tè?»

«Onestamente non lo so.»

«Mangia le tue salsicce. Per le sue può aspettare. Lo caricheremo con i bagagli.»

«Non è opera mia,» disse Chernevog, da sotto i teli dall'altra parte del fuoco. «Ammetto che ero sveglio, però il vostro fracasso rende assai difficile il dormire.»

«Ecco il tè,» disse Pyetr.

«Avvelenami e falla finita, dannazione!»

«Sembra proprio mal di testa,» disse allegramente Pyetr, e improvvisamente si rallegrò al pensiero di appendere alla sella del cavallo la testa di Chernevog. Pescò una salsiccia dalla pentola, poi disse: «La colazione, serpente...»

«Maledetto!»

Pyetr si rivolse a Sasha: «Credo che sia sincero.»

Potevano scherzare sul dolore... quando il più semplice desiderio per al-

leviarlo superava quel confine dove finiva la Stregoneria e cominciava la Magia. Era passato molto tempo da quando aveva davvero importanza che cosa facesse e, per curare un dannato, futile, mal di testa, doveva dimenticare il dolore che davano i desideri non portati a termine, e doveva ritornare indietro al primo desiderio che aveva formulato, ancora prima di Gufo, molto prima di Gufo.

Forse era stata sua nonna, chi lo sapeva? Oppure no. Aveva vissuto con lei, lei lo aveva odiato: ma anche lui la odiava, ed era cresciuto astuto a tal punto che lei aveva desiderato che se ne andasse per sempre. Lui per contro aveva desiderato che lei morisse, ed aveva corso, e corso...

Questo era ciò che aveva provato esprimendo dei desideri... prima di Gufo, prima di Draga: bisognava semplicemente attendere che le cose arrivassero al momento giusto, a loro modo, senza ripensamenti, senza richiamarli... Ecco cosa si provava: paura, rabbia, e delle conseguenze dannatamente imprevedibili.

La sua Magia aveva chiamato i fulmini, ed aveva fatto tremare la terra; ed ora, per curare i suoi dolori, si era ridotto a compiere i deboli sforzi di un bambino, cercando semplicemente di credere nelle certezze, mentre la Magia negava la loro esistenza, ed un dannato ragazzo ignorante riusciva a farlo senza sforzi.

Dalle loro risate, capiva quanto fosse diventato debole, e Sasha sicuramente sapeva di quale potere disponeva. Pyetr costituiva ancora la sua speranza, ma persino lui riusciva a confonderlo. Si poteva scambiare quell'uomo per uno sciocco, ma era solo una maschera; poteva sembrare impulsivo e facile all'ira ma, dopo che tutto fu impacchettato, Pyetr si portò da lui e gli disse che poteva cavalcare un po' sul cavallo, sebbene, aggiunse Pyetr acidamente, non si meritasse alcun favore.

Potevano essere i suoi desideri che funzionavano, poteva essere qualche piano di Sasha; poteva benissimo essere un uomo comune con delle idee sue proprie, più subdole di quanto potesse immaginare. Ma Pyetr non era — doveva ricordarlo sempre — uno sciocco; e non serviva lavorare su uno di loro due e non sull'altro.

Così disse, mentre stava cavalcando a fianco della giumenta di Sasha, con Pyetr che conduceva il suo cavallo: «Suppongo che voi due abbiate pensato a come sbarazzarvi di me.»

Sasha gli rivolse un occhiata sospettosa.

«Non so che cosa tu voglia,» disse Chernevog. «Però accetterò qualunque cosa.» Poi aggiunse, non senza una certa nausea alla bocca dello sto-

maco: «Non ci sono trucchi, assolutamente.»

«E i maiali volano!» esclamò bruscamente Pyetr. Chernevog lo ignorò, chiedendo tranquillamente a Sasha:

«Che cosa farai? Tutto quello che vuole Uulamets? Per sempre? Potresti liberarti da lui. Potresti avere tutto ciò che desideri.»

«Come te?», lo schernì Pyetr. Però Chernevog era paziente e preparato questa volta, per cui rispose, rivolgendosi a Sasha:

«Probabilmente pensi di usarmi come merce di scambio, però questa è la cosa peggiore che potresti fare. Hai vinto: mi hai messo in una posizione terribile, e potresti ottenere tutto ciò che vuoi, se solo mi ascoltassi.»

«Stai provando a farmi delle offerte serie adesso?», chiese Sasha.

«Ascoltami! La Magia non può arrivare a tutto. Non è viva, non è morta: è come è, e le cose che possono essere magiche non sanno che cosa desiderare in questo mondo se non glielo mostriamo noi. Se hai un minimo di buon senso non mi consegnerai a loro...»

«Se fosse per me, ti scambierei per una rapa ammuffita,» disse cupamente Pyetr.

«Non riesci a capirmi! Ci possono usare allo stesso modo in cui noi usiamo loro. Ti sto dicendo che i *leshy* non sarebbero riusciti a resistere di più, e voi siete degli sciocchi se pensate di poterlo fare. Le cose come quelle puntano diritte sulla debolezza — la mia — e sull'ignoranza — la vostra — e lo sa Dio su che altro...»

«Io non uso il tuo tipo di Magia,» disse Sasha. «Non la voglio. Non può toccarmi.»

«Però può toccare Uulamets. E può toccare Eveshka. L'intera esistenza di un *rusalka* è magica. È stata la Stregoneria che l'ha riportata in vita. Ed è una Magia. È tutta la stessa cosa. Mi vuoi dire che non hai nulla da perdere?»

«Non abbiamo bisogno di te,» disse Pyetr.

«La perderai. Perderai lei per prima... poi Pyetr; e, inevitabilmente, te stesso...»

Pyetr si girò e fermò il cavallo. «Tu hai assassinato mia moglie, cane maledetto: tu sei il responsabile di questa desolazione, tu hai cercato di uccidermi... e vuoi che ti ascoltiamo?»

«Pyetr...», lo avvertì Sasha.

«Ha ragione,» disse Chernevog. «Per la verità, ha ragione. Ho fatto tutte queste cose... ed anche altre che non conosci. Però adesso ho bisogno di voi. Questo fa una certa differenza.»

La mascella di Pyetr si rilassò. Poi il giovane disse, arretrando di un passo: «Non credo di aver mai udito nessuno prima di parlare tanto chiaramente... Dio, Sasha, abbiamo a che fare con un uomo onesto!»

«Sasha,» continuò Chernevog, «Alexander Vasilyevitch... tu sai che cosa sto dicendo. Niente è casuale. Lo svanire dei *leshy* non è stato un caso. Io so con chi abbiamo a che fare. Bara, mente, e non gli importa assolutamente nulla dei tuoi desideri. Però rispetta la forza. Tu ce l'hai: tutto quello che devi fare è usarla.»

Sasha per un momento non disse nulla. I cavalli si muovevano senza posa.

Pyetr ringhiò: «È un serpente, Sasha! Lo è sempre stato, e lo sarà sempre!»

Però Sasha stava ascoltando, e stava pensando. Chernevog disse, con estrema attenzione, tremando tra l'auto-controllo ed il timore di un rifiuto: «Puoi chiedermi qualunque cosa, Pyetr Ilytch. Non ti rifiuterò nulla!»

«Scendi dal mio cavallo!»

Chernevog scivolò a terra, e rimase a fissare negli occhi Pyetr, poi percepì la paura di Sasha che desiderava che si fermasse...

Forse anche Pyetr si accorse di un possibile pericolo. La mascella del giovane era nuovamente rigida quando lo superò, fece passare le redini sul collo del cavallo e si issò con abilità invidiabile.

Da quella posizione dominante, Pyetr lo guardò con rabbia.

Chernevog disse, con estrema sincerità: «Potresti salvare la tua stessa vita, Pyetr Ilytch. Potresti fermare tutto questo; potresti fermarlo in qualsiasi momento... però lui non si fiderà di te.»

Naturalmente Chernevog voleva che lui chiedesse a Sasha come e perché poteva salvarli, il che era, decise Pyetr, una ragione sufficiente per non farlo, in primo luogo perché Chernevog stava esprimendo dei desideri e lui pensò che fosse ora di preoccuparsi anche se avesse fatto una sola delle cose che Chernevog voleva; e poi perché era chiaro che Chernevog desiderava creare dell'attrito tra loro due, e lui non voleva dare a Chernevog la soddisfazione di vederlo preoccupato.

Così ordinò a Chernevog di camminare, mentre lui e Sasha lo seguivano a cavallo sorvegliandolo, e pensò nuovamente che, qualunque legame potessero avere gli Stregoni tra loro, un buon pezzo di corda avrebbe avuto comunque ragione di ogni tentativo di Chernevog.

Quando fece presente questo a Sasha, l'amico gli disse che Chernevog

non voleva scappare.

Ma questa idea si sistemò in un angolo della sua mente e faceva capolino di tanto in tanto. Per lui era la cosa più difficile del mondo avere una domanda da fare e non poterla porre, e gli venne fatto di pensare perché — se non c'era alcuna verità in quello che gli aveva detto Chernevog — Sasha non si era subito preso la briga di liquidarla come una menzogna. Conosceva le cattive abitudini di Sasha molto bene: una era quella di assumersi tutto il biasimo per i guai, ed un'altra era una certa tendenza — che aveva sicuramente preso da Uulamets — di tenersi per sé le preoccupazioni, sia per non far stare in ansia i suoi amici, sia perché semplicemente si dimenticava.

Così continuò a cavalcare a fianco di Sasha senza mai scambiare con lui una parola, ma questo lo preoccupava.

«Non riesci a sentire nulla?», chiese Pyetr a Sasha, nella breve paura che si erano concessi quando si erano fermati per l'acqua. Sasha si bagnò il volto ed il collo, si prese il volto tra le mani, e fece un breve, inutile tentativo.

Più si inoltravano in quella giovane foresta, più percepiva quella sensazione di freddo, e peggio di tutto era quando si metteva in ascolto per captare qualche risposta da Eveshka. Era uno sciocco a non dire subito a Pyetr ciò che stava provando: sapeva di esserlo ma, considerando lo sguardo di Pyetr, che allo stesso tempo mostrava speranza e lo perdonava del suo fallimento, come poteva dirgli: «Mi spiace... ho paura, Pyetr... Lei si è persa... è sparita, e non mi sento di andare a bussare a quella porta.

Pyetr invece avrebbe corso il rischio. Non aveva dubbi al riguardo.

La testa deve essere sempre al di sopra del cuore, giovane sciocco... Che cosa può accadere se è Uulamets che ci dà la caccia? Eveshka diceva che io penso i suoi pensieri, che faccio le cose che avrebbe desiderato lui...

E che cosa accadrà se — come pensa Pyetr — ci vuole tutti indietro? È questo desiderio che stiamo seguendo?

«Non riesco a sentire nulla,» disse e vide che Pyetr sospirava e scuoteva il capo. «Probabilmente,» cominciò a dire, ma Pyetr alzò lo sguardo ed allora lui dovette continuare, sciocco che non era altro, a temporeggiare. «Probabilmente si tratta di una sua scelta. Potrebbe aver deciso...» Quell'idea lo colpì mentre stava parlando, e Sasha vi si aggrappò senza avere tempo per pensarci chiaramente: «Potrebbe aver semplicemente deciso che

i *leshy* avessero una qualche ragione per non parlare, per cui non parla neanche lei. Potrebbe non fidarsi di quello che sente da noi. Onestamente, non sono certo neppure io di dovermi fidare di quello che sento dire da lei. «Era vero, però si ricacciò quelle parole in gola. Pyetr aveva udito quello che aveva supposto, e desiderò fervidamente di aver tenuto la bocca chiusa.

Nel frattempo Chernevog si stava sciacquando il volto un poco più a monte di loro, raccogliendo l'acqua con le mani ferite e sicuramente doloranti. Forse stava ascoltando, in un modo o nell'altro, tutto quello che dicevano e forse anche quello che pensavano. Sasha pensò che avrebbe potuto facilmente fargli bere un'altra tazza di te, come aveva detto Pyetr, e poi semplicemente sbatterlo su di un cavallo ed impedirgli di fare altre offerte e discorsi, almeno fino a quando non avessero trovato Uulamets.

«È ora di muoverci,» disse Pyetr, poi si pulì le mani sulle ginocchia e si alzò, guardando Chernevog.

Poi, però, Pyetr si fermò, fece un respiro profondo, sempre fissando davanti a sé, e portò le mani alla cintura. «Il serpente vuole che ti chieda,» disse, «quello di cui stava parlando. Non insisterò, se non vuoi dirlo. Però, se si tratta della sicurezza di 'Veshka e se c'è qualcosa che posso fare... tu mi capisci, Sasha: è qualcosa che dovrei assolutamente sapere.»

Pyetr non gli aveva mai chiesto niente in quel modo. Sasha non voleva parlarne, né voleva discutere quella faccenda con Pyetr e, se Eveshka era in pericolo, non voleva certamente che Pyetr facesse delle scelte che non avrebbe compreso.

Però questo non avrebbe avuto alcuna importanza per Pyetr. Non se c'era coinvolta Eveshka. E nemmeno — ne era certo — se fosse stato lui quello nei guai.

«Stava dicendo,» replicò Sasha quasi sussurrando, «che qualunque cosa abbia causato questa situazione, deve essere d'origine magica; e che non gli è amica. Se questo sia vero non lo so. Dice che se usa la sua Magia può riuscire a trovare questo qualcosa... qualcosa che non conosco e che il suo diario non dice. Afferma anche che questa entità potrebbe usare Uulamets, e che potrebbe essere a caccia di 'Veshka...»

«Dio!» Le labbra di Pyetr si mossero appena.

«Pyetr, non so che fare. Quello che sta dicendo è che, se la Magia mette le mani su di uno Stregone invece che il contrario, allora può fare delle cose che non riuscirebbe mai a fare nel mondo naturale. Dice che questo è ciò che gli sta dando la caccia e che, se lo prenderà, troverà il modo per

catturare anche noi.»

«Quando entro in scena io?»

«Vuole mettere il suo cuore nelle tue mani. Vuole usare nuovamente la Magia.»

«Ma è impazzito!»

«Non credo che sia pazzo, ma non credo certamente che sia nostro amico. Non posso dire quanta verità ci sia nelle sue parole. Il suo diario non mi è di nessun aiuto. Non conosco la Magia: non... non nel modo in cui la conosce lui. Persino Uulamets non la conosceva.»

Pyetr si morse il labbro. «La tua Magia, la sua Magia... non è che ci capisca molto, lo sai.»

«Ogni Stregone adopera un certo tipo di Magia. Uno nasce Stregone. Però, ogni volta che uno nasce con questo potere, non... non lo usa allo stesso modo quando cresce. Oppure lo fa conoscendo di più, ed allora è più difficile sapere esattamente ciò che vuole.»

«E lui lo sa? Non è così furbo, Sasha: cuore o non cuore, non è così dannatamente furbo. Guarda in che pasticcio si è messo.»

«Quella bottiglia di vodka... Uulamets mi disse che si può fare un Incantesimo come quello della bottiglia solo una volta o due nella vita, e che si tratta di vera Magia. Non è naturale e forse, per molti versi, è uguale alla Stregoneria. Però non posso farlo una seconda volta. Uulamets ha ragione: quando cresci e vedi quanto sono complicate le cose, non sei sicuro di ciò che sia giusto o...»

«Gli Stregoni hanno una vera passione per questo.»

«Mi spiace.»

«Sasha, dammi solo una risposta chiara. Che cos'è questa faccenda del cuore? Che cosa vuole fare?»

«Quello che ha fatto con Gufo. Non so che cosa questo possa comportare per te.»

«O che cosa vorrebbe cercare di fare. Se pensava che io potessi disporre di lui, sicuramente non l'avrebbe offerto.»

«Non lo so. Non sono sicuro.» Si scoprì nuovamente a farlo e si passò una mano tra i capelli. «Mi spiace, Pyetr. Dio!»

«Non lo capisco, non ci capisco un accidente. La Magia che non è Magia...»

«Io uso la Magia, Pyetr, solo non è la Magia come dovrebbe essere.»

Pyetr gli rivolse un'occhiata stupita.

Sasha disse: «So quello che sto dicendo.»

«Bene.»

«Uso quello con cui sono nato. Muovo i sassolini che sono appena il più piccolo frammento della Magia. La mia. Lui invece desidera molto di più di quello con cui è nato, e questa è la differenza. Lui non si preoccupa dei sassolini, vuole semplicemente far crollare un'intera collina, e lo fa. Non si preoccupa neppure delle conseguenze perché la Magia può allontanarle da lui, che non si cura del resto del mondo.»

«Vuoi dire che è senza scrupoli.»

«Lo è, essenzialmente. Certamente lo sarebbe se fosse stupido. Però è cresciuto come Stregone. Può fare sia le cose piccole che quelle grandi. Come me che rubavo dagli alberi; soltanto che lui può rubare nel luogo da cui viene Babi.»

«È per questo che Babi gli sta lontano?»

«Forse. Non so che cosa può fare, non so quali sono le regole in quel posto. Uulamets diceva che l'errore peggiore che uno Stregone potesse fare, era di desiderare più Magia di quanta ne avesse. Credo che avesse ragione, ma...» C'era un luogo nella sua mente che si apriva buio e profondo, che diceva... forse. Fissò Pyetr negli occhi, pensando che, nel caso le cose fossero andate male, l'amico doveva essere avvisato. «Non lo so. Non credo che Uulamets lo sapesse. Stavo pensando che forse potevo farlo meglio; forse potevo fare la stessa cosa, e farla nel modo giusto. Forse sto facendo un errore terribile a non farlo e preoccuparmi solo delle cose...»

Pyetr disse, con sguardo accigliato: «Sasha!»

«Ho paura a farlo. E tu hai ragione: Babi si sta nascondendo. Non so se si stia nascondendo da lui o da me.»

«Sasha, forse questa volta faresti bene a dare ascolto a Uulamets.»

«Uulamets poteva essersi sbagliato, lo sai. Poteva benissimo essere spaventato come lo sono io.»

«Poteva avere ragione. Non avrei mai creduto di dover difendere la sua posizione, ma per l'amor del Cielo, Sasha...»

«Ho paura. Questo fatto non Io rende sbagliato.»

«Allora qualunque Stregone può farlo. Qualunque Stregone potrebbe; e Chernevog è l'unico che l'ha fatto. Il che non è una raccomandazione molto buona, vero?»

«Uulamets diceva una cosa riguardo la Magia. Diceva che sono i motivi alle volte che fanno la differenza.»

«Uulamets è morto. Neppure questa è una buona raccomandazione.»

«Forse non era forte come Chernevog. Forse neppure Chernevog è forte

come una volta. Non sto dicendo che penso di farlo. Sto dicendo — non importa quanto costi — che se lui inizia ad allontanarsi da me, se non abbiamo nessun'altra scelta, potrebbe essere l'unica cosa che possa fare per bloccarlo. Se ciò accadesse — se lui compie qualcosa, e questo è tutto ciò che posso fare — voglio che tu capisca ciò che sta accadendo. Voglio che tu l'abbia chiaro in mente: trova Babi.. credo che Babi da te venga. Da me no di certo. Solo, per l'amor del Cielo, non stare lì fermo a non fare nulla!»

Pyetr trasse un respiro. Poi un secondo. Era scosso, Sasha lo sapeva. Finalmente Pyetr disse: «Forse questa volta sarebbe meglio che chiedessimo a Uulamets. Questo è quello che ci hanno detto i *leshy.* Non hanno detto di voler fare di te un altro Chernevog. Vero? Non è questo che dovresti fare, vero?»

Pyetr aveva uno speciale talento per uscire dalla confusione. Non aveva sempre ragione, ma aveva un modo particolare per tornare sul terreno solido.

«No,» fu lieto di dire. «No, non hanno detto questo.»

«Lui vuole che noi commettiamo qualche stupidaggine. Lo sai. È lui, dannazione, è lui!» Pyetr gli strinse una spalla, una stretta dura, stritolante. «Non dargli retta. E stai attento anche con il vecchio! Non mi fido di nessuno dei due.»

«Sto cercando di farlo. Vorrei sapere che cosa è giusto. Volesse il cielo che lo sapessi! Continuo a credere che non dovremmo ascoltarlo; però poi dice cose che hanno senso.»

«I bravi bugiardi sono così. Avresti dovuto conoscere Dmitri.»

«Le cose dovrebbero essere più chiare, Pyetr.»

Pyetr rispose: «Non quando non lo vuole.»

«Ho paura! Non so fare le mie scelte. Non so se ho ragione!»

«Al diavolo! Così possiamo perdere. Fai una scelta. Qualunque scelta. Meglio il tuo dado che il suo. Stai solo attento alle tracce false.»

Inalò, quindi espirò di nuovo. «Non dovremmo essere molto lontani dalla casa. Credo di sapere dove ci ha portati il ponte. Credo che sia lo stesso fiume.»

«Ho avuto la stessa sensazione.»

«Però non credo che Uulamets conoscesse la risposta. Mi ha lasciato tutto ciò che poteva, e non credo che avesse ragione riguardo la Magia: non credo che questa sia la risposta. I *leshy* non capiscono gli Stregoni...»

«Ascolta!» Le dita di Pyetr si serrarono sulla sua spalla. «Poteva non aver ragione su ogni cosa, ma non possiamo credere neppure a questo tizio,

non più di una volta al giorno e solo quando è d'accordo con noi. Solo, non pensare ai dubbi: lo sai da dove vengono.»

«Non ne sono sicuro, Pyetr. Credo che siano miei.»

«Allora lascia che sia io a preoccuparmi. E a dubitare. Ci riesco meglio. Tu desidera un orso o qualcosa di simile.»

«Non...»

«... scherzarci sopra? Meglio che stare ad ascoltarlo.»

«Potrebbe.»

«Potrebbe. Può. Se... Deciditi, amico! Quella bottiglia non si è mai rotta. O svuotata. Sei un diavolo di Stregone quando sai ciò che vuoi. Perché non desideri che Chernevog ci ami appassionatamente?»

«Le bottiglie non discutono,» disse cupamente Sasha.

«Neppure ti ficcano cattivi pensieri in testa. Mettine un po' nella sua. Puoi?»

«Io non...» Pensò con imbarazzo al suo unico nemico, al povero cugino Mischa, ad una pozza di fango, e ad un desiderio birichino, malizioso; e quello, solo dopo anni di soprusi. Le bricconate di Pyetr erano sempre sembrate, ad un giovane Stregone che cercava disperatamente di crescere senza uccidere nessuno, gloriosamente, avventatamente immaginative. «Non voglio combattere con lui. Non posso.»

«Dio, cosa credi che possiamo fare? Cosa credi che stia accadendo, ragazzo? Svegliati!»

Non aveva alcuna risposta per questo.

«Senso dell'umorismo!», disse Pyetr, e lo colpì sul braccio. «Scommetto su di te qualunque cosa; lo confonderà maledettamente.» Al che Pyetr prese le redini di *Volkhi* e saltò su, poi guardò Chernevog, dicendo:

«Andiamo, Serpente, ci stiamo muovendo.»

Non so, scrisse Eveshka sul suo diario mentre stava sul ponte del vecchio traghetto, *che cosa desiderare riguardo al bambino. Papà direbbe: «Puoi disfare qualunque cosa tranne il passato.»*

Pyetr, se questo diario dovesse giungere a Sasha, e te lo leggesse, credimi quando dico che ti amo, però non posso tornare a casa fino a quando non scoprirò che cosa mi ha portato qui e perché. Un figlio Stregone è qualcosa che non ti saresti mai aspettato. A te non lo farei mai.

Voglio che tu lo sappia! Forse mi stai sentendo. Però io non riesco a sentirti come non riesco a sentire Sasha, non importa quanto tenti. E non oso tornare fino a quando non ne saprò più di adesso. Così devo andare e

scoprire quello che posso.

Poi ripose il calamaio, e chiuse il diario.

CAPITOLO DICIOTTO

C'erano delle sagome gelide nel bosco. Cominciava sempre così. *Volkhi* e *Missy* le odiavano e Pyetr imprecò e diede dei colpetti amichevoli sul collo sudato di *Volkhi*, dicendo: «Buono: è solo uno Spettro.»

A volte, quando si sentiva dire cose come quelle, si poneva delle domande sulla propria sanità mentale.

Magia che non era Magia e Magia che era Stregoneria! Babi continuava a nascondersi, e Babi, con Sasha e 'Veshka, erano l'unico contatto con le cose magiche che lui voleva. Le cose non stavano affatto andando bene, secondo il modo di vedere di Pyetr e, anche se gli Spettri non erano una sorpresa, con loro non voleva avere nulla a che fare, e non servivano neppure a Sasha, dato che il ragazzo era già sufficientemente distratto; inoltre, quelle macchie fluttuanti costituivano un pericolo reale.

È un'impresa disperata! sussurrò una di quelle sagome, sfiorandogli l'orecchio.

«Stai zitto!», le gridò, scacciandola, per quanto sapesse che era inutile.

Non c'è speranza! gemette un'altra.

«Vattene!», desiderò Sasha, ed il lamento si spense nel silenzio.

Un'altra gridò: *Assassino!* poi fluttuò davanti a Chernevog, che camminava innanzi a loro. Vederlo indietreggiare, procurò a Pyetr una certa soddisfazione.

Chernevog! gridarono delle altre. Ed il grido, *Chernevog! Chernevog!* attraversò il bosco come un sussurro.

«Adesso sarai contento!», disse con un fremito Pyetr. «Dannazione, Serpente, le attiri proprio come mosche, vero?»

Chernevog girò il volto pallido verso di lui e Pyetr provò un improvviso dolore al cuore. *Volkhi* si impennò improvvisamente...

Poi si fermò, scuotendo la testa e sbuffando: poteva essere stata opera di Sasha perché uno Spettro in quel momento attraversò direttamente Chernevog. Poi un nugolo di quegli esseri lo circondò gemendo e gridando, e Chernevog, che non era stato così normale da agitare le braccia e fare quelle cose che erano usi fare i mortali, arretrò e li evitò.

«Maledetto!», gridò Chernevog, al che uno disse:

Noi siamo maledetti...

Intanto l'orda di Spettri turbinava intorno a loro come tante foglie pallide.

«Uulamets!», urlò Pyetr. «Uulamets, vecchio bugiardo: se sei lì, sei tu quello che vogliamo!»

Calò un silenzio improvviso. Non si vedeva più alcun Spettro.

Sasha mormorò: «Dio, tutto questo non mi piace...»

Gli Spettri canzonavano Eveshka chiedendole: *Eveshka, dove stai andando?*

Lei rabbrividì. Erano suoi quegli Spettri che camminavano con lei, nel profondo crepuscolo della foresta. Erano le sue vittime, a centinaia. C'erano passanti, pescatori, viaggiatori. Alcuni di loro trasportavano dei pacchi e sembrava si fossero persi.

Conosci la strada...? avrebbero cominciato a chiederle, e poi i loro volti, quasi invisibili nel crepuscolo della foresta, sarebbero diventati distorti per il terrore — come se l'avessero improvvisamente riconosciuta — e sarebbero fuggiti urlando tra i cespugli.

Qualcuno sbucò fuori per derubarla: erano degli uomini orribili dai capelli arruffati, i cui attacchi terminavano in fragorose urla di terrore.

Il peggiore di tutti era uno che la seguiva, chiedendole: *Hai visto la mia mamma? Ti prego, aspetta!*

Non lo voleva guardare. Lo sentiva sempre più vicino, quasi alle sue calcagna: sentì anche che le tirava la gonna.

Ti prego! insisteva.

Desiderò che se ne andasse, e quello se ne andò, ma fu sostituito da una voce di fanciullo che gemeva: *Papà, dove sei?*

Allora si dimenticò della sua risolutezza: dimenticò ogni cosa tranne il rimorso, che gli Spettri assorbirono crescendo più forti. Era sempre più difficile riuscire a resistere. Sentiva le loro mani che la tiravano.

Vieni via! dicevano. *Vieni via: non hai alcun diritto di respirare.*

Non hai alcun diritto di godere della luce del sole. Sei ossa, sei solo un mucchio d'ossa in una caverna...

«*Belle Ossa...*», disse qualcosa di diverso dagli Spettri, e lei si fermò, rimanendo ferma a guardarsi attorno tra i cespugli scuri, mentre il cuore le palpitava per il panico.

«Sono qui,» disse una voce profonda nell'ombra, ed ogni cosa divenne quieta, eccetto quella voce sibilante. Gli arbusti crepitarono per il movimento di un corpo pesante che strisciava. «Sono qui, *Belle Ossa.* Non ave-

re paura di me!»

«Vattene!», gridò lei.

Quello sibilò! Lei vide un rapido movimento tra i cespugli, ed un fugace luccichìo del suo grande corpo viscido mentre si snodava attraverso i rami caduti. Poi apparve alla sua sinistra, e disse: «Non è carino trattarmi così, Eveshka! Noi siamo vecchi amici!»

«Vattene via!», gridò la ragazza.

Quello scivolò un poco più avanti, poi lo udì che si fermava.

«Vattene!», gli ordinò ancora, ma la sua insistenza la fece dubitare circa il fatto che se ne andasse, e questo era un pericolo mortale.

«Vedi,» sibilò, «non sono obbligato a fare ciò che vuoi. Però, se sarai carina con me, lo farò. Non dirò più *Belle Ossa*.»

«Lasciami in pace!»

Vi fu un altro movimento strisciante, ma questa volta la voce era più lontana: «Ti ha seguita, *Belle Ossa*: il tuo uomo è venuto fin quassù. Però lo sai con chi sta viaggiando? Non ci crederesti mai!»

La curiosità era una trappola, e cercò di rifiutarla. Però i suoi pensieri si sparpagliarono, ed allora il vecchio serpente disse:

«Kavi Chernevog!»

Lei rimase come paralizzata.

«Non è strano?», disse ancora il *Voydianoi.* «Se ascolti bene, forse adesso riesci a sentirlo. Sasha è con lui, naturalmente, e non ho idea di che cosa faranno con Chernevog. Perché non li fai venire qui? Sono sicuro che sarebbero felici di vederti.»

«Stai zitto!», gridò Eveshka.

«Sta diventando buio in fretta, *Belle Ossa.* E non pensare al sale. Sicuramente non vuoi scacciarmi: lo sai dove devo andare, prima.»

Lo sapeva! Fece un lungo respiro tremante. Se se ne aveva la possibilità, era meglio parlare a voce alta con un *vodyanoi*, per cui gli disse con voce fioca: «Lo so. Però stai attento, Hwiuur! Non venirmi troppo vicino.»

«A uno Stregone potente come te? Sarei davvero sciocco. Dove stai andando? È un posto interessante?»

La luce era svanita. La notte era il momento peggiore per gli Spettri, quando l'occhio aveva meno dettagli con cui distrarsi: *Non li vedi con gli occhi*, aveva detto Uulamets, *li vedi con la mente.*

Però non ne era apparso neanche uno da quando aveva chiamato Uulamets, e lo stesso Pyetr aveva un brutto presentimento riguardo a questo fat-

to, poiché non sapeva se venisse da Chernevog, da Sasha, o se fosse un suo sospetto.

«È peggio di tutti loro!», mormorò, mentre cavalcava nella fredda cortina di una leggera pioggia umida. «Anche in questi paraggi il vecchio ha la sua buona reputazione!»

Adesso c'erano molti alberelli, dei tronchi giovani — alcuni che arrivavano fino al ginocchio dei cavalli — ed altri, in numero minore, che si levavano alti e sottili: i *leshy* li avevano portati lì da fuori, in quella regione che era stata brulla e spoglia. Laggiù iniziavano a vedersi delle sporgenze di roccia grigia, luccicanti di pioggia alla luce del crepuscolo, che si levavano da una foresta di alberelli non più alti di mezzo metro e semi oscurata da piante più alte.

Pyetr ricordava quel paesaggio con una fredda sensazione in fondo allo stomaco, un ricordo doloroso.

E Chernevog, stremato dal loro passo, ansimò: «Dio, se questo posto è cambiato! Siamo vicini alla casa.»

Era la vecchia magione di Chernevog. Certo che lui sapeva dov'era!

«Non dovremmo andare oltre per stanotte,» protestò Chernevog.

«La notte è il momento migliore per i nostri affari,» disse Pyetr. «Se vuoi uno Spettro, faresti bene a cercarlo dopo il calar del sole.»

«No,» disse Chernevog, poi si voltò e prese le redini di *Volkhi*, al che il cavallo alzò la testa. «No, ascoltatemi...»

«Lascia andare il mio cavallo, Serpente!»

Missy si era fermata. Chernevog mantenne la presa e guardò in su, con il volto pallido come la cera, che risaltava nell'oscurità ombrosa della pioggia. Poggiò una mano su *Volkhi* ed il cavallo fu percorso da un brivido. «Accampiamoci...», disse Chernevog.

Per un momento sembrò piuttosto ragionevole, persino prudente.

Sasha chiese: «Perché?»

«Perché siete stati degli sciocchi. Perché siamo già troppo vicini. Datemi ascolto...»

Entrambi i cavalli cominciarono bruscamente a muoversi, sbilanciando Chernevog, ma questi si aggrappò alla gamba di Pyetr, continuando a mantenere la presa sulle redini, e fermò *Volkhi* una seconda volta. Pyetr poggiò l'altra mano sulla spada, ma lo sguardo di Chernevog lo fermò... o lo fece qualcosa. Esitò, pensando improvvisamente che Chernevog potesse essere a conoscenza di qualcosa che valeva la pena di ascoltare, mentre lo Stregone diceva: «Pyetr... ti prego Pyetr, per l'amor del Cielo, ascoltami...»

«Chernevog!», disse Sasha, ma sembrava molto lontano, e la presa di Chernevog impossibile da spezzare, così come il suo sguardo.

«Sii mio amico!», disse Chernevog. «Pyetr Ilytch, credimi! Non ti tradirò.»

Sasha scese dalla groppa di *Missy* ed afferrò Chernevog per una spalla con una violenza che spinse la schiena dello Stregone contro il fianco di *Volkhi.* Pyetr riprese le redini e rimase in groppa, meravigliato nel vedere Sasha con un pezzo della camicia di Chernevog, che diceva con molta calma: «Non toccarlo! Non toccarlo affatto!», in un modo che Pyetr pensò che avrebbe preso molto seriamente se fosse stato nei panni di Kavi Chernevog.

Però, in tutta verità, non aveva recepito l'appello di Chernevog nei suoi confronti come un attacco: quando aveva sentito il segnale di aiuto di Chernevog, aveva intuito che lo Stregone aveva solamente cercato di spiegargli qualcosa di terribilmente importante.

Probabilmente era pericoloso aver percepito quella sensazione. Vide Sasha mollare la presa su Chernevog, che rimase con la schiena contro il fianco di *Volkhi.*

«Muoviti!», gli disse Sasha.

«Non sono sicuro...» si ritrovò a dire Pyetr , che continuò: «Non so se non faremmo meglio ad ascoltarlo questa volta. Il modo in cui sono spariti gli Spettri...»

«Pyetr, è lui che vuole che tu dica questo.»

«Non sono sicuro che non sia anche una mia idea. Se c'è qualche creatura che lo sta veramente cercando, non dovrebbe cominciare da qui?»

«Credevo che il tempo avesse importanza.»

Eveshka! Dio! Improvvisamente provò un notevole imbarazzo nel comportarsi tanto scioccamente e nel far essere Sasha — contro la sua volontà — così duro con lui. Se lo era meritato. Allora disse: «Andiamo, Serpente!» e si offrì di aiutarlo a montare.

Chernevog lanciò uno sguardo ansioso verso Sasha da dietro le spalle.

«Lo prendo io!», disse Sasha.

C'era un tempo in cui si sentiva obbligato a frapporsi tra il ragazzo ed ogni tipo di guaio. Ora provò una sensazione strana, nel vedere all'improvviso Sasha salire in groppa (per quanto in maniera sgraziata) al suo cavallo con un'espressione seria, ed offrire la mano a Kavi Chernevog che sembrava spaventato nell'afferrarla.

«Bisogna seguire un'idea,» disse una voce in un cespuglio nell'oscurità avanzante. Ci fu il lungo scivolare di un corpo massiccio, seguito dallo schianto di piccoli rami. «E dove ti porterà questa idea, mi chiedo? Lo sapevi che il tuo salice sta rifiorendo questa primavera? Mi chiedo perché.»

Eveshka cercava d'ignorare il *vodyanoi* il più possibile. Presto sarebbe stata ora di fermarsi, di accendere un fuoco, e di circondarsi di protezioni che la *Creatura del Fiume* non potesse oltrepassare, ma non c'era nulla di attraente in quella macchia. Lì la foresta poteva non essere mai morta, ma neppure aveva prosperato: non c'era alcun punto adatto per accendervi un fuoco, e neppure uno spazio aperto per erigere le sue protezioni.

«Sento del fumo, bella. Anche tu? Scommetto che, se vai un poco più avanti, troverai quello che stai cercando.»

Lei non sentiva nulla. Però, allo stesso tempo, provò un brivido. Il vecchio Hwiuur aveva i suoi metodi ed era solito mentire, ma amava anche tormentare chi si trovava in difficoltà, e bisognava sapere quando si stava per arrivare al punto cruciale.

«Non sei mai stata così in alto sul fiume, bella?»

Lei serrò le mascelle e continuò a camminare, respirando regolarmente, pensando che se fosse riuscita a trovare un posto dove accendere un fuoco ed a bollire dell'acqua, avrebbe potuto far fare a quella dannata creatura un bagno di acqua salata. Il che avrebbe potuto mandarlo da qualche altra parte per un po'.

Però lei non osava fare nulla che potesse rischiare di far andare a sud il *vodyanoi*, anche se credeva che Pyetr e Sasha sarebbero riusciti a cavarsela con lui...

Però, se Kavi era con loro, voleva dire che i *leshy* avevano fallito, e Kavi poteva usare il *vodyanoi*: poteva usarlo anche adesso. Hwiuur non le avrebbe in alcun modo detto la verità. Kavi si trovava con loro... adesso?

L'odore di fumo la raggiunse, molto debole. Allora chiese: «Hwiuur, chi vive in questi paraggi?»

«Oh!», rispose il *vodyanoi*. «Com'è che adesso siamo gentili, *Belle Ossa*?»

Lei voleva assolutamente sapere. Però Hwiuur era difficile da convincere con una sola domanda, o due, o tre. Infatti disse:

«Se non sarai gentile, io me ne andrò, *Bella*. Te l'ho detto! Meglio, però, che ti faccia vedere. Solo un poco più avanti.»

Per un momento si allontanò da lei. Poi Eveshka udì qualcosa alla sua sinistra, si girò, e vide suo padre fermo lì.

«Non così tanto avanti,» disse quella grigia figura scura che non era uno Spettro.

Poi si dissolse e si sparse sul terreno, scorrendole a fianco come una macchia di inchiostro.

Era un dannato mutatore di forma... con le sembianze di suo padre.

Si trattava di un inganno recente?, si chiese. O era tutto un inganno fin dall'inizio?

Rimase ferma immobile per un momento, poi udì l'avanzare strisciante di Hwiuur tra i cespugli, che adesso proveniva dall'altra parte. Passò dietro di lei.

«Smettila di giocare,» gridò, «maledetto Hwiuur!»

Il movimento si fermò. Il bosco intero era silenzioso.

Però quella sensazione — l'assicurazione che aveva provato fin dall'infanzia, di qualcosa di speciale, di unico, che l'attendeva — era nuovamente con lei in quella quiete.

Forse, pensò, Hwiuur aveva cercato, nel suo modo ingannevole, di distrarla da ciò che era essenziale per lei da trovare.

O forse, in presenza di tali malevoli creature, poteva significare qualcosa di veramente terribile riguardo i suoi desideri dell'infanzia.

Avanzò, poi scese giù da un pendio e, superato un albero vecchissimo, si trovò di fronte ad una strana collina di fango e di tronchi.

Incassata in quella collina, indistinta nella luce del crepuscolo, c'era una porta.

Era una sensazione assai sgradevole quella che stava provando Sasha mentre cavalcavano in vista delle rovine, e si chiese se Chernevog fosse in qualche modo da biasimare per quell'irrequietudine: Chernevog lo aveva spaventato terribilmente, andando da Pyetr come aveva fatto poco prima, e non aveva idea di che cosa gli avesse preso. Aveva le mani che gli tremavano dalla rabbia ed il cuore che batteva all'impazzata, sia che fosse Chernevog a disturbarlo o qualche altra logorante influenza di quel luogo.

Non era tipo da lasciarsi sfuggire le sensazioni. Non teneva in alcun conto i consigli di Pyetr di scaricarsi, e non importava se l'amico lo credeva debole e indeciso... lui non era Pyetr, non aveva assolutamente paura di Chernevog, e non poteva andare in quel posto come faceva Pyetr, dando l'impressione che i guai facevano meglio a stare attenti a lui e non il contrario. Era spaventato, ma anche arrabbiato con Chernevog e, soprattutto...

... soprattutto non desiderava veramente quell'incontro che stavano per

avere, e che poteva tranquillamente evitare. Continuò a pensare: *Che cosa faccio se il vecchio mi vuole?*

«Non è rimasto molto del posto,» disse Pyetr. Era vero: senza una buona dose di fortuna avrebbero potuto facilmente mancare interamente la casa in quella quasi totale oscurità, dato che il rimboschimento degli alberi era completo. Soltanto alcune travi bruciate che spuntavano sopra gli alberi mostravano dove sorgeva il vecchio edificio: erano travi carbonizzate che si ergevano rigide e bagnate dalla pioggia.

Ho visto anche questo, pensò Sasha, conscio con una sensazione di disagio della presenza di Chernevog che gli sfregava la schiena. *Missy* si muoveva alla sua andatura normale, con un costante movimento di muscoli ed ossa sotto di lui: la cavalla stava annusando la pioggia, le giovani foglie, ed un vecchio fuoco, ma nulla di tutto quello che i cavalli percepivano sembrava pericoloso.

«Sembra che i *leshy* abbiano spianato tutto!», disse Pyetr. «Il grosso albero nel cortile non c'è più. Devono aver piantato degli alberi proprio sopra la tomba.»

«La troveremo!», mormorò Sasha distrattamente. Non percepiva nulla fuori posto in quel luogo, ma sembrava molto più infestato del bosco, pieno di ricordi e vecchi desideri. Quindi si rivolse allo Spettro di Uulamets, se per caso era in ascolto: *Mastro Uulamets, sono io, Sasha. Abbiamo Chernevog con noi: non ti stupire...*

«Sasha,» lo chiamò Chernevog. Lo Stregone non si era tenuto a lui durante la cavalcata che avevano fatto insieme, ma aveva cercato di star discosto per quanto due persone potevano evitarsi cavalcando sullo stesso cavallo, però, all'improvviso, gli toccò il braccio. «Per l'amor del Cielo, siamo abbastanza vicini!»

«Stai zitto!», gli ordinò Sasha.

Le rovine si trovavano tra degli alberelli che formavano una visione verde scuro nella luce del tramonto, come se ci fosse qualche lago profondo fino al ginocchio dove sguazzavano i cavalli. Gli alberi morti che sorgevano nel cortile erano effettivamente spariti, e rimanevano solamente poche tracce di un muro e le fondamenta crollate, tranne un'ala. Superarono i resti di una parete, un residuo carbonizzato dove un tempo sorgeva la sauna, ora quasi del tutto pieno di giovanissime betulle.

Sasha fece fermare *Missy*, poi ordinò a Chernevog di scendere, e scese anche lui come aveva fatto Pyetr. Virtualmente erano sopra la tomba, per quanto si ricordava. La luce li stava abbandonando rapidamente, e le betul-

le verdi svanivano, grigie come la nebbia, mentre i contorni della foresta si perdevano nella pioggia, e le nere travi bruciate svanivano contro le nuvole. L'unico suono che si udiva era il loro respiro.

«Mastro Uulamets!», chiamò Sasha a voce alta, sfidando tutto quel silenzio. «Mastro Uulamets!»

Attese. Cercò onestamente di ricordare che Uulamets aveva salvato loro la vita, e di non prendere in considerazione eventuali pensieri negativi di Uulamets nei suoi confronti.

«Dannato vecchio testardo!», borbottò Pyetr dopo un'infruttuosa attesa, durante la quale i cavalli calpestarono e strapparono allegramente le foglie dalle giovani betulle. «È bagnato, fa brutto, ed a lui non piace la compagnia! Andiamo, nonno, maledizione! Eveshka è nei guai, e c'è qualcosa che sta usando la tua forma. Credo che ti farà piacere saperlo.»

Ci fu un improvviso gelo nell'aria. Un vento sospirò attraverso il mare di foglie.

Poi passò. Sasha lasciò andare il fiato che aveva trattenuto, poi rimase un momento quieto cercando nuovamente di convincersi che voleva veramente che il vecchio gli parlasse.

Si fidava di Misighi. Era l'unico da cui avrebbe accettato dei consigli per quanto riguardava il benessere del bosco, che poi era anche il loro benessere: come si fidava della via e del terreno su cui camminavano, del cibo che mangiavano e dell'acqua che bevevano.

Ciò che lo danneggiava, danneggiava anche loro e, quando stava bene, stavano bene anche loro: era un accordo che aveva stipulato — usando la natura con garbo ed operando con la Magia che le si confaceva — con le stesse *Creature della Foresta.*

Erano queste le cose a cui doveva attenersi. Era questa la Magia più sicura.

«Controllalo!», disse a Pyetr e, preso il suo sacco dalla groppa di *Missy*, si inginocchiò e piegò un paio di alberelli per farsi spazio, cercando il rosmarino e le erbe che ricordava Uulamets usare per i suoi Incantesimi.

Chernevog voleva che si fermasse: era un desiderio debole, disperatamente spaurito per richiamare la sua attenzione. «Per l'amor del Cielo!», esclamò Chernevog, e Pyetr lo prese per una spalla. «Potrebbe non essere Uulamets a rispondere...»

Ecco il dubbio! pensò Sasha, e si alzò a guardare Chernevog in viso con il sospetto che lo Stregone stesse cercando di far loro qualcosa.

«Sasha,» continuò Chernevog, «Sasha... Oh, Dio...»

Oscurità e fuoco...

Un rumore di zoccoli nel buio... inesorabile come il battito di un cuore...

Eveshka che sedeva accanto ad un camino, a bere una tazza di tè.

Sasha percepì quella sensazione di una presenza che lo aveva perseguitato fin da casa. Girò la testa e vide, come in un incubo, il *bannik* accovacciato sullo scheletro carbonizzato della soglia della sauna: era un'ombra scura e spigolosa, come un bambino affamato e stanco, che fissava i gradini a fianco dei suoi piedi.

Non voleva che alzasse lo sguardo. Non voleva guardarlo negli occhi.

Sasha pensò con un brivido: *Ha mentito... era sempre il suo...*

Però Chernevog cercò di nascondersi dietro di loro, combattendo la stretta di Pyetr sul suo braccio.

«No!», gridò Chernevog.

Il *bannik* si alzò e li fissò accigliato, con occhi simili a braci morenti. Poi alzò lo sguardo verso il cielo e sollevò le mani mentre qualcosa di bianco smorto planava su larghe ali per andarsi a sistemare sul suo polso. Quindi la creatura chiuse le ali e li fissò con acuta attenzione. Poi il gufo spettrale e l'ombra indistinta di un ragazzo svanirono assieme nell'oscurità.

CAPITOLO DICIANNOVE

«Cosa diavolo era quello?», chiese Pyetr a Sasha. «Era il *bannik!* Quello era il *bannik*, vero?»

«È ciò che è comparso a casa,» rispose Sasha.

«È lui!», affermò Pyetr. «Sono i miei occhi, o sta facendo qualcosa con il gufo?»

«Non lo so,» disse Sasha.

«Lui lo sa dannatamente bene,» continuò Pyetr, ed afferrò nuovamente Chernevog per la camicia, volendo delle risposte. «Che tipo di trucchi stai architettando, Serpente?»

Chernevog disse con il fiato corto: «Ve l'ho detto! Ve l'ho detto, ma non mi avete voluto ascoltare...»

Pyetr lo scosse. «Ce l'hai detto? Un accidente ci hai detto... una dannata bugia dietro l'altra! Eri profondamente addormentato? Sei candido come la neve mattutina?»

«Non sto mentendo!», piagnucolò Chernevog, e sembrava tanto disperato quanto del tutto onesto.

Il che non voleva dire niente con gli Stregoni. Pyetr lo scosse una secon-

da volta, dicendo: «Al diavolo il *bannik!* Richiamalo!»

«Non posso!», disse Chernevog.

«Al diavolo il non posso! Sei tu! Quello spauracchio sei tu, Serpente: non negarlo!»

«È un'ombra.», mormorò debolmente Chernevog. «Un pezzo. Una parte. Un frammento...» Poi rabbrividì, e gli poggiò una mano sul braccio fissandolo in un crepuscolo così profondo che i suoi occhi non avevano iride, ma solo oscurità. «I morti possono frammentarsi: ecco cosa sono gli Spettri... dei frammenti, a volte una semplice idea...»

«Tu non sei morto!»

Non so che cosa l'abbia creato, e non so perché sia accaduto. Non credevo che potesse succedere e non so dove l'abbia perso...

«Dannato incosciente!»

«È la verità, Pyetr Ilytch!»

Lui si preoccupava ogni volta che gli veniva fatto di credere a Chernevog. Aveva dozzine di ricordi a rammentargli chi fosse Chernevog, che cosa aveva fatto, e cosa poteva ancora fare; e certamente ne aveva a sufficienza da rammentargli il motivo per cui voleva uccidere quell'uomo. Ma non riusciva a vedere in lui l'uomo che voleva uccidere, questo era il problema: quello che stava tenendo, aveva i denti che battevano per la paura e che diceva cose come:

«Per l'amor del Cielo non continuare per stanotte! Non invitare nessun essere che potrebbe essere in ascolto. Accendi un fuoco, e traccia delle linee. Non hai a che fare con la natura: poni degli impedimenti, non permettere a niente di potersi avvicinare!»

Sasha disse: «Ha ragione.»

«Accendi un fuoco.» Erano immersi fino al ginocchio negli alberelli che avevano piantato i *leshy*. «Non credo che dovremmo strappare alcun albero, date le circostanze.»

«C'è la sauna,» disse Sasha. «La fornace dev'essere di pietra. E c'è rimasto del legno... almeno quello delle pareti.»

«I resti del fuoco...», mormorò Pyetr, ma era abbastanza contento di sentire parole come fuoco ed impedimenti. I cavalli si erano allontanati da tutto quello strepitìo, e stavano brucando tra le giovani piante. Entrambi sollevarono la testa quando Sasha li chiamò.

Nessuno, in quel luogo, in quella notte, poteva effettuare qualche scelta particolare.

La Magia aiutò a far accendere il legno umido nella fornace quasi completamente intatta. Il suo effetto contro il fumo fu minimo per quanto potesse vedere Pyetr, ma un cerchio di sale e zolfo tracciato attorno alle vecchie pareti avrebbe resistito contro qualunque desiderio o vento magico, ed i resti dei muri ancora in piedi aiutavano contro il freddo e la pioggia.

Pyetr alimentò il fuoco e tenne d'occhio Chernevog mentre Sasha si trovava oltre le pareti ad includere i cavalli nel cerchio piegando le pianticelle di betulle, legandole con del filo, e desiderando che stessero bene: di tutto questo, Pyetr approvava gli alberi di betulla, i *leshy* ed ogni cosa che fosse viva, mentre non vedeva di buon occhio quelle morte, ed in particolare qualunque cosa che non fosse contraria al tipo di Magia che trattava Chernevog.

Chernevog stava seduto davanti a lui, contro il muro annerito dal fuoco, le ginocchia piegate. I suoi occhi erano aperti ma, da quando si era seduto, non si era mosso.

«Ci sono i teli,» disse Pyetr. «Puoi avvolgerti in quelli...»

Chernevog non diede alcun segno di aver udito. La sua sottile camicia sembrava una ben scarsa protezione contro il freddo e la foschia.

Pyetr lanciò un bastoncino in direzione di Chernevog. Se Chernevog stava pensando a qualche imbroglio, lui non aveva alcuna intenzione di lasciarglielo attuare tranquillamente. «Il telo,» ripeté, «quello vicino al tuo fianco... Oppure gela! Stai pur tranquillo che a me non importa niente se muori assiderato.»

Pensò al *bannik*, o qualunque cosa fosse, e cercò di immaginare Eveshka e le altre cose che aveva mostrato loro. Udì Sasha muoversi al di là del muro, nel buio, e pensò: *Torna qui, ragazzo. Tutto questo non mi piace per niente.*

Improvvisamente, Chernevog disse: «Amavo Gufo.»

Sembrava un'accusa. Una giusta lamentela, il che era peggio, ma lui non aveva voglia di discutere con quell'uomo, non lì, dove i ricordi erano così vivi. Quindi tenne la bocca chiusa.

Chernevog continuò: «Volevo Eveshka. Le avrei dato qualsiasi cosa avesse chiesto.»

«Stai zitto, Serpente! Mi farai arrabbiare se continui.»

«Ma lei voleva te. Questo non riuscivo a capirlo.»

«Io ci riesco.»

Chernevog disse: «Vorrei essermi comportato in maniera diversa.»

«Però non lo hai fatto, Serpente, e mi hai fatto proprio arrabbiare. E lo

stai facendo di nuovo!»

«Tu vali così poco.»

«Sasha!»

Per un momento non riuscì a respirare. Poi il fiato gli tornò, e Sasha arrivò correndo.

«Pyetr?»

«Il Serpente, qui, ha tentato qualcosa.» Aveva ancora il fiato corto. «Non so che cosa.»

«Mi spiace veramente!», disse Chernevog. «Mi hai spaventato!»

«Io ti ho spaventato!» Pyetr mise un altro ramoscello nella fornace, desiderando che non fosse successo nulla, e che nulla di magico che Sasha non potesse individuare si fosse insinuato in lui. «Non esprimere alcun desiderio nei miei confronti Sasha: non so che cosa stesse architettando, però ha fatto qualcosa.»

Sasha si accovacciò e gli poggiò una mano sulla spalla, ma la stretta che sentiva allo stomaco non se ne andò. I desideri, pensò, non necessariamente si trovavano in qualcuno, non stavano lì in modo da essere trovati come una scheggia od un livido. Invece attendevano lungo la strada e ti piombavano addosso quando era il momento.

«Va tutto bene,» lo rassicurò Sasha.

«Lo spero davvero!» Scostò la mano di Sasha, poiché voleva che non si preoccupasse. «Hai finito là fuori?»

«Quasi... Non ho percepito nulla, Pyetr.»

Così era stato uno sciocco... questo se Sasha sapeva tutto ciò che accadeva, il che lui lo sperava, ma non ne era affatto sicuro: nulla sembrava certo, quando si aveva a che fare con Kavi Chernevog.

«Allora sono a posto!», disse. «Continua: ritorna al tuo lavoro. Abbiamo già un Serpente qui, e non ne abbiamo certo bisogno di un'altro!»

Sasha gli strinse una spalla, poi si alzò e fece qualcosa. Pyetr non aveva idea di che cosa fosse: Chernevog alzò una mano come se stesse per essere colpito, e disse: «Non l'ho toccato.»

«È evidente che non l'hai fatto,» disse Pyetr, con riluttanza.

Sasha rimase fermo un momento. Chernevog lo fissò con un'espressione dura, di sfida.

C'era una lotta in corso, decise Pyetr. Si alzò con la spada in mano e disse: «Serpente, comportati bene o ti taglio la testa. Mi hai capito?»

Chernevog non lo guardò immediatamente, poi i suoi occhi si mossero lentamente per posarsi su di lui, e Pyetr provò un improvviso stordimento,

un brivido nel cuore.

Il pavimento di pietra si alzò contro le sue ginocchia, la spada tintinnò mentre cadeva sulle pietre, e vide Chernevog alzarsi, mentre Sasha lo fronteggiava.

«Chernevog!», gridò.

«Non combattermi,» disse Chernevog, e persino il pensarlo gli costava uno sforzo immane.

«Maledetto!», disse, e lottò per cercare di raggiungere la spada e di raccoglierla, ma era difficile credere che Chernevog volesse fare del male a lui o a Sasha: Chernevog aveva bisogno di loro, e ciò di cui aveva bisogno Chernevog era di certo al sicuro.

«Il tuo cerchio, è una protezione sufficiente,» disse Chernevog. «Grazie.»

Suo padre non aveva allevato una sciocca, che andava direttamente alla prima porta sconosciuta a bussare. Eveshka sedeva sul limitare del bosco ed ascoltava il silenzio che la circondava. Hwiuur era sparito da qualche parte o era fermo ed immobile come non mai. Del mutatore di forma non c'era traccia: sia che suo padre fosse stato con lei, sia fosse stato il *vodyanoi* per tutto il tempo. La loro assenza adesso significava solo che stavano combinando qualcosa di poco buono; e se il *vodyanoi* le aveva detto la verità circa Pyetr e Sasha in compagnia di Chernevog, lei non aveva alcun dubbio circa il luogo dove risiedeva il problema.

Ma non avrebbe espresso desideri: per il semplice fatto che quello non era il luogo dove far volare in giro desideri avventatamente o a voce alta.

Dannazione, non le piaceva quella strana casa sotto la collina, non le piaceva il fatto che Hwiuur fosse sparito, e non le piaceva l'idea che chiunque vivesse là fosse — ne era certa! — conscio della sua presenza lì.

Come no?, pensò. Hwiuur lo avrebbe certamente previsto.

Serrò le mani davanti alla bocca: voleva — il più quietamente ed attentamente possibile — sapere che cosa ci fosse in quella casa, senza però essere scoperta... una piccola effrazione, l'avrebbe chiamata Pyetr, senza toccare affatto la porta.

«Ah,» le disse qualcuno, «eccoti qui!»

Lei arretrò in silenzio, e percepì una Magia più potente di qualunque altra che Kavi avesse mai usato.

La voce continuò: «Non essere sciocca. Non ha senso stare seduta lì al buio. Vieni dentro: Non mordo.»

Lei disse: «Chi sei?»

Però fu un errore. La curiosità aprì un varco nella sua volontà. La voce disse ancora, dolcemente: «Sono tua madre, cara. Naturalmente!»

CAPITOLO VENTI

«Sasha?», stava dicendo Pyetr, dandogli dei colpetti sul volto, poi aggiunse: «Maledetto, lascialo andare!» rivolto evidentemente a qualcun altro, decise Sasha. Poi si accorse che Pyetr gli stava tenendo il capo sollevato da terra e che la persona con cui stava parlando l'amico era Chernevog, che sedeva comodamente davanti al fuoco.

Pyetr poggiò una mano sulla spalla di Sasha e disse, con un tono di voce basso: «Non so che cosa stia architettando. Ha preso il suo diario, il tuo e quello di Uulamets, e non ho potuto fermarlo. Mi spiace!» Pyetr sembrava terribilmente turbato, come se fosse colpa sua, e questo non era assolutamente giusto.

Sasha gli chiese: «Stai bene?»

«Per ora.»

Si sforzò di sedersi, poi si scosse mentre il dolore alla testa diventava un male penetrante e si ritrovò appoggiato al braccio di Pyetr, mentre tutto, intorno, diventava nuovamente indistinto.

«Hai colpito duramente il suolo!», disse Pyetr, continuando a sostenerlo, il che, visto il modo in cui ogni cosa turbinava, era più che benvenuto. Però il dolore si attenuò quando lo desiderò: non avrebbe dovuto, con Chernevog libero... libero da che cosa...? I suoi sensi confusi capirono improvvisamente. Guardò il viso ansioso di Pyetr, e vide delle rughe di dolore che non erano le sue.

Dio no!, pensò, e desiderò che il cuore di Chernevog tornasse dove doveva stare.

Però non percepì alcun cambiamento, e Chernevog disse, con un tono di rimprovero pungente: «Non gli ho fatto male. Non ho alcun desiderio di farlo, a meno che non debba riprendere ciò che non voglio portare sulla mia persona. Ma tu non farai alcun male al mio cuore: non dove risiede adesso. Così fai solo ciò che ti dico: non è molto diverso che con Uulamets, vero?

Maledetto! pensò Sasha, e represse rapidamente la sua rabbia, vedendo Chernevog che sorrideva, permettendogli per un momento di pensare che cosa potesse far fare a Pyetr per dargli una lezione.

Chernevog disse: «Non ne ho bisogno. Vero?»

«No,» concordò lui, cercando onestamente di rivolgere i suoi pensieri verso una certa cooperazione, almeno per un po'.

Chernevog disse a voce alta, rivolto a Pyetr: «Lasciamo perdere i rancori, vuoi? Sono così poco utili! Io non ti biasimerò, tu non biasimerai me, e non litigheremo: è la cosa migliore, no, Pyetr Ilytch?»

Stai attento! desiderò Sasha per Pyetr.

«Non è vero?», chiese Chernevog.

«Si,» rispose debolmente Pyetr.

«È il tuo amico che sta operando degli Incantesimi su di te, non io. Ha molta paura per te, Pyetr Ilytch. Però abbiamo fatto un accordo, e non mi dispiace, non mi dispiace affatto. Sii ragionevole: ti chiedo troppo?»

«No,» rispose Pyetr, con un movimento impercettibile delle labbra: *Dì tutto ciò che vuole*, desiderò per lui Sasha. *Non ti preoccupare della verità.*

Chernevog disse: «Sono giunto ad invidiarvi veramente voi due. Non credo di aver mai visto due persone fidarsi tanto l'uno dell'altro.»

«A te non piacerebbe,» disse Pyetr prima che Sasha potesse fermarlo.

«No,» disse Chernevog, «Non mi piacerebbe. Non mi piacerebbe proprio. Però non è male stare insieme a gente come voi... anche se sono un serpente.» Quindi gli sorrise, e fece spallucce. «Questo serpente può fare molto per voi, se solo mi lasciate fare.»

«Deve aver perso completamente la ragione!», mormorò Pyetr tra un respiro e l'altro.

«No, no!» disse Chernevog. «Sono molto serio. I *leshy* mi hanno insegnato qualcosa: la pazienza, per esempio. Bisogna attendere le cose invece di forzarle, ed arrivano. Questa è arrivata.»

«Credo che mi farò un sonnellino,» disse Pyetr. «È tardi. Siamo nelle mani di un pazzo.»

Il cuore di Sasha ebbe un tuffo. Desiderò che Chernevog non facesse nulla di quello che aveva detto; e lo Stregone disse semplicemente, in maniera gentile: «Non lo cambierò. Parleremo di 'Veshka domani.»

Era una trappola, naturalmente. Sasha si morse il labbro e seppe che Pyetr sapeva, e che non era il tipo da ignorare una sfida.

Pyetr stava semplicemente seduto lì a fissare Chernevog, e nient'altro; lo Stregone si sedette per un momento, prima di dire, senza traccia di scherno: «C'è qualcosa di veramente sbagliato. Ho tutta la Magia che mi occorre... però percepisco dei limiti che prima non avevo. Non so se sia qualcosa che mi hanno fatto i *leshy* o qualcosa di completamente differente. So

che Veshka è a nord rispetto a qui, che ha abbandonato la barca, e che il vecchio Hwiuur è nei paraggi...»

«Vieni al dunque,» lo incalzò Pyetr.

«Questo è il punto. Essendo Hwiuur — scusatemi — un serpente, è molto difficile da catturare. Probabilmente si comporta così per un'ultima piccola ribellione: lui è fatto così. Però non è la sola sensazione di disagio che provo, e non risponde alla domanda su che cosa sia accaduto ai *leshy*, una domanda fondamentale secondo il mio punto di vista. Così io dico che dovremmo andare a nord, trovare 'Veshka, e spiegarle che voi siete con me perché, se non lo facciamo, è molto probabile che lei cada nelle mani di qualche altra persona folle, cosa che nessuno di noi vuole.»

Pyetr non disse nulla. Sasha pensò ai fiori, alla cottura del pane, poi all'orto di casa, e si chiese se aveva bisogno di essere liberato dalle erbacce. Desiderò che le erbacce almeno non prosperassero.

Chernevog continuò: «Sarà prudente, ma dobbiamo ammettere che lei potrebbe cercare di liberarvi, e non ho dubbi che ci siano delle altre forze che si uniranno a lei per aiutarla. Ecco perché voglio trovarla, e perché sono certo che voi mi aiuterete.»

Fiori, pensò Sasha. *Betulle e topi di campagna vicino al camino.*

Pyetr, non ascoltarlo, pensò ancora, rivolto all'amico.

Chernevog disse: «Il tuo amico ti sta nuovamente parlando. Sta cercando di avvisarti di stare attento. Lo sarei anch'io. Gli darei lo stesso consiglio, naturalmente, ma lui sta cercando di non ascoltarmi... Ti garantisco che adesso la sua testa non gli farà più male.»

Il dolore era svanito: Sasha non si era accorto di quando ciò si fosse verificato.

«Visto?», disse gentilmente Chernevog. «Un accampamento sicuro, un riposo sicuro! Posso andare facilmente d'accordo, se gli altri sono ben disposti. Metti della legna nel fuoco: ti dispiace?»

La casa sembrava più grande all'interno che da fuori: i muri di tronchi erano levigati e lucidi e le altre stanze erano divise da tendoni fatti all'uncinetto che non si aveva desiderio di guardare molto a lungo, tanto davano l'impressione di disegni. Il fuoco ardeva in un camino fatto con le pietre del fiume, una mensola di quercia reggeva dei piatti d'argento, e vari tipi di erbe erano appesi in fasci con delle catene ai lati.

Quella era la casa di Draga.

E la madre che Eveshka non aveva più visto dalla sua nascita, cento anni

prima, era giovane e bellissima: i suoi capelli erano lunghi e chiari, appena acconciati e legati con dei nastri, e la camicia da notte era ricamata con dei fiori blu molto simili a quelli che Eveshka credeva di aver creato, cuciti attorno all'orlo.

Aveva lo stesso suo naso, la stessa bocca, e lo stesso mento, tranne che per una piccola fossetta. La rassomiglianza la affascinava ed al contempo la spaventava.

Sua madre disse: «Entra, Eveshka: lascia che prenda il tuo cappotto, cara. Siediti... Dio, i tuoi capelli sono tutti scarmigliati...»

Eveshka mise la borsa sulla panca nei pressi del camino che le indicò sua madre, però tenne addosso il cappotto, e rimase in piedi.

Sua madre s'infilò una vestaglia, fece ricadere i riccioli sopra una spalla, poi disse, guardandola attentamente: «Vuoi dell'acqua per darti una rinfrescata?» Il che implicava, suppose Eveshka, che la sua faccia dovesse essere sporca. Le sue mani lo erano certamente, e gli stivali erano sporchi di fango per la pioggia. Non avrebbe mai permesso a nessuno conciato in questo modo di camminare sui suoi pavimenti immacolati: avrebbe rimproverato Pyetr, ed a Sasha o anche a suo padre avrebbe intimato di uscire immediatamente fuori a pulirsi le scarpe, ma tutto d'un tratto si trovò a dover difendere la propria sporcizia, così come il proprio diritto ad uscire nuovamente da quella porta quella sera, molto presto — ed anche prima — se ne avesse ravvisato il motivo.

«No, grazie,» disse.

«Beh, siediti!», disse sua madre, cominciando a darsi da fare in cucina. «E allora, che aspetti?», aggiunse.

«Non avevi bisogno di cacciarti in nessun guaio,» disse Eveshka. «Perché mi hai fatto venire qui?»

«Perché volevo vedere mia figlia. Ed anche perché sei in pericolo.»

«E da chi mi viene questo pericolo? Da te?»

Draga versò il tè dal samovar, mise delle tazze d'argento sopra un piatto d'argento, poi fece scivolare una frittella al miele su un piccolo piatto posto a fianco.

Eveshka ripeté, dato che voleva una risposta sincera: «Allora, viene da te, mamma?»

Draga portò il vassoio vicino al camino, quindi lo appoggiò sull'estremità della panca. «Tuo padre ha detto delle cose terribili sul mio conto. Lo so.»

«Mio padre è morto da tre anni,» disse lei bruscamente. «Perché ti sei

fatta viva adesso, mamma? Che cosa vuoi?»

«Proteggerti. E anche mio nipote.»

Eveshka non voleva alcun desiderio per il bambino in un senso o nell'altro fino a quando non fosse stata sicura di che cosa voleva, ma era circondata da desideri, dato che tutti volevano interferire con quello che stava accadendo dentro di lei.

«Ma lo sanno proprio tutti?», chiese con voce aspra.

«Tu non lo sapevi?»

Avrebbe voluto saperlo; bloccò disperatamente i pensieri di sua madre, che le giungevano da ogni parte, persistenti come un serpente alla caccia di uova.

Poi disse, con attenzione, ed a voce alta: «Non, non lo sapevo. Non può essere da troppo tempo.»

«Solo pochi giorni. È Pyetr il padre?», chiese Draga.

«Che cosa sai di lui?»

«Che è un uomo normale. Che è molto gentile con te, molto saggio, e molto bello.»

Quella non era la risposta che si era aspettata. Suo padre non aveva mai avuto una parola gentile per Pyetr, e che uno dei suoi genitori finalmente fosse d'accordo con il suo giudizio, la invogliava a chiedere spiegazioni su tutte le cose che aveva sentito su Draga... Però non doveva prendere la cosa alla leggera: dannazione, no! Sua madre li aveva spiati, sua madre si era intrufolata per spiare i loro affari.

«Tu hai paura,» disse Draga. «Dai, non fare raffreddare il te... Siediti una buona volta! Dio, sei diventata così bella!»

«Sono stata assassinata! Ho passato cento maledetti anni come uno Spettro, mamma... Dove diavolo eri quando avevo bisogno di aiuto?»

«Cara, anch'io ho avuto dei guai.»

«Tu andavi a letto con Kavi Chernevog. L'hai mandato tu a casa nostra, l'hai mandato tu a derubare papà, e a dormire con me, se ci fosse riuscito...»

«Quella fu un'idea di Kavi.»

«Lui era solo un ragazzo, mamma, ma tu eri anni e anni più vecchia di lui!»

«Un ragazzo molto affascinante e pericoloso però. Io volevo te, cara, volevo che tu venissi a vivere con me, ed è vero: ho mandato Kavi, ma tuo padre difficilmente mi avrebbe lasciata arrivare fino alla porta. Kavi voleva che gli insegnassi certe cose... Io ero d'accordo circa il fatto che ti por-

tasse via da tuo padre, il che naturalmente richiedeva la tua cooperazione. Si, pensai che lui potesse cercare di vincerti per se stesso, dato che avevi l'età: ma Kavi non aveva intenzione di mantenere le sue promesse. Rimase per apprendere ciò che poteva da tuo padre, ma venne sorpreso dove non avrebbe dovuto essere: comunque aveva ancora una possibilità per mantenere la promessa con me. Invece ti ha uccisa. Mi capisci? Ti ha uccisa perché aveva raccontato troppe menzogne, e sapeva quanto tu fossi forte, e che mi avresti riferito troppe cose. Sapeva che, se tu fossi venuta da me, noi due saremmo cresciute sempre più vicine, fino a quando lui non avrebbe più avuto alcuna possibilità contro di noi. Così ti ha uccisa per tenerti lontana da me. E poi doveva uccidere me prima che scoprissi ciò che aveva fatto.»

«Lo fece?»

«Ci andò molto vicino. Ero molto debole, quasi impotente. Sapevo ciò che stava facendo... avrei persino offerto il mio aiuto a tuo padre, se ne fossi stata capace, ma non ne avevo la forza. Poi — lo scoprii dopo la fine di Kavi — qualcosa cambiò piuttosto repentinamente, ed io potei esprimere il desiderio di ritornare, un pezzo alla volta.»

Era plausibile. Era del tutto plausibile! Draga offrì il te, poi rimase pazientemente con il vassoio tra le mani, nell'attesa che lei lo prendesse e, sia per cortesia, sia perché sua madre sembrava intenzionata a rimanere lì fino a quando non si fosse decisa, Eveshka prese la tazza del vassoio, solo per tenerla tra le mani.

«Niente torta?»

«Non ho fame.»

«Bene, bene...», sua madre prese l'altra tazza, poggiò il vassoio sulla mensola quindi si sedette, dando dei colpetti sulla panca. «Siediti qui. Dio, dopo tutti questi anni! Che bella ragazza sei!»

Eveshka rimase in piedi. «Perché non mi hai semplicemente detto che volevi vedermi?»

«Perché non ero sicura che saresti venuta, perché non ero sicura che tu volessi vedermi... e perché c'è molto di più di quello che sai.»

«Evidentemente non so tutto ciò che sta accadendo! Sto per avere un bambino, e la mia madre morta si nasconde nel bosco...»

«Cara, cara, siediti! E bevi il tuo tè. Non è avvelenato.»

Così, finalmente, sua madre diceva le cose come stavano. Eveshka si sedette, con il cappotto e tutto, sempre tenendo la tazza in grembo, poi guardò negli occhi sua madre dicendo: «Cosa c'è d'altro che non conosco, che

tu credi io debba sapere?»

«Molto.»

«Penso di non avere più di un'ora disponibile.»

«Non hai caldo con quel cappotto?»

«Veniamo al dunque, mamma.»

Draga sorseggiò il suo tè, poi disse: «Kavi Chernevog.»

«Che mi dici di lui?»

«È sveglio, ti sta cercando, ed ha fatto prigionieri tuo marito ed il suo amico.»

«Questa è una menzogna!»

«Starei molto attenta a cercare di contattare il giovane Alexander al momento. Potresti ricevere una risposta molto spiacevole. Lascia che ti dica, figlia mia, che sei una bella donna, intelligente, con i modi di tuo padre, la tua intelligenza ed i poteri di entrambi in misura tale che Kavi ti ha trovata assai pericolosa. Io ti volevo qui. Avrei voluto tuo marito ed il giovane Alexander con te, ma il tuo giovane amico lo ha impedito. Almeno Kavi non sa ancora di me, e lui non crede che tu possa avere alcun aiuto adesso che i *leshy* sono addormentati.»

Questo, non lo sapeva. Il resto...

Eveshka gettò un piccolo oggetto sul mucchio, sperando che non rjsultasse dannoso. Disse: «Hwiuur è libero: il *vodyanoi*...»

«Lo conosco. Dov'è?»

«Nel tuo bosco, mamma. È tuo?»

«No, non è mio. Hwiuur appartiene a chiunque lo intimorisca. E dato che Kavi si è svegliato... non ho alcun dubbio di chi sia. Hai detto che era nel mio bosco. Dove?»

«Dovresti saperlo, mamma: era abbastanza vicino. Sapevi che io ero li.»

«A te, ti ho vista, ma non ho visto lui. Non mi piace per niente tutto questo!» Draga chiuse gli occhi per un momento, e desiderò qualcosa. All'improvviso, una massa notevole si agitò dietro le tende, degli artigli risuonarono sulle tavole di legno del pavimento, ed un orso enorme fece capolino nella stanza: vi entrò ondeggiando come se fosse padrone del luogo.

«Il suo nome è Brodyachi,» spiegò Draga. «È un orso.»

Brodyachi ondeggiò da una parte all'altra, muovendo la testa e cercando di guardare con astio Eveshka, fisso negli occhi. Aveva una orribile cicatrice sulla testa ed altre cicatrici che sembravano delle scottature, attorno alle spalle.

«Ci sono degli intrusi, Brodyachi!» Così dicendo, Draga si alzò ed aprì

la porta.

Brodyachi si alzò a sua volta e si avviò goffamente nella notte.

«L'ho tenuto in casa stanotte,» disse Draga, «sapendo che eri molto vicina. Temo che Brodyachi sia un tipo piuttosto astioso. Stai attenta a lui! Vuoi un po' di tè da bere adesso, cara? La tazza ormai deve essersi raffreddata.»

«Questa va bene.» Aveva una certa idea su chi potesse essere Brodyachi, e non sarebbe stata una cosa facile superare gli Incantesimi che lo proteggevano.

In quel momento sua madre aveva il suo cuore ben protetto. Però lei aveva il suo dentro di sé, e non c'era nulla tranne i suoi desideri per difenderlo.

Così sua madre disse: «Perché non ti togli il cappotto?»

Erano distesi a dormire, con il fuoco acceso, ed i teli legati tra due rocce ed il muro rimasto della sauna. Era asciutto, caldo, ed avrebbe dato loro del conforto. Però, la vista di Chernevog che leggeva alla luce del fuoco non lo permetteva affatto e, dato quanto gli era accaduto, Pyetr provava un grosso blocco allo stomaco... non dolore, né paura acuta: disse a se stesso che non era successo nulla di sostanziale, che lui aveva ancora il suo cuore, e che quello di Chernevog non poteva essere così consumato, nonostante l'età.

Sasha lo toccò su una spalla. Pyetr girò la testa e lesse la preoccupazione sul volto dell'amico.»

«Questa volta è colpa mia,» sussurrò Sasha, e desiderò qualcosa, di cui Pyetr non aveva idea, tranne il fatto che gli sconvolse ulteriormente lo stomaco.

«Non credergli!», disse Sasha. «Qualunque cosa faccia, non credergli!»

«Al diavolo!», bisbigliò in risposta. «Ho già abbastanza guai nel credere in Babi.» Quindi diede una gomitata nelle costole a Sasha. «Cerca di dormire. Almeno non dobbiamo aguzzare le orecchie per il Serpente stanotte. Sappiamo maledettamente bene dov'è.»

Era una brutta battuta, ma era il meglio che fosse riuscito a tirare fuori. Sasha disse, toccandosi le ciglia: «Dormi, Pyetr.»

Il ragazzo doveva aver operato un maledetto inganno, pensò Pyetr, quando aprì gli occhi al sorgere del sole.

Però, allo stesso tempo, gliene fu grato.

CAPITOLO VENTUNO

Eveshka si destò con il volto affondato comodamente in un nido di cuscini e di coperte, e provò per un istante un terrore raggelante, non ricordandosi assolutamente di essersi addormentata, o di essersi distesa in quel letto che si trovava chiaramente in casa di sua madre. In qualche modo aveva addosso una camicia da notte bianca e pulita, era stata lavata, era scalza, ed i suoi capelli erano intrecciati con dei nastri azzurri. Qualcuno stava lavorando aldilà delle tende, facendo un rumore di stoviglie. Per tutta la casa si spandeva il profumo della colazione.

«Mamma!», gridò, irritata. Mise i piedi fuori dal letto, cercando invano la sua borsa, i suoi stivali, ed i vestiti che aveva addosso in precedenza. C'era solo una leggera vestaglia appesa su un attaccapanni, che indossò, poi si precipitò in cucina.

Sua madre la guardò, con una scodella ed un cucchiaio in mano, poi disse: «Prepara la tavola, cara.»

«Mamma, dov'è la mia borsa?»

«Prima fai colazione.»

Eveshka si mosse per la stanza, cercando sotto le panche e dietro le tende.

«I piatti sono nella credenza,» disse Draga.

«Dove sono i miei vestiti, dannazione? Dove sono le mie cose?»

«Sembri proprio tuo padre.» Draga fece un cenno in direzione dell'altra tenda. «Il tuo bagaglio è là: i tuoi stivali sono puliti, fuori dalla porta, ed i tuoi vestiti stanno asciugando. Sei una dormigliona, mia cara!»

Eveshka andò al guardaroba coperto dalla tenda e, presa la borsa ed il cappotto, li appoggiò sulla panca vicino al camino, dove sua madre stava mettendo le frittelle sopra una griglia. Portatasi quindi fino alla porta, l'aprì e ritirò gli stivali, rimanendo sulla porta aperta per infilarli.

«Eveshka, cara, stai facendo arrivare aria sul fuoco.»

«Voglio i miei vestiti,» disse lei, ma chiuse la porta, e si avviò attraverso la radura in vestaglia e stivali per raccogliere i vestiti appesi sulla quercia che si ergeva al limitare del bosco.

Grazie a Dio, pensò, il suo diario era sulla barca. Non riusciva a ricordare come fosse finita a letto: probabilmente dormiva come un sasso, dato che suppose fosse stata sua madre ad averla lavata, ed averle intrecciato i capelli e ad averla vestita come una bambola infiocchettata.

Quando si allungò per prendere i vestiti dall'albero, udì un forte bronto-

lìo: allora guardò, rimanendo sulla punta dei piedi, e vide un orso alzarsi da dietro la quercia e fissarla.

«Buono, Brodyachi,» mormorò, non desiderando alcunché per lui, dato che sapeva quanto potesse essere suscettibile il compagno di uno Stregone.

«Fai il bravo!», lo blandì.

Raccolti i vestiti, arretrò attentamente, con un occhio sempre puntato sull'orso. Quello camminava con un astioso dondolìo della testa, sempre più in fretta, poi gemette con il tono di avvertimento tipico degli orsi.

«Mamma!», gridò Eveshka.

Quindi schizzò verso la porta richiudendola precipitosamente mentre Brodyachi caricava. Poggiate le spalle contro di essa, abbassò il paletto mentre l'orso andava ad urtare contro il legno.

Sua madre stava togliendo dal fuoco le frittelle.

«È Brodyachi,» disse Draga alzandosi, ed Eveshka udì l'aspro ansare dell'orso, e le assi della porta che scricchiolavano mentre si sedeva contro di essa. Sua madre aggiunse: «Dopo colazione, puoi dargli un paio di frittelle. Questo dovrebbe ammansirlo. Prendi i piatti, cara: non ho un posto dove metterle.»

Fecero i bagagli, poi presero le borse e le coperte da mettere sui cavalli. Chernevog raccolse la borsa con i diari ed i vasetti di erbe, e con questo rispose alla domanda se avrebbe anche lui dato una mano. Certamente si trattava di quello che lui voleva tenere lontano dalla portata di Sasha, considerò amaramente Pyetr.

Considerò altrettanto bene quale cavallo avrebbe voluto per sé Chernevog e, quando lo Stregone si diresse verso i cavalli, Pyetr tenne la bocca chiusa e si promise di mantenerla così, desiderando in fondo al cuore che *Volkhi* avesse l'accortezza di impennarsi improvvisamente e rompere il collo di Chernevog. Però, il solo pensiero che lo Stregone potesse fare del male a *Volkhi* o privarlo magicamente dello spirito, gli fece pensare che non avrebbe fatto nulla per provocarlo. *Volkhi* venne trotterellando verso di loro, e lui gli mise le redini, cercando di non pensare affatto.

«Pyetr...» mormorò Sasha, e lui pensò — probabilmente non di sua iniziativa — che Sasha desiderasse che cavalcasse insieme a lui su *Missy*; ma, scuotendo il capo, disse: «No», e continuò a trafficare con le briglie. Aveva conosciuto dei bulli e ne aveva incontrati un mucchio a Vojvoda: se era lui il bersaglio che Chernevog aveva scelto quella mattina, che fosse pure! Meglio uno di loro che tutti e due, ed era meglio tenere la testa bassa e su-

bire, che sfidare quel mascalzone: così avrebbe potuto trovare in lui un punto debole, poi quello successivo e quello ancora dopo, fino a quando non avesse scoperto quali fossero tutti i suoi punti vulnerabili.

Terminato il nodo, fece passare le redini sopra il collo di *Volkhi*, girandosi per offrire a Chernevog una spinta per salire. Però poi pensò che avrebbe dovuto salire per primo e sollevare Chernevog, e si trovò faccia a faccia con lo Stregone, senza sapere ciò che voleva quell'uomo.

«Vai avanti!» disse Chernevog.

Con un dubbioso cenno del capo, Pyetr si girò ed afferrò la criniera di *Volkhi*.

Poi lo bloccò la paura, l'improvviso pensiero agghiacciante di avere Chernevog alle spalle. C'era qualcosa di molto forte che voleva che lui proseguisse, prima che Chernevog perdesse la pazienza.

Si girò contro il fianco di *Volkhi* e guardò in faccia Chernevog, sicuro che uno di quegli impulsi in conflitto doveva essere di Sasha ed uno di Chernevog, e che tutto quello che lui poteva fare era rimanere lì fermo mentre i pensieri si rincorrevano nella sua mente causandogli una notevole apprensione.

«Non puoi dire semplicemente cosa vuoi?», chiese, come avrebbe chiesto a Sasha, e subito temette di aver sbilanciato qualche equilibrio in quella rapida, silenziosa schermaglia... Poteva aver appena fatto qualcosa di molto stupido e pericoloso per Sasha, e voleva che Chernevog pensasse a lui, e non all'amico. Diede una spinta improvvisa a Chernevog: questi si girò e lo guardò in volto e lui non riuscì ad emettere il respiro: non riusciva assolutamente a liberarsi dell'aria che aveva nei polmoni.

«Fermati!», gridò Sasha.

Pyetr espirò. Poi ansimò respirando una seconda volta. Chernevog lo ammonì: «Non farlo mai più!», e Pyetr dovette girarsi con le ginocchia che gli tremavano, trovando la forza appena sufficiente per salire in groppa a Volkhi.

Chernevog gli passò il bagaglio che portava *Volkhi*, anche la borsa con i diari, e poi volle la sua mano affinché lo issasse su.

Pyetr gliela porse, si piegò, poi puntò la gamba, e fece salire Chernevog, afferrandolo per un braccio e la camicia, mentre *Volkhi* spostava il peso da una zampa posteriore all'altra. Chernevog si sistemò, e Pyetr provò nuovamente quel blocco allo stomaco che stava ad indicare come due Stregoni volessero da lui delle cose in conflitto.

Si morse le labbra, ma non chiese a Sasha di smettere: il ragazzo sapeva

ciò che stava facendo e, se lo avessero ucciso...

Le braccia di Chernevog gli cinsero la vita, poi *Volkhi* girò la testa e cominciò a muoversi in una direzione che lui supponeva avesse desiderato Chernevog, passando attraverso una specie di nebbia. Avrebbe voluto che Chernevog non gli si aggrappasse tanto: non voleva avere lo Stregone dietro la propria schiena, né voleva provare quella sensazione che sentiva dalla notte precedente quando lo aveva svegliato strisciando dentro di lui.

Pyetr pensò: *È il suo cuore, qualunque significato ciò possa avere. È il suo dannato cuore incartapecorito...*

«Lascialo andare!», stava dicendo Sasha, mentre si portava con *Missy* al loro fianco, ma la cavalla improvvisamente si impennò e scartò. «Pyetr!», gridò Sasha e lui vide l'amico che tirava le redini, cercando di controllare la giumenta. «Dannazione, non fargli questo!»

... ma la macchia scura si aggirava dove voleva e, finalmente, trovò un luogo dove fermarsi, dopodiché la paura cessò, lo stordimento passò, e Pyetr seppe solo che qualcosa era ancora là, assai vicino a dove era lui, ma che non riusciva più a vederla.

«È perfettamente al sicuro,» disse Chernevog, il che echeggiò stranamente nelle sue orecchie: intanto *Volkhi*, che li aveva fatti sobbalzare un poco quando *Missy* aveva scartato, adesso camminava sicuro. «Non c'è motivo di preoccuparsi,» gli sussurrò Chernevog all'orecchio. «Non ti farò del male, non ho alcuna intenzione di farti del male...»

Pyetr provò un lungo brivido. Non stava più cavalcando tra i giovani alberi, ma stava osservando il fuoco della notte precedente, e si stava ricordando di Sasha che si accasciava sul pavimento di pietra come un sacco di farina mentre lui rimaneva fermo lì a chiedersi se doveva fare qualcosa. Ed era questo ciò che lo aveva colpito: vedeva il suo migliore amico disteso a terra e si chiedeva se voleva veramente fare qualcosa che poteva recargli danno.

Perché, per un momento, era sembrato che nessuno avesse mai cercato nessun'altro...

Come se gli ultimi anni non fossero mai trascorsi, come se fosse lo stesso ragazzo lacero che non aveva mai avuto nessuno... nessuno tranne un padre che alle volte gli dava da mangiare ed alle volte si ubriacava o spariva da qualche parte per giorni e giorni.

Tuttavia lui si era preoccupato, allora: si ricordava di essere andato alla ricerca di suo padre e che aveva desiderato... Dio, se suo padre fosse morto, non avrebbe mai più dovuto passare un'altra notte temendo che giacesse

senza vita in qualche dannato vicolo...

Suo padre era morto, assassinato una sera di mezza estate. E aveva avuto la stessa scura e fredda macchia in mezzo al petto. Sasha allora si era ubriacato per la prima volta nella sua giovane vita, ed aveva camminato sul bordo del tetto del *Daina* con una bottiglia di vodka, mentre degli ubriaconi ridevano ed applaudivano di sotto... però avevano riso di cuore quando per poco non era caduto.

Gli avevano dato da bere, forse non per gentilezza, fino a quando non si era accasciato per terra. Aveva perso il funerale — se così si può dire — per Ilya Kochevikov: la ronda cittadina lo aveva gettato in una fossa poco profonda e nessuno l'aveva segnata.

Neppure lui. Era giunto lì il pomeriggio seguente per vedere dove fosse, ma poi si era allontanato da essa perché suo padre lo terrorizzava letteralmente. Ciò che era riuscito a provare mentre stava fermo lì, era che suo padre non lo avrebbe mai più spaventato.

Sognava ancora di stare cercando suo padre. Poi il terrore sarebbe stato nuovamente reale, ed avrebbe pensato: *Dio, non può essere morto, non può essere morto!* per dei motivi che fino a quel momento non aveva capito.

Ecco come si sentiva quella mattina: come quando barcollava ubriaco su quel dannato tetto — da allora lo aveva fatto in tre memorabili occasioni, per delle scommesse considerevoli — ed osservava il bordo confuso del tetto davanti a lui che oscillava avanti e indietro, in una sorta di ottusità che gli diceva che c'era solo quello stretto passaggio per camminare e che, se fosse caduto, il mondo intero avrebbe visto e salutato la sua caduta...

Cammina con me, Kavi Chernevog... Credi di essere coraggioso? Credi di essere bravo?

... Si trovava nel bosco d'inverno e chiamava Gufo: l'uccello sbucò dal cielo nevoso, una macchia bianca contro il bianco, poi scese sul suo braccio e prese il topo che aveva tenuto per lui.

Non poteva amare Gufo adesso: non poteva amare nulla. Capiva solo che cosa fossero la vita e la morte. Riusciva a conoscere la paura, l'odio, a cui era avvinghiato... poteva apprezzarne i vantaggi quando li vedeva, per cui non era poi tanto diverso stare senza un cuore. Provava ancora conforto nell'essere con Gufo. I bisogni dell'uccello erano semplici: solo un topo o due, e non c'era nessun problema nel prenderli, dato che bastava desiderare che stessero immobili, oppure che fossero morti.

Quando uccideva, Gufo era rapido. Non rifletteva mai sull'uccidere. Lo

faceva e basta.

Poteva desiderare che Gufo fosse libero... ma lui non lo era. Gufo era legato a lui, e lui era legato a Draga. Poteva fuggire per un'ora o poco più, poteva camminare nella neve ed al freddo per chiamare Gufo e, per un po', poteva dimenticare...

Non serve fuggire, diceva lei. *Puoi provare.*

Non serve desiderare, aggiungeva. *Puoi provare anche questo.*

E una notte, accanto al camino, lei disse, in piedi davanti al fuoco: «Vuoi che chiami Gufo qui?»

«No!», disse lui e, per quanto fosse ancora Pyetr, vide i suoi capelli chiari e pensò, come avrebbe fatto uno in un sogno, che Chernevog era stato uno sciocco. Era 'Veshka... non Draga. Non sapeva con cosa stava avendo a che fare.

Poi però le cose sembrarono indistinte, ed allora pensò, in preda al panico: *No, non è 'Veshka, non è lei...* prima che la donna girasse il capo e lo guardasse negli occhi.

Voleva uscire dal sogno. Voleva uscirne, perché sapeva dove stava andando. Udì Gufo battere alla finestra, e sentì il suo cuore palpitare in preda al panico...

Non era Eveshka, continuava a ripetere a se stesso. Non c'era alcuna rassomiglianza, tranne i capelli, nessuna tranne la forma del viso: non riusciva a capire come avesse potuto sbagliarsi anche se l'aveva vista da dietro. Il mento aveva una fossetta, e gli occhi non erano quelli di Eveshka: erano di ghiaccio, freddi come l'inverno.

Lei si avvicinò e lo toccò sotto il mento. Era molto più alta di lui: gli sollevò il viso e lo baciò sulla bocca mentre Gufo si dibatteva freneticamente contro le imposte ed il suo cuore batteva per la paura. Adesso non aveva idea di che cosa fosse giusto, o di dove sarebbe potuto andare se fosse fuggito. Lei lo baciò altre due volte e disse che lui non aveva mai avuto un segreto che lei non conoscesse, e che mai avrebbe avuto uno scopo se non quelli che lei avrebbe predisposto per lui.

Non voleva andare in quella stanza con lei... e Chernevog fece tornare la luce del giorno e la foresta, aborrendo i propri ricordi. Lo Stregone non voleva essere di nuovo un servo; non si sarebbe mai più trovato di nuovo in quella situazione...

Percorse il sentiero verso la capanna del traghettatore, poi superò un cancello che Pyetr conosceva, di fronte a degli alberi morti da lungo tempo, quindi salì una scaletta familiare ed andò sulla veranda dove bussò ti-

midamente, controllando i propri pensieri, altrimenti Uulamets avrebbe potuto conoscere istantaneamente il motivo della sua venuta ed ucciderlo.

Però fu una ragazza dai riccioli biondi quella che aprì la porta: i suoi capelli erano così simili a quelli di Draga che gli fecero sobbalzare il cuore dallo spavento, ma poteva solo essere la figlia di Draga dato che non aveva più di tredici anni.

Si tolse il cappello. Sapeva chi era, e si rese conto che stava avendo a che fare con qualcuno molto pericoloso per lui. Disse, con la voce di un ragazzo: «Sono Kavi Chernevog, e sono venuto per vedere Mastro Uulamets. È in casa?»

Eveshka lo fece entrare.

No! pensò Pyetr, desiderando disperatamente di non vedere; e Chernevog disse silenziosamente: *Lei può essere molto furba, se usa il suo buon senso, però tu puoi ragionare con lei, non è vero? Persuadila ad unirsi a noi: poi non ci sarà più nulla che potrà minacciarci, mai più.*

«No,» mormorò lui. Era difficile persino pensare. I pensieri di Chernevog continuavano a giungergli, attaccandosi alla sua mente come ragnatele. Udì *Missy* dietro di loro, e desiderò avere dell'aiuto, lo desiderò disperatamente. Voleva fermarsi, ma le sue mani non si muovevano.

All'improvviso ci fu un rapido rumore di zoccoli. *Volkhi* si impennò, quasi disarcionando lui e Chernevog, poi si fermò — mentre Pyetr vedeva l'immagine fulminea della groppa di *Missy* in fuga, delle betulle verdi, e la bianca camicia di Sasha che brillava alla luce del sole...

Allora spronò violentemente *Volkhi*: questi scartò, e Chernevog scivolò trascinando Pyetr verso il basso, mentre la criniera cui erano aggrappati teneva lui e Chernevog dritti contro il fianco di *Volkhi.* Poi la lasciò andare e diede un colpo con il gomito nelle costole di Chernevog, quindi si girò e lo colpì sulla mascella... dopodiché non riuscì più a colpirlo. Non poteva: il suo braccio non rispondeva più e la sua volontà di agire non si manifestava in alcun modo.

Volkhi si era fermato e spostato di lato, calpestando uno dei sacchi caduti. I vasetti scricchiolarono come ossa vecchie. Pyetr fissò impotente il mare di giovani betulle, ma non vide nulla tranne la luce del sole che brillava sulle foglie. Adesso il ragazzo ed il cavallo erano fuori di vista tra gli alberi più alti: dovevano essere fuggiti da qualche parte con qualcosa in mente, disse a se stesso. Sasha non lo avrebbe mai abbandonato per scappare: il ragazzo doveva improvvisamente aver trovato una risposta, per cui avrebbe escogitato qualcosa di furbo che l'avrebbe tirato fuori da quella situa-

zione.

Anche se la sensazione che provava alla bocca dello stomaco gli ricordava con inquietante immediatezza gli altri suoi amici che lo avevano abbandonato... come 'Mitri Venedikov, che si era allontanato da lui rifiutandosi di aiutarlo, mentre si stava dissanguando...

Suo padre diceva, quando si trovava nei guai per furto: «Ragazzo, io non sono responsabile di te...»

Chernevog gli mise una mano sulla spalla, poi lo fece girare per averlo faccia a faccia. Il labbro di Chernevog era tagliato, il sangue gli era colato sul mento, e Pyetr non riusciva ad alzare una mano più di quanto non riuscisse a fare un momento prima. Ebbe un lungo momento per realizzare che Chernevog era molto arrabbiato con lui.

Chernevog disse: «Questo è quanto vale il tuo amico? Ti ha lasciato.»

Lui rispose: «Non è scappato. Faresti meglio a preoccuparti, Serpente.»

Chernevog lo guardò come se avesse perso la ragione. Si aspettava che lo Stregone gli facesse qualcosa di molto doloroso e, in base a quello, era stupido aver parlato, ma era come dare dei calci ad un cavallo: manteneva Chernevog occupato e permetteva a Sasha di allontanarsi quanto bastava.

Chernevog si allontanò da lui, voltandogli la schiena, fissando nella direzione che aveva preso Sasha e, quando Pyetr pensò di attaccare ancora Chernevog, i suoi pensieri scivolarono via come acqua su un tetto. Cercò di parlare, ma non poteva fare neppure quello, e quella piccola macchia scura nella sua mente continuava a strisciare agitando quell'amaro, doloroso ricordo di 'Mitri che si allontanava da lui nel buio cortile di una taverna, iniziando a correre, così ansioso di evitare un amico in difficoltà...

Sasha non lo avrebbe abbandonato. Sasha sarebbe tornato... in tempo, però assai onestamente. Rimase lì — poteva fare ben poco di altro — fino a quando Chernevog gli rivolse uno sguardo glaciale e disse: «Sali a cavallo!»

Poi si chiese — non poteva farci niente — se Chernevog fosse riuscito a raggiungere Sasha con qualche Incantesimo... e persino se Sasha fosse ancora vivo.

Chernevog ripeté: «Muoviti, dannazione!», e lo fece girare facendogli prendere le redini di *Volkhi* prima ancora che potesse pensarci. Si guardò indietro ricordandosi all'improvviso di essere armato, dato che Chernevog non gli aveva mai preso la spada: non ce n'era bisogno, dato che lo Stregone lo dominava completamente. Semplicemente lui non riusciva a pensare alle cose quando doveva; e Chernevog adesso voleva la sua spada. Lo

Stregone gli disse con molta calma: «Il tuo amico è stato uno sciocco. Dammi la spada: slacciati la cintura e dalla a me.»

Lui obbedì, muovendosi come se fosse in un sogno, ed osservando le sue azioni come se si trovasse in qualche luogo remoto. Gli sembrava che ci fosse qualche ragione perché Chernevog pensava che Sasha potesse raggiungerlo veramente e, tramite lui, usarla.

L'arma lasciò le sue dita. Chernevog disse, agganciandosi la cintura sulla spalla: «Ci sono delle creature che gli offriranno tutto ciò di cui ha bisogno. Ha delle protezioni che io non posso spezzare, e non sono completamente sicuro che stia agendo di sua sola iniziativa. Mi capisci, Pyetr Ilyitch?«

Lui cercava di non ascoltare. Pensò: *Sasha non è stupido: non si affiderebbe alla Magia... ha giurato che non l'avrebbe fatto. Chernevog sta mentendo...* Però Chernevog disse, afferrandogli il braccio in una stretta dolorosa:

«Pyetr Ilyitch, ascoltami...»

Sedevano sulla porta aperta, una davanti all'altra, su due panche esposte al sole. L'ago di Draga andava e veniva attraverso la lana blu, ricamando fiori e cucendo una catena rossa. Quindi Draga disse: «Non dovresti pensare a tornare a casa fin quando non è nato il bambino. Lì ci sono solo due giovani... E sono sicura che nessuno dei due ha mai visto nascere un bambino. Vero?»

«Non credo,» disse Eveshka, con le mani sulle ginocchia, ed indosso il suo vestito, con il quale i nastri azzurri di sua madre stonavano. Pensò: *Non sono poi sicura che nascerà davvero.* Però mantenne questo pensiero per sé: sua mamma sembrava decisa ed ostinata, e suo padre aveva descritto giustamente tutto quello.

«Perciò potresti rimanere qui.»

Poteva chiedere a sua madre di venire a sud e rimanere, ma Eveshka non lo trovò un pensiero particolarmente gradevole... quello di portare la mamma vicino a Pyetr. O anche vicino a Sasha, che sarebbe stato paziente ed avrebbe cercato di andare d'accordo con tutti: ma sua madre sembrava troppo decisa nelle proprie opinioni persino per Sasha.

Per non dire del suo compagno — Brodyachi — che giaceva ai piedi della grande quercia, controllando ogni movimento che lei faceva con occhi gialli e sospettosi.

L'ago ondeggiò, si eclissò nella lana, poi sfavillò al sole. «Non c'è qual-

che possibilità che il padre sia Sasha?»

«No!»

Vi fu un altro bel po' di punti, prima che sua madre dicesse, senza sollevare lo sguardo: «Perdonami! Però è molto importante.»

«Accidenti se è importante!»

«Non credo che sia mai esistito qualche Stregone con il dono ereditato da entrambi i genitori. Farlo arrivare fino alla seconda generazione...» Sua madre fece una pausa per annodare e spezzare un filo. «Era abbastanza difficile. Un bambino stregone di un altro grado... Dio solo sa cosa sarà in grado di fare!»

Quel pensiero faceva nascere dei pensieri terribili. Papà era solito dire...

«... Le cose alle volte sembrano voler accadere per forza,» disse sua madre, e questo le fece salire un brivido lungo la schiena, perché era quello che suo padre diceva di solito, e che lei aveva messo da parte insieme ad altre idee peculiari del genitore. «È problematico... è certamente problematico! Tuo padre ed io eravamo soliti parlarne... quando ci parlavamo... quando pensavamo... Beh, tuo padre era molto ansioso riguardo la tua nascita, e lui ed io litigavamo spesso... suppongo che te lo abbia detto.»

«Non so, fino a quando non mi avrai detto di cosa si tratta.»

«Beh...» Draga infilò nell'ago del filo bianco. «Tuo padre era molto irritato quando ti concepii: infatti, non sarebbe dovuto accadere. Cercò di far si che ti perdessi; lo combattei, per quanto potevo.» Ricamò il centro di un fiore con una rapida serie di nodi, ed Eveshka attese, mordendosi le labbra, perché suo padre non le aveva mai detto nulla tranne il fatto che lei era stata un'idea di sua madre, della quale aveva le cattive abitudini. «Sarei fuggita. Però lui era il più forte a quel tempo. Non poteva far si che io ti perdessi, ma neppure mi avrebbe permesso di fuggire, fino a quando tu non fossi nata. Poi...» Sua madre alzò lo sguardo su di lei: un'occhiata preoccupata, addolorata. «La verità è, cara, che tuo padre ha cercato di uccidermi il giorno che nascesti. Quasi ci riuscì, ma io scappai dall'altra parte del fiume. E ti volevo... oh, ti volevo così tanto! Però non avrei mai più potuto attraversare di nuovo quel fiume.»

Questo colmava molte lacune, ed era abbastanza plausibile. Perlomeno poteva essere un aspetto della verità, pensò... anche se suo padre le aveva detto che sua madre aveva cercato di ucciderlo, ed in più di un modo!

Così chiese, indurendo il suo cuore: «E Kavi, mamma?»

«Kavi era un ragazzo molto dotato, il figlio di un barcaiolo di un villaggio lungo il fiume. Sua madre morì... e Kavi era assai precoce, molto peri-

coloso! Il padre lo lasciò da uno Stregone chiamata Lenki, una vecchia cattiva, non particolarmente dotata, e completamente irragionevole, proprio il tipo di persona che uno non ama vedere con un bambino. Però lei non lo voleva lasciare andare: lo trattava come una bambola di pezza quando era piccolo, lo adorava, lo viziava; invece, una volta cresciuto, lo trattò malissimo e lo fece lavorare come un cane. Evidentemente un giorno lui ne deve aver avuto abbastanza... e lei morì. Lo catturai — catturare è il termine esatto — diversi mesi dopo. Aveva vissuto nel bosco, da solo, come una creatura selvaggia. Povero ragazzo, pensai quando lo trovai. Ma avrei dovuto lasciarlo andare... Ero molto sciocca allora.» Strinse un altro nodo. Il filo si spezzò e Draga lo riannodò. «Bene, bene... Sapevo ciò che aveva fatto a Lenki, ma naturalmente potevo renderlo più civile. Era un bel ragazzo, dagli occhi tanto carini, e molto raffinato nel parlare... Ma questo lo sai già.»

«Si, mamma!»

«Però aveva la moralità di un ermellino. Capii molto presto che non era un bambino normale; ed invece adesso lui giura che io l'ho stregato per portarmelo a letto.» Un altro strappo al filo, un altro nodo, un rapido bagliore dell'ago nel sole. «Kavi mentiva a se stesso su certi punti: infatti era terrorizzato da me. Vedi: io lo facevo rigare dritto, ed a quel tempo riuscivo a farlo ragionare, e chiunque riuscisse a fare una cosa simile lo terrorizzava. Così divenne alquanto affabile, alquanto ostinato, alquanto... Lo so, ero una sciocca, ma cosa posso dire? E me ne rammarico molto. Devi sapere che, tutto quello che Kavi teme, lui lo considera male. Così, io divenni il Male. Lui non la vede così, naturalmente, e nega che esista il Male, però sono sicura che lui considerò tuo padre un essere molto malvagio; e probabilmente anche tu.»

«E tu l'hai mandato da noi!»

«Mia cara, allora non sapevo tutto questo. Non sapevo certamente che sarebbe tornato ed avrebbe cercato di uccidermi. Una volta pensai che tuo padre potesse avergli fatto qualcosa, però, con il passare degli anni, sono arrivata a capire il modo di pensare di Kavi... ed ogni cosa ha una sua logica, se la vedi dal suo punto di vista. Lui è l'unica cosa giusta, ed ogni cosa che lo protegge è giusta: ovviamente qualunque posizione è giusta se al momento gli torna utile. Qual è la sua morale? Quella che avrà non appena avrà capito ciò che vuoi, ma non si sentirà al sicuro fintantoché non si sarà adattato a sufficienza ai tuoi disegni. E li userà per distruggerti. Sai...» Così dicendo, legò il filo, ripose l'ago nel suo cuscinetto, poi alzò lo sguardo

con espressione accigliata. «Non sono mai stata disposta a credere che un bambino potesse nascere come lui. Ho sempre creduto che Lenki l'avesse trattato male — forse al punto di spingerlo ad ucciderla — e che avesse rotto qualcosa in lui; o forse qualcosa di essenziale all'umanità gli sfuggì mentre viveva come un animale nel bosco. Però, nel corso degli anni, sono giunta alla conclusione che qualcosa è giunto fino a lui mentre era ancora bambino, qualcosa che lo ha trovato... non so come, non so che cosa...»

Ad Eveshka non piaceva affatto sentire quelle cose, ma aveva quasi paura a respirare, temendo che sua madre smettesse di parlare e non dicesse più nulla di quello che sapeva. Era così difficile, a volte, dire delle cose coerenti sulla Magia... forse perché non c'erano parole adatte per spiegarla; oppure poteva darsi che certe cose non volessero che si parlasse di loro...

«... però sono giunta a dubitare che fosse il figlio di un barcaiolo. Sono giunta a chiedermi molto seriamente se lui non fosse... quello di cui abbiamo parlato, sai... il doppio talento...»

Poi smise di parlare, fissando il bosco.

Eveshka sentiva il proprio cuore battere rapidamente, e pensò: *Dannazione, vuole spaventarmi!*

«... o forse era Malenkova. Malenkova era una donna terribile. Insegnò sia a tuo padre che a me. Fu lì che ci incontrammo: nella sua casa.»

«Che cosa le è successo?», domandò la giovane. Chiedere questo era come sollevare un peso immane. Era una domanda che non sembrava volere una risposta. «È ancora viva?»

«Non credo. Però, chissà... non si può mai sapere.» Sua madre sembrava distratta, poi strizzò gli occhi, prese l'ago ed un nuovo filo. «Mi sono chiesta... se ci sia qualche remota possibilità che Kavi fosse suo figlio.»

«Lei era molto vecchia!»

«Anche tu sei molto vecchia, cara... perlomeno secondo il parere di alcune persone. E lo sono anche io. Ma non voglio escludere nessuna possibilità trattandosi di lei. Come quella — sebbene ne dubiti molto — che Kavi sia un tuo fratellastro.»

Oh, Dio! pensò Eveshka. Pensò a Kavi in cantina, Kavi che la fermava presso gli scaffali in fondo...

«Non pensavo certamente questo quando dormivo con lui,» disse Draga.

«Vuoi dire che potrebbe essere tuo figlio?», chiese Eveshka.

«No, no, cara: di tuo padre. Di tuo padre e di Malenkova...»

«Mio padre era solo un...»

«Giovane? Non così giovane. Fuggì. Sospetto che Malenkova lo lasciò.

Alle volte lei si comportava sconsideratamente ma, alle volte, aveva le sue ragioni. Così fuggii anch'io, e ci amammo. Però Malenkova avvelenò ogni cosa tra di noi. Tuo padre era diventato molto amaro. Era diventato così timoroso, così irragionevolmente timoroso... di avere un figlio...»

Eveshka sentì il suo cuore battere così forte che temette di svenire. Ciò che era dentro di lei le sembrò improvvisamente reale, e che potesse distruggere tutto quello che lei desiderava maggiormente.

«Per quasi un anno non vidi affatto Malenkova. Era come... vivevo nella sua casa — la stessa casa che aveva Kavi e che è andata bruciata — e facevo ciò che lei voleva; poi lei se ne andava da qualche parte nel bosco suppongo, per mesi interi. Però, che Dio mi aiuti se lei tornava a casa e c'era la minima cosa fuori posto. Tuo padre... capisci, si preoccupava degli anni che aveva, beh, almeno... sembrava dell'età giusta. Poi, quando mi unii a lui, si lasciò invecchiare. Diceva... me lo ricordo chiaramente: "Non ho intenzione di vivere per sempre." Non avrebbe usato la Magia su se stesso. Non lo fece mai: se si tagliava un dito, lo lasciava sanguinare. Credo che Malenkova lo abbia reso un po' pazzo. Ed io mai e poi mai avrei pensato che si arrabbiasse tanto quando ti concepii: ti assicuro, cara, che ero terrorizzata... temevo che ti affogasse dopo la nascita. Credevo che l'avesse fatto: infatti io giacevo a letto, quando ti prese e ti portò via. Io mi alzai e cercai di riprenderti, però non vi riuscii. Temevo che mi uccidesse nello stato in cui ero: non riuscivo a pensare molto chiaramente ed avevo paura di lui. Quindi fuggii. È da allora che è iniziata tutta l'angoscia. Forse avrei dovuto rimanere e battermi per te, però forse sarei morta.»

«Mi ha detto che hai cercato di ucciderlo.»

«Cercai... volevo farlo, se questo fosse servito a salvarti. A volte una madre non pensa in maniera molto chiara. Ero felice di sapere che almeno eri viva: riuscivo a spiare un po', capisci? E il tuo povero padre — adesso lo posso dire — lo hai ridotto uno straccio. La sua idea di allevare un bambino... era semplicemente per prevenirti dal fare Magie.»

Le cose stavano andando tutte al loro posto: suo padre che desiderava sempre per lei...

«Ma tu eri una bambina/Stregone da entrambi i genitori... naturalmente ciò che stava facendo per proteggere la natura da te era completamente innaturale: non poteva fermarti con la Magia che lui aveva paura di adoperare. Credo che alla fine capì quanto fosse folle tutto questo. Non sapeva affatto cosa fare. E, nonostante tutto il male che ha causato, adesso posso perdonargli molte cose. Malenkova gli ha fatto delle cose terribili. Lei a-

veva a che fare con l'Alta Magia. Con l'Incantazione, se vuoi chiamarla così, sebbene non esista una reale distinzione se non nel livello. E se lui era veramente il padre di Kavi...»

Sua madre smise di parlare. Nuovi fiori erano sbocciati sulla lana, uno dietro l'altro.

«Mamma? Se lui era il padre di Kavi?»

Un altro mezzo fiore. «Beh, questa volta un funziona. Sebbene...» L'ago si fermò. «Penso che non esista nulla di più potente di Malenkova. La sua Magia non aveva regole.»

«Perché lei voleva un figlio?»

«Cara, non so se lo fece... Le dovrebbe...»

«Mamma?»

Le labbra di sua madre si strinsero in una linea sottile. Finì un petalo. «Se è stato così,» disse sua madre lentamente, «allora sarebbe esattamente come te: nato Stregone da entrambi i genitori. E c'è una differenza: tuo padre ti ha scoraggiato dal praticare la Magia; ma Kavi...»

Ci fu un momento di silenzio. Eveshka attese, guardando sua madre che era assorta, e quasi lesse i suoi pensieri, tanto era il suo desiderio di conoscerli.

«Se Kavi è figlio di Malenkova,» disse sua madre, «è stato concepito per una ragione: lei non si preoccupava di alcunché... salvo di qualcosa che potesse disturbarla. Era terribilmente potente! Non riesco neppure a spiegarti che cosa fece in realtà, so però che lei voleva entrare dentro la Magia, voleva penetrare in quel reame, e non sono certa che tutte le sue sparizioni avvenissero nel bosco, se vuoi sapere la verità.»

«Che cosa avrebbe fatto con un figlio?»

«Come ho detto, il tempo non ha importanza. Però, non è come dire che il tempo laggiù è lo stesso. Infatti, ho il forte sospetto che non lo sia. E non sono sicura di dove sia Malenkova.»

«Dio, mamma!»

«Uno ha tempo per dei pensieri molto strani durante cento anni. Ho rimuginato più e più volte che cosa accadde e perché accadde, e dove sia Malenkova. E perché Kavi fosse così... dannatamente precoce. Ecco perché ti voglio qui. Ecco perché non devi andartene a combatterlo da sola. Perderesti! Ed ho molta paura che ci sia qualcosa nel reame magico che nutre un certo interesse per questo mondo. Cerca di capire: questo non si è mai verificato. Però adesso potrebbe esserlo. A dire il vero, non so perché tu sia nata. Non so se tu sei la Magia predisposta per contrastare Kavi

Chernevog, o se sei qualcosa di magico creato per essere la sua compagna... per portare in grembo un figlio a cui non vogliamo neppure pensare.»

Eveshka si alzò bruscamente in piedi, gelata fino al midollo. Sua madre alzò lo sguardo verso di lei, ed il lavoro di cucito le cadde in grembo. «Non ti spaventare. Non dovresti spaventarti, 'Veshka. Mi capisci? Voglio che tu mi ascolti. Adesso non esprimere alcun desiderio, nessuno riguardante te, me, o tuo marito, e certamente non riguardo a quel bambino... Pensa ai fiori, 'Veshka, pensa ai fiori...»

Fiori con le spine. Fiori rossi come il sangue...

«'Veshka!»

Lei riprese fiato. Sua madre si alzò e la prese tra le braccia, guardandola negli occhi. «'Veshka, cara, tu e io, mi capisci? Tu e io... contro Kavi. Tuo padre ti ha resa timorosa nei confronti della Magia. Ma non devi esserlo: altrimenti nessuna di noi due avrà qualche possibilità.»

CAPITOLO VENTIDUE

Volkhi si avviò lungo un percorso tortuoso e non segnato attraverso i giovani alberi — i nuovi virgulti arrivavano fino al ginocchio — mentre quelli di tre anni, più alti, erano sempre sufficienti a schermare ogni cosa che non si trovava più in là di un tiro di piccione davanti a loro.

«Bisogna trovare Sasha,» disse Chernevog. Così, cercarono da tutte le parti. Tentarono fin dopo mezzogiorno e, nel pomeriggio, presero verso ovest: Sasha non era stato alla casa bruciata, e non era — cosa questa che Chernevog aveva pensato potesse essere plausibile — ritornato alla tomba di Uulamets. Dopodiché...

Dopodiché si erano diretti a nord ed a ovest, nel caso non improbabile che Sasha si fosse diretto verso il fiume. Chernevog cercava con la sua Magia, e Pyetr controllava tra gli alberi verdi che stormivano illuminati dal sole, con occhi normali, cercando un cavallo bianco e marrone, sperando con tutto il cuore che non trovassero tracce, e che Sasha fosse ben distante ed al sicuro... ma con la paura che non lo fosse. Immaginò delle cose terribili... come *Missy* che cadeva; o *vodyaniye* e cose simili in attesa, in agguato per trascinare cavallo e cavaliere giù nel fiume; o il cuore di Sasha che si fermava per il desiderio di uno Stregone più forte di lui.

«Questo è molto meno di quanto gli accadrà!», borbottò Chernevog dietro di lui. «Credimi!»

«Crederti? Dio... lasciami andare e te lo troverò. Solo, ritorna alla casa ed aspetta. Perché non vuoi? Serpente, te lo giuro: se vuoi trovarlo, se vuoi veramente, realmente, trovarlo...»

Chernevog disse: «Se lui non ha una possibilità là fuori, tu ne hai ancora meno. Altrimenti lo farei.»

«Un accidente faresti!»

«Credimi.»

Quello era un desiderio. Soffocò il pensiero per un momento: non lo faceva ragionare.

«Tu non capisci,» disse Chernevog. «Non morirà: non è la cosa peggiore che può accadergli.»

Rabbrividiva sempre di più, nonostante il sole. Cercò di non credere a tutto quello che gli diceva Chernevog... però, alle volte, lo Stregone era così vicino alle sue stesse apprensioni...

«Non esiste un particolare bene, e neppure un particolare male nella Magia, Pyetr Ilyitch: o uno la domina, o ne è dominato. E Sasha è piuttosto vulnerabile! Non morirà, ma tu desidererai che lo fosse. Non ne sarà capace. Poi ti pentirai di non avermi aiutato con maggiore entusiasmo.»

«Stai zitto!»

«Amico mio, sii ragionevole!»

«Tu non sei mio amico.»

«Tu non sei mio nemico. Te lo assicuro, tu non sei mio nemico.»

«Ho ucciso il tuo dannato gufo,» mormorò Pyetr, e tolse la mano di Chernevog dalla sua vita. «Tieni giù le zampe da me!»

«Non ho risentimenti. Gufo era molto vecchio.»

Quella insensibilità gli fece rivoltare lo stomaco. «Non ami nulla, Serpente? Non hai mai amato neppure una volta?»

«Ho voluto bene solo a Gufo.» Si stavano inerpicando lungo un pendìo, mentre *Volkhi* effettuava l'ultimo sforzo. Chernevog ora si teneva nuovamente a Pyetr, e con ragione. «Solo a Gufo. E lui non c'è più. Adesso ci sei tu al suo posto. Era ghiotto di topi... Che cosa vuoi da me?»

«Voglio che tu tenga quelle dannate mani al loro posto!»

«Amerò ciò che ami tu; odierò ciò che odi tu: ti ho dato un grande potere su di me. Che altro posso fare per te?»

Quella era una menzogna, pensò, mentre cavalcavano lungo la cresta. Sasha avrebbe potuto fare qualcosa con quel cuore, se solamente avesse potuto toglierlo da dentro di lui...

«Lui non può. È un legame troppo forte. È magico, ed io sono molto più

forte. Però è vero che tu puoi disporre della mia amicizia. Approfittane quanto ti pare: questo non richiede affatto pratiche stregonesche. È semplicemente quello che succede ai cuori, quando stanno insieme abbastanza a lungo. Vedi quanto mi fido di te.»

Pyetr voleva che Chernevog stesse lontano da lui, voleva aiuto: stava annegando nei pensieri dello Stregone. Pensò distrattamente, fissando gli alberi: *Molto presto non ci sarà più nulla di me. Sasha non si fiderà di me se lo troviamo. Dio aiutami, sto perdendo la ragione!*

«Naturalmente,» disse Chernevog, poggiando la mano sulla sua spalla, «come starai ormai sospettando, nello stesso modo posso esserti nemico»

Sasha sedeva avvolto dall'ombra, a fianco delle zampe di *Missy*, che era ben felice di stare con una macchia di sole sulla schiena; anche Sasha percepiva la sua contentezza, dato il modo con cui le aveva lentamente alleviato i dolori nelle zampe e fatto scemare quello alle viscere. Era stata una lunga fatica per un vecchio cavallo non abituato a correre e non avvezzo alle foreste.

Infine l'imbarazzo di stomaco cessò e *Missy* cominciò ad annusare l'erba davanti a lei con qualche interesse; soprattutto voleva dell'acqua, ed il petto le bruciava ancora, ma non era giusto che non le fosse ancora stato permesso di bere a sazietà quando c'era tanta acqua a disposizione... Però, adesso che ci pensava, vide che non c'era nulla che la fermasse, così andò fino alla piccola sorgente che scaturiva dalle rocce e bevve fin quando ne ebbe voglia. C'erano stati Spiriti e *Creature che Afferravano*; le sue orecchie erano ancora ritte per cercare di captarli ed i suoi occhi ancora controllavano tutto attorno, dalla sorgente sotto il suo naso fino alla sua persona preferita che sedeva sotto un albero. Sasha si vide da quell'inusuale punto di vista, e cavalcò i pensieri di *Missy*, che non si ricordava da dove fosse giunta o dove stesse andando, ma che osservava la boscaglia intorno a loro assaggiando la buona acqua fresca.

Tutto il bosco era tranquillo. Facendo grande attenzione, lasciò perdere quella visuale, e vide, dalla prospettiva posteriore, *Missy* che beveva. Allora riuscì a muoversi senza temere di andare a scontrarsi alla cieca contro qualcosa, sebbene ancora confondesse l'alto con il basso, e l'alzarsi in piedi lo intontisse per un po'.

Era stato *Missy* per poco tempo, a giudicare dalla curva del sole: l'ombra era più cupa, e adesso non c'era più luce diretta in quell'angolo scavato dall'acqua dove le felci erano in competizione con i giovani alberi. Per tutto quel tempo era stato al sicuro: *Missy* non era una creatura rumorosa: c'era-

no ben poche cose al mondo che la cavalla desiderasse fossero differenti.

Missy improvvisamente sollevò la testa, drizzando le orecchie, e lui volle sapere ciò che stava pensando: però *Missy* decise che era solamente una volpe ciò che fiutava. Le volpi le erano familiari: si aggiravano in quei paraggi e non erano una preoccupazione per i cavalli.

Sasha fece attenzione per un po', il che fece preoccupare *Missy:* Sasha pensò che nelle volpi poteva celarsi qualche *Creatura.* La cavalla trovò la cosa assai inquietante e, dopo di questo, decise di non fidarsi più delle volpi.

Però la volpe se ne andò e, alla fine, Sasha decise di no.

C'era pericolo nel rimanere seduti lì troppo a lungo. Poteva dimenticare che cosa stava facendo, oppure far del male a *Missy* con delle idee che per lei erano degli spauracchi spaventosi; oppure potevano lasciarsi andare un po' e stare seduti lì, tutti e due assieme, fino alla prossima pioggia che lo avrebbe svegliato, o fino a quando non avesse desiderato qualcosa di veramente pericoloso per *Missy* o per se stesso.

C'era pericolo in qualunque tipo di desideri fintantoché Chernevog rivolgeva la sua attenzione a lui. Chernevog era di parecchio superiore a lui, ed inoltre aveva Pyetr, il che faceva si che, se lui pensava a quello che poteva accadere al suo amico, poteva a ragione pensare di non essere sano di mente, o di non fare delle cose ragionevoli o utili. Aveva lavorato duramente per rimanere in silenzio e chiudersi completamente in se stesso ed in *Missy*, fino a quando era rimasta solo la sua vita di cui preoccuparsi: aveva bloccato questo suo egoismo in maniera più forte, senza badare a quello che faceva Chernevog e cercando di non fare assolutamente nulla, dato che non voleva essere lì, fino a quando la sua assenza non divenne improvvisamente un fatto dal quale non si poteva deflettere...

Chernevog lo aveva lasciato libero... ma non aveva fatto altrettanto con Pyetr.

Tirò su le ginocchia, poi stirò le gambe, e fece tornare la sensibilità nel suo piede intorpidito. *Non desiderare nulla di non necessario,* si disse. *Non pensare a niente che non sia necessario. Fai le cose naturali. Impara da* Missy. *Alzati, prendi i bagagli, e guardati intorno per cercare qualcosa da mangiare.* C'erano dei pericoli, ma non erano lì e, fintantoché desiderava solo quelle piccole cose che avrebbe voluto *Missy*, non poteva scontrarsi con i desideri specifici di Chernevog; se desiderava delle cose specifiche, le cose naturali potevano accadere, ed i progetti di Chernevog guidati dalla Magia potevano disperdersi attorno a loro... Questo era il pericolo

che si correva sempre con la generalità, aveva scritto Mastro Uulamets nel suo diario: nelle cose naturali la natura tendeva a riaffermare se stessa, data una qualunque, ragionevole scappatoia.

Così si poteva riuscire a muovere un sassolino. Bastava esprimere dei desideri per la salute ed il cibo, tutte cose che erano, dopotutto, giuste. *Missy* sosteneva molto ciò che era giusto, aspettandosi le cose che dovevano seguire, una dopo l'altra; le cose che dovevano accadere in certi modi, al momento opportuno, e nella giusta quantità.

Desiderò, tra le prime cose, fare ammenda per tenere lontane le compagnie cattive e paurose, e dividere quella bella salsiccia che aveva con qualcuno che avesse il diritto di mangiarla. La spezzò a metà — era dispiaciuto per la vodka, che al momento si trovava in un luogo al quale non voleva pensare — però c'era quella salsiccia, quella bella salsiccia!

Un'impressionante fila di denti strappò una mezza salsiccia dalla sua mano. Poi svanì, insieme con la salsiccia.

«Da bravo Babi...», disse Sasha, ed offrì l'altra metà.

Anche quella svanì nel nulla.

Degli occhi dorati, dalla pupilla verticale, che brillavano contro lo sfondo della verde ombra della foresta, lo fissavano attentamente.

«Bravo Babi! Bello Babi! Coraggioso Babi! Vuoi della vodka? Credo sia giusto che tu me la restituisca. È la mia bottiglia, ed è mio l'Incantesimo che c'è sopra, per cui credo che dovrei riaverla: non sei d'accordo?»

Babi si issò sulle zampe posteriori e si arrampicò fin sulle ginocchia di Sasha per poi appendersi al suo cappotto.

«Possiamo semplicemente andare a cercarla,» disse Sasha, accarezzando la pelliccia di Babi. «Ma abbiamo bisogno di aiuto. Credo che faremmo meglio a prendere *Missy*, trovare la barca, e vedere se riusciamo a capirci qualcosa, non credi?»

Chernevog non era contento: P.yetr non aveva alcun dubbio al riguardo, mentre lo Stregone cavalcava dietro di lui, esprimendo dei desideri nei suoi confronti fino a quando sentì che la presa sui suoi pensieri diventava precaria. La rabbia ed il risentimento nei confronti di Chernevog, all'inizio avevano catturato tutta la sua attenzione, ma Chernevog continuava a trovare tutta una serie di modi per superarli, creandogli dei piccoli dubbi come ad esempio le seguenti frasi che gli rodevano la mente come dei tarli! «Se non lo troviamo, potrebbe non rivedere il mattino...», oppure: «Tu non capisci queste cose, dannazione! Non riesci a capire il guaio in cui si è

cacciato...», o, per finire: «Pyetr Ilyitch, tu conosci il suo modo di pensare, e quindi ciò che farà con maggior probabilità. Se non lo troviamo, la morte non è certo la cosa peggiore che gli potrebbe capitare... È colpa tua, se gli succede qualcosa! Lui non capisce che cosa ha fatto. Non essere uno sciocco assassino!»

«Io non so nulla!», rispose a Chernevog. «È un bosco molto ampio... come diavolo faccio a sapere dove è andato? Sei tu lo Stregone!»

«Lui sta desiderando che io mi confonda, maledetto!»

«E allora come posso fare a riuscirci io?»

«Pensi che potrebbe desiderare una direzione sbagliata per te?»

«In tua compagnia, si!», fu la risposta, al che Chernevog disse: «No, non lo farebbe. È un ragazzo sveglio. Non è stato un trucchetto banale quello che ha escogitato per fuggire prima... però ha un suo costo. Io so come ha fatto. Non te lo chiedi anche tu? Non ti sei chiesto come abbia potuto fare ad abbandonarti e non lasciar trapelare nulla di quello che pensava?»

Pyetr cercava disperatamente di non chiederselo. Poteva pensare di spezzare il collo a Chernevog — cosa difficile da fare dato che i pensieri continuavano a sfuggirgli — e poteva anche essere arrabbiato per la continua agitazione che gli causava lo Stregone, ma questo lo riconduceva sempre allo stesso punto; e, quando si ritrovava dopo quasi aver perso la ragione, esausto, esasperato e sempre circondato dalle braccia di Chernevog, allora si concentrava sugli alberi e ne guardava la corteccia memorizzandone le forme nel caso che Sasha fosse riuscito a salvarlo ed avessero dovuto ripercorrere quella strada.

Però anche questo era senza scopo: gli Stregoni potevano trovare la loro strada ovunque volevano; un uomo comune non era di aiuto per nessuno... e lui comunque continuava a tralasciare di memorizzare dei pezzi della strada, quando pensava a Vojvoda, o che era affamato e disperato, o a cose di cui non era particolarmente orgoglioso... come aveva fatto una volta per pagare un locandiere...

«Tutti noi abbiamo i nostri difetti,» gli disse Chernevog. «Ed i limiti creati dal nostro orgoglio. Alcuni sono meno fastidiosi di altri.»

Pyetr gli diede una gomitata. «Lasciami in pace!», brontolò.

Non fece alcun danno a Chernevog. Rimase stordito per un po' e pensò che sarebbe potuto cadere da cavallo, ma il suo corpo continuò a tenerlo in sella. Era piuttosto sveglio: semplicemente non si ricordava, al momento, come fare a muovere le braccia, e quasi non riusciva a respirare...

«Lasciami andare!», disse finalmente, scoprendo che poteva parlare.

E si ritrovò nuovamente nella casa di Chernevog, con Eveshka che sedeva davanti al fuoco volgendogli le spalle, ed allora pensò di nuovo: *Non... non è lei: conosco questo sogno... oh, Dio, voglio uscire da qui...*

Stava sulla riva del fiume, tra gli alti alberi ingrigiti dalla rugiada mattutina. Vide una figura lontana, indistinta, che avanzava sulla sponda erbosa, avvolta in un mantello per ripararsi dal freddo.

Eveshka gli aveva risposto, e veniva dalla casa per incontrarlo. «Ritorna all'alba,» aveva detto. «Parlerò con mio padre.»

Però non c'era alcuna speranza di poter discutere con Uulamets. Lo sapeva. Sapeva che non c'era neppure la possibilità di ragionare con Draga. Se avesse fatto ciò che Draga gli aveva detto e le avesse portato Eveshka, allora non ci sarebbe più stata speranza neppure per lui: non c'era speranza al mondo per un giovane Stregone che l'aveva (Eveshka conosceva la verità, ma non il significato di ciò che sapeva) già tradita.

Lei arrivò camminando, e si rimise in testa il cappuccio. Aveva sedici anni, e sarebbe morta con quel vestito blu... Chernevog aveva già deciso che l'avrebbe uccisa...

«Dio, no!», gridò lui, e spronò *Volkhi* cercando di far cadere Chernevog, ma il cavallo scartò appena, e lui non riuscì neppure a sollevare il braccio.

«Tu non apprezzi le capacità di tua moglie,» disse Chernevog, trattenendolo sul cavallo. «Io si. Le chiesi il suo cuore e lei me lo diede, sapendo che sarebbe stato al sicuro. E lo era. Lo sai che non potevo mentirle.»

Non lo sapeva. E non lo voleva sapere.

«Allo stesso modo in cui il tuo amico può mentire a noi. Semplicemente non preoccupandosi di niente altro al mondo.»

Sasha non lo farebbe mai, pensò. Non avrebbe mai potuto farlo.

Ricordò Dmitri che si allontanava da lui nel cortile...

Sasha non era così, dannazione!

Poi si ricordò di quando Sasha se ne era andato via. Pensò a quanto fosse stato spaventato nelle mani di Chernevog, a quanto fosse disperato, di come Sasha non riuscisse a tenere a bada Chernevog, ed al fatto che sicuramente sapeva che non avrebbe potuto...

Dannazione, Sasha sta architettando qualcosa! pensò. Poi si chiese, mentre cercava di non chiedersi nulla: *Che cosa può fare lui che non coinvolga la Magia?*

Quando alla sua morte Uulamets aveva lasciato il suo sapere a Sasha, gliene aveva lasciato troppo...

Dio, no! Ripercorse i suoi pensieri con dolore, ricordandosi del vecchio

Yurishev, che lo aveva trapassato con la spada una notte.

Questo era per Chernevog che stava ascoltando i suoi pensieri. Capì da dei vividi dettagli quanto era stato doloroso quando era caduto nella stalla...

(Sasha lo aveva portato al sicuro... Sasha era pieno di risorse... Sasha sarebbe andato... dove?)

Spronò nuovamente il povero *Volkhi* e gli fece fare pochi passi di corsa, ma questo non durò più delle altre volte; *Volkhi* riprese a camminare, sbuffando ed agitando la coda, e Chernevog disse in un orecchio a Pyetr:

«Non può competere con me, Pyetr Ilyitch. Ha ricevuto l'eredità dal vecchio in punto di morte, no?»

Doveva la vita a Sasha, che aveva rischiato il collo per lui... Disse ad alta voce, mordendosi il labbro fino a farlo sanguinare perché i pensieri continuavano a sfuggirgli: «Nessuno si è mai curato troppo di te, Serpente. Ma non posso biasimarli.»

«Allora dove sono adesso i tuoi amici?», chiese Chernevog. «Sono fuggiti. Sasha è fuggito e ti ha abbandonato. Ora è disperato. Dove andrà dopo? A trattare con lo Spettro di Uulamets... da solo? Con quello che già si porta dietro? Non è molto furbo da parte sua!»

Eveshka, pensò Pyetr cercando di non pensare: non era neppure sicuro che fosse il suo pensiero. Poi pensò, cercando di venirne fuori a ritroso: *Però lui non si fiderebbe di lei com'è. Lui...*

Cercò di muoversi. Chernevog desiderò che fosse completamente indifeso. «Ho i diari, Pyetr Ilyitch. Tu sai che c'è ben poco che non possa scoprire da loro. Troverò le risposte.»

«Al momento giusto!», disse lui, sentendo il gusto del sangue. Aveva quella cosa che gli strisciava nel petto, era impaurito e arrabbiato e, nella sua stupidità, pensò ad Eveshka che scriveva su quel diario, ed a Sasha che gli diceva che neppure un altro Stregone poteva cambiare quello che c'era scritto.

So che mi seguirete...

Cominciava a significare qualcosa di un po' meno oscuro. Lei lo aveva scritto nel diario di Sasha... senza dirgli niente. *So che mi seguirete...* Come le visioni del *bannik...* che Sasha diceva si stavano avverando.

Si morse forte il labbro, poi guardò gli alberi, cercando di non pensare a tutte le cose che poteva voler dire. Però continuò a pensare a quello che, se non fosse stato per lui, Chernevog non avrebbe avuto il tempo di scoprire...

«Lei non ti ha detto proprio niente?», gli chiese Chernevog. «È andata a

nord. Perché? Che cosa credi che stesse cercando, se non me? Tu ti aspettavi che fosse dall'altra parte del fiume. Però non ero io il suo obiettivo. Quale dovrebbe essere allora?»

«Me lo sto chiedendo,» disse Pyetr, sebbene neppure lui avesse alcuna idea. Chernevog mormorò, con la voce che si perdeva tra il lamento degli alberi ed il rumore dei passi di *Volkhi*:

«Sasha la sta seguendo. Verso che cosa?»

«Non lo so. Non ne ho idea.»

So che mi seguirete. Vi prego, non fatelo...

Qualcosa li aveva separati. Lei aveva fatto i bagagli, poi aveva preso la barca... e qualcosa — lo sapeva Dio cosa — l'aveva tenuta addormentata sul fiume, e le aveva impedito di parlare con loro...

«Questo lo sapevo già!», disse Chernevog.

Si chiese quante altre cose già sapesse Chernevog, e quanto gli avesse rivelato nei suoi momenti di irrazionalità. Si morse il labbro per distrarsi, poi pensò, incredibilmente lucido per un momento: *Sasha non mi abbandonerà. Non importa dove sia, e non importa se non ritorna: non mi abbandonerà!*

Il bosco divenne curiosamente sfocato. Provava un forte dolore al petto. Pensò: *Quel maledetto si è arrabbiato. Mi chiedo perché...*

Dopodiché non ricordò più nulla chiaramente. Chernevog lo tratteneva sul cavallo, e la macchia fredda era più ampia e più forte. Lo Stregone gli disse in un orecchio: «Pyetr Ilyitch, per ragioni completamente diverse dalle tue, spero che tu abbia ragione.»

«Vorrei mangiare qualcosa,» gli chiese Chernevog, e Pyetr si trovò disteso per terra sulla schiena, con il fuoco riflesso sulle giovani foglie sopra di lui. Si sollevò bruscamente, quindi ricadde nuovamente all'indietro, battendo la testa sul suolo e, dall'effetto che fece, capì che l'aveva già fatto altre volte prima. Guardò nuovamente, e vide Chernevog che leggeva tranquillamente alla luce del fuoco, mentre *Volkhi* pascolava nel sottobosco.

Veramente avrebbe dovuto fare meglio di questo, pensò. Sasha si sarebbe aspettato da lui molto di più. La sua spada, i diari, tutto...

«La cena,» disse Chernevog, ed agitò una mano verso le borse, che giacevano dall'altra parte del fuoco.

Non aveva nessuna scelta. Si alzò, andò fin dove si trovavano i bagagli, poi si piegò e cominciò a prendere il pacco che conteneva il loro cibo.

Però qualcosa era seduto sui cespugli appena oltre la sua ombra, qualco-

sa che lo fissava con degli occhi rosso-dorati.

Si bloccò.

Chernevog si mosse improvvisamente, e la sua ombra si stagliò diritta al suo fianco.

Il *bannik*, il frammento di Chernevog, o qualunque cosa fosse, sibilò: Pyetr arretrò, quindi si alzò, mentre la macchia fredda in mezzo al suo petto, cresceva diventando sempre più fredda.

Voleva lui.

Lo osservò svanire lentamente. Fece un altro passo indietro per precauzione, prima di guardare Chernevog: non era altro che un'ombra contro il fuoco, e lui tremava dalla testa ai piedi, per nessun altro motivo in verità, tranne il fatto che era quello che lui stava portando ciò che la creatura voleva.

Volkhi sbuffò, annusò il vento, poi emise un piccolo suono inquieto.

«Un pezzo di te!», disse Pyetr quando riprese fiato. «Un pezzo, non è vero? Dannazione, vuole ciò che hai dato a me!»

Chernevog non disse nulla — era un'ombra senza volto contro il fuoco — però, all'improvviso, Pyetr pensò alla casa bruciata, ed alla sauna nel cortile.

Si era nascosto lì di notte, ed aveva sbarrato la porta — cercando di evocare una Magia contro Draga — contro qualunque creatura che gli avesse risposto.

Dio...

«Non ha funzionato...», disse Chernevog.

Pyetr rivolse lo sguardo dove giacevano ancora i bagagli, vicino ai cespugli. Era stupido pensare che, qualunque cosa fosse, potesse essere acquattata ancora lì: era il loro *bannik*, dannazione, era qualcosa di cui Sasha non si fidava, ma lo avevano già incontrato prima. Si avvicinò, afferrò la bottiglia ed il pacco che aveva chiesto Chernevog, poi ritornò al fuoco e disse, sebbene si sentisse scosso:

«Ecco la cena, Serpente.»

Missy nutriva dei timori riguardo a quel sentiero buio, immerso nella foresta intricata e senza strade. Babi preferiva sedersi in groppa a *Missy* o occasionalmente arrampicarsi in grembo a Sasha, senza però mai scendere a terra.

Sasha si aspettava da un momento all'altro gli Spettri. Però nessuno li aveva disturbati e, oltre a quello, cercava di non pensare a niente se non a

Missy ed a Babi, ed a trovare la barca. Diede il via solo a dei piccoli pensieri immediati per guidare *Missy*, ed ai suoi ricordi, che al momento comprendevano la bella e calda stalla del *Galletto* a quell'ora, e delle mele. Erano il minimo per una dura giornata di lavoro pensò *Missy*, ma le mele erano improbabili, e Sasha pensò che sarebbe stata una buona idea continuare ad avanzare per uscire da quel posto dove lui temeva la presenza degli Spettri e delle *Creature del Bosco.*

Missy era d'accordo, sebbene avrebbe volentieri voluto qualcosa da mangiare lungo il cammino ed avrebbe desiderato della compagnia.

Alla qual cosa Sasha non voleva pensare: dannazione, non voleva pensare assolutamente!

Babi si aggrappava a lui, sconsolato. Sasha non era mai stato in grado di capire quello che pensava Babi, e temeva di scendere in profondità nei suoi pensieri, considerate le tentazioni che ciò implicava: grazie a Dio, Babi era fuggito, e non si era fatto vedere quando lui era stato sia disperato che imprudente.

Ma non voleva pensarci, così pensò alla vodka, a come Babi se la meritasse, ed a come *Missy* meritasse tutte le mele che fosse riuscita a mangiare, quando le avesse trovate.

Missy mise un poco più di entusiasmo nel suo incedere, e si chiese dove potessero trovarsi quelle mele.

Poi, improvvisamente, per un colpo di vento, fiutò l'acqua. Lo fece anche Sasha, per la verità, e Babi scese lungo la criniera di *Missy* e la gamba del giovane Stregone, andando a finire sulle foglie.

Sperò che Babi rimanesse lì vicino. Provava una sensazione di grande ansia tutto d'un tratto: forse era *Missy*, ma gli sembrava di aver sentito degli odori migliori: questo aveva il sapore di poca luce e troppa acqua.

E Babi, ovunque fosse andato, stava ringhiando contro qualcosa che si trovava tra i cespugli, mentre *Missy* rallentava il passo, indecisa circa il luogo verso cui si stavano muovendo, che non odorava come voleva Sasha e certamente non come le mele promesse. Odorava più di legno vecchio e terra marcia... una stalla, forse, ma non bella; e Sasha non poteva dire, mentre guidava *Missy* come stava facendo, se ciò fosse un cattivo segno o se fosse semplicemente l'olfatto troppo sensibile della cavalla.

Poi apparve Babi, un Babi molto più largo ed imponente, che procedeva a fianco di *Missy*, e qualcosa si immerse nell'acqua poco distante... Una rana spaventata, sperò Sasha, e si morse il labbro per allontanare l'idea della spada di Pyetr, che era pericoloso desiderare, dato che con quella avrebbe

fatto delle cose che non avrebbe potuto fare con un robusto randello. Rimpianse il bastone che si trovava in un angolo a casa, dove non gli serviva a niente: un randello era proprio l'arma che gli ci voleva. Un ramo sarebbe stato lo stesso... tranne che non aveva alcun desiderio di scendere e prenderne uno.

Un altro tonfo. Sperò che fosse un'altra rana. *Missy* sentì della roba viscida scivolare sotto uno zoccolo e sbuffò per il disgusto, poi mise seriamente in discussione il proseguire, dato che nulla lì aveva un buon odore. Anche il *dvorovoi* la pensava allo stesso modo.

Però Sasha insisteva che c'era una *Creatura* al loro inseguimento, che stava in qualche modo — e qui il suo pensiero diventava molto confuso — per prenderli, se non fossero usciti da quel posto e non avessero trovato la *Grande Acqua.*

Così arricciò il naso e trotterellò diritta attraverso quella roba viscida, sguazzando nell'acqua fino al ginocchio, senza correre su quel terreno, sebbene la sua pelle tremasse per la puzza ed i suoni di quel posto.

Lì i salici mormoravano, e l'acqua sospirava. Qualcosa si lamentò e squittì ripetutamente come se stesse provando dolore. A *Missy* quel suono non piacque.

Però Sasha pensò a dei vecchi cinghiali e *Missy* decise che, dopotutto, era una stalla, ma non una dove volesse stare.

«Babi?», chiamò Sasha, ma Babi era sparito da qualche parte in mezzo agli alberi, e diverse cose si immersero facendo schizzare dell'acqua, mentre quel terribile lamento continuava con una curiosa regolarità. Non riusciva ad individuarlo, ma cominciò a trovarlo familiare, e ad udirlo nel movimento dell'acqua: sembrava lo scricchiolio del legno contro dell'altro legno.

«Babi?», chiamò, desiderando con un piccolo frammento di desiderio, che il *dvorovoi* rimanesse lì vicino, e si chiese se il ritrovare la barca volesse dire trovare anche Eveshka.

È pericoloso! pensò. *Terribilmente pericoloso!* Non aveva nulla, e non voleva nulla tranne essere *Missy* per un po', fino a quando non fosse stato più vicino; era *Missy* così interamente che cavalcare lo stordiva, per cui chiuse gli occhi e lasciò che fossero le orecchie di lei a fare il lavoro, appoggiandosi contro la sua spalla e desiderando che l'animale continuasse ad avanzare verso il suono scricchiolante, per quanto poco gli piacesse.

Erano delle *Creature*: *Missy* ne era sicura. Stavano per saltare fuori da dove uscivano sempre, da quel punto là davanti dove lei non poteva vede-

re...

Vide apparire una macchia bianca, grande: era una cosa enorme e svolazzante, ed il suo cuore sobbalzò mentre le sue zampe assumevano un passo veloce senza che lei ci pensasse; ma Sasha disse che non c'era d'aver paura, che era della stoffa su qualcosa di sottile fatta di assi, e che arrivava lì da un luogo che solo lui conosceva.

Ma Missy non era sicura del giudizio di Sasha. Quella cosa svolazzava lamentandosi, e lei le si avvicinò con molta attenzione: odorava in modo sospetto.

La barca era intrappolata tra i salici, ed il gemito era dato dalla sua carena che sfregava contro i rami spezzati: sembrava impressionante persino ai suoi occhi, con la vela ancora spiegata, ricoperta dai rami ombrosi dei salici, e con la forma della prua che sporgeva dagli alberi.

Solo la Stregoneria poteva averla portata fino a quel punto del fiume, contro la corrente, e solo la Stregoneria poteva averla fatta arenare lì.

«Babi,» mormorò Sasha piano, poi scese giù e slegò le redini di *Missy*, nel caso che lei volesse fuggire nel bosco, quindi se le avvolse attorno alla vita, e desiderò che rimanesse lì.

La cavalla rabbrividì e sollevò la testa, sperando chiaramente che Sasha non avesse intenzione di lasciarla lì da sola per molto.

«Torno subito,» le disse, e le diede dei colpetti sul collo, desiderando al contempo che Babi si prendesse cura di *Missy*. Poi avanzò ancora, aprendosi la via tra i rami dei salici ed attraverso gli alberi: erano alberi vecchi, veri e vivi: questa sponda era ben diversa dalla desolazione che aveva causato Chernevog.

Però non voleva pensare a lui.

Udì *Missy* emettere un debole suono preoccupato. Il gemere della barca contro i salici e lo svolazzare della vela imprigionata erano abbastanza per allarmarla. Desiderò che Babi si prendesse cura di lei, e si issò sul ramo di un salice portandosi quindi fino al parapetto del vecchio traghetto, attraverso neri sipari rampicanti di foglie.

Saltò sul ponte con un tonfo molto forte per le sue orecchie. Poi si avvicinò all'albero maestro ed alla piccola cabina, quindi si fermò, e si guardò attorno, ascoltando lo sbattere della vela, il suo sospiro ed il gemito, che davano alla barca una voce.

Voleva sapere se Eveshka avesse lasciato quella barca di sua volontà. Sperò che ci fossero rimaste delle scorte: loro tenevano la barca rifornita di ogni cosa, persino di mele, ed Eveshka da sola non poteva aver usato o

portato via tutto.

La cabina era il primo posto dove guardare: non il tipo di angolino intimo che fosse felice di aprire per curiosarci dentro al buio, ma non gli sembrava opportuno attendere il mattino, mentre le cose potevano andare sempre peggio da altre parti. «Babi?», sussurrò, pensando che *Missy* poteva prendersi cura di sé per qualche momento, ed augurandosi che Babi apparisse velocemente sul ponte: così si sarebbe sentito molto più sicuro nell'aprire quella porta.

Babi non apparve subito, ma Sasha ebbe la sensazione che fosse in ascolto; allora girò la maniglia della porta e l'aprì, sperando che, se qualcosa era in agguato lì dentro, adesso facesse qualche rumore.

Ma udì solo lo sbattere della vela sopra di lui, e lo scafo che gemeva. Si accovacciò in modo da poter vedere nel buio con la luce riflessa dalle stelle, per poi entrare cautamente a prendere i cesti che si trovavano lì dentro.

Udì Babi ringhiare dietro di lui. O perlomeno sperò che si trattasse di Babi. Si girò su un ginocchio: udì un rumore d'acqua, ed allora rivolse lo sguardo verso il suono, e vide una cosa grande, viscida e scura, sollevarsi, su, su ed ancora su nella luce stellare, sogghignando da sopra il parapetto con le mascelle dai denti aguzzi.

«Bene, bene!», disse il *vodyanoi.* «Giovane Stregone: mi stavo proprio chiedendo cosa ne era di te!»

Sasha si frugò in tasca, cercando il pacchetto di sale che teneva lì, e desiderò...

No. Non desiderò niente. Desiderò che il *vodyanoi* mantenesse le distanze. Allora disse, alzandosi lentamente in piedi: «Hwiuur, cosa stai facendo qui?»

«Aspetto,» disse Hwiuur. «Naturalmente, aspetto. Era ovvio che saresti venuto..., però, dov'è il tuo amico?»

«Stai indietro!»

«*Mmmm.* Un cavallo... Un bel cavallo grasso... Potrei cominciare con lui.»

«Stai fermo dove sei!»

«Devo stare dove sono... Dove sono è il fiume, il *mio* fiume, giovane Stregone, dove tu ti sei intrufolato, non è vero? Il *dvorovoi* non ha potere sull'acqua... però potresti desiderare che ne avesse.»

Quella era una pessima idea. Così quella creatura era di Chernevog... per cui Chernevog era in grado di sapere esattamente dove fosse.

Se era *ancora* di Chernevog.

CAPITOLO VENTITRE

Hwiuur disse in maniera suadente, oscillando da una parte all'altra: «Una brutta posizione, giovane Stregone... ti trovi proprio in una brutta posizione!»

«Dov'è Eveshka?», chiese Sasha senza preamboli.

Hwiuur si piegò lentamente dall'altro lato e sibilò: «Oh, vogliamo *Belle Ossa*, vero? È andata a fare una passeggiata.»

«Dove?»

Hwiuur ondeggiò più vicino.

«Stai indietro!», gridò Sasha, agitandogli contro le mani; e Hwiuur si ritrasse con un sibilo.

«Sei sgarbato, giovane Stregone. Vuoi il mio aiuto e mi respingi. Ha senso tutto questo?»

«Con te lo ha! Bada a quello che fai! Dimmi dove è andata: Dimmi dov'è!»

«Al sicuro,» disse la voce di Chernevog alle sue spalle.

Non si fermò a pensare, ma si tuffò oltre la porta della cabina e rotolò all'interno, chiudendo la porta dietro di sé mentre tutta la barca rollava ed il parapetto si schiantava. Si spinse con le spalle contro i cesti e la parete, bloccando la porta con i piedi, desiderando che rimanesse chiusa e che *Missy* fuggisse, si allontanasse rapidamente...

Udì qualcuno camminare sul ponte, fuori. Udì qualcuno dire, sicuramente con la voce di Chernevog, proprio vicino alla porta della cabina, «È del tutto inutile!»

Tremava, disteso lì nella più fitta oscurità con un cestino schiacciato tra la schiena e la parete della cabina, sentendo la porta scuotersi sotto le suole degli stivali, come se qualcuno la stesse prendendo a calci. Dio, aveva desiderato, aveva scagliato della Magia su di essa...

Udì strisciare un corpo enorme, poi sentì la barca oscillare, e percepì il mormorio di Hwiuur sopra il tetto della cabina, mentre un grande corpo scivolava sul ponte.

«Bene, giovane Stregone: forse ora ti pentirai di essere stato sgarbato.»

E la voce di Pyetr che chiamava: «Sasha?»

Per un momento ci credette. Poi pensò che non era possibile, sapendo dove aveva lasciato Pyetr, e sapendo che Chernevog avrebbe desiderato che lui uscisse da quella porta con molta più forza di quanta ne aveva per-

cepita là. Chernevog non lo avrebbe potuto trovare così facilmente: non sarebbe arrivato dietro al *vodyanoi*...

«Sasha?», disse la voce di Pyetr. «Sasha, sono nei guai: in guai seri. Puoi darmi un po' di aiuto?»

Chiuse con forza gli occhi e spinse decisamente la porta. Poi pensò, sentendo le assi sopra di lui scricchiolare per il peso di Hwiuur: *È tutta una menzogna. Tutto quello che dice è una menzogna. Pyetr non può essere assolutamente qui: quello è il mutatore di forma, ecco cos'è.*

Non aveva una sua mente, ma solo ciò che prendeva in prestito, come la somiglianza, che era quello che sapeva Uulamets...

«Sasha! Per l'amor del cielo, Sasha!»

Nulla più di un eco. *Non sa nulla, non è più pericoloso del suo originale fintantoché non c'è nessuno che lo dirige...*

«Sasha! Dio, Sasha!»

Pyetr non vorrebbe che io aprissi questa porta. Pyetr non mi chiamerebbe mai in mezzo al pericolo. È un maledetto trucco... Però, un mutatore di forma non poteva saperlo: al suo interno non c'è né forma, né mente...

«Sasha!» Udì dei passi che attraversavano di corsa il ponte, il peso di Hwiuur scivolare lungo le assi di legno, e poi i passi fermarsi bruscamente.

Pyetr? pensò, interrogandosi su quanto stesse accadendo all'esterno, mentre qualcosa che lui percepiva come Pyetr stava pensando. *Oh, dannazione! Pyetr si era aspettato aiuto sulla barca e si era andato a infilare diritto in una trappola...*

No. Desiderò sapere ciò che Pyetr stava pensando, ma non ottenne nulla. Solo oscurità e confusione. Probabilmente l'amico stava dormendo da qualche parte, e cercò di rassicurare se stesso di ciò: volesse Dio che fosse solamente addormentato! Udì Hwiuur muoversi, poi sentì Pyetr urlare: «Sasha, dannazione, fai qualcosa... aiutami!»

Continuò a tenere bloccata la porta, con tutta la cabina che scricchiolava intorno a lui mentre il *vodyanoi* si muoveva... I cestini scricchiolavano alle sue spalle mentre si appoggiava contro di loro...

Cestini...

Dio!

Allungò un braccio dietro le spalle e rovistò al buio, pensando: *Sciocco, sciocco! Sale e zolfo...*

Ma non c'erano nient'altro che abiti nel cestino dietro di lui. Cercò in un altro, arcuando la schiena e spingendo con i piedi contro la porta: trovò dei vasetti di terracotta, che prese, ed aprì i tappi uno dopo l'altro. Maggiora-

na... prezzemolo... timo...

«Sasha! per l'amor del cielo!»

Rosmarino...

«Sasha!»

La farina mancante... Sasha la rovesciò, poi prese il vasetto successivo, lo stappò...

«Sasha!»

Sale...

Tolse i piedi dalla porta, poi rotolò con il vasetto tra le braccia, schizzò fuori e giunse in piedi sul ponte proprio sotto le fauci scure di Hwiuur: allora aprì completamente il vasetto e gli spruzzò una candida nuvola di sale sulla faccia e tutt'attorno, dove Pyetr stava fermo con un'espressione di stupore sul volto.

Hwiuur sibilò e si ritirò caoticamente indietro verso l'acqua, facendo oscillare tutta la barca mentre si tuffava, e portandosi dietro dei pezzi del parapetto.

Quello che era stato Pyetr si sciolse e fuggì in piccoli filamenti scuri attraverso il ponte ed oltre il bordo, come inchiostro rovesciato.

Sasha si accasciò dove stava, con la boccetta del sale mezza vuota tra le braccia, mentre la polvere bianca veniva spazzata sul ponte deserto e si scioglieva nelle pozze d'acqua che aveva lasciato il *vodyanoi.*

Era scosso dai fremiti che gli facevano sbattere le ginocchia e battere i denti.

È vicino, disse tra sé: *molto vicino!* Sperò che Missy stesse bene là fuori, e che Babi fosse con lei.

Ma, soprattutto, sperava che Pyetr stesse bene. Però non osava pensare a Pyetr in quel momento: no, proprio non osava.

Però pensò — rammentando quell'oscurità che lo aveva toccato quando aveva visto Pyetr — che il mutatore di forma fino ad allora aveva assunto le sembianze di persone morte, non di viventi; e Pyetr non gli aveva risposto.

I suoi denti continuavano a battere. Si disse che era magico e che poteva benissimo assumere qualunque forma desiderasse, che ogni cosa era solo una coincidenza, e che era loro capitato di vedere solamente alcune particolari mutazioni di forma.

Il pericolo maggiore era stato effettuare il contatto in quel modo. Ritrasse la sua mente da tutto quanto, chiedendosi invece, ancora tremando, dove fosse *Missy.*

Si trovava piuttosto lontana ed era immersa nell'acqua fino alle ginocchia, a quanto sembrava. Lui la blandì e le disse che era più sicura vicino a lui. Voleva convincerla a tornare indietro, dato che le brutte cose se ne erano andate via, e voleva che Babi si accertasse che arrivasse lì sana e salva. Però Babi arrivò piuttosto improvvisamente sul ponte: era un Babi incredibilmente grande, un Babi molto arrabbiato!

«Vai a vedere *Missy*,» mormorò Sasha. «Va tutto bene, la *Creatura del Fiume* se n'è andata.»

Babi non andò immediatamente, ma si portò fino al parapetto sfondato dove Sasha volle che si fermasse. «Vai a vedere *Missy*,» gli disse nuovamente, esprimendo un forte desiderio su Babi, il quale questa volta si avviò senza sporgersi a guardare oltre il bordo.

Sasha prese il vaso del sale e si alzò, ancora con le ginocchia deboli, pensando sempre al mutatore di forma ed ai suoi travestimenti, poi si appoggiò contro la cabina. Il vento spargeva il pallido sale lungo tutto il ponte illuminato dalle stelle, e la vela svolazzava sbattendo contro i salici.

Voleva conoscere lo stato mentale di Pyetr. Per un momento non riuscì a fare niente: era il suo cuore a comandare, nel modo con cui pensava a tali cose. Si ritrasse da quel pensiero e cercò di dire a se stesso che ciò che aveva percepito da Pyetr non era stata l'oscurità della morte. Aveva già percepito quell'oscurità molte altre volte, quando andava a spiare i pensieri delle persone mentre dormivano: alle volte percepiva i sogni, alle volte solamente una confusione non diversa da quella tipica degli Spettri...

Lo scosse un'altro brivido, un tremore improvviso, un soffio sulla nuca. Guardò oltre il tetto della cabina fino al timone, temendo di vedere la massiccia testa di Hwiuur sollevarsi dal fiume.

Però non c'era nulla di più tangibile se non un brivido improvviso, come se il vento gli fosse girato attorno alle spalle e lo avesse sferzato sulla faccia. Gli girava intorno, toccandolo con il freddo.

Era Pyetr? si chiese con un brivido nel profondo del cuore. Sicuramente no.

La macchia fredda lo attraversò. Non era Pyetr... Grazie a Dio, no! Lo lasciò con le ginocchia deboli, senza fiato, e così tremante che aveva persino dei problemi nel tenere il vaso del sale. Gli chiese, con i denti che battevano: «Chi sei?», ed attese qualche manifestazione, qualche pallida apparizione nella notte.

Però non accadde nulla. Rimase lì a fissare l'oscurità, non completamente sicuro di voler conoscere qualcosa su Pyetr... e provò un'ango-

scia che stava per sopraffarlo.

«Mastro Uulamets?», chiese a quella cosa, qualunque fosse. «Sei tu, non è vero? Misighi mi ha detto di cercarti.»

Lo aveva scosso più di qualsiasi altro Spettro avesse incontrato prima. Non era affatto certo adesso di che cosa fosse... né se si ricordava il suo nome. Percepiva la rabbia che provava nei suoi confronti, ma era qualcosa che non poteva affatto impedire: era profondamente felice che quello Spettro fosse morto e che Pyetr fosse vivo.

«Mi spiace,» disse rivolto alla sagoma scura, a voce alta, perché era più facile guidare le parole pronunciate lungo un'unico, sicuro, sentiero. «Non è che io sia contento che tu sia morto: cerca di capirmi, non lo sono mai stato, e non lo sono adesso.»

Però era difficile mentire ad uno Spettro, e lui ne era terrorizzato adesso che lo aveva trovato. Questo Spettro sapeva che cosa toccare e che cosa chiedere. Gli aveva ceduto dei pezzi di se stesso che poteva volere nuovamente indietro con una richiesta alla quale non avrebbe potuto resistere... ma lui aveva bisogno di loro, ed anche Pyetr.

La barca gemette. Si udì il soffice suono dell'acqua. Voleva che lo Spettro si manifestasse, che si comportasse bene, e lo perdonasse per il fatto che non lo voleva vivo e che non poteva fidarsi. Uulamets non aveva mai incoraggiato la fiducia: era quasi l'opposto.

Sapeva soltanto che avrebbe dovuto prendere i cesti dalla cabina. Tutti. Adesso. Immediatamente!

Come desiderio, gli sembrò innocuo. Non era sicuro di essere completamente sano di mente. Però aprì la porta e cominciò a tirare fuori i cestini riportandoli sul ponte.

Al terzo che tirò fuori...

Il Diario di 'Veshka... qui! Oh, Dio...

Desiderò avere della luce. O qualcosa lo desiderò per lui. Rovistò freneticamente nella cabina, cercando la lampada che tenevano lì, ma, dopo molti sforzi e desideri disperati, riuscì soltanto ad accenderla, mentre il freddo roteava intorno e dentro di lui. Sistemò quindi la luce tremolante nella cabina ed appoggiò il diario aperto sulle ginocchia, sfogliandolo fino a quando non riuscì a trovare l'ultima pagina scritta. Come prima cosa lesse:

Non so che cosa desiderare riguardo al bambino. Papà aveva detto: puoi disfare qualunque cosa tranne il passato...

Draga gettò delle erbe nel fuoco dal quale volarono delle scintille, una nuvola di stelle che turbinò su per il camino. Poi la donna disse: «Molte cose superano i confini, ma non tutte vengono mutate. Il legno, l'acqua ed il ferro entrano tutti nello stesso fuoco, ma ognuno si comporta in maniera diversa. Il fuoco ti spaventa?»

«No,» disse Eveshka.

«Ci metteresti una mano dentro?»

«Penso di si,» disse Eveshka.

Draga raccolse un tizzone. Eveshka pensò: *È lo stesso che mettere una mano nel fuoco: lei sta desiderando che il calore svanisca con la stessa rapidità con cui arriva. Però è molto brava!*

Draga chiuse il pugno intorno al tizzone, così che non ci fosse alcun luogo dove il calore potesse andare.

Ma dove è finito il calore? si chiese Eveshka. *Può forse desiderare che ritorni nel fuoco?*

«Non desidero che vada da nessuna parte,» disse Draga, ed aprì la mano. Il tizzone era diventato nero, ma era ancora caldo. C'era della fuliggine sulla mano di Draga. «Questa è la vera differenza tra la tua Stregoneria e la mia. Il tuo desiderio sarebbe molto modesto e costante, molto agitato e, se qualcuno pronunciasse il tuo nome, potresti bruciarti malamente, non è vero? Infatti, se perdessi il tuo Incantesimo al primo avvertimento di dolore, non riusciresti più a dominarlo. Invece la vera Magia non si preoccupa di' trovare un modo intelligente di trattenere il fuoco: ne ignora la natura.»

Il tizzone cominciò nuovamente a brillare, poi s'infiammò nella mano di Draga.

«Questa,» disse Draga, «è Magia!»

«Si può fare altrettanto facilmente con una pagliuzza,» osservò Eveshka, con l'ostinato pragmatismo di Pyetr. Sua madre la stava provocando, contestava il suo modo di fare le cose, ma una pagliuzza era meglio, se non altro perché non induceva qualcuno a spargere incoscientemente dei desideri in giro.

«I desideri non c'entrano. Questo è il punto, cara: tu non devi stare così attenta. Se fai un errore, puoi porvi rimedio.»

«Non ascoltare i miei pensieri, mamma!»

«Non vuoi che sappia certe cose?»

«Non sono la tua eco, mamma, e ci tengo alla mia intimità, se permetti. Ma cosa succede se fai un errore? Cosa succede se non capisci che cosa stai desiderando?»

«Questa parte è la stessa. Però ci sono delle conseguenze. Solo alcune di queste accadono qui, nel mondo naturale.»

«La Magia può scoprirle in anticipo? In modo affidabile?»

«Solo alcune.»

«È dannatamente stupido, mamma, fare qualcosa del genere.»

«Shhh! Stai sollevando una bufera. Tu sai forse di ogni foglia che cade? La consuetudine dice che le foglie cadranno. Sapere in particolare quale sia la foglia che cadrà, non ha importanza. Ciò che importa è che venga la pioggia... e che smetta a tempo debito. La differenza è lo scopo, cara.»

«Mio marito non è una foglia, mamma!»

«E neppure lo è il bambino.»

«Non so se voglio un bambino! Non so affatto se ne voglio uno!»

«Quel bambino che tu non vuoi, cara, è quello che avreste potuto avere tu e Kavi. Oppure quello che potreste aver avuto tu e Sasha. Questo è fattibile. Però credo di no, considerando i tuoi nemici, ed il modo in cui tuo padre ti ha trattata.» Draga si scosse la fuliggine dalle mani: era tutto quello che rimaneva del tizzone. «Che importanza ha nel mondo magico che sia bruciato un pezzo di legno? Nessuna, a meno che non ti permetta di capire cosa è essenziale sia là che qui. Non c'è alcuna ragione perché quel pezzo di legno avrebbe dovuto avere valore. Però potrebbe averne.»

«Il valore non è nel legno,» disse Eveshka ostinatamente, «e la risposta non è nel fumo.»

«Questa frase è di Malenkova, lo sapevi? Lei era solita dire così.»

Lei aveva pensato che fosse suo padre. Aveva pensato che tante cose fossero solo sue.

Draga continuò: «Il valore di un pezzo di legno, cara, è quello che gli attribuisce uno Stregone. Questa è la cosa importante. Puoi attribuire un certo valore ad una cosa... o mettergli anche sopra un Incantesimo, se ti va. Puoi ordinare che una cosa abbia un certo valore.»

Il fuoco si era spento, e non c'era alcuna luce. Improvvisamente bruciò di nuovo, come se non fosse successo nulla.

«Questo non è stato un trucco,» disse Draga. «È successo... Mi credi?»

«Se sei in grado di farlo, sei anche in grado di farmi credere che l'abbia fatto, vero? Così non fa alcuna differenza. Comunque, credo che tu l'abbia fatto. Perché l'hai fatto?»

«Sembri tuo padre. L'ho fatto solo perché lo volevo fare. Perché posso farlo.»

«Bah... perché occuparsi del fuoco? Desidera di essere la Zarina di Kiev.

Desidera che una dozzina di uomini affascinanti ti aspettino, e degli anelli a tutte le dita...»

«Potrei farlo.»

«Io preferisco mio marito.»

«Ne ho già avuto uno: no, grazie!» Draga si sfregò le mani una contro l'altra, poi si tolse la fuliggine con uno straccio. «E, naturalmente, hai ragione: nulla è così facile. La piccola faccenda con il fuoco era a scopo dimostrativo però una pagliuzza è meglio, dato che basta un piccolo desiderio per aiutarla. Avere dieci servi affascinanti potrebbe essere bello, comunque, ho l'aiuto quando ne ho bisogno.»

«Che aiuto?»

«Oh, un lui o una lei, a seconda di come gli garba.»

«Un mutatore di forma?» Eveshka era sgomenta.

«Cara, è meglio non avere un *dvorovoi* o un *leshy* nei pressi se fai della Magia. A loro non piace essere comandati. Un mutatore di forma è una delle creature più altruistiche con cui avere a che fare... se stai attenta a che cosa gli fai fare. Devi essere molto dura con lui. E devi stare attenta perché esistono delle creature che non sono affatto altruistiche, e sarebbero molto felici di girare qualunque situazione a loro vantaggio. Devi imparare la tua strada nella Magia... Lo Stregone che incontra molti guai, mia cara, molto probabilmente è quello che opera la Magia senza sapere da che cosa la sta prendendo in prestito, perché una gran parte dei suoi sciocchi, infantili Incantesimi, sono prelevati da qualcosa al di fuori della natura.»

Un *rusalka* non aveva alcun problema nel capire questo: Eveshka si morse il labbro, strinse le mani a pugno, e cercò di non ricordare quella sensazione, quel flusso di vita nella morte...

«Un bambino/Stregone può farlo... e ci sono sempre delle creature pronte ad aiutarlo, a meno che non sia controllato.»

«Io ne conoscevo uno che non era controllato! Non aveva alcun aiuto. E lui non è uno Stregone.»

«Sasha è molto strano. Però ha fatto morire bruciati i suoi genitori. Lo sapevi?»

«Me l'ha detto.»

«Così ha commesso un errore. Questo lo ha dissuaso dal fare Magie fino a quando tuo padre ha messo le mani sopra di lui. Lui è molto innocente, ed il suo desiderio era di non fare del male. Ma la forza dell'innocenza nella Magia, è come la forza dei bambini: ingenua e terribilmente pericolosa.»

«Come fai a sapere di lui?»

«Ho le mie fonti di informazione. So persino che cosa è che lo voleva. E lo vuole ancora! Naturalmente lui sarebbe molto sciocco se ci trattasse. Non devi mai avere a che fare con quello che ti desidera più di tutti. Tratta solo con qualcosa appena un po' più forte... ma devi essere molto tenace. Puoi soffocare il potere nel modo con cui l'ha fatto il tuo giovane amico; ma è molto difficile per un bambino fare la cosa giusta. Di solito non lo fanno. Nati in un contesto normale, possono fare delle cose molto pericolose... e molti vanno a finire direttamente nel mondo magico e divengono... lo sa Dio che cosa! Se un bambino è stato assalito...» A questo punto sua madre le prese le mani nelle sue e le strinse così forte che le ossa scricchiolarono. Eveshka aprì la bocca per protestare per il dolore, ma sua madre disse: «Come fosti attaccata tu, cara. Kavi ti voleva morta, e tu non volevi morire. Ti difendesti come solo uno Stregone sa fare: lo combattesti desiderando tanto la vita... così tanto... che l'hai presa da ogni cosa che si trovava nei pressi, come qualcuno che annega...»

«Sono annegata, mamma!» Il dolore non era nulla. Ma quell'immagine la terrorizzava: le faceva ricordare...

«Puoi annegare nella Magia oppure puoi rispondere al colpo e nuotare, cara: non devi prendere niente dal mondo naturale. C'è un luogo dove prendere ogni cosa che la tua Stregoneria può usare: e questa è la via giusta. È solo il dannato insegnamento di tuo padre che ti ha resa un'assassina. Non avresti mai fatto ciò che era ragionevole fare, no: hai seguito tuo padre ed hai finito per essere la creatura di Kavi! Dì pure quello che vuoi, ma Kavi ti stava usando; hai ubbidito ai desideri di Kavi, persino quando dormiva, e lui continuerà a usarti, contro ogni cosa che tu possa volere per te stessa, a meno che non dia ascolto ad un altro suggerimento.»

Ascoltare i suggerimenti di qualcuno la spaventava. C'erano state così tante bugie!

«Kavi ha nelle sue mani tuo marito,» disse Draga, e la strinse forte, mentre un panico freddo scuoteva Eveshka. «Non desiderare! Ascolta! Sasha è fuggito. Doveva farlo, ma è completamente fuori dal suo elemento. Non può aiutare tuo marito in alcun modo, dato che lui stesso è in pericolo, e c'è ben poco a cui possa fare appello, a meno che non si affidi alla Magia... da solo, senza una guida, e con le idee di tuo padre che lo condizionano. Non riesco a contattarlo. Tu sei l'unica che ha una possibilità, ma adesso devi ascoltarmi, figlia mia: per una volta nella vita devi credere che c'è qualcuno che ti sta dicendo la verità».

Era successo qualcosa, Pyetr non aveva idea di che cosa, tranne che stavano nuovamente cavalcando nell'oscurità: aveva aperto gli occhi alla luce del fuoco con una parte della faccia che pungeva e con Chernevog che lo teneva dolorosamente per un braccio, dicendogli: «Alzati! Alzati! Fai i bagagli! Muoviti, maledetto!»

Provava una sensazione di vuoto ed esitava dopo quella sveglia improvvisa, né aveva ancora idea su cosa avesse impaurito Chernevog o che ora della notte fosse, ma un sogno continuava a tornargli in mente: quello di Sasha che aveva pronunciato il suo nome con voce terribilmente allarmata poco prima che si svegliasse. Inoltre lui dubitava che Chernevog non gli raccontasse altro che bugie.

Però Chernevog gli disse, mentre cavalcavano: «Il tuo amico ha trovato qualcosa, o qualcosa ha trovato il tuo amico.»

Lui voleva sapere, dannazione! Non poteva farci niente se si poneva delle domande, e Chernevog disse:

«Si trova a monte da noi. È tornato verso la casa e poi ha cambiato bruscamente direzione verso nord-est seguendo il fiume: sta cercando Eveshka, ne sono certo: ma non riesco a capire cosa spera di fare per quanto mi renda conto di ciò che sta facendo.»

Quello era il problema. Pyetr si morse il punto gonfio sul labbro e cercò di dirsi che non aveva sentito Sasha volerlo, che non c'era nulla di storto, che Chernevog preoccupato era la cosa migliore al mondo, e che se Chernevog voleva che lui facesse delle supposizioni su che cosa volesse fare un altro Stregone, doveva essere disperato.

«Tu lo hai sentito,» disse Chernevog. «Lo sai che è nei guai.»

«Non so se lo sia,» replicò lui, «ma, se è così, la cosa mi fa felice, Serpente.»

Allora Chernevog lo fece pensare a coloro che mutavano forma, ed i suoi pensieri balzarono alla somiglianza con Uulamets, a quella creatura che cercava di condurlo...

«Dove?»

... ad est. Verso il fiume...

«Il mio vecchio servitore...», disse Chernevog. «Ma è viscido. Dannatamente viscido.»

Si ricordò di Sasha che diceva: «È il *vodyanoi* che ha corrotto Chernevog, non il contrario.»

«Ha corrotto me?», chiese Chernevog, e si mosse come se quell'idea l'avesse veramente stupito. «Corrotto me? Dio, no!»

Pyetr pensò: *E tu non lo sei, Serpente?*

Chernevog non disse nulla per un momento, poi mise tutte e due le sue mani sulle spalle di Pyetr, in maniera troppo amichevole a parere del giovane. La presenza di Chernevog si fece molto silenziosa per un momento... sufficiente a far accapponare la pelle, poi lo Stregone disse:

«Stai fermo!»

«Stai fermo un accidente!» Diede un violento scossone, ricordandosi senza alcun motivo di Vojvoda, di 'Veshka, del fiume, di Babi e Sasha che seminavano l'orto, e tutto così rapidamente che si rese conto di non stare ricordando quelle cose di sua volontà. La sua preoccupazione crebbe — e capì — mentre stava aprendosi la via attraverso i suoi pensieri, che non erano neppure i suoi, e che la sicurezza di Sasha poteva basarsi sulla sua cooperazione volontaria.

Questa è una dannata bugia, pensò, però non poteva esserne assolutamente sicuro. Pensò: *Se fosse vero...*

Se fosse vero...

Chernevog disse: «Se Sasha crede che il *vodyanoi* mi abbia corrotto, allora non sa con chi ha a che fare. Si sta sbagliando terribilmente, pericolosamente! E così potrebbe fare Eveshka. Non si può scendere a patti con creature come Hwiuur. Assolutamente no!»

Lui non capiva, tranne il fatto che nessuno con la mente a posto si sarebbe fidato del *vodyanoi.* Pensò: *Sasha non è uno stupido.*

«Sasha non è assolutamente uno sciocco. Però Hwiuur è un gran bugiardo. Cercherà di spaventarti. E, se stai per avere a che fare con la Magia, Pyetr Ilyitch, non metterti a trattare con qualcosa come lui... Dio, assolutamente no!» Mise quindi una mano sulla schiena di Pyetr, e disse con tranquillità, richiamando la sua attenzione: «Dimenticati della mia corruzione. Non ha nulla a che fare con cose poco pulite. Voglio che lui ti ascolti adesso, qualunque cosa tu voglia dirgli, Pyetr Ilyitch.»

Lui pensò: *È una trappola, lo deve essere.*

Però, immediatamente, sembrò che Sasha volesse una qualunque assicurazione da lui; e, altrettanto rapidamente, che Sasha non si fidasse del *vodyanoi*, che non accettasse alcun patto che non coinvolgesse la guida da parte di Chernevog...

No!, pensò Pyetr, ma dubitava che qualcuno lo ascoltasse ormai. Sapeva che Sasha era preoccupato per lui, e che Chernevog era ansioso di trovare l'amico prima che Sasha stipulasse qualunque tipo di accordo con qualsiasi cosa, perché aveva bisogno di Sasha, e temeva che Eveshka potesse essersi

cacciata in qualcosa che la potesse rendere...

Non riusciva a pensarci. Non poteva neppure immaginare il tipo di cose che cercavano di prendere forma nella sua mente; Eveshka non lo avrebbe mai fatto, ma Eveshka non aveva neppure mai voluto uccidere qualcuno.

In quel momento, senza alcun motivo per cui riuscisse a trovare una spiegazione, e molto spaventato, fu certo che Eveshka aspettava un bambino — il suo — e che nulla era sicuro o certo in quelle circostanze. *Quando?* si chiese e: *Perché non dirmelo!* Si sentiva ferito, e temeva che lei stesse scappando da lui, però poi decise che Eveshka non stava fuggendo, ma che doveva essere preoccupata per lui...

Lei lo voleva alla stessa maniera con cui Draga aveva voluto Chernevog: non aveva niente a che vedere con il suo bene.

Ma non era così. No! E, all'improvviso, si rese conto che Sasha voleva nuovamente la sua totale attenzione, e quella di Chernevog che stava in groppa dietro di lui. Per un momento era sembrato diversamente, come se Sasha e Chernevog fossero faccia a faccia, con Sasha che diceva, con parole che quasi riusciva a udire: *Pyetr, ascoltami, non starlo a sentire: è molto pericoloso per te dargli retta.*

Nel profondo del cuore era mortalmente spaventato per la propria sanità mentale: da un canto Sasha gli stava dicendo di stare attento, e dall'altro la mano di Chernevog stava tenendo le redini mentre lui era appoggiato allo Stregone con una sensazione di calore e di comodità che disse a se stesso non doveva essere reale.

Chernevog disse a voce alta: «Il tuo giovane amico non vuole essere trovato. Però teme tua moglie: la teme, e teme lo Spettro del vecchio, che io credo abbia trovato. Almeno ha ripreso a ragionare. Ha molta paura che tua moglie sia fuggita, Pyetr Ilyitch — o almeno, che sia caduta in una trappola dalla quale lui non può farla uscire... così come non posso farlo io. È anche molto preoccupato che tu possa essere particolarmente vulnerabile nei confronti di Eveshka... e vuole che ti tenga al sicuro e lontano da lei.»

«Tu stai mentendo, Serpente.»

«Cercherà di scoprire con chi ha a che fare. Spero che riesca a sopravvivere, davvero! Voglio sapere che cosa scopre. Ma, più di tutto, non vogliamo dare a tua moglie alcun aiuto, o alcuna vittima. Vero, Pyetr Ilyitch?»

«Vai all'inferno!», rispose il giovane. Si rifiutava di credere che Sasha avesse detto cose simili, anche se vi erano degli elementi di esattezza, ed

anche se era tipico di Sasha andare ad aiutare Eveshka cercando di non far sapere nulla al suo sciocco amico... Però, fidarsi di Chernevog fino ad arrivare a dirgli quali erano le sue intenzioni, non era affatto ragionevole.

Chernevog lo usava per raggiungere Sasha, ecco quello che stava facendo: lo Stregone gli stava semplicemente mentendo, e Pyetr sperava di non aver appena messo Sasha in un pericolo maggiore di quanto non lo fosse già.

«È una difficile eventualità,» disse Chernevog. «Però il pericolo non viene da me. E neppure da tua moglie, se ciò ti può essere di conforto.»

Si sentiva troppo calmo, troppo tranquillo, considerando quello che stava ascoltando. Lo odiava. Odiava Chernevog perché lo stava sottoponendo a tutto questo, e pensò di rompergli la testa... se solo fosse riuscito a sollevare un dito per mettere in atto quel suo progetto.

Poi Chernevog disse: «Gufo non aveva pietà. Non riuscì mai a capire la mia passione per lui. A lui piacevano solo i topi.»

Questa presenza di Chernevog gli era giunta improvvisamente mentre leggeva, senza alcun avviso... e Sasha allora pensò che avrebbe dovuto sapere, che avrebbe dovuto capire in un batter d'occhio che Pyetr non avrebbe mai potuto attirare la sua attenzione senza far uso della Magia, e la Magia non avrebbe mai potuto giungere fino a lui eludendo le precauzioni che aveva preso, se non ci fosse stato Pyetr a guidarla.

Il che voleva dire... Chernevog.

Appoggiò i gomiti sul diario di Eveshka, pensando... Dio, aveva detto a Chernevog troppo come stavano le cose, specialmente la parte riguardante il bambino. Aveva pensato a quella notizia nell'istante in cui aveva percepito che stava veramente avendo a che fare con Pyetr: faceva parte del suo modo di pensare, ed il suo cuore aveva ammesso questo senza rifletterci su troppo. Adesso si chiedeva che cosa aveva fatto e che cosa Chernevog poteva aver recepito.

«Se vuoi trattare,» aveva detto Chernevog, «per prima cosa non accettare nulla di quello che ti può offrire il *vodyanoi:* lui può essere con tutta probabilità il padrone di quel mutatore di forma, ma ci sono cose che vanno ben oltre le possibilità del *vodyanoi.*»

«Non perderanno tempo,» aveva aggiunto Chernevog. «Prenderanno lui per raggiungere te. Se vuoi la Magia, mio giovane amico, tratta solo con il vero potere... con me, per esempio.»

Dopodiché Chernevog aveva aggiunto, così viscidamente e con un'aria

tronfia che poteva quasi vederne il sorriso: «Dopotutto, se credi che io sia un bastardo, che cosa credi che siano i miei rivali?

«Tratta pure con me o con loro... ma ricordati che noi abbiamo almeno un interesse in comune. Vuoi che io liberi il tuo amico? Sono disposto a parlarne.»

E Sasha, forse scioccamente, gli aveva risposto: «Aiutami a distanza. Non sono pronto a trattare con nessuna creatura. Tieni al sicuro Pyetr, mi senti? Non lasciare che mi segua.»

Perché lui sapeva, lo sapeva oltre ogni dubbio, che Pyetr sarebbe andato da Eveshka se ne avesse avuto la possibilità; mentre lui era così spaventato per 'Veshka...

«Non trattare con Hwiuur!», gli aveva detto Chernevog. «È un fatto che lui non è certo alle mie dipendenze. Ma è in grado di agire in modo completamente autonomo: io l'ho usato una volta, ed è naturale che nutra un certo interesse, ma quanto sia ampio questo interesse, o se possa coinvolgere qualcun'altro... Impara la lezione da me, mio giovane amico: mai chiedere aiuto ai subordinati! Alcune *Creature* sono dannatamente difficili da disfarsene...»

Improvvisamente si accorse che qualcosa stava appoggiato sopra la sua spalla. Si voltò e guardò, con il cuore in tumulto, assolutamente certo che fosse Uulamets, terrorizzato per il fatto che lo Spettro fosse rimasto ad ascoltare.

Dio, il vecchio aveva odiato Chernevog! E, perdipiù, aveva odiato anche Pyetr... lo aveva osteggiato di continuo... Uulamets era arrabbiato: Sasha sapeva che lo era.

Il freddo lo attraversò come un vento invernale, portandogli ricordi della casa, dei fulmini, del fuoco, del *vodyanoi*, di ossa fangose, e di una pozza di alghe scura, profonda, che echeggiava di voci folli. Sentì le ginocchia che gli si piegavano sul ponte, poi sentì la cabina scivolare sotto il suo braccio e qualcosa afferrarlo per una manica... Era sulla barca, e la barca andava avanti e indietro sul fiume: i viaggiatori arrivavano numerosi, e lui stava correndo, nascondendosi tra loro, mentre qualcosa aldilà del fiume lo voleva...

C'erano troppi ricordi! Rotolavano uno sopra l'altro, strillando per richiamare la sua attenzione. Ma lui non voleva dar loro retta, e si tappò le orecchie con le mani, aggrappandosi a quello che era Sasha Misurov con la certezza di sapere dove fosse, o quando, o perché.

Quando, molto tempo dopo, l'alluvione si era ritirata, pensò: *Chernevog*

aveva ragione: Uulamets non è sano di mente... Dio, sta ricordando cose fuori da ogni schema logico... Non hanno senso... Lui odia Pyetr, e non accetterà mai alcun compromesso...

«Tratta con chi ha il potere,» gli aveva detto Chernevog. «Tratta con me...»

Voleva ricavare un significato da tutto ciò. Voleva che lo Spettro trovasse i pezzi nell'ordine esatto, nel modo in cui li ricordava: la casa di Malenkova, Draga, la casa del fiume. Gli ululava contro, gli turbinava intorno e faceva andare nuovamente fuori posto tutti i pezzi in preda alla furia, alla frustrazione, ed alla paura. Allora Sasha gridò al vento:

«Mastro Uulamets, non ho scelta: tu non puoi aiutarmi, ed io non ho alcuna scelta, vero?»

Sentì come se Uulamets lo avesse sollevato e lo avesse colpito in viso... più volte. Aveva freddo, e si sentiva sempre più debole.

Era un furto. Sapeva che cosa stava facendo Uulamets: era lo stesso furto mortale che lui aveva compiuto contro gli alberi, quello che il *rusalka* faceva alle sue vittime. Desiderò che smettesse, però sentiva il freddo aumentare, fino a quando le mascelle gli si bloccarono, i denti cominciarono a battergli, e la fiamma della lampada creò delle ombre selvagge sul ponte mentre il vento gli turbinava tutt'attorno.

«Non farlo!», disse. «Mastro Uulamets, fermati... fermalo!»

Il diario gli cadde aperto sulle ginocchia, mentre il vento sfogliava le pagine.

Uulamets voleva che lui lo guardasse. Riusciva appena a mantenere la presa sul diario, poi lo abbrancò e lo spinse forte contro le ginocchia, stringendolo per portarlo alla luce. Il vento sferzò le pagine una seconda volta, facendo sì che la fiamma della lampada creasse delle ombre vertiginose.

Allora lesse: *Non sono certa che questa sia la cosa migliore da fare... però c'è qualcosa di terribilmente strano. Ho sognato l'acqua. Sogno continuamente l'acqua, e qualcosa che mi vuole. So che Pyetr adesso è al sicuro, finalmente. Questa volta è arrivato così vicino a prenderlo, così vicino... Non so dove, non so per quale scopo, ma so solo che non posso fermarlo senza andarci di persona. ..*

Il freddo aumentò. Le pagine gli sfuggirono dalle mani, ed il vento cessò. Riusciva appena a tenere il diario, considerato che aveva le dita gelate. La prima parola su cui caddero i suoi occhi fu:

Draga.

CAPITOLO VENTIQUATTRO

Volkhi sarebbe già dovuto essere esausto e con le zampe doloranti, dato che sosteneva il peso di due uomini attraverso quella maledetta palude. Così pensava Pyetr, anche se riusciva a pensare ben poco; al contrario, *Volkhi* non mostrava alcun segno di affaticamento, e quella resistenza innaturale cominciava a spaventarlo, fintantoché riusciva a rimanere sveglio per preoccuparsene. Cercava di muoversi anche solo per dare fastidio a Chernevog ma, ogni volta che si muoveva, si riaddormentava bruscamente tra le braccia dello Stregone, mentre *Volkhi* continuava ad avanzare e, per quanto ne sapeva, ad uccidersi. Era il piccolo Chernevog la causa di tutto ciò.

Poi Chernevog disse: «No. Non gli sto facendo alcun male. Nessuna delle due: né la più nera Stregoneria come l'avrebbe chiamata il vecchio Uulamets, né la Magia. Infatti sono la stessa cosa, ed io non ho le remore del tuo giovane amico».

«Un cavallo non può andare avanti all'infinito!», gridò Pyetr.

«Fin quando lo desidero io, si. E non è la cosa peggiore per lui, te lo assicuro».

Pyetr ci pensò per un momento, nella nebbia che gli avvolgeva i pensieri, poi cominciò a preoccuparsi di dove stessero andando, di dove fosse Sasha, e se Sasha e *Missy* avessero qualche possibilità di trovarsi davanti a loro...

«Però io voglio che sia così,» disse Chernevog. «Ricordi?»

Non ricordava. Pensò: *È un'altra dannata trappola. Sta nuovamente giocando qualche brutto scherzo.*

«Tutto ciò che deve fare,» disse Chernevog, «è essere ragionevole e trattare con me. Ricorda anche questo».

Pensò confusamente: *Devi avere tutto ciò che vuoi, per tutto il tempo che vuoi, ed ogni volta che lo vuoi? Al diavolo Sasha... al diavolo 'Veshka: lo sa Dio che né Volkhi né io siamo molto felici adesso.*

Sentì che si riaddormentava di nuovo, bruscamente, vertiginosamente. «No!», disse, cercando di combattere il sonno. Però non aveva mai funzionato.

Forse dormì. Forse fu subito dopo che *Volkhi* si fermò e Chernevog disse, raddrizzandolo: «Adesso puoi scendere».

Qualcosa di ampio e pallido brillò tra gli alberi. I suoi occhi non riusci-

rono a distinguerlo bene fino a quando non capì che era la vela svolazzante della barca.

Chernevog voleva che lui andasse a vedere quale fosse la situazione. Non aveva bisogno di un ordine per farlo. Fece passare una gamba sopra il collo di *Volkhi* e scivolò a terra più stabile di quanto avesse creduto, e sentendosi molto meglio di quanto avrebbe dovuto ragionevolmente sentirsi. Lasciò andare le redini: Chernevog poteva cercare di sapere qualcosa su di loro stando sul cavallo, e lui sarebbe salito a bordo del vecchio traghetto, sperando...

... sperando in un salvataggio se Sasha fosse stato lì e se fosse stato nel pieno possesso delle sue facoltà, ma temendo al contempo chissà quale orribile tipo di scoperta una volta a bordo... Cercò di non pensarci.

Chernevog disse, stando in groppa a *Volkhi*: «Quel ragazzo sguscia come un'anguilla, nonostante tutto. È dannatamente difficile da seguire, ma non credo che sia qui. Prendi!»

E gli lanciò la spada. Pyetr, colto di sorpresa, la prese per l'elsa, e subito gli vennero dei pensieri poco caritatevoli di sfoderare la lama e trapassare Chernevog.

Il fiato gli si fece improvvisamente corto. Chernevog gli disse: «Muoviti! Non hai tutta la notte a disposizione».

«Maledetto!» mormorò il giovane, che strinse la spada nella mano, poi si girò ed andò verso la barca, dove Chernevog voleva che andasse. La rabbia lo soffocava, mentre quella fredda macchia scura si agitava dentro di lui e adesso reclamava la sua attenzione con forza, rivolta a ciò che riguardava la loro mutua sopravvivenza.

C'era la chiara evidenza della presenza di un cavallo sul terreno nei pressi dell'acqua: doveva essere Misighi, ne era certo. Sasha era arrivato fin lì: anche Chernevog lo pensava ma, quando Pyetr chiamò Sasha, non ci fu risposta dalla barca. Trovato un modo per salire sul ponte, si issò su un ramo basso, poi si afferrò ad alcuni rami di un salice e saltò sul ponte.

Il tonfo che fece avrebbe svegliato chiunque dormisse. Come avrebbero dovuto certamente fare anche le sue grida. Vide la porta della cabina aperta, ed il parapetto opposto sfondato, con un grosso pezzo mancante. Non era per niente incoraggiante.

«Sasha?», chiamò. E con la più remota, dolorosa speranza: «'Veshka?»

La vela si gonfiò e sbatté, le tavole scricchiolarono e l'acqua lambì lo scafo, ma di un singolo suono che indicasse qualunque presenza di vita, non v'era traccia alcuna.

Diede una occhiata distratta nella cabina, vide solo quanto si aspettava, poi girò attorno ad essa fino a poppa e vide la corda annodata sopra la barra del timone: erano notizie migliori. Almeno la mano che era stata poggiata per ultima sul timone lo aveva lasciato in buono stato.

Sperava solamente... Dio, sperava che il parapetto fracassato e la barca in quella posizione non volessero significare che Eveshka l'aveva abbandonata prima che si fermasse. Quel buco nel parapetto era grande almeno due volte la circonferenza di *Volkhi.*

C'era stata una lotta.

Chernevog voleva che tornasse indietro. Lo Stregone pensava di aver ottenuto le risposte che voleva: lui aveva cercato, ma non sembrava che ci fosse qualcuno nascosto, ed il fatto che il cavallo non ci fosse più, significava che Sasha se ne era andato via lungo la riva.

Desiderò essere perfettamente sicuro di ciò. Si portò fino al parapetto sfondato, e guardò oltre il bordo: vide delle onde ed un improvviso intorbidimento dell'acqua, forse un pesce.

O forse no. Non c'erano segni sullo scafo che indicassero qualche impatto con l'altra sponda. Mentre guardava il più lontano possibile, percepì l'insistenza di Chernevog nel farlo tornare: era preoccupato, ma non lo forzava, anche se era quasi sul punto di farlo.

Sasha se ne era andato. Ma, se Sasha stava andando verso dei guai, e guai del tipo che avevano schiantato il parapetto, lui era intenzionato a seguirlo. Attraversato il ponte, si afferrò nuovamente ai rami del salice e volteggiò fino ad atterrare sul terreno spugnoso dove stava Chernevog con *Volkhi.*

«Sai dove è andato?», chiese a Chernevog.

«So che direzione ha preso. Ne sono abbastanza sicuro».

Forse stava perdendo l'ultimo barlume di ragione, o forse era terribilmente mal guidato, al punto da pensare di riuscire a trovare Sasha anche se lui non aveva alcun desiderio di essere trovato. Forse il pensiero che il ragazzo fosse invischiato in qualcosa che non poteva più controllare era tutta opera di Chernevog, che lo stava ingannando. Però porse la spada a Chernevog in base a quello che ragionevolmente credeva fosse un suo impulso, dicendogli: «Se sai usarla, Serpente... Se non sai...»

«Puoi tenerla, se ti asterrai dall'usarla contro di me. Siamo d'accordo?»

«Voglio trovare Sasha. Non mi piace la piega che hanno preso le cose.» Poi prese le redini di *Volkhi* e si girò a guardare Chernevog, chiedendosi e cercando di non chiedersi... che cosa stesse accadendo ad Eveshka e se...

... se ci fosse qualche speranza per lei... o se ve ne fosse mai stata... o se l'avesse amata abbastanza quando ne aveva avuto la possibilità; o che cosa aveva fatto o non fatto per portare lei e tutti loro in quella situazione.

Non era un pensiero che voleva dividere con Chernevog. Avrebbe esitato anche a dividerlo con Sasha; ed ora non era neppure sicuro se i suoi dubbi in quella faccenda così delicata provenissero dal suo cuore o dal lavoro che Chernevog aveva fatto su di lui.

Lei aspettava un bambino?

Tutto ciò che poteva provare era paura.

«Hai ragione!», disse Chernevog. «Hai perfettamente ragione. Non avevo alcuna idea del perché potesse accadere questo. Adesso lo so. Sei assolutamente sicuro che il bambino non sia di Sasha?»

Quella macchia scura avvolse completamente il suo cuore. Aveva effettivamente considerato quella possibilità in un momento di disperazione, stupito di realizzare che non sarebbe stato completamente sorpreso e neppure irrimediabilmente arrabbiato con nessuno dei due. Ferito, si, ma lo avrebbe capito: il ragazzo stava diventando un giovane dolorosamente solo, ed Eveshka era frustrata con un marito che non era (la gente a Vojvoda sarebbe stata d'accordo con l'opinione di Ilya Uulamets) quello giusto per lei.

Chernevog continuò: «Se è suo...»

Chernevog cercava di fargli sapere qualcosa, ma tutto ciò che riusciva a fare era spaventarlo.

Lo Stregone continuò, con calma: «Se è suo, Pyetr Ilyitch, c'è sicuramente una ragione per cui ci sta evitando».

«Maledetto, non lo è! Tu non lo conosci!»

«Se lo è... nessuno di noi due lo vedrà crescere. Questa è la verità, Pyetr Ilytch. Io normalmente mento... però questa è la pura verità. Ho ucciso Eveshka perché mi ero cacciato in una trappola: perché lei avrebbe ucciso me se non l'avessi uccisa io».

«'Veshka non ha mai ucciso nessuno...» «in vita sua,» stava per dire, come uno sciocco. Però quella era la 'Veshka che salvava i topi di campagna. Nel periodo in cui era morta invece, aveva ucciso: lo sapeva Dio se aveva ucciso!

«Sua madre sapeva che,» disse Chernevog, «ero un ragazzo come lei, nato con il dono da entrambi i genitori... Questo era il potere... fino a quando lei non crebbe. Draga la volle morta quando non poté più strapparla da suo padre, e cercò di ucciderla quando nacque. Ho cercato di scoprire

i poteri di suo padre e sono stato scoperto mentre leggevo il suo diario; dovevo fuggire ed ucciderla. Avevo il suo cuore e credevo di poterla possedere... però non ci sono riuscito, e tu sai che cosa è successo. Adesso siamo qui... e lei sta portando in grembo un bambino che io spero sia tuo».

«Perché?», strillò Pyetr. «Qual è il pericolo in un bambino?»

Però pensò a Sasha che diceva: «La madre di 'Veshka era uno Stregone, come lo era suo padre, e lei ha ereditato il dono da entrambe le parti...»

E Sasha diceva anche che lo stesso Chernevog aveva paura di lei...

Chernevog non rispose. Lo voleva sul cavallo, e voleva che si rimettesse in viaggio senza fare altre domande. Pyetr fece passare le redini oltre il collo di Volkhi, e pensò con disperazione che, se Chernevog stava mentendo, lui non conosceva davvero quale fosse la strada per uscire dal labirinto delle motivazioni che spingevano Chernevog. Se lo Stregone stava mentendo, temeva che l'ultima cosa che avrebbe perso sarebbe stato se stesso ed il cuore di Chernevog, come era successo con Gufo, e niente più di questo. Lo sapeva Dio che cosa stava facendo 'Veshka per combattere Chernevog... e lui stava per andare con lo Stregone dove si trovava Sasha.

Aiutò Chernevog a salire dietro di lui, quasi vomitando quando Chernevog gli prese la mano ed il braccio che usò come scaletta, piegandosi all'indietro mentre *Volkhi* si muoveva sotto di lui. Disse, a denti stretti: «Fammi solo un favore. Siediti dietro, tieni giù le mani e non esprimere desideri nei miei confronti».

«Tutto quello che voglio è il tuo aiuto,» disse Chernevog.

«Smettila, dannazione!», gridò lui e, respirando profondamente per calmarsi, rammentò a se stesso di come la prima volta aveva dovuto insegnare a Sasha le buone maniere.

Gli doleva esattamente come gli era successo quando la spada del vecchio lo aveva trapassato a Vojvoda: inizialmente era stato solo uno shock, quando aveva visto la lama più corta di quanto doveva essere, sporgere dal suo fianco. Non poteva neppure dire che cosa lo avesse colpito quella notte, ma era come allora. Quando aveva ricevuto la spada del vecchio boiaro nel fianco, c'era voluto parecchio prima che arrivasse il dolore, dato che era un uomo normale, e senza alcuna caratteristica particolare. Diede quindi dei colpetti sul collo di *Volkhi*, dicendo, mentre l'animale cominciava a muoversi: «Mi spiace, ragazzo».

Chernevog disse, in maniera altrettanto concisa: «Una cosa alla volta. Una dannata cosa alla volta!»

Così, *Volkhi*, e quanto Chernevog stava facendo, era tutto ciò che Cher-

nevog era in grado di gestire.

Chernevog aveva detto... che la Magia gli stava resistendo.

CAPITOLO VENTICINQUE

«Non desiderare, cara,» disse Draga, «non desiderare ancora...

«Qualunque cosa tu faccia, non fare nulla di avventato, non prendere alcuna decisione fino a quando non ne conoscerai l'importanza e l'ampiezza.

«Scaccia i pensieri vaganti, scaccia ogni cosa. Questo è il desiderio più semplice che potrai mai esprimere. Deve essere il più semplice.

«Non sarà sempre così, cara. Non se starai seduta troppo a lungo».

Eveshka sedeva con il mento sulle ginocchia, fissando disperatamente il fuoco che Draga stava alimentando.

Però papà diceva: *Non desiderare nulla fino a quando non sei sicura...*

Questa frase continuava a girarle nella mente.

È un dannato sciocco chi desidera più Magia di quanta ne abbia alla nascita...

Suo padre era stato con lei sulla barca: lei era veramente convinta che non fosse un mutatore di forma, dato che ci aveva pensato e ripensato ed aveva eliminato quel dubbio dalla sua mente. Suo padre non era stato capace di impedirle di arrivare lì, però era morto, e la sua presenza era cresciuta molto debolmente, ma era rimasto con lei: dopo la morte era cambiato ed era ritornato nuovamente ad essere l'uomo gentile della sua prima infanzia, aveva temuto per lei, l'aveva protetta sul fiume, aveva desiderato...

... aveva desiderato che lei dormisse, il più delle volte.

Perché?

Per desiderare per lei e per il suo bambino delle cose che non avrebbe dovuto ricordare?

Per desiderare delle cose contro sua madre?

«Tuo padre è morto,» le disse Draga, alimentando il fuoco con altri ramoscelli ed una manciata di erbe, che volarono nella corrente d'aria, creando una cascata di scintille nell'oscurità rossa per il fumo. «I morti non sempre dicono la verità. Tuo padre non ti voleva fuori dalla sua portata. Non avere a che fare con lui: potresti essere il suo ponte per ritornare in questo mondo. O potrebbe esserlo tuo figlio. Non pensare a lui: dimenticalo! I morti devono essere dimenticati. Pensa solo a ciò che è veramente importante».

Lei pensò a Pyetr, ma questo la portava immediatamente a pensare a Kavi che lo teneva prigioniero, e che gli faceva delle cose cattive, orribili. Sua madre disse rapidamente:

«No! Pensa ai fiori. Fiori blu, cara, blu e bianchi...»

... Incantesimi ricamati in ghirlande, Incantesimi contro i troppi ricordi, Incantesimi per tenere lontani gli Spettri.

Incantesimi per dimenticare l'oscurità, un luogo od un altro... filo blu, verde... colori che i morti potevano ricordare, ma mai, mai vedere.

Ecco cosa voleva dire essere morti, e lei non voleva più morire di nuovo, non voleva più che qualunque cosa amasse potesse morire...

«Pensa ai fiori!», disse sua madre. «Stai attenta, figlia mia!»

Pensò al giardino a casa, alla sua veranda ed al camino la sera, a loro tre felici e sereni in quella casa...

«Sasha sta venendo qui,» mormorò sua madre, smuovendo le braci. Il fumo odorava di papavero e di canapa, e di forti e pericolose erbe che le facevano pungere il naso, bruciare il petto ed inumidire gli occhi. «So che sta venendo qui. Sta correndo qui per chiedere aiuto. Però ha avuto a che fare con Kavi. So che si è già compromesso. So anche questo».

«Io no!», protestò Eveshka e, per un momento, i suoi pensieri si sparsero senza controllo. «Ha avuto a che fare con lui nel modo dovuto».

«Kavi chiede molto. Il tuo giovane amico gli ha dato un appiglio. È tutto ciò che Kavi chiede. Lo sai anche tu, cara: questo è tutto ciò di cui Kavi aveva bisogno. Io non conosco questo giovanotto: tu invece si. Però, Stregoni più saggi e più vecchi di lui, hanno già commesso quell'errore, non è vero? Trattare con Kavi... quando la vita di tuo marito è in bilico? Kavi sembra così ragionevole quando vuole che tu gli faccia dei favori! Non penso che farebbe del male a tuo marito, no: il mondo intero tratta male Kavi, e lui sembra essere il solo cattivo... Dimentica che ti ha uccisa: era giovane, allora. Non farà del male a Pyetr. Non importa se gli ha ceduto il suo cuore...»

«Oh, Dio!»

«È vero,» disse Draga. «È vero, cara. Mi spiace dovertelo dire. Gufo è morto: è andato a finire contro la spada di Pyetr.» Draga desiderò che si calmasse, che la ascoltasse, e che fosse molto tranquilla. «Kavi ha tratto in inganno il tuo giovane amico: ha avuto a sua disposizione tuo marito per un unico momento... ma era tutto ciò di cui aveva bisogno».

«Come fai a sapere queste cose?», le gridò Eveshka.

«Stai calma, cara, stai calma! Lo so: ecco tutto! Questo è ciò che la Ma-

gia fa per me. Lo so... e, fino a questo momento, la mia Magia sta mantenendo segrete le mie operazioni, ma il tuo giovane amico è sul punto di rompere questo velo, presto, molto presto. Sta venendo qui perché crede di non essere in grado di affrontare Kavi e spera nel tuo aiuto. Che cosa sarai in grado di offrirgli?»

«Perché non me lo hai detto prima, dannazione? Quali altri segreti mi stai celando?»

«Cara, non eri sicura di me...»

«Non lo sono ancora!»

«... e non volevo che ci fosse alcun desiderio a peggiorare le cose. Adesso almeno hai la tua volontà. Usala! Il tuo amico sta commettendo degli errori: non è in grado di salvare tuo marito... Fuggire non è stata la scelta di un codardo: tu sai bene quanto Kavi ami avere un pubblico!»

Stava tremando. Ricordava la casa... e intanto Pyetr si trovava nelle mani di Kavi...

«Però non era l'unica scelta che il giovane Sasha poteva fare. Poteva combattere degli errori pericolosi, uno dopo l'altro. È giovane, e non ha esperienza nemmeno nell'usare quello che ha: si sta fidando dei consigli di tuo padre, ed ha già messo tuo marito in terribile pericolo...»

«Smettila, mamma!»

«Sta venendo qui, come ti sto dicendo, e potrebbe fare qualunque cosa. Kavi gli è alle calcagna... Kavi ha tuo marito con sé, mi capisci, 'Veshka? Tu sai che Kavi lo sta usando per avere la tua attenzione».

Lei guardò gli occhi di sua madre: erano blu, lucenti come il vetro alla luce del fuoco,

«Dammi retta!», disse Draga.

«Non lo fare, mamma!»

«Faresti meglio a credere in qualcosa, figlia. Il dubbio è tuo nemico. La paura è tua nemica. L'amore può distruggere te e tuo marito... nel modo più terribile. Tutta la tua vita è stata di *se-io-osassi* e di *un altro giorno.* Quel giorno ora è arrivato, 'Veshka. Il sole sta sorgendo su di esso. Che cosa farai, figlia mia... e quando conoscerai veramente te stessa? Pensi solo ai rimpianti?»

«Smettila di sollecitarmi, mamma! Non riesco a pensare quando mi solleciti!»

«Io ho pazienza, cara... ma il tempo farà come me? Lui va avanti nello stesso modo. Deciditi! Vuoi che guidi i tuoi desideri? Lo farò».

Sua madre quasi non si mosse. C'era della certezza in lei. Lo farò, aveva

detto sua madre, con una decisione forte come un desiderio. Sua madre voleva guidarla, voleva che lei non commettesse gli errori che stava facendo Sasha.

«Eveshka, mi senti? Kavi sta usando quel ragazzo. Lo sta mandando qui per fargli aprire la porta. Lui lo seguirà, e tu sai cosa accadrà allora a tuo marito. Che cosa hai intenzione di fare, 'Veshka?»

«Non riesco a pensare, mamma: stai zitta!»

«Non riesci a smettere di dubitare, non è vero? Il dubbio è nemico della Magia... e suo amico. Il dubbio impedisce alla nostra Magia di spaziare senza freni, trattiene i desideri dall'oltrepassare le barriere del nostro pensiero, e ci concede quel poco spazio per respirare... per pensare le cose interamente. Però non puoi permettere che il dubbio comandi la tua esistenza. Adesso seguimi. Non è un passo troppo lungo».

Lei desiderò di no. La testa le girava. Sospiri e suoni andavano e venivano, alternativamente vicini e lontani.

«Non è così lontano,» disse Draga. «Tutto quello che devi fare è volere la forza, desiderare veramente di averla».

«Non posso!»

«'Veshka... seguimi solamente! È un desiderio perfetto. Un desiderio per ogni cosa che vuoi. È così difficile? Tuo marito... la tua casa... il tuo giovane amico... non è quello che tu veramente sceglieresti, sopra ogni altra cosa al mondo?»

«No!», gridò lei e si tappò la bocca con le mani, stupita di che cosa fosse uscito fuori dalla sua bocca, però, quando cercò di desiderare solo Pyetr, il dubbio la sommerse, le fece chiedere se lo amava o se amava di più se stessa, fino a quando il cuore non le fece male e si sentì sul punto di svenire.

Sua madre allora le disse, guardandola negli occhi: «Tu ami tuo marito, vero?»

«Si!»

«Più di ogni altra cosa? Che cosa è importante, 'Veshka? Lo sai? Che cosa farai se lo otterrai?»

Ogni cosa al mondo veniva messa in dubbio. Eveshka strinse le mani tra le ginocchia, e cercò di trovare quella risposta. *Bisognava salvare Pyetr!* pensò. Però suo padre le avrebbe detto: *Sciocca!*

«Quando tu desideri la Magia,» disse sua madre, appena più forte dello scoppiettìo del fuoco, «stai bene attenta a chiederne a sufficienza, perché si tratta di una contrattazione. Tu esisterai nel reame della Magia per sempre,

al livello che deciderai adesso. E deciderai adesso quanto prenderai dalla natura... e non ne prenderai di più».

«Mi stai spaventando!»

«È quello che voglio, cara. Questa è una cosa mortalmente seria. Tu sai bene ciò che desideri. Decidi adesso di cosa hai bisogno. E per che cosa. Vuoi amore? O vuoi la Magia?»

«Voglio essere forte a sufficienza!»

«Lo sei?»

«Non lo so!»

«Dio, ragazza! Smettila con la tua indecisione! Che cosa vuoi? Che cosa vuoi, esattamente?»

«Non lo so, mamma, non lo so!»

«Vuoi tuo marito? O vuoi la libertà?»

Libera? pensò. *C'è questo bambino...*

Dio, che cosa significa per lui? O per Pyetr?

«Significa qualunque cosa tu vuoi per il bambino,» disse sua madre. «Kavi certamente non vuole che nasca... a meno che non riesca a metterci le mani sopra. Ma tu vuoi veramente un bambino? Questo è il problema. Vuoi veramente un marito? Era un marito ciò che volevi più di tutto, o era la libertà da tuo padre? Adesso quella ce l'hai. Che cosa deciderai adesso?»

«Lasciami pensare!», gridò lei, passandosi una mano tra i capelli che le scendevano scarmigliati sul volto. Non riusciva ad allontanare l'inquietudine, e neppure l'apprensione, ma il dubbio era sempre lo stesso, cioè che lei semplicemente non riusciva mai a decidersi.

Dio, non so se voglio un bambino...

«Difendilo,» disse Draga. «O liberatene... se non è già più importante di quanto tu abbia desiderato che fosse».

«È anche di mio marito...»

«Allora difendilo,» disse Draga, «se lo vuoi anche tu. Vi ho tenuti nascosti, ma adesso è finito. Ti ho attesa tutto questo tempo, tutti questi anni. Noi due possiamo sconfiggerlo, cara: unendo le nostre menti possiamo accumulare potere a sufficienza per batterlo, e chiedere aiuto».

«A chi, mamma?,» piagnucolò lei. «Ai mutatori di forma e simili?»

«Sono piuttosto innocui... se riesci a comandarli».

«Sono degli esseri infami!»

«Nulla è infame, cara, eccetto la debolezza. Hai tenuto il tuo cuore: questo lo hai deciso spero. Mi auguro che non fosse solo per mancanza di decisione. Vuoi che lo porti per te? Posso».

«No!»

«Oppure Brodyachi potrebbe portarne due... se ciò servisse a schiarirti i pensieri. Cara, non possiamo stare qui ad attendere che il mondo migliori. Prendilo così com'è».

«No!», disse lei.

«Allora, come vuoi che sia?»

«Mamma, lasciami solo pensare, lasciami pensare!» Poggiò il capo contro le mani, e cercò di dare forma al suo desiderio, ma persino il pensare a Pyetr non riusciva a darle alcuna certezza, e sentiva i suoi occhi bruciare, mentre il naso le colava in maniera disgustosa. Se lo strofinò, si strofinò gli occhi, e desiderò...

Qualcosa senza forma che arrivasse lontano... un momento al limitare dei pensieri, al limite dell'esaurimento e dei sogni portati dal fumo.

Desiderò...

Dio!

Il suo cuore sussultò, poi sollevò la testa, e si ritrovò a fissare degli occhi gialli in un muso marrone.

Il terrore la colpì come il vento d'inverno. Faccia a faccia con Brodyachi, pensava: *Dov'era? Da dove è arrivato?*

«È stato qui,» disse sua madre, toccandole il braccio, e richiamando la sua attenzione. «È stato qui per tutto il tempo. Non temere. Kavi lo vuole. Però tu non devi aver paura».

C'era qualcosa fuori dalla porta. Sapeva che c'era qualcosa oltre la porta... e che non poteva esserci. Brodyachi stava lì, piuttosto calmo: non avrebbe permesso certamente a nulla di estraneo di avvicinarsi a sua madre.

«Sei al sicuro!», le disse sua madre. «Va tutto bene, cara!»

Guardò in tralice verso la porta, ascoltando sua madre che le parlava dicendole di non aver paura... ma qualcosa era là. Sapeva che c'era: era la sensazione di una presenza assoluta e spaventosa.

Là fuori c'era ciò che lei aveva chiamato, ed era tutto ciò che Draga aveva detto e tutto quanto lei poteva credere...

«Figlia mia?», mormorò Draga.

Doveva alzarsi e andare a quella porta, non importa quanto terribile fosse la risposta: era una risposta, la *sua* risposta, una volta per tutte. Poggiò la mano sul paletto, poi lo sollevò ed aprì la porta...

Dei lupi le si fecero incontro. Tutto il branco si mosse verso di lei.

Non l'attaccarono, no, e neppure la morsero... ma l'accettarono, girandole attorno, tirandole la gonna e le mani, con mascelle gentili. I loro pensieri

erano come i loro movimenti: in continuo cambiamento, mentre Draga arretrava contro il camino e Brodyachi rizzava il pelo, sferzando l'aria con una zampa massiccia...

Non aveva più timore. I lupi erano ovunque attorno a lei: occupavano la porta, premevano contro le sue gambe, e vedevano ogni cosa. I lupi si muovevano come foglie nella tempesta: nulla poteva afferrarli. Nessun singolo desiderio riusciva a trattenerli... nessun singolo desiderio riusciva a trovarli tutti in una volta, o a bloccare i loro guizzanti pensieri.

Lei guardò Draga e seppe, improvvisamente, che non esistevano dubbi sull'ultimo, inevitabile tradimento, di sua madre. Però sua madre disse: «Malenkova...», ed i suoi pensieri girarono e volteggiarono, riconoscendo quel nome.

Draga voleva delle cose che non la interessavano. Le sfuggiva cosa la interessava. Prima di tutto voleva ciò che le apparteneva. Si ricordò — veramente, non lo aveva mai dimenticato — di desiderare Sasha. Il ragazzo doveva fare ciò che gli veniva detto, unirsi a lei, e smetterla di pensare di sapere tutto.

Ci fu un tuono in lontananza. I lupi lo udirono, e drizzarono le orecchie, sebbene le sue non riuscissero a sentirlo. Pensò: *Questa è opera di Kavi: vuole che Sasha arrivi qui a confonderci. Kavi sta chiamando chiunque sia disposto ad ascoltarlo.*

Voleva ciò che era suo, ecco tutto: voleva che ogni cosa stesse dove la poteva vedere e controllare... ogni cosa che amava, doveva stare in un luogo che potesse sorvegliare, senza più spaventarla. Ecco cosa voleva.

Non doveva commettere più sciocchezze, Nessuna da parte di Sasha, e nessuna da parte di Pyetr. Avrebbero fatto ciò che lei avrebbe detto loro di fare: si sarebbe presa cura di loro e loro sarebbero stati felici.

E, per quanto riguardava Kavi, che minacciava ciò che era suo...

La rabbia montò sempre più in lei, muovendosi con miriadi di zampe, osservando attraverso una moltitudine di occhi, in una rabbia senza limiti e senza coscienza. Draga la guardò con timore, ma soddisfatta: voleva delle cose da lei, certe cose che non la interessavano, ma così andava bene: Eveshka percepiva una chiara determinazione in Draga, degli interessi che rendevano una cosa più importante di altre. Sua madre voleva che lei ascoltasse e capisse, ma Draga era solo una voce in più che cercava di cogliere la sua attenzione, la sua approvazione, e le sue intenzioni, e che aveva molte zampe e molte direzioni.

Eveshka voleva delle cose da Draga, tutte nel suo stesso interesse, e sua

madre le avrebbe fatte: Draga aveva cercato di scappare molte volte, ma era un frammento non più grande di quello dei lupi, più determinato forse, e capace di costringerla a muoversi in una determinata direzione. Altrimenti i pezzi si univano casualmente, o quando alcuni scopi coincidevano. In presenza di Draga le cose si univano. Lei disse: «Vai avanti!», perché Draga sapeva che cosa fare. Loro due certamente erano d'accordo su diverse cose, ed il resto non la interessava assolutamente.

CAPITOLO VENTISEI

La pioggia gocciolava attraverso il telo, brillando nell'alba grigia sulla muffa della foresta e sulle foglie vive: era un triste, umido inizio di giornata, che si intrufolava tra gli alberi senza il sorriso del sole. Sasha camminava, mentre *Missy* adesso era molto affaticata e dolorante: Babi si riposava tra le borse che trasportava, e sembrava una piccola palla nera dagli occhi infelici, circospetti. Babi pensava assai poco in quella forma, e a *Missy* piaceva la sua presenza lì: lei sapeva che le *Creature del Cortile* dovevano stare nei pressi delle stalle, e i cavalli al di fuori dei cortili si trovavano oltre il loro controllo, però Babi rimaneva sempre con lei, e le pettinava la criniera e la coda, e le riscaldava la schiena.

Sasha sapeva queste cose, esaminando i pensieri di *Missy*, mentre si aggrappava ad un ciuffo della sua criniera per mantenere l'equilibrio, essendo i suoi due piedi e le quattro zampe della cavalla dannatamente difficili da gestire assieme, per non dire che *Missy* pensava molto a quello che vedeva intorno a lei per terra, e a come le sue zampe fossero doloranti ed il suo stomaco terribilmente vuoto, pur considerando che aveva avuto delle mele e del grano un po' di tempo prima. *Missy* era infelice e preoccupata in quel bosco intricato, nel quale qualunque cosa poteva nascondersi. Poteva udire la pioggia che cadeva su di loro.

Sasha si preoccupava per altri motivi, e non osava ascoltare troppo a lungo *Missy*, perché c'erano delle cose che lui temeva il naso di *Missy* non riuscisse ad annusare, né le sue orecchie ed occhi a scoprire.

Babi si sarebbe accorto di loro. E, quando Babi improvvisamente ringhiò e sollevò la testa dalle zampe, Sasha desiderò che *Missy* si fermasse e rimanesse immobile per un momento.

Allungò una mano per confortare Babi, per rassicurarlo.

Babi sibilò, poi si alzò di scatto e sollevò il pelo e, prima che Sasha potesse ritirare la mano, Babi la morse e svanì nel nulla.

Non che Babi non gli avesse mai sibilato contro prima — Babi sibilava e ringhiava contro tutti i suoi amici — però mai con tale rabbia.

E non aveva mai tentato di morderla!

«Babi?», disse, più scosso adesso che ci pensava, di quanto lo era stato nell'istante in cui cercava di salvare la mano. «Babi, che cosa ti succede?»

Come se — pensò — fosse stato contro di lui che Babi avesse ringhiato, come se Babi avesse improvvisamente smesso di riconoscerlo, o di considerarlo un amico.

Adesso non riusciva a ricordare a che cosa stava pensando, o se aveva fatto qualcosa che poteva aver offeso Babi, o se...

Se qualcosa era appena andata storta in un modo che Babi non poteva accettare, qualcosa che aveva a che fare con delle cose che aveva fatto... come abbandonare Pyetr.

Dio, no! Non deve pensare questo! Non osava pensarci, non osava, per la salvezza di Pyetr, per la sua, e per quella di 'Veshka. «Andiamo!», disse. «*Missy*, da brava: continuiamo ad andare avanti».

Missy era così stanca, così tanto stanca, che farla proseguire non era giusto. I tuoni stavano arrivando, come il vento, e lei era bagnata, tremava, ed era troppo stanca per correre quando sarebbero arrivati lì. Non era giusto. Lei avrebbe preferito rimanere lì a riposare fino a quando non sarebbero arrivati. Non vedeva nessuna *Creatura* in giro. C'era una mela?

«Più tardi», le promise lui. «Adesso non c'è tempo,» aggiunse, e la tirò per le redini, promettendole delle mele ed una strigliata se solo avesse proseguito sui suoi passi... «Ti prego, *Missy*...», le disse.

Lui le piaceva. Era una cosa buona per Sasha.

Non era rimasto nulla ad entrambi se non i dolori. Aveva dato da mangiare a *Missy*, raccogliendo ciò che poteva, senza dimenticare il sale, che aveva messo in una borsa che gli penzolava da una spalla. Dannazione, voleva che Babi tornasse! Non riusciva assolutamente a credere che il *vodyanoi* se ne fosse andato via: il sole lo ricacciava nelle profondità della terra o dell'acqua, ma lì non ve n'era, e la terra asciutta lo ostacolava, ma c'era ben poco di asciutto quella mattina.

Dannazione, dannazione! Non gli piaceva la sensazione che stava provocando, come se qualcosa fosse là fuori, e li seguisse... E, davanti a lui...

Appena sul davanti c'era un luogo che non sembrava appartenere al resto della foresta. Non riusciva a decidere perché fosse diverso: sembrava la foresta, sembrava quasi come quella, ma si... si muoveva verso di lui... come una nuvola di fumo che si muovesse attraverso il terreno. Però non era nul-

la di visibile: era un suono, una sensazione di freddo e di terra. Ebbe il tempo di pensare: *Tutto questo non mi piace*, di prendere le briglie di Missy e di desiderare che entrambi stessero bene, prima che si infrangesse contro di loro come un improvviso stordimento, un'improvvisa mancanza di respiro...

«Oh, Dio!», gridò, desiderando che non accadesse, ma quella si allargò, passando sopra di loro e rotolando attraverso il bosco, superandoli di parecchio prima di fermarsi e consolidarsi. Voleva continuare a respirare, e voleva che lui e *Missy* fossero al sicuro e, quando si chiese se non poteva farci niente, e chi stesse facendo quello...

Era Eveshka che lo voleva, Eveshka era...

La sentiva come un eco, come se Eveshka gli stesse parlando dal fondo di un pozzo, ed echeggiava in un modo tale che non riusciva a distinguere ciò che diceva. Desiderava allo stesso modo in cui desiderava un'orda di Spettri, e provava la stessa cosa; *Missy* intanto cominciava ad affondare, e scalciava con le zampe.

«No,» desiderò per lei, poi tirò le briglie ed attinse tutta la forza dal suo corpo e da quello di lei, la tirò forte e continuò a tirarla, passo dopo passo. «Andiamo, su, bella, continua ad avanzare... 'Veshka si sta comportando da sciocca: non vogliamo parlare con lei».

La rabbia echeggiò tutt'intorno a lui, e vi fu un cambiamento nelle cose che lo circondavano. La testa cominciò a girargli, ed il suo cuore saltò dei battiti, ma non aveva alcuna idea di cosa volesse Eveshka.

Però c'era il limitare del bosco poco avanti a lui. Tirò violentemente la cavezza di *Missy*, perché voleva che continuasse ad avanzare: non l'avrebbe abbandonata a se stessa, non l'avrebbe lasciata morire lì. Riusciva a sentire che il limitare si faceva più vicino: era il luogo dove la Magia si interrompeva... però lui si sentiva così stanco, e ciò che turbinava lì intorno offriva tutte le risposte e tutta la forza di cui aveva bisogno, sempreché l'avesse presa...

Promise a se stesso che la forza che avesse preso l'avrebbe restituita...

«Andiamo!». Espresse un desiderio per *Missy*, la quale intuendo improvvisamente un modo per uscire, richiamò alla memoria qualcosa, ricordandosi la città, la collina ed il suo cavaliere che le urlava dietro. Attinse alla sua stessa forza e spinse avanti le zampe, uno zoccolo dopo l'altro, muovendosi su per la collina più ripida che avesse mai visto...

Cadde, non sulle pietre, ma su un suolo soffice, poi sollevò la testa e cercò di risollevarsi.

Sasha desiderò di no. Le disse che ce l'aveva fatta, che era al sicuro, stando anche lui in ginocchio appoggiato sulla spalla di *Missy*, mentre il mondo intero roteava e svaniva.

Lei non voleva ucciderlo. Gli aveva permesso di sapere questo. Voleva solo il suo silenzio, la sua collaborazione, ed il suo cuore.

No, disse, ma non era sicuro di che cosa avrebbe fatto: *No.*

Il balbettio vicino a lui iniziò di nuovo, ed allora si appoggiò contro la spalla di *Missy* cercando soltanto di resistere e di non ascoltarlo... mentre quello gli diceva che invece doveva ascoltare, che voleva lui e Pyetr, che gli offriva un rifugio dove Chernevog non avrebbe potuto raggiungerli, e che lui doveva fare qualcosa lì, dove le sue mani erano in grado di giungere mentre la sua Magia no.

Diceva anche... con una voce che pensò assomigliasse a quella di Eveshka: *Posso fermare Kavi. Però non ne sono capace se lui usa Pyetr contro di me. Tiralo via dalle grinfie di Kavi... Portaglielo via! Fai un'unica cosa ben fatta, dannata la tua testarda arroganza, ed io ti perdonerò quello che hai fatto.*

Poi continuò, in tono quieto: *Tu non sei altro che un desiderio di mio padre, Sasha. Tu sei il suo ultimo, maledetto desiderio in questo mondo, ed hai commesso tutti i suoi errori. Non uccidere Pyetr per lui. Mi hai capito?*

E non tornare qui fino a quando non l'avrai con te.

La pioggia cadeva con uno sgocciolio continuo attraverso le foglie: erano delle gocce grandi e fredde, che colpivano come mazzate e lasciavano storditi quando colpivano. Però non abbastanza. Sasha si aggrappò alla spalla di *Missy* e cercò di resistere, con gli occhi chiusi, ed un groppo di dolore nel petto che doveva riuscire a sopportare, al quale doveva continuare a pensare...

Più di tutto, non doveva impazzire... *Dio, non lasciarlo fuggire...*

Ricordò la zia Ilenka che diceva: «Io so chi getta il malocchio in questa casa...»

E una tazzina rotta, tenuta ancora insieme da...

Missy grugnì, quindi mosse una zampa, poi un'altra: aveva un crampo. Si stava bagnando e il terreno era freddo. Lui non sapeva perché fosse seduto lì, ma aveva ripreso a respirare, anche se questo non gli era di alcun conforto.

Sasha pensò: *Non possiamo andare oltre. Missy ha bisogno di aiuto.*

Alzatosi, sciolse le redini, le tolse le borse dalla groppa e le strofinò for-

te la schiena una prima ed una seconda volta, mentre la cavalla si rialzava in piedi. Una volta sulle gambe, *Missy* abbassò la testa e si scrollò, lanciando tutt'intorno uno spruzzo di acqua fangosa.

Lui le passò le braccia intorno al collo, e disse: «Brava!», dandole dei colpetti d'incoraggiamento sulla groppa, mentre la pioggia continuava a cadere. Il groppo gli si era spostato dal petto alla gola, e gli faceva bruciare gli occhi: quel dolore abbisognava della sua attenzione, il che non prometteva niente di buono con la pioggia che li infradiciava. Inoltre, qualsiasi cosa avesse detto, avrebbe rimesso in discussione tutto quello che aveva creduto di sapere. Il cuore poteva fare male. Poteva ignorarlo, o poteva farlo portare a *Missy*, ma pensò: *C'è tempo per questo: semplicemente, non devo dargli retta.*

Raccolto il bagaglio, cercò nel sacco che conteneva le mele e ne diede due a Missy. Quindi si avvolse nel telo con una manciata di bacche secche e le spiluccò, ben sapendo che il suo corpo aveva speso troppo e che prendere delle energie in prestito era una decisione che non voleva ancora adottare.

Poi pensò: *Non ho mai provato niente di simile a quello che mi è appena capitato.* Ed ancora:

È molto più forte di me! Quindi continuò a riflettere: *Non aveva l'aspetto di uno Stregone, ma sembrava 'Veshka. Diceva proprio ciò che avrebbe detto 'Veshka. Lei dev'essere arrabbiata con me: non ho dubbi al riguardo. Però, se non è 'Veshka la sta imitando bene, no?*

Lei dice che io sono un desiderio. Come lo è un rusalka. Un rusalka è un desiderio terribile e potente. Lei è il frutto del suo stesso desiderio. Ma in qualche modo è anche quello di suo padre: lui infatti la voleva viva. Lei dice che Uulamets non sapeva ciò che faceva, però i leshy non hanno mai detto nulla di simile. I leshy hanno detto: Porta Chernevog da Uulamets...

Ma non l'ho fatto, vero? Le cose sono andate per il verso sbagliato: stanno ancora andando per il verso sbagliato. E, anche se sono delle creature magiche, io mi fido dei leshy. Mi fido anche di Babi. Babi però adesso non si fida di me. Perché?

Pensò ancora: Siamo su questo lato della foresta. Forse i leshy sono andati via, e forse non avremo da loro alcun aiuto, ma questo dove siamo è ancora il loro lato. Non bisogna dimenticarlo. Se c'è qualcuno, quel qualcuno è Misighi. Se lui è morto, se tutti i leshy sono morti, forse io sono il desiderio che loro hanno espresso.

Percepì un disturbo nel bosco. Percepì dove era l'origine, e si accorse di

più di una presenza laggiù. Pensò:

Draga...

Uulamets aveva detto: «Draga».

Niente aveva più senso. Un momento cavalcava attraverso il bosco sotto una pioggerellina leggera, e quello dopo si svegliò sotto un diluvio sul cavallo immobile, con le braccia di Chernevog che lo circondavano, mentre lo Stregone gli diceva: «Il tuo amico è nei guai. In un brutto guaio davvero!»

«Dov'è?», chiese. Non importava la pioggia, non importava che le costole gli facessero male là dove Chernevog gli si era attaccato: voleva solo raggiungere il suo amico, ed allora prese le redini di *Volkhi.*

Però Chernevog disse, prima che lui si muovesse: «Ascoltami e non discutere. Voglio che tu vada da lui: non è lontano. Poi voglio che ritorni qui, e che non litighi con lui. Tu sei il pegno della mia buona fede. Mi capisci?»

«No.» Non capiva. Sedeva fermo, incapace di muoversi, incapace di fare altro se non rispondere. «È una dannata trappola!»

«Io ho espresso il desiderio che tu lo faccia,» disse Chernevog, «ma te lo voglio spiegare lo stesso. Se qualcosa va storto, voglio che tu ritorni qui, immediatamente!»

Pyetr non aveva quell'intenzione. Se qualcosa fosse andato storto, sapeva dove avrebbe voluto essere, e cercava di non pensarci, perché in quel caso Chernevog avrebbe potuto non lasciarlo più andare. Lui avrebbe fatto ciò che gli veniva detto. Assolutamente!

Chernevog disse ancora, stringendolo per le braccia: «Mio caro amico, tu sei un bugiardo dannatamente scarso. Ti rivoglio indietro. Vi rivoglio entrambi, caro il mio Gufo».

«Maledetto!» imprecò Pyetr.

«Hai fatto del tuo meglio,» disse Chernevog, poi lo lasciò andare e scivolò giù dalla groppa di *Volkhi*, portando con sé il bagaglio. «Desidero che lo trovi. Segui il tuo istinto anche se è vago».

Pyetr guardò Chernevog, poi prese le redini. Lo Stregone non gli rivolse altro che quel suo freddo sorriso, oltre all'idea — che era certo fosse di Chernevog — che lui avrebbe finalmente permesso che quella macchia fredda nel suo cuore avesse completamente campo libero dato che era la sua unica guida.

Sapeva quale era la direzione. Fece voltare *Volkhi* da quella parte e si

avviò. L'animale prese velocità: se fosse per desiderio di *Volkhi*, ora libero di metà del carico, o se si stesse muovendo spinto dal desiderio di uno Stregone, Pyetr non lo sapeva. Dio! Non riusciva più a capire se facesse una qualsiasi cosa di sua volontà, oppure no...

La pioggia diminuì nuovamente. Le pesanti gocce che schizzavano nelle pozzanghere adesso erano quelle che cadevano dagli alberi. Sasha ascoltò — percependo le sensazioni di *Missy* come fossero sue — la presenza confortante della giumenta che allungava le zampe ancora un poco incerta, godendosi un poco di grano ed una zolletta o due di cereali al miele. *Missy* non era molto preoccupata quando il bosco era tranquillo, e quello era un ottimo modo per riuscire a pensare un po', dato che si trovava in una zona molto pericolosa. Aveva poco cibo per placare il suo stomaco vuoto, e sedeva avvolto nel telo, che lo riparava contro il freddo e la pioggia, riposando ed ascoltando il bosco; e leggeva, per evitare che i suoi pensieri si incanalassero in desideri pericolosi, l'unico diario che aveva.

Quando ero molto pìccola ero solita sedermi a guardare la gente che passava. Non avrei dovuto parlare con loro: dovevo rimanere nascosta. Però non lo facevo. Mi regalavano dei ninnoli. Io auguravo loro buona fortuna, poi prendevo le corone di fiori ed i nastri che mi davano e li nascondevo a mio padre...

Ciò lo fece arrabbiare quando lo scoprì, e disse che avrebbe desiderato che la strada fosse meno sicura...

Poi passò a leggere degli avvenimenti più recenti:

Pyetr non sa veramente niente sugli orti. Ha piantato i fagioli così in profondità che non credo che i desideri riescano a farli crescere. ..

Sasha mi ha fatta arrabbiare oggi. Ci sono così pochi desideri in questo diario. Non desidero neppure la nostra felicità. L'erede di mio padre... Dice che non lo è, come se io fossi una sciocca. Desidero che la smetta di sospettare di me, ogni volta che qualcosa va bene o male. Questo è un desiderio. Potrebbe persino essere pericoloso. E non mi dispiace...

Sasha rifletté attentamente: *Era pericoloso. E lo è ancora. Era stato cieco nei suoi riguardi... Dio, questo era veramente pericoloso... Perché lei non mi ha mai parlato? Perché non mi ha detto quello che provava?*

Ma forse lo ha fatto, e forse ero io che non volevo ascoltare. Non sono immune dagli errori: Dio, non lo sono! Avrei dovuto capire, avrei dovuto cercare, ma lei era così dannatamente riservata sulla sua Magia...

I sogni non vogliono abbandonarmi. Sono così spaventata... Non riesco a desiderare che smettano: è così pericoloso! Dovrei dirlo a Sasha... però ho percepito il suo parere. Papà avrebbe detto; «Sappi che cosa stai facendo, prima di fare qualunque cosa.» Però non ne conosco le conseguenze, Dio, non riesco a conoscerle, perché non so quali siano. Dubito della mia stessa vita, della mia stessa sostanza... voglio sapere che cosa c'è in quella caverna sotto il salice... ed ho paura di saperlo... Ho paura ad andare là da sola. Non posso chiederlo a Sasha, perché lui non riesce a tenere nulla segreto a Pyetr, ma soprattutto non voglio che Pyetr vada laggiù e scopra che sono ancora in quella tomba. Non credo che lui ci pensi... però, come potrebbe dimenticare? Quando sono tornata dalla morte, le mie ossa sono uscite da quella caverna? E da dove viene la carne che ho addosso? O di che cosa sono fatta? Dai desideri di mio padre? A volte mi chiedo con quale cosa terribile Pyetr dorma accanto... e da chi sto ancora assorbendo energia, per mantenere la vita che ho...

Abbiamo finito la sauna, ed ho cercato di non desiderare nulla su di essa. Ho cercato di non pensarci, ma non è successo nulla, ringraziando Iddio...

Missy sollevò la testa dalla sua ricerca di eventuali chicchi di grano rimasti. Aveva le orecchie dritte. Sasha desiderò che non emettesse alcun suono, e lei rimase ferma mentre un fremito le scuoteva le zampe posteriori... ascoltando ed annusando.

Volkhi. E quella persona che le era amica. *Missy* era contenta.

Ma Sasha no. Chiuse il diario e si alzò in piedi, pensando ai mutatori di forma ed alle *vodyaniye*, e pregò Dio che Babi si decidesse a riapparire...

Sembrava davvero Pyetr quello che stava arrivando attraverso gli alberi. E quello sembrava *Volkhi.* Però, ascoltare i pensieri, non sempre riusciva a smascherare un mutatore di forma una volta che la creatura si fosse ben immedesimata nella forma rubata e nei pensieri carpiti.

Pyetr arrivò fino a *Missy*, poi balzò a terra ed avanzò verso di lui, ma Sasha desiderò che si fermasse, e Pyetr si fermò facendo un piccolo gesto d'impotenza verso di lui. Quello lo ferì. «Mi ha mandato lui,» disse Pyetr. «Non è lontano da qui. Vuole che tu vada là...»

«Tu cosa ne pensi?»

«Non lo so,» rispose Pyetr sconcertato. «Non lo so. È stato abbastanza ragionevole... per essere un Serpente.» Si toccò il cuore. «È ancora con

me, lo sai. Lui ascolta per quasi tutto il tempo...»

Non voleva che Pyetr soffrisse in quel modo, e non voleva che tornasse da Chernevog: voleva che il suo amico fosse libero, dannazione!

«È una cavalcata breve,» disse Pyetr, poi raccolse le redini di *Volkhi*. «Lui mi vuole indietro. Dice... di dirti di non discutere. Non so che cosa stia succedendo. Dice... come vuoi che faccia a saperlo?»

«Non fargli questo, dannazione! Non trattarlo in quel modo!», imprecò Sasha.

«Dice... che il problema rimane.» Pyetr scosse le spalle, fece passare le redini sopra la testa di *Volkhi*, poi si voltò a guardarlo. «Sasha... va tutto bene. Non fare stupidaggini! Io credo... che dovresti deciderti: non discutere! Dio, non essere sciocco: non l'avrei mai fatto!»

«Aspetta!» Sasha raccolse il telo e cominciò ad arrotolarlo, mentre Pyetr esitava con la mano sulla criniera di *Volkhi*. «Dannazione, *Missy* non può portarmi: è già abbastanza stanca».

«Lui dice... dice che lo farà.» Così dicendo, Pyetr lasciò *Volkhi*, si fece avanti e raccolse il sacco più pesante, poi si fermò, guardandolo come se volesse discutere, ma era molto in dubbio... su di lui, su quello che stavano facendo, e su dove stavano andando. Sasha gli aveva letto nella mente, aveva raccolto quei pensieri, e disse a Chernevog di andare all'inferno, poi si rivolse a Pyetr nel modo più brusco e brutale che gli fosse possibile: 'Veskha è in pericolo, e sua madre è viva!», disse.

Percepì il panico di Chernevog, poi quello di Pyetr, simile ad un coltello infilato nel cuore, e disse bruscamente, mentre raccoglieva il resto del bagaglio: «No. Parlerò con Chernevog. Se lei sta esprimendo dei desideri, ogni cosa potrebbe andare a suo vantaggio. Sia quello che abbiamo fatto, che quello che ha fatto Chernevog.» Prese quindi Pyetr per un braccio e lo costrinse a guardarlo in volto. «Pyetr, dobbiamo avere questo confronto. È necessario! Lo capisci?»

«Bene!», disse Pyetr con voce scossa. «Bene! Sono contento che perlomeno stiamo per fare qualcosa. Mi piace l'idea».

Sasha mise i bagagli sulla groppa di *Missy*, si fece aiutare da Pyetr a salire, poi prese le redini, anche lui in preda ai brividi all'idea che in qualunque momento potevano essere uditi. Qualunque cosa accadesse, poteva cercare di fare un altro tentativo... in qualunque modo.

Mentre Pyetr lo guidava, pensò: *Non è andato via, grazie a Dio, non è andato via...* Però cercava disperatamente di non dare più ascolto al suo cuore, perché al momento provava solo paura, e il desiderio di dare ogni

cosa in suo potere per liberare Pyetr.

Chernevog aveva disteso uno dei due teli tra due betulle, ed aveva acceso un fuoco: era un vero campo quello che Sasha vide quando lui e Pyetr vi giunsero, mentre Chernevog si alzava per andar loro incontro. Sasha temeva che quella verso cui stavano andando potesse essere veramente una trappola, una trappola che Chernevog poteva sfruttare in qualche modo per usare Pyetr e lui a suo vantaggio, una trappola che la sua misera conoscenza non poteva riuscire a scoprire in anticipo.

Però Chernevog non palesò alcun tradimento immediato: in verità, sembrava inquieto e ansioso. Quando smontarono da cavallo, Sasha si tenne alla criniera di *Missy*, e scivolò giù in maniera attenta, non fidandosi delle proprie gambe per effettuare un balzo a terra come Pyetr, dato che non aveva assolutamente l'equilibrio del suo amico o la sua agilità. Quando ci pensò su per un momento, si rese conto che non sarebbe diventato mai come Pyetr: quella possibilità era ormai passata, e la crescita era avvenuta lasciandolo un po' goffo, e molto prudente...

Rivolto a Chernevog, gli disse mentalmente: *Quello che non hai commesso... merita qualcosa.*

Chernevog rispose: *Tutto quello che sei in grado di darmi. E non chiedermi di cambiare il nostro accordo. Ha funzionato così bene...*

Serpente, lo chiamava Pyetr. Sasha trasse un lungo respiro, e disse: *Se le cose stessero andando per il verso giusto, non avresti rischiato di farmi cercare da lui.*

CAPITOLO VENTISETTE

I due Stregoni si fronteggiavano e si valutavano reciprocamente, in completo silenzio, per un tempo più lungo di quanto non avrebbe fatto una persona sana di mente. Sasha non era contento, e Chernevog neppure: ecco ciò che vedeva Pyetr, fermo lì con due cavalli in condizioni migliori di quanto avrebbero avuto il diritto di avere dopo le fatiche cui erano stati sottoposti.

I due Stregoni discutevano di sua moglie, e di lui: e lo sapeva il Cielo di che altro!

«Lo sapevi di Uulamets?», chiese Chernevog subito, dopodiché non disse più nulla, mentre Sasha si accigliava. Accadde allora qualcosa che rese la macchia fredda che si trovava vicina al cuore di Pyetr molto disturbata.

Il giovane, disperato, voltò le spalle ai due, appoggiandosi alla spalla di Volkhi, e cercò di non pensare a cosa si stessero dicendo l'un l'altro. Gli Stregoni erano usi fare cose del genere, e si battevano per motivi che la gente comune non poteva assolutamente capire.

E lo sapeva il Cielo, solo il Cielo, se Sasha si stesse trattenendo, o che cosa Chernevog potesse chiedere o volere da loro, tenendo lui in ostaggio e minacciando sua moglie.

Ma lui aveva la spada, e la sua mano ne stringeva l'elsa senza neppure pensare di averla.

Però c'era qualcosa che lo fermava: forse il pensiero che avevano bisogno di Chernevog; e lui non sapeva più se fosse un pensiero suo o il cinico piano dello Stregone.

Non hai neppure una possibilità! diceva quel pensiero. La macchia scura dentro di lui si agitò e gli mandò un brivido lungo la schiena.

Si ricordò di Chernevog che lo scherniva, dicendogli: *Amerò quello che amerai tu, e odierò quello che tu odierai: ti ho dato questo potere su di me...*

E poi aveva aggiunto: *Naturalmente può anche funzionare in maniera contraria...*

Dannazione se lo può, Serpente. Ascoltami!, pensò con rabbia. E pensò a Sasha ed a 'Veshka: né bene e neppure male, ma solo com'erano in realtà; pensò a quella macchia fredda che stava dentro di lui ed a quel ragazzo che tanto tempo prima l'aveva messa al riparo dentro il corpo di Gufo, qualunque potesse essere la sua condizione adesso: quel ragazzo aveva conosciuto l'oppressione, la rovina e il tradimento nella sua vita, e Pyetr comprese tutte quelle cose molto bene...

Il ragazzo che era stato una volta non avrebbe potuto capire lo spavento di uno stalliere del *Galletto*, ed era dannatamente sicuro che il giovane che viveva a Voyvoda non avrebbe potuto capire Eveshka. Un tempo si sarebbe allontanato da Sasha, e si sarebbe comportato da mascalzone con Eveshka... pensò che aveva sprecato una buona parte della sua vita in quella condizione, guardando solo all'apparenza delle persone e non preoccupandosi della sostanza...

Hai commesso lo stesso errore, Serpente. Accidenti se lo hai commesso! Hai perso fino a questo momento, riflettè.

Chernevog si girò e lo guardò: lo fissava intensamente, in un modo che Pyetr aveva permesso solo a Sasha ed a 'Veshka di fare in tutta la sua vita. Però pensò con un brivido: *Beh, Serpente, vieni pure, non ti fermerò.*

Chernevog non era certo di che cosa stesse architettando o di che tipo di trappola si trattasse. Pensò incuriosito: *Non farai che cosa?*

Allora Sasha desiderò qualcosa. Con forza. E desiderò anche Chernevog. Pyetr lo sentì avanzare, e disse con voce alta, nell'unico modo in cui un uomo comune poteva essere certo di essere udito: «Sasha, va tutto bene! Serpente, non ti preoccupare... Lui è solo...»

Provò una sensazione di dolore, e di improvviso stordimento. «... spaventato,» concluse. «Non è vero, Serpente?» Era un colpo per l'orgoglio dello Stregone.

Chernevog percepì Sasha dietro di lui, poi se lo vide davanti; si sentiva circondato e vulnerabile e perdipiù aveva commesso quella sciocchezza con Pyetr, dandogli il suo cuore... Aveva detto...

Però può anche funzionare in maniera contraria...

Il viso di Chernevog era teso e di un pallore spettrale. Però rise... almeno uno sprazzo di vita alleviò quella tristezza: i suoi occhi si illuminarono, ed un oscuro divertimento gli storse un angolo della bocca. «Sono così vecchio, Gufo! Molto più vecchio di quel ragazzo».

«Lo sono anch'io,» disse Pyetr.

Ci fu, a dire il vero, un sorriso... quasi stupefacente, un vero e proprio ghigno. Le spalle di Chernevog fremettero e lui rise appena poi, sempre ridendo, si allontanò da loro dirigendosi verso il fuoco.

«Dio, Pyetr!», esclamò Sasha.

Pyetr si stupì di non essere più scosso di quanto lo fosse lui, e si portò una mano al cuore, chiedendosi se la macchia fredda non gli sembrasse un po' meno fastidiosa.

Chernevog si sedette accanto al fuoco, ne attizzò le braci, poi sollevò lo sguardo e chiamò cupamente con un cenno Sasha: non lui, si rese conto Pyetr. Rivolto a lui, Chernevog disse, con una voce muta che però riusciva a sentire bene:

«Sono davvero vecchio, Gufo! Non riesci nemmeno ad immaginare quanto».

Pyetr osservò Sasha che si avvicinava al fuoco. Rimase fermo a pensare che non c'era nulla che lui potesse fare, poi si accovacciò e rimase a guardarli da lontano, assorti in quella conversazione silenziosa... che riguardava Eveshka.

Pensò: *Che cosa staranno dicendo di lei? Che cosa avrà fatto? Che cosa sta succedendo?* Pensò che, se ci fosse stata qualche buona notizia, non avrebbero parlato in quel modo, senza fissarlo, e Sasha lo avrebbe rassicura-

to.

Però Sasha non era incline a mentirgli: non gli avrebbe raccontato una bugia così importante. Di questo era più che sicuro. Che Sasha non gli avesse detto nulla riguardo a Eveshka, ed avesse evitato i suoi pensieri, significava che le notizie che aveva raccolto su sua moglie non dovevano essere buone.

Pensò ancora: *A lei non piace usare la Magia. Che cos'è tutto questo pasticciare con la Magia? Lei non lo farebbe: non lo farebbe di certo...*

Si ricordò di come lei lo aveva ossessionato per la casa, di come si fosse preoccupata e crucciata per lui, quasi soffocandolo con le sue preoccupazioni...

E lo amava. Di questo era sicuro! Lei lo amava, per quanto ne era capace... Se era riuscito ad abituarsi al Serpente, poteva anche comprendere un po' meglio quanto lei era stata attenta.

È così vecchia! Pensò Sasha. Come Chernevog. *Così vecchia, Pyetr! Non riesci nemmeno ad immaginarlo...*

Non riesco a liberarmi dei sogni... aveva scritto Eveshka. E poi, con una precisione agghiacciante: *Sogno dei lupi... dei lupi che mi sbranano. E sogno l'acqua. E di essere sommersa...*

Chernevog girò la pagina, riflettendo intensamente.

Draga...

Alzò lo sguardo verso il volto di Sasha. Era un contrasto stridente, vedere quel ragazzo che lo fissava con una tale franchezza, nel modo in cui prima solo 'Veshka lo aveva guardato, e di cui lui non si era mai fidato. Adesso temeva di giudicare il ragazzo allo stesso modo di Pyetr, ma Pyetr sapeva così poco di quello che c'era oltre il mondo naturale, così dannatamente poco, e riteneva che il mondo funzionasse così come lo vedeva. Pyetr poteva crederci, nella misura in cui credeva negli alberi, nella pioggia e nel sole. Pyetr era né più né meno quello che si vedeva, e lui aveva puntato proprio su questo quando aveva dovuto fare affidamento su qualcosa.

E Pyetr non lo aveva deluso: lui credeva in tutto quello, almeno di momento in momento, più di quanto lui avesse mai creduto in qualcosa. Pensò: *Come faccio sapere tutto? Draga mi ha sviato fin dall'inizio. Fino ad oggi lei è riuscita a mentirmi... L'ho vista morire e invece non sapevo che era ancora viva.*

Aveva visto morire Eveshka... nelle acque scure, affogata, nello stesso

modo in cui era morto lui nei suoi sogni, nella casa di Draga. Fornì quel pensiero a Sasha, in tutta la sua brutalità, e lo sguardo fisso ed indagatore del ragazzo si fermò su di lui.

Sasha disse: «Lo so.» E ancora: «Anche Uulamets lo sapeva. Ha vissuto con lei».

Non aveva fatto conoscere quei sogni a Pyetr; non lo aveva ferito fino a quel punto. Sasha sapeva anche questo e gli disse, come gli aveva detto Eveshka una volta: «Io ti possiedo».

Dannazione! Odiava tutto quello. Lo odiava!

Si alzò da accanto al fuoco, e si incamminò sotto la pioggerellina, poi vide Pyetr alzarsi da dove era seduto e guardarlo ansiosamente. Pyetr non costituiva una minaccia. Percepì le sue assurde paure, mentre lo fissava in volto: erano assolutamente giustificate, data la presenza di Sasha dietro di lui.

Udì Sasha che avvertiva Pyetr. Era pronto a combatterlo per la salvezza dell'amico.

Si girò nuovamente dato che preferiva avere Pyetr alle spalle, persino armato di spada. Poi si rivolse a Sasha: *Non mi provocare, ragazzo. Io ti sono amico.*

Sasha gli disse: *Ricorda che ho letto il tuo diario. Ed anche quelli di Uulamets e di 'Veshka.*

Ed io ho letto il tuo, rispose Chernevog. *È stupefacente quanto sia corto.*

L'ho studiato per molto tempo, disse Sasha. *Mi piacevano le tue idee iniziali... perlomeno alcune.*

Chernevog intervenne: *Ero uno sciocco a quel tempo.*

Sasha ribatté: *Tu avevi Draga, ed io avevo Uulamets... ma Draga non era più la stessa quando andò ad abitare con Uulamets. Non era più la giovane che lui rammentava, non era affatto quella ragazza che aveva conosciuto a casa di Malenkova.*

Chernevog si ritrasse da quel pensiero. Poi ci ripensò. Se Draga era viva, non doveva voltare le spalle ad alcun frammento di conoscenza.

Sasha continuò: *Lei era stata molto più a lungo con Malenkova di quanto ci fosse stato lui. Anni! Che cosa è successo al suo diario?*

È in casa mia, rispose Chernevog. *Non lo hai trovato?*

Sasha scosse il capo. *No. Non l'abbiamo trovato. È bruciato quasi tutto. Il resto... ce l'hanno dato i leshy. Ma il suo diario non c'era.*

Allora provò un pensiero agghiacciante: i *leshy* che svanivano, ed il mancato ritrovamento del diario, mentre rivolgevano tutta la loro attenzio-

ne su di lui...

E Draga? chiese Sasha.

Chernevog guardò Sasha in volto con sempre minor sicurezza, poi rispose: *Adesso non sono più certo di nulla.*

Sasha si rammentò di quello che aveva incontrato laggiù nel bosco... quella cosa che aveva parlato con la voce di Eveshka...

Pensò al diario di Eveshka, nel quale lei aveva scritto:

Di che cosa sono fatta? Dei desideri di mio padre?

Chernevog disse distrattamente: *La sua vita è quella di suo padre. Il cuore e lo spirito sono suoi. La sostanza di cui è fatta? Solo il Cielo lo sa. Per non parlare del bambino...*

I discorsi degli Stregoni continuarono ininterrottamente senza che venisse pronunciata una sola parola. Pyetr strigliò i cavalli, poi si sedette ed affilò la spada, per quanto potesse servirgli, quindi diede un'altra strigliata ai cavalli, cercando nel frattempo di non pensare, di non chiedersi nulla, mentre Sasha e Chernevog sfogliavano i vari diari, scuotendo continuamente la testa ed accigliandosi di frequente. Vi era una certa agitazione nel cuore di Chernevog, un'ansia strisciante che Pyetr non riusciva ad ignorare.

Chernevog era sempre più agitato. Questo era estremamente chiaro.

Pyetr pensò: *Sta succedendo qualcosa. È accaduto qualcosa di molto brutto questa mattina mentre dormivo. Qualcosa è cambiato, qualcosa di cui entrambi sono a conoscenza e di cui Sasha non vuole parlare.*

Sasha rivolse lo sguardo su di lui e disse: «Pyetr, non ci dà fastidio se mangi qualcosa».

«Vuoi qualcosa anche tu?», gli chiese allora Pyetr, sperando che ciò presupponesse una risposta, al chè Sasha disse in tono distratto: «Potrebbe essere una buona idea».

Allora il giovane accese nuovamente il fuoco, poi frugò nei sacchi e preparò da mangiare. Eveshka diceva che lui non sapeva assolutamente cucinare, però non poteva sbagliarsi molto con le salsicce ed il pane duro che Sasha aveva preso alla barca insieme... al Diario di Eveshka. Lo riconobbe subito, dai graffi familiari.

Sasha non gli disse nulla riguardo quella scoperta: neanche una parola. Pyetr era tentato di credere che l'amico facesse molta attenzione a lui data la presente compagnia, però si morse le labbra e distolse la mente da quei pensieri. Non si pose alcuna domanda circa quali fossero le ragioni di Sasha: no, si rifiutava persino di pensare al motivo per il quale Sasha era ve-

nuto lì o che cosa lo avesse spinto ad accettare l'offerta di Chernevog. Il Serpente era troppo furbo: poteva benissimo frugargli nella mente senza farsi udire, per cui fece attenzione a non lasciare alcun pensiero pericoloso alla sua portata.

D'altro canto, non sapeva che cosa potessero temere che lui facesse lì fuori. Draga, aveva detto Sasha, era la sola che avrebbe potuto inserirsi. Sempre Sasha aveva affermato che la distanza faceva la differenza nella Stregoneria, mentre Chernevog aveva detto qualcosa di più riguardo a quel bosco, che era sicuramente più pericoloso del luogo dove loro si trovavano adesso; però gli era sembrato che, qualunque cosa fosse, avrebbe potuto alzarsi, camminare un poco e chiudere il solco. Qualunque cosa fosse... il che coinvolgeva Draga, il diario di Eveshka, la sua vita, e qualunque pasticcio in cui lei fosse coinvolta... perché era certo che lei fosse coinvolta in un grosso guaio.

Voleva delle risposte, dannazione! Ma non ne trovava nessuna. All'ovest tuonò nuovamente: Pyetr ascoltò con una leggera speranza, pensando che quel temporale in arrivo potesse essere a causa loro: che qualcosa si fosse messo in movimento.

Però, mentre il crepuscolo incombeva e la tempesta tardava, si alzò, prese la bottiglia della vodka, poi ritornò al suo posto oltre il fuoco, di fianco ai cavalli. Sedutosi nuovamente, si versò da bere un'altro sorso e pensò...

... a Babi.

Versò una goccia dalla bottiglia che cadde a terra. Provò con un'altra, desiderando intensamente la presenza di Babi, se ciò poteva essere utile. Improvvisamente, il tuono gli sembrò più vicino, ed allora si chiese se il temporale in arrivo fosse dalla loro parte. Pensò: *Si sta preparando una notte di tregenda*. Pensò alle *Creature* che non amavano la luce, agli Spettri, ed a quello che loro erano venuti a cercare.

Era chiedere troppo, che il vecchio facesse un'apparizione.

Però qualcosa di freddo lo toccò. Gli aveva sfiorato il viso e si era allontanato subito.

No, insisteva Chernevog. Non credeva che fosse una buona idea tentare con Uulamets arrivati a quel punto. No, no, e no: non importava quali fossero le ragioni o gli argomenti di Sasha. Il vecchio non nutriva alcun sentimento positivo nei suoi confronti, non avrebbe tollerato la sua presenza, ed era molto probabile che avrebbero ottenuto solo qualcosa di poco piacevole...

Doveva essere spaventato, pensò Sasha, e forse Chernevog lo aveva sentito. Lo Stregone gli rivolse un'occhiata offesa. Però era vero: era la paura che faceva indugiare Chernevog e c'erano delle cose tra quelle che Chernevog aveva suggerito, che lui temeva, come:

Liberati del tuo cuore. Ascoltami! Puoi riprenderlo più tardi. Non è una cosa irrevocabile. Per l'amor del Cielo... guarda me.

La Magia ed il cuore non vanno d'accordo. Non puoi fare nulla contro di lei fino a quando non avrai risolto questo problema!

Sasha pensò, mentre il tuono gli rombava spaventosamente vicino: *Mastro Uulamets diceva: «Non desiderare il male...»*

«Dio!», esclamò a voce alta Chernevog. «Stai ancora dando retta a quel vecchio sciocco. La Stregoneria non ci aiuterà, ragazzo, non ci aiuterà: non può difendere il tuo amico, puoi stare sicuro...»

No!, desiderò nei suoi confronti Sasha, temendo che Pyetr ascoltasse: sapeva già cosa Chernevog pensava che la Stregoneria non riuscisse a fare: non poteva aver ragione di ciò che era accaduto ad Eveshka.

Per quanto tempo ancora continuerai a rimandare il momento di dirglielo? chiese Chernevog, pensando a Pyetr. *Ragazzo: lui ha il mio cuore! Io conosco la verità, ma non so fino a quando non verrà fuori... Non ho mai avuto a che fare con nessuno se non con Gufo, e Gufo non capiva molto.*

Lo offendeva il fatto che Chernevog lo rimproverasse per il benessere di Pyetr. Allora disse: *Non gli fa bene perdermi, vero? Tu non ami nulla, non hai mai amato nessuno. Tu non capisci quanto faccia male.*

Grazie a Dio no! replicò Chernevog. *Ma neppure tu lo capisci. Dammi ascolto, Alexander Vasilyevitch!*

No!

Per un istante il respiro gli si fece difficile. La rabbia crebbe, e l'ira divampò, palpabile e minacciosa; ma Sasha desiderò che non si verificasse alcun litigio, e Chernevog con la stessa intensità desiderò che entrambi rimanessero calmi. Poi disse:

«Dannato ragazzo cocciuto! Ci farai ammazzare tutti e due. Calmati!»

Almeno avevano saputo con quale creatura si era alleata Eveshka: si poteva sentirne l'odore da lontano, lo si poteva riconoscere. Chernevog disse, ricordando:

Lupi, venti o anche più. Sono i lupi di Draga! Chernevog rammentava fin troppo bene quelle creature, ognuna col suo nome.

Uno è cattivo, disse Chernevog, con un fremito, *e pensa. Il branco inve-*

ce non pensa: non in maniera razionale. Metti il tuo cuore in quel gruppo... Lo sa il cielo: 'Veshka non riusciva mai a decidersi. Temo che abbia trovato l'unica creatura che le possa andare bene.

Questo fece arrabbiare Sasha, che prese le difese di Eveshka. Però temeva che quanto aveva appena udito fosse vero.

Chernevog tenne per sé quel pensiero. Poi disse:

Ascolta, ragazzo, se Draga è viva in una qualunque maniera fisica, il potere che aveva è nulla in confronto a quello che può ottenere attraverso Eveshka. Ti sto dicendo che la semplice Stregoneria non la fermerà: te lo giuro, non la fermerà! Tu hai incontrato la Magia, e sei scappato. Può la volontà sconfiggere una cosa simile? Lo può la natura? Sei così dannatamente stupido e cieco, da tornare nuovamente da lei a mani vuote?

Sasha replicò, ritornando al punto del loro disaccordo: *Ascoltami! Aiutami...*

Chernevog rispose, con pungente rancore: *Dovrei trasferirmi dentro di te? Ragazzo, tu sei fuori di senno! Se vuoi che il tuo amico rimanga vivo, se vuoi che sia libero, devi sapere che tutto ciò ha un costo, e non sono io quello che sta implorando aiuto, o è disperato perché deve cavare fuori dagli impicci una sciocca ragazza!* Sasha lo fissò in viso, con le mascelle serrate, poi disse: *No. Sei tu quello che chiede disperatamente il mio aiuto, Kavi Chernevog, perché 'Veshka ha tutte le ragioni di volermi mettere le mani addosso. Draga poi già ti aveva una volta e ti rivuole indietro e, se io me ne vado, o se veniamo sconfitti, almeno non condannerò le persone che amo a combattersi tra loro...*

No! ribatté Chernevog, *naturalmente no! Tu stai condannando i tuoi amici ad essere in suo potere, come lo è lei fino a quando riuscirà a tenerlo in vita... o fino a quando riuscirà a tenerlo lontano dalle grinfie di Draga, il che, detto tra me e te, non sarà per molto tempo, ragazzo! Se credi che una moglie amorevole, ma pazza, sia l'inferno, ti aiuti il Cielo quando incontrerai sua madre. Non sono io la scelta peggiore per te e, credimi, di scelte ne hai solo due.*

Pyetr si versò un'altro goccio, mentre *Volkhi* e *Missy* si agitavano un poco. Il temporale in arrivo li aveva disturbati. Pregò il cielo che non ci fossero altre ragioni per il loro nervosismo nel bosco attorno a loro. Li aveva legati: non si fidava della precisione di Sasha per i dettagli, al momento. Desiderava molto Babi, e persino Uulamets. Però, quel tocco gelido che lo aveva sfiorato di tanto in tanto, non sembrava avere nulla a che fare con il

vecchio, a meno che non fosse quel suo dannato corvo perché, qualunque cosa fosse a disturbarlo, planava avanti e indietro con quel tipo di sensazione. E, mentre la luce svaniva dal cielo, quando i dettagli distraevano sempre meno l'occhio da ciò che vedeva la mente, immaginò di vedere una larga figura alata...

Adesso percepiva in continuazione, in direzione del fuoco, il disagio del cuore di Chernevog, poi vide le rughe e sentì che c'era un qualche tipo di lite in corso laggiù, una lite assai pericolosa.

Sasha gli aveva detto molto poco durante la breve cavalcata fin lì: aveva parlato del *vodyanoi*, e di come il parapetto della barca si fosse rotto. Di come aveva trovato Uulamets, di come Uulamets aveva spostato le pagine del diario, e di come lui fosse certo che Uulamets avesse fatto tutto ciò che poteva...

«Lui non è com'era 'Veshka,» aveva detto Sasha. «Non so se un vecchio avrebbe potuto fare ciò che ha fatto lei, e non so se Uulamets lo avrebbe voluto. Lui proteggeva questi boschi, e quello che lei aveva fatto ai boschi lo aveva irritato terribilmente. Non credo che avrebbe potuto fare ciò che lei ha fatto, non importa quanto ne avesse bisogno».

Poi Sasha aveva detto: «E non so se un vecchio avrebbe potuto credere nella vita come ha fatto lei. Non basta non credere alla propria morte, dato che ritengo che questo fatto crei solo uno Spettro. Ciò che crea un *rusalka* è un tipo di fede che io non sono certo uno possa avere dopo i quindici, sedici anni...»

«Come la bottiglia,» aveva detto: un paragone non molto elegante.

«Esattamente come la bottiglia!», aveva detto Sasha, poi non disse più nulla per alcuni istanti.

Quindi continuò: «Io credo che — da morto — Uulamets sia andato incontro a molti problemi ai quali non aveva mai pensato...»

Ci fu un altro silenzio. Poi:

«Ciò che devo dire a Chernevog, non è che lo farà molto felice. È stato beffato... a meno che lui ci abbia mentito fin dal principio».

E Pyetr aveva detto, allarmato da quel pensiero: «Ci ha mentito riguardo a Draga? Non avrebbe dovuto. Se era sotto il suo controllo, avrebbe potuto mandarci entrambi da lei. Avrebbe potuto farlo quella notte nella casa...»

Sasha aveva replicato: «Non necessariamente.» Poi aveva continuato dicendo: «Sono più forte di quanto sembri. So di esserlo!»

In qualche modo questo non era riuscito a rassicurarlo. «Sei forte quanto lui?», gli aveva chiesto.

E Sasha, con voce debole ed incerta, aveva risposto: «Ciò che ha avuto Chernevog sono i dubbi. Quello che ho avuto io sono le certezze. Io conosco certe cose, e so quello che voglio. Ecco perché non voglio cedere il mio cuore. Ecco perché non posso darlo. Questo è quanto lui mi chiederà e che io non gli darò».

Pyetr aveva quindi chiesto, con attenzione, temendo che Chernevog potesse ascoltare: «Non puoi desiderare che io sia libero?»

E Sasha, con la stessa cautela, aveva risposto: «Non oso. Tu sei sotto il suo controllo, e questo è un fatto da non sottovalutare».

Quella risposta lo aveva fatto arrabbiare. Pensò:

Dannazione, non ho nessuna scelta? Non posso vivere in questo modo. Non devo addormentarmi ogni volta che quel serpente lo desidera. Odio tutto questo! Che cosa penserà 'Veshka se mi tocca? Tutto ciò che toccherà sarà Kavi Chernevog...

... Ma forse lei lo sa già... forse sa che siamo stati catturati da Chernevog, che siamo sue creature.

E non lo siamo forse? Stiamo combattendo questa maledetta battaglia, lo stiamo tenendo in vita, stiamo eseguendo esattamente i suoi desideri, e 'Veshka è sua nemica tanto quanto lo è Draga.

Non sarei dovuto andare a cercare Sasha. Avrei dovuto oppormi su quel punto. Il Serpente mi sta usando, esattamente come aveva detto che avrebbe fatto. Sasha sta giocando questa dannata partita ai dadi... e Chernevog può tirare i suoi in qualunque momento: lo so che lo farà. Conosco quel suo dannato, viscido cuore. Non ha ancora finito con noi... non ha ancora finito di essere ciò che è... Ha solo imparato a desiderare noi, a desiderare la nostra compagnia, e a desiderare che...

Dio! Lui vuole che noi stiamo con lui, nella stessa maniera in cui Sasha ed io siamo stati assieme, tenendo il suo cuore e possedendoci, fino in fondo. Solo che lui non è Sasha. Lui non è affatto uno stalliere dal cuore gentile.

Quel tocco gelido gli sfiorò nuovamente il volto. Questa volta lo vide planare via, in un battere di larghe, ampie, pallide ali...

Gufo!

E, oltre la luce, vide una figura spettrale dagli occhi fiammeggianti.

Lupi dalle mascelle spalancate...

Il viso di Eveshka, freddo e tranquillo...

Raccolta la spada, si alzò in piedi, mentre i cavalli sbuffavano allarmati, tirando le cavezze.

Vide il volto di Draga...

Provò uno strappo al cuore, così forte che gli tolse il respiro.

«Pyetr!», udì che gridava Sasha, con voce sottile e distante. Trasse un respiro, poi udì un turbinio di voci che lo chiamavano...

Tra le quali c'era la voce di 'Veshka che diceva: «Pyetr, Pyetr, ho bisogno di te... Oh Dio, ho bisogno di te...»

Il *bannik* spinse dall'altra parte. Sentì il dolore, sentì il cuore del Serpente che si agitava in preda ad un panico selvaggio. Il *bannik* si spostò quindi da dove si trovava ed apparve di fronte a lui, gli occhi selvaggi luccicanti, le mani protese, le unghie simili ad artigli, i denti aguzzi come quelli di un ratto...

Lo colpì, poi si divincolò bruscamente, mentre Eveshka gridava, desiderando che quella cosa si allontanasse da lui.

Il tuono rombò, ed un fulmine colpì un albero nel bosco di fianco a lui.

Dopodiché non riuscì a sentire né a vedere più niente, tranne la figura di *Volkhi* che si impennava. Allora pensò: *Mia moglie...! È 'Veshka che sta facendo tutto questo!*

Maledizione, lei è la nostra speranza... la nostra unica speranza. ..

Poi corse via, accecato da quella visione nera che ancora persisteva nei suoi occhi: agguantò le corte redini contro le quali stava combattendo *Volkhi,* sguainò la spada e le tagliò.

Quindi lasciò cadere la spada. Aveva bisogno di tutte e due le mani per aggrapparsi a *Volkhi.* Si avvolse le redini nelle mani e si issò sul collo e sulla groppa del cavallo, afferrandolo per la criniera, poi fece un balzo nella direzione verso cui stava correndo *Volkhi*, andando a cadere su di lui a cavalcioni.

Aveva una visione limitata dati i suoi occhi doloranti, e si accucciò sulla groppa di *Volkhi*, mentre i rami sovrastanti li sfioravano, pregando Dio che il cavallo non fosse anche lui cieco.

Sapeva dov'era lei: *Volkhi* stava andando proprio in quella direzione. Poi Udì la voce di 'Veshka: sapeva che lei era nei guai e desiderò avere la spada, però aveva fin troppe cose a cui badare, come il riuscire a mantenere *Volkhi* in piedi in quel bosco scuro ed allucinante, e dire a sua moglie, com'era solito fare:

«Dannazione, 'Veshka, fermalo! Dammi retta; hai capito?

CAPITOLO VENTOTTO

«Pyetr!», gridò Sasha, «Pyetr!»

Si udì il rombo del tuono. Il vento ululava tra gli alberi, sferzandoli con le foglie, e Chernevog afferrò il braccio di Sasha, desiderando che si fermasse, che aspettasse, che usasse la testa...

«Non hai scelta!», gli gridò Chernevog. «Non hai più tempo per esitare, ragazzo! Fai la tua scelta: o ti unisci a me o a lui! Se mette il mio cuore nelle mani di lei, nessuno di noi due avrà più alcuna scelta! Aiutami!»

Sasha fece perno su un piede e si liberò dalla stretta, correndo attraverso il crepuscolo solcato dai fulmini verso il cavallo rimasto: Chernevog desiderò che non ci riuscisse...

Sasha si fermò e barcollò, nel farfugliante caos che li circondava, mentre il cavallo si dibatteva e nitriva per la paura... Sasha desiderò a sua volta, combattendo il tentativo di Chernevog di cercare di ragionare con lui...

Caos e magia... desideri selvaggi che rimbalzavano di qua e di là in forma reale...

Lo volevano...

«Dio!», gridò Chernevog, mentre una figura bianca gli volava dritta sul volto, schiaffeggiandolo con ali ghiacciate. Sasha aveva intanto raccolto la spada caduta, e gli faceva dei cenni con quella, gridando.

«Vieni ad aiutarmi! Aiutami, per l'amor del Cielo!»

«Non c'è nulla che possiamo fare!», gridò Chernevog. «Dannazione, sta dando a Draga tutto ciò che vuole... Unisciti a me, ragazzo, unisciti a me, o io mi unirò a lei, ed allora non ci sarà più speranza per nessuno di noi!»

Sasha lanciò uno sguardo furtivo nel vento, coprendosi gli occhi con il braccio, e gridò: «Io lo seguo! Tu puoi fare quello che vuoi, Chernevog!»

Il tuono rombò. Un albero si schiantò, facendo volteggiare una miriade di frammenti infuocati nel vento. Il cavallo si impennò, spezzando il ramo a cui era legato, e Sasha lo bloccò tenendolo per le briglie.

Chernevog desiderò che i fulmini cadessero da qualche altra parte, e desiderò che Sasha lo ascoltasse... ma adesso non sapeva più nulla di certo: non sapeva più che cosa lo avesse svegliato o che cosa lo avesse portato lì... Draga aveva dato forma alla sua Magia, l'aveva usata...

«Andiamo!», gridò Sasha, desiderando che lui lo seguisse.

Però un'ombra indistinta si frappose tra lui e Sasha standogli di fronte, e lo strinse tra le braccia. Voleva chiamare aiuto. Voleva... lui... Era... lui!

Ricordò la notte in cui aveva tentato la Magia da solo, per conoscere a sufficienza per liberarsi...

Un desiderio incompiuto, un desiderio che Draga aveva strappato e di-

storto...

«Chernevog!»

«Va tutto bene!», gridò all'indirizzo di Sasha, agitando il braccio, poi allontanò i frammenti di ricordi, per quanto fosse assurdo...

Poi l'ombra... il frammento... svanì; ma Gufo era ancora lì, che volava bianco, spettrale, e non toccato dalla tempesta, mentre Chernevog correva verso di lui. Sasha afferrò la criniera di *Missy*, desiderando che stesse ferma per il tempo necessario, poi le saltò in groppa, facendola girare mentre Chernevog lo raggiungeva...

Voleva che si fermasse, voleva salire con lui... quella... *Creatura* insieme a lui!

Voleva sconfiggere Draga: vide i fulmini ed un cavaliere su un cavallo nero...

Chernevog afferrò la mano protesa, issandosi e mettendosi a cavalcioni mentre *Missy* cominciava a correre, calpestava un ramo marcio riducendolo in schegge, ed arrivava infine in cima alla collina con una dozzina di lunghe falcate.

Sasha voleva fermare Pyetr prima che fosse troppo tardi. Chernevog gli aveva offerto il suo aiuto. Ma non aveva idea di che cosa si fosse portato dietro e che cosa stesse attaccato alla sua schiena...

I fulmini si schiantavano, immergendo l'intero bosco in una luminescenza bianca. Un ramo spezzato rotolò davanti a loro, ma *Volkhi* lo saltò e continuò la sua corsa, lungo un fossato e sopra una riva, tra due alberi così vicini che uno graffiò una gamba di Pyetr.

Era il desiderio di 'Veshka che lo guidava: Pyetr si augurava che lo fosse, perché gli sembrava la voce di lei quella che udiva lamentarsi al di sopra di ogni altro suono.

Un lampo illuminò un improvviso pendìo nel terreno: si trovava tra gli alberi, sotto le zampe di *Volkhi*, ed il cavallo si precipitò giù lungo una discesa, poi superò un ruscello poco profondo con un balzo, e quindi risalì di nuovo.

Una saetta colpì dietro Pyetr, mostrando i cespugli che crescevano tra gli alberi. *Volkhi* li attraversò sfondandoli, passando sotto i rami, e Pyetr afferrò la sua criniera insieme alle redini, acquattandosi ben bene e tenendosi forte mentre i rami lo colpivano sulla schiena.

Udì i lupi al di sopra del rumore dei cespugli fracassati e del pesante in-

cedere di *Volkhi*, poi vide del terreno aperto davanti, illuminato dal fulmine: una collina aldilà di una cortina sempre più rada di alberi.

Arrivarono affannati nella radura, sotto il cielo aperto, dove i fulmini solcavano l'aria, e *Volkhi* improvvisamente si fermò, per poi piegare le orecchie e girarsi come se qualcosa di invisibile lo stesse trattenendo.

Il grugnito minaccioso di un orso risuonò sopra il vento. Pyetr vide qualcosa di scuro muoversi sul limitare degli alberi mentre *Volkhi* si girava. Il tuono rimbombava e borbottava, ed il cavallo continuava ad impennarsi, fiutando l'orso. Diede di sprone a *Volkhi* per farlo muovere, ma quello si limitò a rabbrividire, facendo piccoli passi nervosi ed impennandosi ancora.

D'improvviso Eveshka stava di fronte a lui... e lo guardava.

Quando disse: «Pyetr?», gli sembrò che una dozzina di voci gli stessero parlando tutte insieme nella testa. «Pyetr, scendi! Vieni qui: mi capisci?»

Lui voleva scendere da cavallo. Voleva scendere e andare da lei, ma c'era quella piccola, fredda macchia vicina al suo cuore che gli diceva:

Sciocco. Non ti fidare!

Non ti fidare di nulla di ciò che Draga ha toccato.

Allora disse, mentre i fulmini lampeggiavano sopra di loro, facendoli apparire alternativamente in luce e in ombra: «'Veshka, se sei tu a fare tutto questo... smettila!»

La macchia scura nel suo petto s'ingrandì, divenne più fredda, ed un gelo improvviso gli percorse tutte le ossa. Non si fidava di quel cuore, come non si fidava di se stesso vicino ad Eveshka, e non gli piaceva neppure la freddezza della ragazza, o il modo in cui lei lo guardava.

Improvvisamente temette ciò che quel cuore dentro di lui potesse chiedere, o fargli chiedere... e fece arretrare ulteriormente *Volkhi.*

Udì l'orso emettere un ruggito di sfida alle sue spalle, poi udì una voce molto simile a quella di Eveshka dire, dietro di lui: «Genero, nessuno vuole farti del male. Smonta da cavallo... Scendi da quel cavallo!»

Missy non poteva procedere veloce, con il doppio del peso da portare, ma stava galoppando attraverso i cespugli e calpestava i detriti che la tempesta scagliava sul loro cammino. Erano i desideri che la facevano andare avanti, così come lo facevano stare in sella, e Sasha desiderò qualsiasi cosa fosse in grado di aiutarla. Sembrava come se Pyetr fosse letteralmente svanito dalla faccia della terra: non aveva alcuna idea di dove fosse, né di dove fosse andato una volta smesso di essere dove si trovava prima.

Non ti fidare di nulla! desiderò Sasha per lui. *Non credere... non ti fidare di Eveshka: lei non è sicura.*

Chernevog cercò di dirglielo: *Sono i lupi che hanno il suo cuore. .. i lupi di Draga. L'hanno fatto a pezzi, e non può più essere ricostruito...*

Missy scartò e scivolò: quasi cadde. Sasha si afferrò al suo collo mentre si risollevava, e desiderò che mantenesse l'equilibrio.

Un lampo mostrò qualcosa che luccicava sul loro cammino, qualcosa di nero ed in movimento, che si voltò e crebbe sempre più.

«Bene!» disse quell'essere, che diventava sempre più alto sopra le loro teste. Il fulmine lampeggiò sopra un'enorme testa luccicante, e su dei denti abbaglianti. «Il mio vecchio padrone con il mio giovane nemico! Dove state andando?»

«Corri!», urlò Chernevog, e *Missy* raccolse le zampe posteriori schizzando via. Il lungo corpo di Hwiuur si allungò sulla sua strada, ma lei lo superò: Sasha si aggrappò al collo di *Missy* ed annaspò per respirare, mentre le mani di Chernevog si artigliavano sul suo cappotto. Il successivo balzo di *Missy* li spinse indietro, per fortuna o per qualche desiderio, ma la cavalla non si fermò davanti a nulla.

«Smonta!», ripeté Draga, ed il cuore di Chernevog si contrasse al suono di quella voce, dicendo: *No, no, non credere a nulla.*

Poi Eveshka mormorò, al di fuori del caos che circondava la sua voce: «Pyetr, va tutto bene».

Lui guardò in quella direzione: voleva darle ascolto... almeno per un momento, dimenticando perché era giunto fin lì. Non gli importava di nulla tranne ciò che voleva 'Veshka.

Però i lupi sbucarono dagli alberi: giunsero come ombre e si radunarono attorno alle gonne della giovane.

«Va tutto bene un accidente!» disse Pyetr, mentre *Volkhi* tremava, arretrava e si agitava stretto nella morsa dei desideri. «Hai notato, moglie, che questi non sono cani? Scappi via senza neanche dire una parola... il tuo vecchio nemico mi dice che aspetti un bambino...»

«Pyetr...» Così dicendo lei allungò le mani verso di lui.

Lui diede un calcio violento a *Volkhi*, ma il cavallo non riusciva a muoversi.

«Pyetr...» I lupi le giravano attorno mentre si avvicinava a *Volkhi*, che protestava con un debole nitrito infelice. Lei poi alzò lo sguardo verso di lui, ed il cuore di Chernevog si ghiacciò. «Posso liberarti,» disse, ma era il

ringhio dei lupi che risuonava attorno alla sua voce, ed erano loro gli occhi che lo guardavano da terra. «Pyetr...»

Il cuore di Chernevog si allarmò quando lei gli toccò un ginocchio. Poi gli disse: «Pyetr, scendi...», e intanto l'eco continuava.

Lui spostò il peso del corpo, guardando in basso i lupi che lo fissavano, guardando 'Veshka negli occhi, e cercando di ignorare le voci che ululavano e gemevano: era lei che era venuto a cercare. Le prese la mano e disse, mentre il cuore di Chernevog tremava: «'Veshka, perché non sali invece tu con me? Perché non ce ne andiamo a casa? È questo che vuoi, non è vero?»

Lei esitò con le labbra aperte, mentre i fulmini le lampeggiavano negli occhi. Adesso sembrava non fosse più capace di parlare.

Pyetr continuò: «Mi spiace terribilmente per l'orto. Però, il Cielo mi è testimone, adesso le erbacce saranno alte fino al ginocchio».

Vide un bagliore negli occhi di lei. Però la giovane voleva che lui smontasse, lei voleva che scendesse...

«Se lo faccio, esaudirai un mio desiderio, 'Veshka? Un solo desiderio?»

«Quale?»

Tratto un profondo respiro, Pyetr scivolò a terra in mezzo ai lupi. «Lo sai qual è,» disse. Era il suo cuore che voleva: era certo che lei lo stava ascoltando pensare e, se non lo aveva fatto, non aveva capito proprio niente.

«Non chiedermi questo!», gridò lei. Poi: «Mamma! No!»

Si guardò intorno, mentre all'improvviso *Volkhi* s'impennava. Aveva ancora in mano le redini, e le tenne forte, con un braccio intorno a 'Veshka, e l'altro piegato così duramente che gli mancò il fiato.

Udì Sasha urlare qualcosa: a voce alta o nella sua testa, non aveva idea. Tenne duro, con Volkhi che scartava sul punto di scalciare e combattere, poi cercò di issare se stesso e 'Veshka in groppa al cavallo. Un ginocchio di *Volkhi* lo colpì, lasciandolo quasi senza fiato, prima che l'animale smettesse di rampare ed i suoi zoccoli toccassero nuovamente il suolo.

Allora Eveshka desiderò qualcosa. Un fulmine scoccò, accecandolo. *Volkhi* scartò di lato strappandogli le redini dalle mani, e gettò entrambi a terra tra i lupi.

In quel momento *Missy* arrivò al galoppo nella radura, giusto in mezzo a quelle cose.. *Corri*! desiderò Sasha, e la giumenta volò diritta come un fuso in mezzo ai lupi ed all'orso che stava giungendo.

Draga si accorse che lui era lì: allora rivolse la sua attenzione contro di lui, e *Missy* si fermò impennandosi. Pyetr sentì i fulmini che si radunava-

no, ed urlò a Sasha : «Fai qualcosa!», mentre si lasciava scivolare giù dalla giumenta ed atterrava in piedi in mezzo ai lupi, desiderando questa volta che Draga morisse, nel vedere che Brodyachi lo stava caricando...

Sasha intanto aveva fatto dietro-front, e stava cercando di ritornare da Chernevog.

E così stavano facendo i lupi.

Ferma Eveshka!, desiderò Chernevog, poi rivolse i suoi desideri su Brodyachi, desiderando di possedere la forza di Hwiuur, e l'oscuro gelo del fiume, e desiderò anche avere l'età e l'altra forma di Brodyachi, quella che Draga gli aveva imprestato per il suo piacere.

Pyetr cercava di muoversi dopo aver colpito duramente il terreno, e sentì che Eveshka desiderava che stesse bene, ma che desiderava altre cose, oscure e violente come i lupi che stavano loro attorno. Si era messo in ginocchio puntellandosi con una mano, quando vide le pallide zampe di *Missy* che si portavano presso di loro, ed allora cercò di sollevarsi mentre Sasha faceva fermare *Missy* e scendeva.

«Lascialo in pace!», gridò Sasha a 'Veshka. «Fermali!»

Ci furono dei ringhi ed un fracasso terribile... c'era qualcosa in quel groviglio di bestie in lotta. Pyetr se ne accorse quando cercò di alzarsi. Sasha gli mise in mano la spada, ma tutto ciò che riuscì a fare fu di appoggiarvisi, dato che non c'era un nemico contro cui usarla. Sentì la sua pelle formicolare, poi rabbrividì e vide la lama che teneva in mano brillare di un fuoco innaturale...

In quel momento udì Sasha urlare, nel vento ruggente: «Misighi! Misighi, svegliati! Per l'amor del Cielo, svegliati! Abbiamo bisogno di te, adesso!»

Pyetr sentì il terrore serpeggiare selvaggiamente dentro di lui, sentì il dubbio, l'odio, gli artigli ed il gelo. Allora urlò: «Dannazione, Serpente!», perché sapeva che quello sciocco stava per farsi ammazzare al posto suo. Trasse un profondo respiro, poi corse quanto più veloce poteva. Il Serpente stava sostenendo da solo tutto il combattimento, e risaliva la collina dove si trovava Draga, tra una nera marea di corpi ringhianti: stava per raggiungerla...

All'improvviso tutti i suoi capelli crepitarono e gli si rizzarono sul capo: fermatosi, guardò in alto, verso il cielo torbido, con la terribile sensazione che il prossimo fulmine sarebbe stato per lui.

Però qualcosa in quel momento lo abbandonò, così all'improvviso che

gli sembrò di aver perso un pezzo di se stesso, ed il tintinnìo cessò: poi il fulmine colpì in cima alla collina, squarciando la notte e fracassando la terra.

Subito dopo non riuscì a vedere: non riusciva a vedere niente, tranne l'immagine confusa che aveva impressa negli occhi, di una massa caotica di bestie e di un uomo con le braccia levate che chiamava i fulmini. Non riusciva a sentire, tranne quello schianto che ancora gli risuonava nelle orecchie, mentre quell'immagine continuava a passargli davanti agli occhi. Se c'erano ancora dei lupi, lui non lo sapeva: non aveva modo di sentirli o di sapere se qualcuno fosse ancora vivo oltre a lui stesso.

«Sasha?», chiamò. «'Veshka?» Gli sembrò che qualcuno lo stesse toccando, che una mano forte si chiudesse sul suo braccio e lo facesse girare, poi un tocco molto più morbido si strinse attorno a lui.

Pregò Dio di sapere chi lo aveva stretto tra le braccia. Poggiò la mano su una schiena femminile, poi toccò dei folti capelli ricci. Sentì la mano dell'uomo, che era liscia e forte. Allora disse — o pensò di dire, dato che non poteva sentirsi — «Non riesco a vedere.» Però era una bugia... pensò che avrebbe avuto quella visione per tutto il resto della sua vita.

Poi l'immagine cominciò a svanire. Gli giunsero dei suoni: il mormorio del vento, un cavallo che nitriva, il singhiozzare di Eveshka, che diceva: «Dio, Dio, Pyetr...» Vide il fuoco, e tutta la collina sventrata ed in fiamme come se al suo interno ci fosse una catasta di legna.

Sasha mormorò: «Non ci sono più. Chernevog e Draga, sono morti tutti e due!»

Di colpo un pensiero gli balzò in mente: era un pensiero assurdo, terribile! Non aveva alcun desiderio da usare, e sapeva di essere innocente, però disse, con il fiato corto, abbracciando 'Veshka strettamente: «Desidero non aver mai pensato ad un orso».

Era riuscito a sconcertare 'Veshka, e ne percepì lo stupore. Però lo stupore della giovane adesso aveva una voce sola.

Sasha disse: «Non abbiamo ancora finito,» e si allontanò da loro. Si diresse verso il fuoco, la figura simile a quella che era bruciata nella sua memoria.

Chiese timidamente: «Che cosa sta facendo? Che diavolo sta facendo?

Lei continuava ad abbracciarlo e lo guidava nella stessa direzione, dicendo: «Sta per rimandarli a casa».

Aveva qualche timore al riguardo. Non provava alcun desiderio di andare vicino a quel fuoco. Però continuò a camminare con lei, e rimase in pie-

di con le ginocchia tremanti mentre Eveshka e Sasha desideravano insieme qualcosa...

Poi si ritrasse davanti alla sagoma fredda che lo attraversò, rabbrividendo per un'altra. Nel breve volgere di un attimo, gli Spettri stavano turbinando nel fuoco come foglie, bianche ombre smembrate dai venti e disperse dal fumo.

Udì la voce di Uulamets dire, dal nulla: *Perdona mia moglie. È lei che ha distrutto Malenkova. Però Malenkova era troppo per le sue forze.*

Poi anche quella figura seguì le altre nel fuoco. La mano di Eveshka strinse la sua.

Un bianco gufo dal corpo trasparente planò via sulle larghe ali: un giovane Spettro lo raggiunse e lo fece posare sulla sua mano, poi si girò e li guardò solennemente, quindi s'involò nel fumo.

Pyetr provò un acuto dolore vicino al cuore, il Cielo solo sapeva perché.

'Veshka gli strinse forte la mano, gliela strinse fino a fargli male.

CAPITOLO VENTINOVE

Volkhi e *Missy* nutrivano un certo timore riguardo a quel posto. Ci vollero un cospicuo numero di desideri e molti allettamenti per farli tornare indietro. Però non persero altro tempo in quella radura, con la casa bruciata sotto la collina: partirono, Sasha su *Missy* e Pyetr con Eveshka dietro di lui a cavallo di *Volkhi*, con le braccia di lei strette attorno a lui, il capo poggiato sulla sua spalla.

Lei voleva fargli sapere del bambino. Voleva che sapesse, mentre cavalcavano nell'oscurità, che non sarebbe tornata a casa, che sarebbe andata con loro solo fino alla barca.

Lui disse: «Tutto questo è assurdo. È assurdo, 'Veshka!»

«Tu non capisci, Pyetr».

Il giovane mise le mani su quelle di lei, poi disse: «Chernevog diceva che ero troppo giovane per capire. Però andavamo d'accordo».

La mano di lei si strinse, poi si rilassò. L'aveva fatta arrabbiare. Lei non aveva perdonato Chernevog: voleva che lui sapesse che il perdono non era una cosa che concedeva facilmente. Avrebbe desiderato che lui dimenticasse Chernevog ed ogni cosa che lo riguardava.

Pyetr disse: «Bene, ma non faresti meglio a lasciar perdere la barca, allora? Faresti meglio a venire a casa per tenermi d'occhio, per essere sicura che mi comporti bene».

Anche questo la irritava. Lei voleva che lui si rendesse conto che le cose che desiderava da lui dovevano essere spontanee e non in funzione dei suoi desideri. Era molto irritata per questo, e giurò che non l'avrebbe mai più fatto: voleva che lui lo sapesse. Si era comportata male col marito e non aveva idea di come avrebbe fatto a far crescere un bambino. «Non lo so,» mormorò, «non so neppure che cosa possa essere un bambino...»

«Un neonato, immagino».

Lei pensò di essere stupidamente ottusa. Lo stava facendo apposta, di rifiutarsi di vedere i guai in arrivo. Stavano nuovamente litigando. Allora si mise a piangere e disse: «Fermati: voglio scendere» Era arrabbiata, ed aveva paura per se stessa e per lui.

Pyetr disse: «Ero al sicuro con Chernevog. Non credo che tu mi possa fare del male».

«Tu non sai ciò che posso fare!», gridò lei di rimando.

Però Sasha intervenne, con voce tranquilla, mentre cavalcava al loro fianco: «Lui è molto più saggio di quanto tu non creda, 'Veshka».

E Pyetr aggiunse: «Va tutto bene. Ho fatto un patto con lei. E lo deve mantenere: non è così che funziona la Magia?»

«Non ho fatto alcun patto!», replicò lei.

«Sono sceso da cavallo, non è vero? Dov'è il tuo cuore?»

Lei non gli rispose. Allora provò una sensazione di ansia, e si chiese se lo aveva fatto veramente, o che cosa altro poteva essere accaduto, la notte passata.

In quel momento lei disse: «Ce l'ho io».

«E allora?», le chiese. «Tu me lo devi. Devi pagare».

Raggiunsero il campo di Chernevog, dove i diari giacevano zuppi e sparsi accanto ad un fuoco spento, con i loro teli ed i loro bagagli. Allora si sistemarono per lasciar riposare i cavalli, ma per loro di riposo ve ne fu ben poco. C'era della Magia all'opera, e Pyetr riusciva a percepire: percepiva l'ansia nell'aria, come se ci fosse un'altra discussione in corso, e forse si era abituato a questo. Sedette con le braccia strette intorno alle ginocchia ed attese, senza farsi notare.

Poi, finalmente, Eveshka si alzò e si inoltrò nell'oscurità dove rimase. Molto lentamente, Pyetr si rese conto di qualcosa di furtivo e di rabbioso vicino al suo cuore.

Lei gli disse, timorosa e tanto spaventata da fargli battere più forte il cuore: *Tu potresti non amarmi, Pyetr. Però mi riprenderò il cuore se sarà*

il caso. Troverò qualche altro luogo dove metterlo.

Il giovane si alzò ed andò da lei, fermandosi a breve distanza, datò che percepiva la sua inquietudine. «'Veshka...», cominciò a dire, nel desiderio di rassicurarla.

Lei parlò a voce alta. «Mio padre fuggì dalla casa di Malenkova. Mia madre rimase a combatterla al posto suo. Era coraggiosa e stupida: sconfisse Malenkova ma perse contro i lupi. Avrebbe dovuto usare la Magia, ed invece la Magia ha usato lei».

«Chernevog diceva le stesse cose riguardo l'uso della Magia».

«Pyetr, non posso lasciarla adesso. Se ci sarà un bambino... non avrò alcuna scelta».

Questo riusciva a capirlo. «Non vogliamo che la casa prenda fuoco».

«Non...»

«... scherzare? Preferisco farlo».

Per un momento il cuore di lei lo fece star male, tanto era il panico che provava.

«Zitta!», le disse. «Calmati! Calmati! Lascia che ti dica di Chernevog...»

«Non voglio sentirne parlare!»

«Credo invece che dovresti,» disse Pyetr. «Credo veramente che dovresti stare a sentire».

Lei rimase in piedi a fissarlo, nell'oscurità rischiarata dal fuoco. Le labbra le tremavano, mentre delle lacrime le brillavano negli occhi.

«Vuoi farlo per me?», le chiese lui. «Ascolterai?»

Venne l'inverno. La neve era spessa. Babi riapparve nella stalla appena costruita, facendo molta compagnia ai cavalli, forse perché aveva assunto il suo vero ruolo, o forse perché aveva rinunciato agli Stregoni ed ai loro affari. Però era tornato, sano e salvo, e sembrava contento. Alle volte, anche la sera prima, si potevano vedere camminare i *leshy*. Miracolosamente, dietro la sauna che adesso più nulla infestava, ricomparve la legna da ardere.

Però, quella mattina il pane non fu fatto. C'erano secchi pieni d'acqua, un gran movimento e lo scricchiolìo delle assi della casa, e c'erano due uomini che cercavano di non farsi prendere dal panico perché Eveshka era molto vicina a partorire. Entrambi avevano visto venire al mondo dei gattini, e Sasha disse che aveva visto una volta nascere un vitello, al che Eveshka scoppiò a piangere.

Era spaventata, terribilmente spaventata, e Pyetr lo sapeva, dato che a-

veva il cuore di lei accanto al suo. Fece tutto quello che era in suo potere, e persino meglio di quanto pensava di poter fare, per non essere quella persona che si era sempre sentita male alla vista del sangue e rifuggiva il dolore degli altri. Lei non voleva che Sasha fosse presente. Le si presentavano alla mente orribili immagini di cose alle quali potesse assomigliare il bambino, temeva di far nascere qualcosa di orrendo e mortale ma, più di tutto, non voleva che nessuno potesse esprimere dei desideri nei suoi riguardi.

Disse piangendo: «Non so che cosa sono io, per cui lo sa il Cielo che cosa sarà il bambino! Non sarei mai dovuta arrivare a questo...»

Lui le ricordò quello che aveva detto Sasha: «Tu non hai mai lasciato veramente questo mondo. Un *rusalka* non è un morto. Un *rusalka* non muore. Questo è il suo problema, vero? Tu hai tutti i diritti di essere viva».

Allora lei emise un profondo respiro. Forse voleva che il bambino nascesse. Poi accadde tutto molto rapidamente. Pyetr fece tutto quello che gli disse Sasha, ed ebbe sua figlia tra le braccia.

«Guardala!», disse. «Guardala!»

Eveshka preoccupata, disse, e lui la sentì chiaramente: «Dammela. Dammela, Pyetr!»

Aveva ancora paura. Sentì che i desideri di lei lo proteggevano. Li sentì fare delle domande alle quali un bambino non aveva modo di rispondere.

Adesso Eveshka voleva che lui se ne andasse, lasciandola a prendersi cura di tutto.

Questo lo colpì. Però sapeva perché lei provava quei sentimenti. Percepiva la sua paura, internamente. Sgattaiolò fuori dalla porta, dove Sasha stava camminando nervosamente.

«Sta bene,» disse... Però Sasha lo sapeva già: Sasha sapeva tutto quello che voleva, che lo aiutasse il Cielo. L'amico gli mise una tazza di tè e vodka in mano, e gli disse: «Siediti».

«Lei ha paura,» disse, desiderando con tutto il cuore di poter fare qualcosa, «è così spaventata... Però, se il bambino non fosse normale, la *Creatura della Casa* avrebbe fatto qualcosa, non è vero? Ce l'avrebbe fatto sapere».

«L'avremmo saputo,» lo rassicurò Sasha.

Però, in quel momento, accadde qualcosa di strano. Sentì lo stupore di 'Veshka che gli procurò un tuffo al cuore, e spalancò la porta. Qualcosa di nero stava disteso sulle coperte del letto.

La palla di pelo sollevò la testa dalle zampe, guardandolo con occhi ro-

tondi e solenni, poi si alzò e si rannicchiò vicino al bambino che stava tra le braccia di Eveshka.

Babi era tornato, ed approvava questo nuovo arrivo nella casa.

Lo approvava senza alcun dubbio.

FINE